

SLAVIA
rivista trimestrale di cultura



Anno XIII

luglio
settembre 2004

Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 DCB - Roma
prezzo € 15,00

slavia

Consiglio di redazione: Mauro Aglietto, Agostino Bagnato, Eridano Bazzarelli, Bernardino Bernardini (direttore), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Piero Cazzola, Gianni Cervetti, Silvana Fabiano, Pier Paolo Farné, Paola Ferretti, Carlo Fredduzzi, Ljudmila Grieco Krasnokuckaja, Adriano Guerra, Clauca Lasorsa, Flavia Lattanzi, Gabriele Mazzitelli, Pietro Montani, Leonardo Paleari, Giancarlo Pasquali, Rossana Platone, Vieri Quilici, Carlo Riccio, Renato Risaliti, Claudia Scandura, Nicola Siciliani de Cumis, Joanna Spindel, Svetlana Sytcheva.

Slavia - Rivista trimestrale di cultura. Edita dall'*Associazione culturale "Slavia"*, Via Corfinio 23 - 00183 Roma. C/C bancario n. 22625/33 presso la Banca di Roma, Agenzia 70, Via del Corso 307, 00186 Roma. Codice fiscale e Partita I.V.A. 04634701009.

Con la collaborazione di: Associazione Culturale Italia-Russia di Bologna, Associazione Italia-Russia Lombardia (Milano), Associazione Italia-Russia Veneto (Venezia), Associazione per i rapporti culturali con l'estero "M. Gor'kij" (Napoli), Centro Culturale Est-Ovest (Roma), Istituto di Cultura e Lingua russa (Roma).

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 55 del 14 febbraio 1994.
Direttore Responsabile: Bernardino Bernardini.

Redazione e Amministrazione: Via Corfinio 23 - 00183 Roma.

Tel. 0677071380. Tel. di Madrid: (0034)914011900

Fax 067005488 Sito Web <http://www.slavia.it>

Posta elettronica: info@slavia.it Nei messaggi indicare anche il proprio indirizzo di posta normale

La rivista esce quattro volte l'anno. Ogni fascicolo si compone di 240 pagine e costa € 15,00

Abbonamento annuo

- per l'Italia: € 30,00
- sostenitore: € 60,00
- per l'estero: € 60,00. Posta aerea € 70,00

L'importo va versato sul conto corrente postale 13762000 intestato a Slavia, Via Corfinio 23 - 00183 Roma. Si prega di scrivere in stampatello il proprio indirizzo sul bollettino di versamento

L'abbonamento è valido per quattro numeri, decorre dal n. 1 dell'anno in corso e scade con il n. 4. Chi si abbona nel corso dell'anno riceverà i numeri già usciti.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono contro rimessa dell'importo. Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono rinnovati per l'anno successivo. Per cambio indirizzo allegare alla comunicazione la targhetta-indirizzo dell'ultimo numero ricevuto.

SLAVIA

Rivista trimestrale di cultura

Anno XIII numero 3-2004

Indice

LETTERATURA E LINGUISTICA

Eridano Bazzarelli, <i>Il bicentenario della nascita di Tjuičev</i>p.	3
Aleksandr Melichov, <i>La confessione di un ebreo</i> (romanzo, parte 3 [^]).....p.	29
Giulia Marcucci, <i>“Mosca non crede alle lacrime” nel doppiaggio italiano</i>p.	112
Aleksandr Kušner, <i>Poesie</i>p.	130
Lazar' Šereševskij, <i>Poesie</i>p.	137

PASSATO E PRESENTE

Cristina Mazzacurati, <i>Dall'URSS alla Russia post-sovietica: il “blat”</i>p.	140
Renato Risaliti, <i>I “holodomor” in Ucraina</i>p.	173

Didattica (a cura di Nicola Siciliani de Cumis)

Roberto Toro, <i>La dimensione non verbale nella pedagogia di Makarenko</i>p.	178
Francesca Romana Nocchi, <i>Il concetto di cura nel “Poema” di Makarenko</i>p.	197
Nicola Siciliani de Cumis, <i>Appunti per un sabato mattina</i>p.	219

RUBRICHE

<i>Lettere</i>p.	234
<i>Convegni e avvenimenti culturali</i>p.	236
<i>Concorso “La recensione”</i>p.	239
<i>Notiziario editoriale</i>p.	240

Ai lettori

La rivista *Slavia* è nata nel 1992 ad opera di un gruppo di slavisti, docenti universitari, ricercatori e studiosi di varie discipline intenzionati a promuovere iniziative nuove per divulgare e approfondire la conoscenza del patrimonio culturale, artistico e storico dei paesi di lingue slave, oltre che delle nuove realtà statuali nate dal dissolvimento dell'Unione Sovietica e, più in generale, di tutti i paesi che comunque abbiano fatto parte del variegato universo del socialismo realizzato.

Slavia è aperta ai contributi e alle ricerche di studiosi ed esperti italiani e stranieri. La rivista è anche interessata alla pubblicazione di resoconti e atti di convegni e conferenze, recensioni, saggi e articoli di vario genere, ivi inclusi risultati originali delle tesi di laurea in lingue, letterature e culture slave.

Le opinioni espresse dai collaboratori non riflettono necessariamente il pensiero della direzione di *Slavia*.

Slavia invita i lettori a manifestare le proprie opinioni e a commentare i contenuti della rivista utilizzando il nostro indirizzo di posta elettronica: info@slavia.it

La Redazione si riserva il diritto di pubblicare, abbreviare o riassumere i messaggi, che non debbono comunque superare le trenta righe. Gli autori sono pregati di indicare il proprio indirizzo di posta normale, oltre a quello di posta elettronica, ma, su loro richiesta, i messaggi possono essere pubblicati anonimi, con uno pseudonimo o senza indirizzo.

RINNOVATE L'ABBONAMENTO ALLA NOSTRA RIVISTA

**L'importo va versato sul conto
corrente postale n. 13762000 intestato a
SLAVIA, Via Corfinio 23, 00183 Roma.**

**Si prega di scrivere in stampatello il
proprio indirizzo sul bollettino di versamento**

ABBONAMENTI

Ordinario	€ 30,00
Sostenitore	€ 60,00
Eestero	€ 60,00
Eestero Posta Aerea	€ 70,00

Eridano Bazzarelli

BICENTENARIO DELLA NASCITA DI TJUTČEV

Il 24 novembre (o 5 dicembre secondo il nuovo stile) nasceva a Ovstug (già governatorato di Orël) il poeta Fëdor Ivanovič Tjutčev. Tjutčev è stato un grande poeta d'amore, un grande poeta della natura e delle profondità dell'anima. E' stato anche un pensatore politico e un pubblicitista di notevole interesse, un diplomatico, di idee conservatrici, vicino agli slavofili e anche ai panslavisti: il marito di sua figlia Anna, Ivan Aksakov, figlio dello scrittore Sergej Aksakov, era uno degli esponenti di spicco del movimento panslavista. La mia conversazione¹ di oggi sarà dedicata prevalentemente a Tjutčev poeta d'amore. Lev Tolstoj diceva: "Senza Tjutčev non si può vivere". Tolstoj ricorda un suo colloquio con il poeta, durato ben quattro ore. "Un vecchio geniale" lo definiva il grande prosatore, e le sue poesie furono amate da altri grandi scrittori, come Dostoevskij.

Tjutčev visse sotto il segno di una continua inquietudine, di grandi passioni, di tormenti, di amori e di dolori, di una fede profonda nella Russia, una fede che lo accompagnò sempre, lui che visse tanti anni all'estero, specialmente in Germania, fede che gli dettò la ben nota quartina:

Con la mente non si può capire la Russia,
Non la si può misurare col metro comune.
In essa c'è un' essenza particolare!
Nella Russia si può soltanto credere.

Risposta passionale al libro antirusso del Marchese de Custine.

La poesia d'amore di Tjutčev esprime certo i suoi sentimenti, le sue passioni, la sua vita che fu assai tormentata. Ma l'amore fu non solo per le donne amate, non solo per la Russia, ma anche per la natura, che egli pensava animata e in cui scorgeva, sentiva, il lato oscuro, come sentiva il lato oscuro nel cuore dell'uomo. Posso dire che era pagano e cristiano, cristiano ortodosso, forse più in senso politico che religioso: al tempo della guerra di Crimea, finita così male per la Russia, sperava che lo zar

ortodosso potesse finalmente essere incoronato nella chiesa così antica e sacra per la cristianità, la Santa Sofia di Costantinopoli, che però rimase nelle mani dei turchi mussulmani. Tralascio qui di ricordare la sua formazione culturale in Russia, i suoi incontri con i poeti e i filosofi detti Ijubomudrye, attenti alle nuove idee dell'idealismo tedesco e del romanticismo. La sua grande esperienza avvenne in Germania, a Monaco di Baviera: anche per l'appoggio di un suo potente parente, il conte Osterman Tolstoj, fu assegnato, come funzionario fuori ruolo, alla legazione russa di Monaco. Allora la Germania era il cuore culturale dell'Europa, soprattutto per la presenza del grande vecchio, Goethe, che morì nel 1832.

E Monaco era detta l'Atene della Germania e dell'Europa. A Monaco viveva il filosofo Schelling, che fu in amichevoli rapporti con il nostro poeta. Schelling tenne la sua prolusione nel 1827, alla quale assistette l'entusiasta poeta. La Germania era la patria di Schiller, e Tjutčev tradusse il suo famoso Canto della Gioia, che fu musicato da Beethoven nella Nona sinfonia. La Germania era la patria dei fratelli Schlegel, i teorici del romanticismo. A Monaco, il poeta non aveva ancora vent'anni, ebbe il suo primo amore, che non si realizzò se non in qualche romantico incontro, ma che divenne un'amicizia durata tutta la vita. La fanciulla era una delle donne più belle d'Europa, e anche la figlia di un re. Considerata ufficialmente figlia del conte Massimiliano von Lerchenfeld-Kefering, la bella Amalia era in realtà figlia illegittima del re di Prussia Guglielmo III e della principessa Turn i Taxis. Come figlia di Guglielmo era dunque sorellastra di Aleksandra Fëdorovna (Carlotta), la moglie dello zar Nicola I.

Il poeta se ne innamorò perdutamente appena arrivato a Monaco. Possiamo leggere due poesie, una del 1824, dal titolo "A N.", l'altra forse del 1834. Ecco la prima poesia:

Il tuo caro sguardo, colmo d'innocente passione,
La dorata aurora dei tuoi sentimenti celesti
Non ha potuto renderli più propizi:
Esso è per loro un silenzioso rimprovero!

Questi cuori, nei quali non c'è verità,
Essi fuggono, amica, come una condanna
Lo sguardo giovanile del tuo amore,
Per loro è tremendo come un ricordo d'infanzia.

Ma per me questo sguardo è come una benedizione;
Come una chiave della vita, nella profonda anima

In me vive e vivrà il tuo sguardo!
Le è necessario come il cielo e il respiro.

Così è in alto la luce degli spiriti beati,
Solo nei cieli risplende, essa, celeste;
Nella notte del peccato, nel fondo dell'abisso,
Questo puro cuore brucia come una fiamma.

La poesia è molto intensa: forse allude, in modo criptico, all'ambiente, nobili, cortigiani, parenti di Amalia certo non favorevoli a un amore della figlia di un re per un oscuro funzionario russo. Amalia si sposò due volte, prima il barone Aleksandr Krudener, assai più vecchio, che divenne ambasciatore russo in Svezia, e poi, dopo la sua morte, il conte Nikolaj Adlerberg, governatore di Finlandia. Non racconterò qui tutte le storie vere o presunte di Amalia Maksimiljanovna, dirò che non perse mai la vitalità, la fresca intelligenza, e non venne mai meno all'amicizia per il nostro poeta. Fu proprio Amalia a portare in Russia le poesie di Tjutčev: le consegnò al principe Gagarin, il quale le diede a Vjazemskij, e Vjazemskij a Puškin, che le pubblicò subito sul Contemporaneo da lui diretto (nel 1836). Nel 1840, Tjutčev era ormai strasposato, scriveva ai genitori, dopo un breve incontro con Amalia alla periferia di Monaco: "Voi conoscete la mia privjazannost' - traduco questa bella parola russa con attaccamento, legame, devozione - alla signora Krudener. E potrete facilmente immaginarvi quale gioia sia stata per me l'incontro con lei. Dopo la Russia, lei è il mio più antico amore...E' ancora molto bella, e la nostra amicizia, fortunatamente, è rimasta immutata. Come il suo aspetto". Ed ecco la seconda poesia scritta in ricordo della bella Amalia:

Ricordo il tempo dorato,
Ricordo il paese amato dal cuore;
Tramontava il giorno, eravamo noi due,
Giù nell'ombra mormorava il Danubio.

E sul colle, dove biancheggiante
Guardava lontano la rovina di un castello,
Tu stavi, come una giovane fata,
Appoggiata al granito muschioso.

Sfioravi col tuo piede di fanciulla
La vestigia della secolare rovina,

E il sole indugiando salutava
Dal colle il castello e te.

E il placido vento fuggevole
Giocava con la tua veste
E dai meli selvatici fiori e fiori
Spargeva sulle tue giovani spalle.

E tu, noncurante, guardavi lontano...

L'orlo del cielo si spegneva, fumoso;
Se ne andava il giorno; più sonoro cantava
Il fiume tra le rive divenute oscure.

E tu, con gioia spensierata
Accompagnavi il giorno felice;
E dolcemente della vita che rapida fugge
Volava l'ombra su di noi.

Questa poesia risale al 1834 o dopo: la pubblicò Puškin nel Contemporaneo.

Lirica molto bella e piena di nostalgia. Che pone qualche problema interpretativo: perché il Danubio? Il fiume di Monaco è l'Isar che, certo, sfocia nel Danubio. O il poeta si è confuso, o considerava il melodico fiume Danubio un fiume dell'anima, degno di Amalia. O forse l'incontro avvenne proprio presso il grande fiume. Il fatto che l'amore per Amalia non si realizzasse fu certo per il poeta un grosso dolore, una grossa amarezza. Qualche biografo, come Vadim Kožinov, autore di un importante libro sul poeta, afferma che il matrimonio con Eleonora Peterson sarebbe dovuto a questa delusione, e definisce tale matrimonio casuale, altri biografici, come un figlio dello stesso poeta, Fëdor Fëdorovič, che nel 1903 pubblicò una biografia del padre, affermano che Tjutčev si innamorò veramente della bella Eleonora.

La sposò nel 1826. Eleonora Peterson era figlia del conte Teodoro Botmer, vedova di Aleksandr Peterson, un diplomatico russo alla corte di Monaco, dal quale aveva avuto tre figli (dei quali si occupò il poeta: tutti e tre divennero ufficiali della marina zarista). Eleonora, che aveva qualche anno più del poeta, era una tedeschina dal volto intelligente e delicato. Tjutčev aveva solo 23 anni. I primi anni di questo matrimonio furono, si può dire, felici, nonostante certe ristrettezze economiche. In una lettera

alla figlia Anna, del 1846, il poeta: scrive: "I primi anni della tua vita, figlia mia, furono per me i più begli anni, i più pieni di passione. Furono anni bellissimi. Eravamo felici". Eleonora era una donna, affascinante (incantevole, come afferma Heinrich Heine che la conobbe) e coraggiosa. Il coraggio lo dimostrò nel 1838, quando con le figlie piccole, Anna, Dar'ja, Ekaterina, volle raggiungere il marito che era stato promosso e trasferito, come primo segretario d'ambasciata, a Torino, la capitale del regno di Sardegna: una città cupa e provinciale, che non aveva niente in comune con la brillante e colta Monaco. Dove non conosceva nessuno (ho trovato solo un biglietto di Silvio Pellico che lo invitava). Eleonora decise di fare il viaggio per mare e si imbarcò a Kronstadt. La nave però si incendiò e il capitano decise di far sbarcare i passeggeri poco prima di Lubeca. Eleonora si prodigò in aiuto delle bambine: fu aiutata da un giovanotto di 19 anni, che era al suo primo viaggio all'estero, un certo Ivan Turgenev. La famiglia comunque si riunì a Torino: ma ci fu una crisi, dovuta all'amore del poeta per Ernestina, Nesterle, della quale parlerò fra poco. Tempesta emotiva particolarmente intensa fra il 1833 e il 1836. Eleonora, già cagionevole di salute, dopo le traversie del viaggio e dell'incendio, e forse anche per tristezza, aveva anche tentato il suicidio, si ammalò gravemente, e il 27 agosto 1838, a soli 39 anni, morì, tra le braccia del marito. A Tjutčev, dopo una notte terribile, i capelli divennero bianchi. I seguenti versi, scritti nel 1848, ricordano proprio Eleonora:

Ancora mi tormento per l'angoscia dei desideri,
Ancora tendo a te con l'anima -
E nella penombra dei ricordi
Ancora posso scorgere la tua immagine...
La tua cara immagine, indimenticabile,
Essa è sempre, dappertutto, davanti a me,
Irraggiungibile, immutabile,
Come una stella nel cielo notturno.

Questa poesia è un vero gioiello. E certo il ricordo di Eleonora si sente anche nella lirica "Nell'ora quando accade / Che tanto peso gravi sul cuore", che è del 1858. Di questa poesia ricorderò l'ultima strofa.

Così caro, benefico,
Aereo e luminoso,
E' stato tante e tante volte
Il tuo amore per la mia anima.

Per Tjutčev i primi sette anni di questo matrimonio "casuale" furono belli e intensi: raggiunse la sua maturità poetica, la sua, chiamiamola, plenitudo intellettuale; il suo maestro russo Rajč gli pubblicò molte poesie nelle riviste che dirigeva a Pietroburgo: molti capolavori, come "Temporale di primavera", "Visione", "Insonnia", "Acque Primaverili", "Silentium", "L'ultimo cataclisma". Fu certo allora che Tjutčev si rese conto del suo dono poetico, del suo genio. Diversi anni dopo, nel 1855, scrisse una lirica che io considero una specie di manifesto della poetica tjutčeviana:

O anima mia profetica,
O cuore colmo d'inquietudine,
O come tu pulsì sulla soglia
Di una duplice esistenza.

Così tu sei la dimora di due mondi,
Il tuo giorno è malato e appassionato,
La tua notte è profetica e oscura,
Come una rivelazione di spiriti.

Lascia che il petto sofferente
Sia agitato da passioni fatali,
L'anima è pronta, come Maria,
A stringersi per sempre ai piedi di Cristo.

Sì, qui c'è il mondo interiore di Tjutčev, il suo spavento di fronte al proprio sdoppiamento spirituale, Tjutčev, il poeta che scrisse "Silentium", "Giorno e Notte", che scrisse poesie cosmiche, metafisiche, d'amore e di rimorsi. Maria è Maria Maddalena, una figura della mitologia cristiana che egli sentiva molto vicina. Ma il suo cristianesimo è forse più un fatto emotivo che razionale e profondo: secondo me Tjutčev è, sostanzialmente, pagano, con un'educazione cristiana e con reazioni sedimentate cristiane: ma non insisto: molte sono le sue contraddizioni. Ed è un poeta, non un teologo o un filosofo.

E ora torniamo a Ernestina. Nel febbraio del 1833, durante uno dei balli ufficiali ai quali il diplomatico Tjutčev partecipava, penso volentieri, un suo amico, il pubblicitista bavarese Karl Pfeffer gli presentò la sorella Ernestina, moglie ventiduenne di un certo Barone Dornberg, molto più vecchio. Si racconta una strana storia: a un certo punto il barone si sentì poco bene e, prima di lasciare il ballo, affidò la moglie proprio a Tjutčev. Pochi giorni dopo il barone moriva.

Se in amore esiste il coup de foudre, il colpo di fulmine, come credo che esista, bene, il fulmine colpì proprio Ernestina e Tjutčev.

Ernestina era una giovane donna di grande bellezza e cultura: figlia del barone alsaziano Christian Pfeffel e della contessa Tettenborn, pure alsaziana, Ernestina riuniva in sé la cultura tedesca e quella francese, sapeva di filosofia, di poesia, di musica, d'arte. Comprese subito la profondità e la bellezza della poesia di Tjutčev. Si mise a studiare il russo solo perchè voleva leggere nell'originale quelle poesie. Forse, già nel 1836, Tjutčev avrebbe voluto por fine alla relazione, ma Eleonora morì nel 1838 e neanche un anno dopo Ernestina e Tjutčev si sposarono.

Durante i primi anni del suo amore per Ernestina, certo tumultuosi, Tjutčev, marito e pluripadre, sentiva nella sua passione qualcosa di oscuro, che poteva contagiare, per così dire, le cose che stavano intorno. Questo sentimento è espresso in una bella e famosa poesia, "Villa Italiana".

Questa villa (forse era una villa del Seicento) si trovava presso Genova, e fu luogo di incontri fra Ernestina e Tjutčev:

Dato addio alle preoccupazioni mondane,
E rinchiusa nel bosco di cipressi
Nell'ombra beata, nell'ombra elisia
Si è addormentata la villa con augurio felice.

Ed ecco, sono già trascorsi due secoli,
Protetta da un sogno incantato,
Riposando nella sua valle felice
Si è abbandonata alla volontà del cielo.

E qui il cielo è così benigno alla terra!...
E molte estati e tiepidi inverni del sud
Sono passati su di essa quasi in un sonno,
Senza sfiorarla con le loro ali.

Piange come prima la fontana nell'angolo,
Sotto la volta scorre un lieve vento;
Vola una rondinella e garrisce...
E la villa dorme...e il suo sonno è profondo!...

E noi entrammo... tutto era così calmo!
Tutto così da secoli silenzioso e nell'ombra!...

La fontana mormorava...immobile e snello
Guardava dalla finestra il vicino cipresso.

All'improvviso tutto si confuse; un tremito febbrile
Trasorse per i rami dei cipressi,
La fontana tacque, e un certo strano bisbiglio,
Come nel sonno, incomprensibile, mormorò.

Che avvenne, amica? Forse la vita maligna,
La vita, ahimè che in noi allora scorreva,
Quella vita maligna, e il suo ribelle ardore,
Aveva oltrepassato la sacra soglia?

Questa poesia è del 1837: le passioni umane, che il poeta definisce "maligne", cattive, "zlye", turbano la pace secolare della villa.

La morte della moglie certo appesantì il senso di colpa di Tjutčev, che il 1 dicembre scriveva ai genitori:

"Vi sono cose delle quali non si può parlare, esse stillano sangue, e non potranno mai rimarginarsi". Rimorsi o non rimorsi egli amava veramente Ernestina, ed ebbe con lei una fitta corrispondenza: ci sono pervenute ben 500 lettere scritte ad Ernestina. Forse Tjutčev amava come sapeva amare. Forse amava in modo più fedele, costante sia la Russia che la poesia. Dovremmo anche parlare dell'egoismo maschile, ma non mi lascerò trascinare in un discorso diciamo complicato e pericoloso.

Nel 1844 Tjutčev tornò definitivamente in Russia, e questa decisione fu sollecitata proprio da Ernestina, la quale, in seguito, visse prevalentemente a Ovstug piuttosto che a Pietroburgo. Ernestina morì nel 1894, oltre vent'anni dopo la morte del marito, avvenuta nel 1873. Tjutčev amò e stimò la seconda moglie, per la quale scrisse diverse liriche. I sentimenti che provava per la moglie non gli impedirono di avere un altro amore, quello per Elena Denis'eva, un amore profondo e tormentato come dimostrano le poesie, circa una ventina, a lei dedicate, e come dimostrano le lettere-sfogo della Denis'eva, lettere mandate a vari corrispondenti, fra i quali il marito della sorella, il professor Georgievskij, che insegnava storia in un prestigioso liceo di Odessa.

Io non sono dentro l'anima di Tjutčev, né dentro quello dei suoi biografici, quindi non mi sento di dire questa o quella cosa sull'intensità, sulla complessità, sulla sincerità dei suoi veri sentimenti: ho solo alcuni dati biografici, e ho le sue poesie: da queste, e solo da queste posso trarre delle indicazioni o dei giudizi: ogni poesia ci può rivelare un aspetto della

psiche profonda del poeta, e ogni poesia esprime un mondo i cui strati sono molti, e molte possono essere le interpretazioni. Tuttavia qualcosa possiamo anche conoscere. Elena fu felice e infelice, perché amava il poeta, e molto, e fu infelice perché tutto il peso sociale della sua situazione venne a cadere su di lei. Il padre la ripudiò. Per fortuna aveva l'affetto, la protezione grandissima di una zia, che le aveva fatto da madre, visto che la madre di Elena era morta quando questa era ancora bambina.

Elena amò il poeta con tutta la forza e la dedizione della sua giovane vita. La tubercolosi, contratta dopo un terzo parto, la stroncò nel 1864. Il citato professore di Odessa, il cognato, riporta le parole che Elena gli scrisse: "Io non ho niente da nascondere, e non ho la necessità di nascondermi da nessuno: io sono la sua sposa più di tutte le altre sue mogli, e nessuno al mondo l'ha mai amato e stimato come io lo amo e lo stimo, mai nessuna altra persona l'ha capito come l'ho capito io: ogni suono, ogni intonazione della sua voce, ogni espressione, ogni piega del suo volto, ogni suo sguardo, ogni suo sorriso; io tutta vivo la sua vita, io sono tutta di lui e lui è tutto mio /.../ perché in questo consiste il matrimonio, benedetto da Dio stesso, che così si amino l'uno l'altra, così io l'amo, e lui ama me, e siamo un essere solo./.../ Io sono destinata a vivere la vita in questa penosa e falsa situazione, dalla quale neppure la morte di Ernestina potrebbe liberarmi". Queste righe risalgono al 1862. Certo invidiabile è la sorte di Tjutčev, essere così amato da una donna, alla quale poi lui aveva raccontato una menzogna: che la chiesa ortodossa non permetteva un terzo o quarto divorzio (ma il poeta non si era mai divorziato da nessuna).

La poesia centrale del ciclo denis'eviano è "Ultimo amore":

O come sul declinare degli anni
Più teneramente e superstiziosamente amiamo!
Splendi, splendi, luce d'addio,
Dell'ultimo amore, del crepuscolo!

Ormai metà del cielo è coperta d'ombra,
Ancora all'occidente erra solo un raggio,
Indugia, indugia, giorno che declini,
Prolungati, prolungati, incantesimo!

Che importa se più fioco è il sangue,
Nel cuore la tenerezza non si spegne...
O tu, mio ultimo amore,
Sei la felicità e la disperazione.

L'inizio della storia con la Denis'eva risale al 1851, e questa poesia è forse della seconda metà del 1852. Tjutčev non era poi tanto vecchio: aveva solo 49 anni. Elena ne aveva però solo 19. Era una compagna di scuola (allo Smolnyj) di due figlie del poeta, Dar'ja ed Ekaterina. Era pure amica della figlia maggiore, Anna. La zia di Elena, Anna, che era istituttrice alla scuola, quando la storia venne fuori e risultò che la relazione era a conoscenza della zia, fu immediatamente licenziata.

Naturalmente Ernestina venne a sapere presto della relazione, si parlò anche di divorzio, ma Tjutčev non volle. Che cosa possiamo dire? Che le amava tutte e due, forse in modo diverso. E lasciamo perdere i simboli, secondo i quali Ernestina era l'Europa ed Elena la Russia. Le cose andarono così: Ernestina restava per lo più a Ovstug, veniva a Pietroburgo per cerimonie ufficiali ecc., oppure andava spesso a casa sua in Germania, parlo di lei e dei suoi figli, fra cui Marija. Tjutčev stava a Pietroburgo con Elena, e spesso andava con lei all'estero. Passarono anche un periodo a Baden, vicino a Vienna. Certo, quelli di Tjutčev erano sentimenti contraddittori, così come i suoi rimorsi. Ricordo ancora che il maggior peso sociale della situazione lo ebbe a patire Elena, e anche i suoi figli.

Due liriche del 1851 - 1852 sono lo specchio della situazione. Nella prima il poeta dà voce ai sentimenti di Elena, nella seconda il poeta esprime se stesso:

Non dire: come prima egli mi ama,
Come prima io gli sono cara...
Oh, no: egli la mia vita distrugge,
Sebbene, vedo, nella mano gli tremi il coltello.

Nell'ira, in lacrime, angosciata, sdegnata,
Attratta, e ferita nell'anima,
Io soffro, non vivo...vivo solo per lui!
Ma questa vita come è amara!

Così avaramente egli mi misura l'aria,
Come neppure il nemico più crudele...
Ahimè, respiro ancora a fatica, come malata:
Posso respirare e vivere più non posso.

E l'altra:

O non turbarmi con giusto rimprovero!
Credi: di noi due più invidiabile è la tua sorte.

Tu ami con sincerità e ardore, e io
Ti guardo con gelosa irritazione.

E, miserevole mago davanti a un mondo incantato
Creato da me stesso, io sto senza fede
E, arrossendo, riconosco di essere
L'idolo senza vita della tua anima.

Poesia, questa, terribile e sincera, come terribili e sincere sono le parole di Elena che abbiamo appena letto. Fra l'altro Elena da una parte era coraggiosa, e sfidava l'opinione pubblica, dall'altra era molto religiosa, e naturalmente era sconvolta dalla sua situazione.

Dello stesso periodo, e cioè dell'inizio degli anni '50 è anche la seguente lirica, molto bella e drammatica, tra le più autentiche e profonde tra le poesie di Tjutčev. Questa poesia riprende, in sostanza, i sentimenti e le intonazioni delle due poesie precedenti:

O come mortalmente noi amiamo,
Come nella violenta cecità delle passioni,
Con più sicurezza noi distruggiamo
Ciò che è più caro al nostro cuore!

Un tempo, orgoglioso della tua vittoria,
Tu dicevi: ella è mia.
Non è passato un anno e ora chiediti:
Che è rimasto intatto di lei?

Dove sono le rose delle guance,
Il sorriso delle labbra, lo splendore
Degli occhi? Tutto hanno arso le lacrime
Con la loro bruciante rugiada.

Ricordi il tempo dell'incontro,
Il tempo del primo incontro fatale,
Lo sguardo e le sue parole d'incanto
E il riso vivace e fanciullesco?

E ora? Dov'è finito tutto questo?
Ed è forse stato lungo il sogno?
Ahimè, come un'estate del nord,
Non fu che l'ospite di un momento!

Una condanna atroce del destino!
Questo fu il tuo amore per lei,
E come un'immeritata vergogna
Ha colpito per sempre la sua vita!

Vita di rinunzie, vita di dolore!
Nelle profondità della sua anima
A lei rimasero solo i ricordi.
E anch'essi l'hanno tradita.

E sulla terra si è sentita estranea,
L'incanto era scomparso...
La folla ha trascinato nel fango
Ciò che fioriva nella sua anima.

E che cosa, di questo lungo tormento,
Ha potuto come cenere, salvare?
Il male, il dolore e l'exasperazione,
Un dolore senza ristoro, senza pianto!

O come mortalmente noi amiamo!
Come nella violenta cecità delle passioni
Con più certezza noi distruggiamo
Ciò che è più caro al nostro cuore!...

La morte di Elena, nel 1864, fu un dolore terribile per Tjutčev, e lasciò un grande vuoto nella sua anima, un vuoto colmo di sofferenza, di ricordi, di rimorsi. Sentimenti espressi in una delle più belle poesie del ciclo denis'eviano, scritta forse un anno dopo la morte di Elena, e cioè il 4 agosto 1865:

Vi sono nella mia immota sofferenza
Giorni e ore più terribili di altri...
Il loro giogo greve, il loro peso fatale
Il mio verso non può esprimere, sopportare.

Intorno tutto morirà, Non c'è posto
Per lacrime e tenerezza, tutto è vuoto e buio.
Non spira più il passato come lieve ombra
Ma giace sotto terra come un cadavere.

E su di esso, nella realtà concreta,
Ma senza amore, senza i raggi del sole,
C'è lo stesso mondo, senz'anima, senza passioni,
Che nulla sa, che non si ricorda di lei.

E io solo, col mio cupo dolore,
Voglio conoscere me stesso e non posso,
Barca spezzata, gettata sull'onda,
Su una riva selvaggia e senza nome.

O Signore, dammi la sofferenza che brucia,
E disperdi la morte della mia anima;
Tu l'hai presa, e il tormento del ricordo,
Un vivente ricordo, lasciami di lei.

Di lei, di lei, che ha compiuto la sua impresa
Fino alla fine, in una lotta disperata,
Dopo aver amato con tale ardore e passione,
Contro gli uomini, contro il destino.

Di lei, di lei, che non vinse il destino,
Ma che pure vincere non s'è lasciata,
Di lei, di lei, che ha saputo fino alla fine
Soffrire, pregare, credere e amare.

Poesia drammatica, in cui si sente l'amore e il rimorso del poeta, in cui si esprime il destino di una donna, morta in giovane età.

Dopo la morte di Elena, Tjutčev e la moglie Ernestina andarono all'estero, prima a Ginevra poi a Nizza. Ernestina vedeva il dolore del marito, per una donna che, certo, era stata sua rivale. Il poeta piangeva spesso, e la cosa turbava Ernestina. Era una donna forte e intelligente, e mi pare opportuno riportare una sua frase, che ci viene riferita da un biografo di Tjutčev, il Pigarëv (suo pronipote e direttore del museo tjutčeviano di Muranovo: l'altro museo è a Ovstug): "Il suo dolore per me è sacro, quale che sia la sua origine". Non so se questa frase sia stata effettivamente pronunciata, e la responsabilità è del Pigarëv. Se è autentica, dimostra una notevole forza e generosità da parte di una moglie tradita. I Tjutčev tornarono nel 1865: altre morti. Elena Fëdorovna, a 14 anni, morì di tisi galoppante il 2 maggio 1865. Il giorno dopo morì Nikolaj, l'ultimo figlio di Elena Denis'eva e di Tjutčev, che aveva solo un anno. Anche lui di tubercolosi.

Le donne amate dal poeta erano o aristocratiche o appartenevano comunque a un ceto privilegiato. Il poeta si rendeva però ben conto del destino di migliaia di donne russe, che vivevano nell'oscurità, nella fatica, nella sofferenza, come è detto nella lirica:

ALLA DONNA RUSSA

Lungi dal sole e dalla natura,
Lungi dalla luce e dall'arte,
Lungi dalla vita e dall'amore,
Passano i tuoi giovani anni,
Si spengono i tuoi vivi sentimenti,
Si disperdono i tuoi sogni...

E la tua vita trascorre, non vista,
In un paese deserto e senza nome,
In una terra ignorata, remota,
Come sparisce una nuvola di fumo
Nel cielo torbido e nebbioso,
Nella tenebra d'autunno, sconfinata (1848- 1849).

Questa poesia me ne richiama un'altra, del 1849:

O lacrime umane, o lacrime umane,
Scorrete nell'ora prima e nell'ora tarda,
Scorrete ignote, scorrete non viste,
Inesauribili, infinite,
Scorrete come le striscie di pioggia
Nelle cupe notti d'autunno.

E questa vena di pietà si esprime nella poesia "Questi poveri villaggi", particolarmente amata da Dostoevskij. Qui mi sembrano inutili e superflue tutte le interpretazioni, nonché i commenti politici che ne sono stati dati. Tjutčev era un conservatore, certo intelligente e sensibile, era vicino alla casa imperiale (la figlia Anna divenne "dama di compagnia dell'imperatrice Marija, la moglie di Alessandro II, nonché l'educatrice della figlia di questa, ha scritto importanti saggi politici, era slavofilo e panslavista (in parte), nel 1848 pensava che la Russia fosse la scogliera contro cui si infrangevano le onde delle rivoluzioni. Ma qui c'è il senso puro della sofferenza del popolo russo, non un'analisi dei motivi di tale situazione. Ma nel 1861 scrive una quartina in onore dello zar Alessandro

II, che aveva abolito, finalmente, la servitù della gleba.

Questi poveri villaggi,
Questa misera natura,
Nativo paese di lunga pazienza,
Paese del popolo russo.

Non capirà e non vedrà
L'orgoglioso sguardo straniero
Ciò che traluce e splende in segreto
Nella tua umile nudità.

Oppresso dal peso della croce,
Tutta, o mia terra nativa,
Il re celeste, in veste servile
Ti ha percorsa, benedicendoti.

L'aspetto filosofico, naturfilosofico e cosmico di Tjutčev è molto complesso e si esprime in liriche belle e affascinanti. Non posso che darne qualche esempio, e fare qualche considerazione.

Caos e cosmo, amore e dolore, mistero, verità e menzogna, pietas e crudeltà: tutto è dentro di noi, come dentro il cosmo, così dentro di noi stanno le nostre paure, i nostri errori, le nostre passioni. E dentro di noi c'è il caos, e dentro il cosmo c'è il caos. A proposito di caos, le suggestioni sono moltissime, e fra queste anche la vicina suggestione di Schelling, il quale parla addirittura di un "fondamento oscuro", un fondamento "abissale", ciò che chiamiamo caos, dentro la natura stessa di Dio: ma in Dio l'abisso è necessario, come condizione della sua libertà e della libertà dell'uomo. La voce di questo caos ci è portata dal vento notturno:

Che cosa urli, o vento notturno?
Di che, come un folle, ti lamenti?
Che vuol dire la tua strana voce,
Ora sorda e triste, ora rumorosa?
In una lingua incomprensibile al cuore
Tu ripeti incomprensibili pene,
E gemi, e strappi in questa lingua
Talora suoni furibondi...

O, non cantare le spaventose canzoni
Dell'antico, primigenio caos!

Come avidamente il mondo dell'anima notturna
Ascolta questo amato racconto!
Vuole strapparsi al petto mortale,
Vuole confondersi con l'infinito!
Non svegliare le tempeste dormienti!
Sotto di esse si agita il caos!... (1830-1836)

Il caos ci fa paura e ci attrae. E, sparito il mantello gioioso del giorno (il giorno ragione e speranza), ci parla la notte, e ha la voce del caos.

IL GIORNO E LA NOTTE

Sul mondo misterioso degli spiriti,
Su questo abisso senza nome,
E' gettato un velo intessuto d'oro
Dall'alta volontà degli dei.
E' il giorno questo velo scintillante,
E' il giorno il risorgere dei terrestri,

E' un balsamo per l'anima che soffre,
E' un amico degli uomini e degli dei!

Ma tramonta il giorno, e scende la notte;
La notte è giunta e dal mondo fatale
Il tessuto benefico del velo
Strappa e getta lontano...
Così si rivela nudo l'abisso
Con i suoi terrori e le tenebre;
Più non vi sono barriere tra noi e l'abisso.
Ecco perché è paurosa la notte. (1839)

E, dato il mistero, il caos che è dentro di noi, come possiamo esprimerlo in parole? Non possiamo. Questo è il senso della poesia "Silentium", poesia che esprime una poetica tipicamente romantica e che tanto piaceva a Tolstoj:

Taci, appartati e nascondi
I tuoi sentimenti e i tuoi sogni,
E lascia che nel profondo dell'anima
Essi si alzino e tramontino

Silenziosamente, come stelle nella notte,
Contemplali e taci.

Come potrebbe il cuore esprimersi del tutto?
E un altro come potrebbe capirti?
O comprendere il senso della tua vita?
Il pensiero espresso è menzogna:
Scavando, intorbidi le fontane!
Bevi a queste fontane e taci!...

Sappi vivere solo in te stesso;
C'è nella tua anima un mondo intero
Di pensieri incantati e misteriosi:
L'esterno rumore li stordisce,
I raggi del giorno li disperdono,
Ascolta il loro canto e taci. (1830-1833).

E ora parliamo della natur-filosofia di Tjutčev, della concezione animista o panteista o pansichista della natura che egli aveva, specialmente negli anni '30. Per questa sua concezione, per questo senso della natura, come essa ci appare, come essa la sentiamo al di sopra del caos notturno, Tjutčev è un poeta che possiamo anche dire "pagano", in contrasto con la drammatica contraddittorietà, di origine cristiana, della sua poesia d'amore. La poesia che ci sentiamo di definire il "manifesto" natur-filosofico di Tjutčev, poesia che è stata mutilata di due strofe dalla censura (ah! la censura. E lo stesso Tjutčev, nel 1858, fu presidente del comitato di censura delle pubblicazioni straniere), è la seguente:

La natura non è ciò che voi pensate;
Non è un volto cieco, senz'anima;
In lei vi è un'anima, vi è libertà,
Vi è amore, vi è una lingua...

.....
Mirate sull'albero la foglia, il fiore:
forse li ha incollati qualche giardiniere?
Matura forse nel seno materno
Il frutto per un gioco di forze estranee?

.....
Ma essi non vedono e non sentono,

Vivono in questo mondo come nel buio,
Per loro, certo, i soli non respirano
E non c'è vita nelle onde del mare.

I raggi non sono discesi nella loro anima,
Nel loro petto non è fiorita la primavera,
Né i boschi davanti a loro hanno parlato
E la notte è stata muta di stelle!

E in lingue non terrestri
Commovendo i fiumi e i boschi,
Nella notte non ha parlato con loro
Il temporale, in un colloquio di amici!

La colpa non è loro; può un sordomuto
Comprendere la vita di un organo?
Ahimè non scuote la loro anima
Neppure la voce della stessa madre! (1836)

Non mi dilungo qui sui forti influssi filosofici, e specialmente sulla filosofia di Schelling, che, come s'è detto, Tjutčev conobbe e amò. La natur-filosofia, del resto, che ha antiche radici (come l'anima del mondo di Boehme), e l'idealismo estetico ebbero un'importanza enorme per il romanticismo e in particolare per i pensatori russi idealisti, e anche per gli slavofili. Tjutčev non è un "filosofo", le idee filosofiche le vive poeticamente perché è un poeta e in questa poesia, pur mutilata, ci viene comunicata una immagine dell'anima della natura straordinaria, e ci è detto anche come il poeta avesse con la natura, un rapporto emotivo, un rapporto d'amore. L'amore è conoscenza e la conoscenza è amore. E la "madre" è ovviamente la madre Terra, l'antica Dea che vive in particolare nell'anima della nazione. Alla madre Terra, all'antica Dea, il poeta dedica questa lirica:

No, la mia passione per te
Non ho la forza di nascondere, o madre Terra!
Io, tuo figlio fedele, non desidero
Le gioie degli spiriti incorporei.
Che sono di fronte a te le gioie
Del paradiso, o tempo dell'amore, o primavera,
O fiorente beatitudine di maggio,
O vermiglia luce, o luce d'oro?..

Tutto il giorno, in ozio profondo,
Bere la tiepida aria di primavera,
Nel cielo alto e puro
Talvolta seguire le nubi;
Errare senza meta e senza scopo,
E cogliere nell'aria, per caso,
Il fresco profumo delle serenelle
Oppure qualche sogno luminoso.

In questa lirica, pure del 1836, Tjutčev esprime in pieno la sua ter-
restrità, la sua autentica, meravigliosa, sensualità pagana. Se posso dirlo,
questa è la lirica di Tjutčev che sento più vicina, che mi fa sentire Tjutčev
amico e fratello.

Leggiamo alcune altre liriche stupende, dedicate al senso della
natura, a paesaggi vissuti poeticamente ed esistenzialmente. Paesaggi
dell'anima.

SERA D'AUTUNNO

Vi è nella luminosità delle sere autunnali
Un fascino dolce e misterioso:
Un oscuro splendore e variegati alberi,
Un lieve, languido fruscio di purpuree foglie,
Velato e calmo è l'azzurro del cielo
Sulla terra orfana e triste,
E come presagio di prossime bufere
Talora le raffiche di un freddo vento,
Tutto si perde e si estenua, e su tutto
Quel fugace sorriso appassito
Che in un essere ragionevole noi chiamiamo
La divina vergogna del dolore. (1830)

Tjutčev è il poeta di tutte le stagioni dell'anno, in particolare dei
momenti iniziali delle stagioni, ma è certo che la primavera lo esalta in
modo particolare.

ACQUE PRIMAVERILI

Ancora nei campi biancheggia la neve;

Ma già rumoreggiano la acque di primavera!
Corrono e svegliano l'assonnata riva,
Corrono e scintillano e parlano...

Parlano e annunciano in ogni luogo:
La primavera viene, la primavera viene!
Noi siamo i nunzi della giovane stagione,
Essa ci ha mandate avanti!

La primavera viene, la primavera viene!
E dei calmi, tiepidi, giorni di maggio
La luminosa danza vermiglia
Si affolla allegra dietro a lei.

La seguente poesia è un vero e proprio inno alla primavera: la lirica è stata scritta non dopo il 1838;

Per quanto opprima la mano del destino,
Per quanto angosci l'inganno umano,
Per quante rughe solchino la fronte,
E pieno di ferite sia il nostro cuore,

E per quanto dure siano le prove,
Tutte le prove che avete subito,
Che importa questo di fronte al respiro,
Al primo incontro con la primavera?

La primavera...Nulla sa di voi,
Di voi, o male, o dolore,
Il suo sguardo risplende immortale,
E non vi è ruga sul suo volto.
Obbediente solo alle sue leggi,
Nel tempo convenuto scende a voi,
Luminosa, beata, indifferente,
Come si conviene agli dei.

Copre di fiori tutta la terra,
E' fresca, come la prima primavera;
Se ce ne fu un'altra prima di lei,
Di questa proprio nulla conosce,
Errano folte nubi nel cielo,

Ma queste sono le sue nubi,
Ed ella non trova più le orme
Delle sfiorite primavere dell'essere.

Non sospirano le rose il passato,
Né l'usignolo lo canta nella notte;
L'Aurora lacrime profumate
Non versa sul tempo che fu;
Né la paura dell'inevitabile fine
Spira dagli alberi e dalle foglie.
La loro vita, come un oceano senza rive,
E' disciolta tutta nel presente.

La lirica che segue, del 1852, ricorda Elena Denis'eva, l'anima tormentata, ma ribadisce ancora una volta l'estasi panica che è un vero e proprio modo di esistere di Tjutčev. Interpretare le immagini come semplici tropi letterari è riduttivo, sbagliato e insensato. La gioia degli alberi e il loro canto sono fatti che il poeta sente come reali, di cui ha piena coscienza. Anche l'amore umano condivide questa gioia: purtroppo, però, esiste il tormento, che sole, alberi, acque ignorano. Ma c'è il prodigio trasfigurante della poesia:

Splende il sole, le acque brillano,
In tutto c'è il sorriso, in tutto la vita,
Gli alberi tremano di gioia,
Immergendosi nel cielo azzurro.

Cantano gli alberi, scintillano le acque,
L'aria è tutta colma d'amore,
E il mondo, il fiorente mondo della natura,
S'inebria di questa pienezza di vita.

Ma anche nel colmo dell'ebbrezza
Non v'è ebbrezza più forte
Di un solo dolce sorriso
Della tua anima tormentata...

E ancora questo gioiello del 1857:

Guarda come verdeggia la selva,
Inondata dall'ardente sole,

E quale dolcezza spira in lei
Da ogni ramo e ogni foglia.

Entriamo, sediamoci sulle radici
Degli alberi, abbeverati dalla sorgente,
Là dove, avvolta dalle loro ombre,
Essa sussurra nella muta tenebra.

Sognano le loro cime su di noi,
Immerse nel caldo del meriggio,
E solo talora il grido dell'aquila
Scende fino a noi dall'alto cielo.

Qui il senso della natura e l'amore di un uomo e di una donna sono una sola, medesima cosa, una realtà profonda e unica: e le traduzioni sono sempre misere ombre di fronte all'infinita complessità - rime, omofonie, richiami, allusioni misteriose evocate da ogni singolo suono - le traduzioni sono, per usare un parola crociana, fantasmi. Forse però possono suscitare, anch'esse, qualche emozione. In me Tjutčev fa pensare ad altri poeti, come il Petrarca, come Orazio. Specialmente Orazio.

Nel verso finale della poesia che segue sento addirittura un'eco leopardiana ("e il naufragar m'è dolce in questo mare"):

Come sei bello, o mare notturno,
Qui risplendente, là grigio e cupo,
Allo splendore della luna, come vivente
Corre, e respira, e scintilla.

Nell'infinito, libero spazio ondoso
Splendore e agitarsi, strepito e tuono...
Immerso in un fosco luore, o mare,
Come bello sei nella deserta notte!

Alto incresparsi dell'onda marina,
Quale festa in questo mondo tu celebri?
Corrono le onde, tuonano, scintillano,
Dal cielo guardano le sensibili stelle.

In questo agitarsi, in questo splendore,
Io resto, sperduto come in un sogno.

O come volentieri nel loro incanto
Annegherei tutta l'anima mia...

La poesia è del 1865. E la notte non sempre è suscitatrice di orrore o rivelatrice del caos. A volte può essere donatrice di conforto e di pace, come può essere donatrice di pace anche una città vista di notte, nel suo mistero e nella sua bellezza, come Roma:

ROMA DI NOTTE

Nella notte azzurra Roma riposa.
E' sorta la luna e l'ha avvolta,
E la città che dorme, maestosa e deserta,
Ha colmato della sua gloria silente...

Come dolce dorme Roma ai raggi della luna!
Come simile a lei è divenuta la polvere eterna!
Come se il mondo lunare e la città dormiente
Fossero lo stesso mondo, incantato e morto!...

La poesia è del 1850. Roma, la città eterna, non era scomparsa, come tante altre città, per esempio come Vščič, capitale di un principato russo ricordato dalle cronache già nel 1142. La città fu completamente distrutta dai tartari-mongoli. Le sue rovine (presso Ovstug) erano oggetto di scavi importanti, e furono visitate dal poeta, che scrisse questi versi:

Di quella vita che qui ribolliva,
Di quel sangue che qui scorreva a fiumi,
Che cosa si è salvato, che cosa è giunto fino a noi?
Due o tre kurgany che si vedono ancora.

Su di essi sono cresciute due, tre querce,
Alte e ardite hanno spalancato i rami,
Stormiscono orgogliose, e a loro non importa
Di chi sia la polvere, i ricordi alle loro radici.

La natura nulla sa del passato, nulla,
Le sono indifferenti i nostri anni fantasma,
E davanti a lei confusamente riconosciamo
Di essere solamente dei sogni della natura.

A vicenda saluta tutti i suoi figli
Dopo che avranno compiuto inutili imprese,
Allo stesso modo li accoglie e li saluta
Col suo abisso che tutto pacifica e sommerge.

Dell'antica e fiorente città sono rimaste alcune tombe, i kurgany, resti di statue, oggetti che gli archeologi raccolgono, studiano e classificano. Per Tjutčev quello che possiamo dire è che siano un sogno della natura. La natura indifferente alla vicenda dell'uomo è un altro concetto chiave tjutčeviano. L'abisso ci può anche ricordare Giacomo Leopardi (è l' "Abisso orrido, immenso / Ov'ei precipitando, il tutto oblia" del "Canto notturno"): in Leopardi, si capisce, la tonalità e la filosofia sono differenti, ma c'è una consonanza poetica che non si può ignorare. In Tjutčev l'immagine "orrido" non c'è, c'è però il concetto della pace, la pace che si raggiunge con la morte. E l'abisso ci rimanda all'idea di caos, l'idea-immagine tjutčeviana, del caos che è nell'uomo e nella natura.

Il tono spirituale di Tjutčev anziano è ovviamente diverso da quello di Tjutčev giovane. Però, pur nel decadimento del fisico, il poeta aveva conservato freschezza di spirito e di mente (e anche di cuore), come ci dice un suo biografo, che gli fu vicino negli ultimi anni, e cioè il già ricordato Ivan Aksakov, suo genero. Leggeva moltissimo, voleva stare al corrente delle vicende politiche internazionali: nei circoli governativi e culturali, e anche a corte, la sua opinione era sempre tenuta in gran conto. Tjutčev considerava Napoleone III il sovrano di un "impero del male", come si direbbe oggi. Tre anni prima della sconfitta di Sedan (1870) il poeta la predisse, sulla base di un'attenta analisi della situazione. Napoleone sarebbe morto esule in Inghilterra nel 1873, l'anno della morte di Tjutčev. Tjutčev era insomma un maitre à penser, un pubblicitista politico ad alto livello, conservatore certo e legato al trono (ma non tanto alla figura del sovrano), che aveva comunque una fede sicura: nella Russia e nell'Impero Russo.

Le perdite del poeta furono molte: nel 1870 gli morì il figlio Dmitrij, sempre nel 1870 il fratello Nikolaj, al quale era molto legato, nel 1872 la figlia Marija. Al fratello Nikolaj, che era di due anni maggiore di lui, è dedicata una delle più intense e profonde poesie di Tjutčev:

Fratello, che per tanti anni mi hai accompagnato,
anche tu te ne sei andato dove tutti andiamo;
ed io ora, su questa nuda cima,
sto solo, e tutto è deserto.

E dovrò a lungo, solo, sopravvivere?
Un giorno, un anno, un altro, e non ci sarà più nulla
Dove ora sono io, che guardo la tenebra della notte
Senza più capire che cosa mi sta intorno...

Nulla lascia una traccia, ed è così facile non essere più!
Con me o senza di me, che necessità v'è in ciò?
Tutto sarà lo stesso, e la bufera piangerà ancora,
e ci sarà lo stesso buio, e la steppa intorno.

I giorni sono contati, ma le perdite sono senza numero;
la vita viva è tanto lontana,
davanti a me non c'è nulla, ed io, come accade,
mi trovo sulla soglia del mio turno fatale.

Possiamo dire che questa lirica, una lirica che non si può dimenticare, riflette una specie di nichilismo esistenziale, da "Ecclesiastico" ("Qohelet"), ed esprime l'anima del poeta, che sentiamo molto vicina, perché nella vita di ciascuno c'è il susseguirsi delle onde, ora di gioia, ora di disperazione, ora di constatazione della vanità di ogni cosa. Abbiamo detto che Tjutčev ebbe con la religione un rapporto di tipo politico, in realtà la sua spiritualità fu un intreccio di drammaticità cristiana e di estasi pagana, vissute fra l'amore per la natura, l'attrazione per la donna, il terrore e quindi anche il fascino del caos e dell'abisso, il senso del mistero. Nel 1873, l'anno della sua morte, non sappiamo in che giorno precisamente, dettò questa quartina, che sembra impregnata di dolore e di pentimento cristiani. La quartina è dedicata alla moglie Ernestina che, nonostante tutto, gli rimase vicina:

Tutto mi ha tolto il Dio che punisce!
La salute, la forza di volontà, l'aria, il sonno.
Soltanto te egli mi ha voluto lasciare,
Perché io lo potessi ancora pregare.

Il 1° gennaio 1873 il poeta, che era uscito per la sua solita passeggiata, fu colpito da un ictus, che gli paralizzò la metà sinistra del corpo. Non perse la capacità di pensare, né quella di parlare. Da quel giorno Ernestina rimase costantemente accanto a lui. Il 19 maggio i Tjutčev si trasferirono a Carskoe Selo, luogo che il poeta (trasportato in poltrona) particolarmente amava. Il 13 giugno ci fu un secondo ictus, che lo lasciò in una specie di dormiveglia. Però udiva e pensava (il loro medico, un

tedesco, continuava a dire: "Er horcht, er denkt": egli ode, egli pensa). Dopo una settimana il terzo ictus, al quale sopravvisse solo un paio di giorni. Fëdor Ivanovič Tjutčev si spense il 15 luglio 1873.

NOTE

1) Conferenza tenuta presso l'Italia-Russa/Lombardia in occasione del bicentenario della nascita di Tjutčev.

Aleksand Melichov

LA CONFESSIONE DI UN EBREO

Pubblichiamo qui la terza puntata del romanzo. Nei precedenti numeri di Slavia (1-1998, 3-1999, 4-2000) abbiamo pubblicato un'intervista con Aleksandr M. Melichov, una introduzione al romanzo, una nota bibliografica redatta dall'autore e le prime due puntate del romanzo.

Unità, unità e unità!

Anche la nostra arte ricercava quest'unico scopo. Voi capite di cosa parlo: di tutte le arti quella per noi più importante è il pettegolezzo.

Un'arte di tal fatta mette radici nel folto più folto delle masse popolari, da esse è accolta e amata e prende forma in modo generale (buono). Noi coi pettegolezzi ci controlliamo a vicenda e a vicenda ci facciamo rigar dritti, sui pettegolezzi i nostri bimbi imparano a distinguere il bene dal male, è coi pettegolezzi che unisci l'utile al dilettevole. Ma perché poi dobbiamo accanirci a raccontare tutte queste fregnacce? Ma come, per farci scoprire fin dall'ultimo cretino. L'unità è più in alto della verità!

Se al fiume Trinità annega un ragazzo, dopo una settimana vieni a sapere che sua madre è impazzita. Un soldatino ubriaco ha strozzato qualcuno: immancabilmente vien fuori che lui fino a quel momento di vodka non ne aveva ingollata mai. Ricordo con cura: la mamma chiede al figlioletto di portarle le forbici, il piccolino scalpita tutto contento, inciampa e si ferisce entrambi gli occhi in una botta sola con le forbici. La mamma – e ti credo! – stramazza e muore per un collasso cardiaco. Figuratevi: arrivate dal lavoro, e a casa vi si presenta questo quadro: vostra moglie morta e accasciato sul suo cadavere il vostro amato ragazzino dai cui occhi sgorgano sangue e umor vitreo... Si capisce, prendereste anche voi la doppietta e prima finireste lui, poi vi suicidereste.

La mamma aveva mandato il figlio a prendere il latte, quello si era ficcato i soldi proprio dietro l'elastico dei calzoncini – il diavolo gli rifilò cento rubli di quelli vecchi, e poi in persona lo ripulì da qualche parte lungo la strada. Il ragazzo si rifugiò sotto il letto per il terrore, e la madre a cacciarlo via da lì con un attizzatoio, come un gatto: spingi una volta,

spingi due, e lo ammazza! Questa storia era un po' più debole: difatti era la colpa ad essere enorme.

Per la carrucola che salta via dalle scanalature ogni momento può esser quello buono, il manico già tremola per aria in una foschia rotonda e trasparente: ficcati dentro – e ti stacca la zucca. Il secchio, rintonante contro l'armatura di travi (la coroncina superiore è intagliata di canaletti levigati), precipita nell'abisso, la corda, sbattendo furiosamente, la segue affondando, come la catena insegue il cane che ti si strappa via. Da un pezzo si sarebbe dovuto sentire un tonfo, che ancora non c'è stato, no davvero, e quando alla fin fine ti convinci che il pozzo sbuca effettivamente dall'altra parte, risuona un fortissimo splash-sh. La donna di casa stuzzica cautamente con la corda il vecchio Santiago, che per attingere un po' d'acqua non potabile è lì a guardare nella profondità della fossa delle Marianne, mentre le frottole senza allentarsi nemmeno un momento si stringono sempre più fortemente allo spirito dei bambini piccoli. Non sentii mai nulla più degno di *sacra fede*.

Vicino a un ragazzo inseguono una palla di ghisa a più strati in pelle, scortecciandola di brutto coi loro stivalacci, pure di pelle. La palla, uscendo dall'orizzonte, prende il volo fino alla sommità del cielo. I ragazzi litigano apostrofandosi in malo modo – per qualcosa di meschino, di utile non si urla mai così. Ad un occhio estraneo non sono altro che straccioni, sebbene si tratti solo di zerbinotti, senza eccezione – *i nostri* questo lo capiscono al volo: gambette ricurve, visiera di un paio di dita, minuscolo chepi bardato con un bottoncino, pantaloni militari del babbo con le toppe.

Intanto i ragazzi (zerbinotti pure per *i loro* e straccioni per l'intruso) se ne continuano con altre frescacce su certi ingusci deportati dalle nostre parti – oppressi dal dedalaccio statale ma signori nella vita di tutti i giorni. Tutti hanno paura degli ingusci, e per questo ognuno non riesce a trattenersi dallo spararle sempre più grosse sul loro conto, tipo: al buffet della stazione se ne arriva un marinaretto caracollante, che chiede secco: "Datemi un bicchiere di vino", - e lì vicino tre ingusci. Ed ecco che mentre va incontro fiducioso alla sua bevanda rosseggiante, un inguscio gliela soffia via davanti agli occhi e zac! – se la trinca. Il marinaretto, tranquillo, sfoglia altri biglietti da un rublo, consumati come lui, e ordina un altro bicchiere. Ed ecco che... Ma il secondo inguscio gli fa di nuovo glu-glu sulla faccia – e gli finisce il vino. Il marinaretto prende altri soldi e di nuovo... Ma quando il terzo inguscio, dimentico che le cose più importanti succedono sempre la terza volta, con un moto sfacciato del pomo d'Adamo dà il colpo di grazia al terzo bicchiere, il marinaretto parte come per menarlo (hanno tutti il fiato dolce) – e gli fa ingoiare il bicchiere,

con solo il fondo che sporge. Un poliziotto vede tutto, fa il saluto militare e dice: “Compagno marinaio, c’è il vostro treno, favorite da questa parte”.

Il nostro edeniano popolo, grande come tutti i popoli, se si dimentica che il suo scopo è l’Unità e non l’opportunistica verità (ebraica), lo si potrebbe prendere per un’accozzaglia di contabelle e idioti creduloni (riuniti nella stessa persona). C’è un genero in gatta persa, nel buio fa un gran casino con lo sgabello e sveglia il bambino. È un bastardo? Chissà. Qualcuno lo prende e pensa: “Cercavamo un bar – bere non si può. Altrimenti non c’è ragione di mettere lo sgabello in strada”. E visto che il genero caccia via il bambino dalla culla e lo fa rotolare per la stanza, *come giocasse a pallone*, - a chi non viene un brivido nell’anima! Non pensiate che non ci sia qualche cretino che presti fede a tali assurdità, ma per chi fa “oh!” e si torce, sorpreso, le mani, è solo un modo di meravigliarsi delle brutalità che in via di principio è possibile commettere, e di come sia bello che tra di noi non ci sia nessuno capace di cose simili.

Che poi forse ci siamo disciolti in un unico NOI solo perché la nuora mangi un pochino meglio e al marito vada un pochino peggio – e in effetti una metà di quelli che esclamano “ah!” han fatto tutto come le loro figlie, se non come le sorelle... Non aspettare l’Unità senza melodramma: “Gli fa solo maccheroni freddi, ci sputa anche sopra, mentre per sé si cuoce certa carmina...”.

L’Unità pretende modi romantici: incarnare tutto in una figura ciclopica, in un abbagliante Avvenimento – dopotutto da noi tutte le cose notevoli sono in un esemplare unico. Una fabbrica (Fabbrica meccanica e basta), un Alimentari che è un Alimentari ed è chiuso, una Polizia che è Polizia e basta, un solo “Danubio Blu” (la bettola).

Il Direttore – era l’indaffarato Gol’din (“Va’ giù da Gol’din”), il Macellaio – il corpulento Volodin (“L’hai preso da Volodin?”), il Poliziotto – era Vir’jasov, baffuto e panciuto come la guardia di un cinema. Si era ben diffusa pure una canzoncina:

Quando la mamma m’ha fatto,
Tutta la polizia s’alzò di scatto.
E Vir’jas s’arrabbiò di brutto:
“È nato un altro farabutto.”

Su di lui avevano inventato anche delle leggende compensative: in caserma dei ragazzi gli avevano sfilato e rubato la pistola, che poi non serviva a niente, durante le danze – proprio in caserma! E Vir’jas giù a piangere e a piangere, finché non si erano impietositi e avevano buttato il suo cannone nei cespugli – un’ora intera aveva frugato col pancione car-

poni, strappandosi tutta l'uniforme. Mi si era impresso in mente a fatica di come Vir'jasov, abbandonato severamente sul cuscino (a sproposito un ricordo a scaglioni ci infila anche un fischiotto da poliziotto), nella bara, di tela rossa come la cravatta di un pioniere, fosse solennemente salpato verso il Lete, - orchestra spirituale che mi ha sempre fatto perdere la memoria.

Avevamo anche il nostro vuotacessi - G...čist (potete ravvisare la mia diversità anche nel fatto che taccia alcune lettere a tutti comprensibili: da noi nell'Eden erano considerate sconvenienti solo le inclinazioni sessuali, mentre quelle intestinali (e i loro prodotti) venivano chiamate coi loro nomi) - il quale vuotacessi spargeva fetore sul suo carro cigolante lungo le nostre gobbe. Non si stava neanche a stuzzicarlo - da tanto che era un diverso. Dicevano che neanche per mangiare scendesse dalla sua fetida serpa, quasi intingesse la sua crosta di pane dentro la botte. Pure a questa pietosa figura avevamo liscio il pelo a perfezione.

Ma il Maestro - beh, lui non era altri che Jakov Abramovič. Con le mie orecchie sentii da una giovane mamma, tutta presa ad allattare il bimbo: "E quando il mio Andrušen'ka diventerà grande andrà a scuola, e dirà: Jakov Abramovič, portatemi a scuola". Jakov Abramovič non era direttore né preside, ma era un simbolo.

Avevamo anche un Pederasta (o meglio, un Pidarasta) - Žarov, detentore di un folklore di strada tipo: "Žarov gliel'ha schiaffato dentro al "Danubio Blu" davanti di tutti". Per gli omosessuali non c'era neanche bisogno di aggiungere parole: "E che, sei Žarov?" oppure "Vuoi qualcosa da Žarov?" - e battevamo significativamente il palmo destro sul sinistro, da dietro.

Non so come una sera tardi mi ritrovai insieme a Žarov nel nostro bagno-camera di tortura. Mi sporsi verso di lui da un angolo con, va da sé, un interesse del tutto inquieto - mi sforzavo di trovare nei suoi organi del male e del vizio certi misteriosi segni... altrimenti perché mai ne sarebbe stato rapito con simile capriccio? Qualcosa riuscii a scorgere, ma che resti un segreto fra noi due - anche Žarov ha diritto alla sua intimità. Nel vestibolo Žarov si trattenne a parlarmi alla buona, mentre la mia impura linguaccia era già lì lì per raccontargli una barzelletta dei due finocchi al bagno: "Perché non vi lavate?" - "Mi è caduto il sapone", - ognuno, capite, aveva paura di chinarsi.

Ero un edeniano della più pura razza: per i gusti dei *non nostri* - grazie, se solo c'è da divertirsi. Così mi resta davanti agli occhi il suo volto buono, anziano e malaticcio, avvilito e arrossato...

Ma lui era proprio quello che pensavamo noi? Mica ci siamo mai peritati di sapere quello che in effetti facesse - "in effetti" è una cosa che

interessa solo ai diversi, per i quali esiste anche un'altra specie di universo al di fuori dell'Unione col popolo.

Ricordo che al di là del nostro orto due mužik stavano picchiando a sangue un vecchietto kazako. La zizzania nazionalista è del tutto fuori luogo – quei due che menavano erano kazaki anch'essi (uno in divisa da poliziotto, ma difficilmente nell'esercizio delle proprie funzioni). Come in una specie di incubo ovattato a turno correvano in progressione e con tutte le forze, come calciando un pallone, spaccavano la cucuzzetta del vecchietto. Noi, in lontananza, come impietriti. Quando quelli si stancarono e se ne andarono, un kazako-giovane con una camicia bianca (se ne era rimasto vicino tutto il tempo, ma io riuscii a distinguerlo solo quando l'incubo aveva cominciato ad assomigliare a qualcosa di reale) prese a sollevare il nonno – un tipico kazako anziano, con una rada barbetta grigia e una specie di giubbotto in velluto a coste, stivali leggeri e galosce appuntite. Tutte queste sciocchezze umane divennero all'istante spaventosamente acute. E il vecchietto, come si trovasse ancora nel sonno, si tirò su lentamente (a stento si poteva credere che fosse vivo, e di sangue ne scorreva miracolosamente poco – come da un dito schiacciato) e sostenuto dal nipote, distesosi come una frusta, lentamente si mosse...

E allora uno dei ragazzi compassionevolmente accattò e offrì al giovane un cartoccio-cono per pacchi con dentro una gelatina azzurra e secca – e quello con riconoscenza lo accettò. Quella gelatina fu il mio colpo finale – allora la gente se la godeva e sbaf... Va bene, meglio non scendere nei particolari.

Tutti volevano dare a quella follia un qualche significato – ma non per trovare la radice del male, al contrario per renderlo sommamente immotivato, perché diventasse una cosa del tutto inumana. Allora si scoprì che il vecchietto non aveva fatto altro che sollevare da terra, sembra, un pezzo di carta (un documento!), che il vento aveva strappato di mano al poliziotto (il rappresentante del potere), - e con inusuale timidezza aveva chiesto allo *sbirro*: “Perdonate, prego, non è che avete perso questo?” – e in risposta era cominciato il pestaggio.

Quindi, - nell'Eden tutto è come in una favola – o raccogli e ti menano, o non raccogli e sei un criminale, e non puoi fare né l'uno né l'altro, e non puoi non fare né l'uno né l'altro.

Ci eravamo creati degli dei a nostra immagine e somiglianza – pure, ci divertivamo con numeri tipo far pipì sui girasoli e lasciarli in strada – ad aspettare che qualcuno ne mangiasse i semi.

Anche la *grande arte* si immedesimava alla grande, nel modo più naturale, con la nostra vita – quegli stessi film, li puoi contare su una mano, che tutto il paese insieme aveva guardato: “Matrimonio con dote”,

“I cosacchi del Kuban” pervadevano la nostra unità con le canzoni del passeggio (“Oh tu cos’eri...”) e con certi eroi popolari, come Kuročkin e la Pochlebkina. Bambini dai cinque agli ottant’anni giudicavano il film “Vagabondo” con identico parossismo: la nonna dava dello Jago all’acquaiolo, e a me, se mi impigrivo e non mi alzavo, - dell’Obiomov.

Nelle nostre storielle il classico della letteratura russa Michail Jur’evič Lermontov faceva sempre comunella con Puškin. Puškin e Lermontov erano due ragazzi troppo in gamba, gente buona per venire addirittura ai nostri balli. Specialmente Puškin anche da solo non si perdeva mai d’animo, e per qualsiasi motivo era capace di comporti un versettino.

Com’è come non è, un giorno si trovò a fare il bagno nel Danubio, e gli era venuta voglia di far pipì a riva. Ma il posto era aperto. Si vergognò, salì su un albero e, nascondendosi fra rigogliose chiome, fece il suo rivioletto. E, non ci voleva, successe che proprio in quell’istante si trovasse a passare sotto l’albero l’imperatore Nikolaj. Infuriato per l’inaspettata doccia poetica, l’autocrate estrasse un revolver e lo puntò contro Puškin: “Componi un verso – o t’ammazzo!”. Al che Puškin, senza perdere nemmeno un secondo, sparò: “Di come a riva del Danubio/ vi fu un perfetto connubio:/ Puškin prese Nikolaj di striscio/ col suo pisc...”.

A Puškin, se gli dai un dito, ti prende tutto il braccio! Una volta le dame e i signori del gran mondo complottarono contro di lui: perché se ne sta sempre a comporre versi su di noi – facciamo così, quando viene al ballo nessuno di noi farà finta di accorgersi di lui. Puškin arriva, si mette a parlare prima con uno, poi con un altro, e nessuno gli bada. Ah, non mi badate? Puškin allora sale su un tavolo, fa un gran mucchio di cacca e se ne va.

A tal pro: se nessuno lo nota, lui fa lo stesso quel che gli pare. Tutto bene. Dunque avrebbe potuto farlo un’altra volta. Le dame e i signori del gran mondo si consigliarono attorno al mucchio di margheritoni e decisero di spedire da Puškin un parlamentario, ché ripagasse Puškin della stessa moneta.

Puškin ascoltò il parlamentario e giudicò le sue richieste ragionevoli: “Ecco il mio tavolo – fai pure. Ma attenzione: ti hanno mandato a cac..., e non a pisc... Se te ne scappell... anche solo una goccia io ti pianto da subito una palla in fronte”, - e gli mostrò un revolver (i revolver allora ce li avevano tutti sottomano). Il parlamentario, pensa che ci ripensa, è in dubbio, - che fare? A fare il bisogno grosso senza la partecipazione del piccolo era buono solo un ragazzo di Irmovka di nome Moldachan, ma il volgo mondano non ebbe la pensata di rivolgersi a Moldachan, e così il parlamentario com’era venuto se ne andò.

Tutte le sospensioni non appartengono affatto a Puškin ma sono farina del mio sacco di rinnegato.

Eccolo qui, il carattere nazionale di Puškin! L'allegro Puškin non lesinava nemmeno innocue improvvisate. Una volta giocavano a nascondino, e lui si nascose sotto il tavolo con una ragazza di nome Busja. Lo cercano: dov'è Puškin, dov'è Puškin, e lui risponde: "Sto con Busja sotto il tavolo".

Prima della comparsa di Puškin girava per l'Eden una parlata di gran lunga più pesante (alla Deržavin?): una donna aveva due figlie – Cara e Bina – e due figli: Rab e Bino (non cercate alcuna giudeofobia – qui è tutto per la poesia). Un giorno la donna li chiama dalla strada cantilenando: "Cara-Bina, Rab-Bino: carabina per il rabbino"...

I più recenti sconvolgimenti politici entrarono nella nostra vita in modo del tutto credibile, come Puškin e Nikolaj. Quando il comp. Stalin tagliava qualche testone, io enfaticamente proclamavo: "Sarebbe meglio se morissi io!" – anche questa era arte molto grande (di massa). Uh, come si metteva a sputare la nonna e ad agitare le braccia – come poteva saperlo, ogni arte è convenzione.

Quando Berja fu smascherato come spia inglese le prove potevano servire solo a un miserabile rinnegato. Sebbene lo venissimo a sapere per la prima volta, questo non ci impediva di intonare con piena soddisfazione: "Berja, Berja, testardo come un mulo, e il compagno Malenkov lo prende a calci in culo", - noi Malenkov si era presi ad amarlo nello stesso secondo in cui avevamo sentito per la prima volta il suo nome: il popolo e il partito infatti erano uniti. L'Eden è l'unità di capo e popolo, di carne e scheletro.

Un conoscitore dei segreti politici del Cremlino spiegava: "Molotov, Vorošilov e Malenkov siedono in riunione. Tutto d'un tratto vedono che arriva strisciando Berja con una pistola".

Non è molto che dentro un elettrotreno due canuti elettori risolvevano i problemi mediorientali: "Perché gli arabi se ne stanno con le mani in mano? Gli ebrei sono cinque milioni – gli arabi cento. Se venissero di notte di soppiatto, coi coltelli – e che, venti per ogni ebreo non ce la fanno?" – e un tale paradisiaco, natio spirito soffidò su di me...

Quando il popolo a turno si sforza di superarsi a turno urlando, e un tale da solo sta zitto, come un serpente e dice: con le grida non si cambia niente, - sappiatelo: quello è un diverso. Il tale che si impiccchia non delle opinioni dei connazionali, ma del risultato, deve essere estirpato dal corpo non infetto del popolo. O assimilato da esso senza residui (sedimenti).

A lungo mi inorgogliai del mio amore per la conoscenza, per la

verità, finché non scoprii che questo è un bisogno, elevato a virtù, del rinnegato, che è costretto a celebrarlo, risolvendo le questionucce insignificanti del “giusto – non giusto” anziché la più alta delle questioni: “*dei nostri – non dei nostri*”.

Gli edeniani della mia covata pure non sapevano nulla del mondo circostante – né volevano saperne: per la loro (nostra) gola bastavano le balle reciproche. Ho il sospetto che l'intera scienza sia stata messa su da rinnegati, da chi comincia ad indagare sul da dove vengano e di che tipo siano le tempeste di neve e, in generale, da che parte tira il vento, anziché accogliere con gioiosa trepidazione e passare oltre, come quel tale che durante la tempesta restò congelato nella propria latrina: sigillato a morte dalla neve, mentre si slacciava i pantaloni.

Oppure ancora meglio: la steppa, la tempesta, il conducente sollevò il cassone affinché ci fosse meno vento, al mattino decise di riabbassarlo – non ci voleva, l'olio si è gelato. Monta su per far qualcosa – e patatrac! – il cassone gli si ribalta dritto sulle mani. Hai voglia a dar strattoni, la mano gli si è schiacciata come una polpetta, ma la carne lo trattiene a forza. E gela. Comincia a spaccarsi la mano a morsi. Rosicchia, rosicchia, è arrivato fino all'osso – va bene, però ora neppure i denti servono più. E intanto si era dissanguato. E lo trovarono così.

Intorno a noi brulicavano bestie e schifezze d'ogni tipo, ma noi ci deliziavamo solo delle storielle private sulla velenosità delle tarantole (il posto dove ti morde deve essere immediatamente inciso né più né meno come un imbuto), sulla perfidia dei serpenti (ti si arrotola al braccio e da lì senza fallo ti va proprio in tasca, durante il sonno penetra nello stomaco e lì depone le uova), sull'ingegnosità e la vendicatività dei lupi, l'incancellabilità dello sputo dei cammelli e sui porri nati per la frequentazione dei ranocchi. Se la saggezza popolare che esiste da secoli è tutta qui, sconsiglio di usarla senza prescrizione medica: essa è stata creata per l'Unità, non per l'uso.

Al'ka Katkov (e Katkov da noi era uno dei nostri) tornò un giorno dall'ospedale (questa cosa l'aveva arricchito da matti) e, chinando la testa con amara venerazione, raccontò su quale indovinello della Sfinge avessero invano rotto la testa a tutta la corsia: due pastori si incontrano e uno dice all'altro: “Dammi due pecore – allora saremo pari”. Ma l'altro è ancora più furbo: “È meglio se me ne dai due tu – allora ne avrò circa il doppio di te” (motivo pienamente ragionevole: la cosa importante è la perfezione, purché sia *quasi*). Quante pecore avevano i due furbacchioni? Trovò la risposta, si capisce, solo *il più vecchio dei vecchietti*.

A me la testa per poco non mi era scoppiata dalla tensione: ancora non conoscevo né x né y, la scienza detta “al gebr” o “al ghebr”, ovvero la

“scienza ebraica”. Ma arrivai a tracciare sulla polvere una lunga striscetta – il gregge grande – e un’altra striscetta più corta. Rimasi a rimuginare come un sonnambulo un’intera eternità: aha, vuol dire che da questo togliamo due pecore, e le aggiungiamo di qua, aha, aha, è tutto come prima, vuol dire che ce ne vogliono quattro in più. Quattro in più, quattro in più, quattro in più... Se invece li togliamo da quest’altro, ne resta la metà. Metà, metà, metà... Dunque, andava bene quattro, se poi ne togli ancora quattro... Vuol dire che insieme fa otto! Così la metà è otto! Ma se gliene togli ancora due – vuol dire dieci, e a quello che ne ha di più, vuol dire quattordici! Quattordici, quattordici, quattordici!!!...

Urlai come un subnormale – peccato, ancora non conoscevo la parola “eureka”. Per cui quando volai da Al’ka, già pregustando il trionfo, avrei di sicuro sorpassato Archimede una buona decina di stadi. Ma Al’ka non cominciò neanche a sentire queste assurdità – da allora prese a odiarmi per sempre: avevo rovinato una leggenda – per interi anni avvertii l’odio che promanava da lui corrodere il mio organismo, come radiazioni che mi costringessero a ingraziarmelo e adularlo, - ma lui era implacabile.

Persino innanzi il mio trasferimento sul Gara-Tau, quando tutti i ragazzi si fecero con me quasi teneri... cercavamo nel buio con una torcetta elettrica la carinissima penna stilografica, a strisce gialle come una vespa, di Paška Kiselev: in quel momento le penne stilografiche erano diventate chissà perché simboli di prestigio – si scambiavano, per averle si insisteva, per esse si rubava e uccideva.

Così ebbi la pensata di terrorizzare Paška: e se chi la trova non te la ridà? “Perché, gli ebrei restituiscono mai?”, - subito rispose Al’ka, e io dentro divenni di ghiaccio, senza una mossa, finché il mio cadavere continuò a frugare nell’erba – cercavo come stessi spidocchiando.

Farne uno scandalo, darglielo sul muso – firmare la ricevuta di un ceffone: meglio se in fretta, come un ascesso – e con quale successo! – spremere via l’“ebreo” dalla memoria. Ma poi a lungo (sino a oggi) ho ricordato quante volte avessi trovato qualcosa e l’avessi restituito – roba da poterci riempire una mezza valigia. In sembianze ancora preumane avevo restituito il meccanismo di un orologio: i ragazzi, appoggiati pensosamente i gomiti a terra, lo ammiravano nel recinto dei maiali, mentre il meccanismo – luminosetto, bellino – era adagiato sotto le loro gambe: nella piccola recinzione c’era una specie di fessura sbilenca dietro un asse. Come si arrabbiò poi con me Griška!

Ma quando provai a farmi più furbo – al Supermercato la moneta di un uomo, tintinnando, rotolava verso luoghi (solo non per me) misteriosi, e io, dopo aver atteso che se ne andasse, la raccolsi distrattamente e, - lo stomaco mi si stringeva in un tale spasmo, - per poco non mi si lace-

rava, - così che mi precipitai verso il proprietario. E poi non è molto che in una cabina telefonica ho trovato una borsetta da donna con un gran pila di quartini – era terribile prenderli in mano. Aiutandomi con una rubrica (la figlia incredula mi teneva d’occhio per vedere se davvero avrei portato questa procedura educativa fino alla fine) telefonai a un’amica della proprietaria – e così mi accolsero, non dico con le fanfare, i vicini, che ragianti facevano capolino dalle case: “Di questi tempi una persona così onesta!” – a tutti sembra di vivere in un certo tempo speciale. Il marito della padrona della borsetta – un ufficiale giunto dal Nord per trascorrere le vacanze – sorrideva non senza dissolutezza, entrando nei possedimenti della donna: pregustava con quale asso di briscola in mano avrebbe incontrato la sua sbadatona... Già! E mi sono dimenticato del tutto di due ombrelli giapponesi sulla panchina, dove io... Ma voi, credo, anche così avrete compreso la grandezza della mia anima. Ed ecco che mi... E va bene, la finisco.

Il nostro cimitero era una grandiosa e terribile Città dei Morti su di un lembo del mondo: croci in strisce d’acciaio stracotte, piramidine osservanti l’ideologia saldate con stelline rosse (riproducenti le stelle del Cremlino), recinti pitturati simili a schienali di brande di ferro, e alcune recinzioni disfatte con torce negli angoli che gli conferivano bellezza ed elevazione. Erano i sepolcri dei grandi uomini – il Responsabile del Consorzio, il Direttore della Miniera... Certi nomi – Nečiporenko! Sapogov!

Dopo vent’anni raggiunsi quello spiazzo in cinque minuti: croci abbattute, disintegrate in file pesantemente rugginose, rifugi scrostati di piramidine con dentature arrugginite di ingranaggi e stelline come insanquinare e – Dio, quanto miserabile, il rugginoso ghiribizzo provinciale dei sepolcri franati strato dopo strato, e quei riccioli di fiamma delle torce, simili alle rosette di un soffice gelato di strada. Per giunta, era tutta roba *affatto uguale* – il colatore della fonderia dell’Officina Meccanica, evidentemente, aveva conservato il modello da una data storica all’altra, da Nečiporenko a Sapogov, da Sapogov a Gol’din. Non permettete che lo sguardo dei diversi sfiori le vostre reliquie.

Cercai le piramidine di Vir’jasov e Volodin, approssimantisi al nulla, ed era una sensazione così amara che fra di esse non vi fosse la piramidina di Jakov Abramovič - anche se lui era già sprofondata nell’eternità insieme a quell’Universo nel quale era il Maestro, e non un anonimo ebreo a tutti sconosciuto.

Non trovai nemmeno la piramidina di Žarov. Possibile l’avessero gettato senza sepoltura? Nella tomba dietro la mia schiena qualcuno si rivoltolava, rumoreggiava come lamiera di ferro. Raggelai e neanche in

un istante mi decisi a tornare sui miei passi. Si trattava di una capra – dozzinale esteriorità diavolesca da seminaristi.

Le care tombe c'era ancora qualcuno che le visitava: per poco non vedevi sotto ognuna un mucchio di escrementi spanato, come un cornino di piccole ditina. Qualche cornino era fresco fresco. Quando sapevo suonare la fisarmonica, lo zio Paša, suonatore a sua volta, attingendo dal suo repertorio mi insegnò questo stornello:

La morosa, come d'uso
Va a cac... fra le tombe
Ma il cadavere risponde:
“Hai finito? Vaff...”.

A me i morti non mi apostrofavano. E io cosa avevo da dirgli? Lasciargli un altro cornino, come la morosa dello zio Paša? La via del ritorno la presi con ancora più brio, con la paura di guardarmi in giro e avvertendo che da dietro tutto si stava distendendo e si distendeva una specie di... non riuscii a capire che cosa.

Un marinaio (le teste più calde) aveva scommesso che a mezzanotte avrebbe piantato un chiodo nella croce di una tomba. Lo piantò, si girò per andarsene, ma dietro di lui c'è come uno che gli strappa il pastrano, - cade e, naturalmente, muore di collasso cardiaco. Al mattino vanno a vedere – c'è un marinaio morto, e un lembo del pastrano è inchiodato alla croce.

Ora ho capito dove conficcare il chiodo che mi stringerà a questa terra così infinitamente estensibile e senza soluzione di continuità – dunque? Nell'elastico della mia fionda o nelle bretelle, che neanche porto?

Una volta un russo e un americano scommisero su chi avesse la gomma più dura. L'americano dice: da noi uno è caduto dal centesimo piano, si è aggranciato con le bretelle al cinquantesimo, quelle si sono allungate sino a terra e l'hanno risbattuto ancora al centesimo. E il russo risponde: da noi uno è caduto dal centesimo piano, lui è andato in mille pezzi, ma i suoi stivali di gomma sono rimasti intatti.

Questa invisibile gomma, che io allungo tutta la vita, sfinendomi l'anima come un baco da seta, sarà più pura di quella americana, quando un giorno impercettibilmente mi sbalzerà via dalla Riviera Francese o dal lago di Tiberiade verso il mio indimenticabile, profanato Eden che va a fondo senza ritorno – sento che di giorno in giorno si distende sempre di più...

Mi sembra che la cosiddetta cultura di massa sia nata dalla paura davanti all'infinita multiformità del mondo, per la tendenza a tornare a un

paradiso perduto, a un mondo di semplicità e accessibilità, dove il Male è il Male e il Bene è il Bene, la Bellezza è la Bellezza, la Vittoria è la Vittoria, - dove niente suscita dubbi e tutto si incarna in un unico esemplare: Il Poeta Più Grande, Lo Scienziato Più Bravo, La Donna Più Bella. Ma finché accanto a voi vive anche un solo diverso-spia, quel naufragato paradiso non si solleverà dal fondo: le care illusioni si nascondono dietro un occhio freddo, scettico.

Senza pause, come una macchina sabbiatrice, tirando pietre, preparandosi per le donne, sbattendo il sedere sulla bici, preparandosi alla grandezza - all'inizio c'era sempre una parola. Dalla parola nasceva un sogno, dal sogno lo zelo che, come si sa, riesce a sopraffare tutto: mi trasformai in un ciclista (andavo senza mani, senza piedi, a occhi chiusi) - ma in tutto mi davo da fare fin quando non ero rispettato, senza diventare il primo: il primeggiare - significa ancora solitudine.

Com'è come non è, entrai con la ruota davanti nella buca che già era stata di una colonna. Mi rimetto in sesto, ma sulla soglia di una casa, immobile e non vista, mi guarda una ragazza-tartara. "Ehi, tartara", le dico, ma lei, senza muoversi e non facendo passare nemmeno un secondo, di rimando: "Il russo ha il culo basso". Poi ci rimuginai a lungo: ma se è lei che ci ha il culo basso - perché dice che ce l'ho io? Probabilmente perché non mi sono accorto della buca.

Da noi non c'era alcuna discriminazione nazionalista - si diceva semplicemente: qui vivono i Baranov, là i tartari. Però con le nazionalità ci si prendeva a parolacce: i kazaki li chiamavano cosacchi, e gli davano del kirghiso - un'offesa mortale, peggio che meticcio (più o meno dovrebbe voler dire "bastardo", non ho voluto approfondire).

Un'altra volta venne fuori questa storia: lavoravano insieme un cinese e un kazako, il cinese rotolava dall'alto delle travi, e il kazako li sistemava. Il cinese urla (da morir dal ridere!): "Chirsiotto!" (chinarsi, lì sotto), ma il kazako sente: "kirghiso culo rotto!". Quello ha una crisi di nervi e grida: "Muso giallo bastardo!" (pure un'offesa). Il cinese sente "Butta che sei in ritardo!" - butta le travi e lo schiaccia a morte.

Ma la fisarmonica - no, quella era comunque mia, pare, sul serio. Io mi congiunsi a lei quando ancora non sapevo che fosse cosa di prestigio, - questo mi avrebbe distrutto.

Ancora in uno status preumano mi aveva abbagliato il sorriso sempre gioioso e inossidabile di quello stupidotto, anche se a quel tempo brillante, dello zio Paša, e la fisarmonica serpeggiante fra le sue mani, che si stendeva in largo come il mare, mi aveva sconvolto. Anche se lo zio Paša più di tutto eseguiva "Maška la cosciona", - tuttavia proprio quel mare,

disteso come le cosce di Maška, come la fisarmonica, – “il grattarsi le spalle”, si fondeva per me con l’andamento della passionale vastità russa. Un altro produttore di musica, il solido Šura, - né obeso, né grasso ma proprio pieno, solo non so di che cosa, - suscitava più deferenza che entusiasmo, cosa pericolosa per l’arte. Dai suoi pantaloni sfaccettati avevo già presentito che quelle non erano chiappe delle nostre parti, era uno che apriva e richiudeva i vestiti senza quello sbudellamento che invita ad abbracciare, e sul rialzo stava seduto in modo fin troppo compito, dopo averci steso un giornale, - un estraneo, un uccello di passaggio nel tugurio di Marusja, annerita e cieca da un occhio, che si preparava, dopo aver terminato l’istituto tecnico, a prendere il volo e andarsene verso terre più calde. Anche la fisarmonica, lui la chiamava “bajan”: grosso modo è con questa artefatta modestia che adesso risuona per me la parola “armonica”, anche se la fisarmonica, a rigore di termini, era proprio l’armonica.

Šura pian piano allargava il vestito, schiudendo un intero guardaroba di pantaloni a faccette, ripresi dall’alto e dal basso da meravigliosi angoletti alla moda, e si calcava il basco (da noi erano apprezzati proprio i baschi). “E tutto ancora è immobile, ma è l’alba...”. E noi, in lontananza, immobili.

Penzolavo da qualunque musica come un impiccato, e sfociavo in un deliquio non peggiore di quello del cobra davanti al flauto del fachiro, - Griška invece si infervorava per cose tutte pratiche, alla ebrea (era eccezionalmente eccitabile, fino a quando non divenne un rinnegato che incessantemente ricordava a se stesso che scaldarsi è dannoso – ti ritrovi di nuovo fra i cretini, - anche se non è solo per quello), - e anche nella nostra casa comparì una fisarmonica: grazie alle sue ricchezze spirituali il babbo Jakov Abramovič non risparmiò né soldi né fatica. Ci arrivò attraverso il Corriere postale, odorosa di mele (ovvero del sacco della posta), ed era nera, come un piccolo pianoforte. I tasti sporgevano e splendevano come semi d’anguria straordinariamente maturi.

Poi, mentre diventavo un uomo e la mia principale occupazione era occuparmi del mio prestigio, in breve smise di piacermi il suo suono che non si affievoliva come quando suonava lo zio Paša ma era polifonico e solitario, come la sirena di una locomotiva elettrica che un giorno avevo sentito in una stazione e che per la sua nobile tristezza fra laceranti fischi di locomotive a vapore mi aveva spinto sino alle lacrime. Invece quella volta premevo un tasto simile alla cucuzzetta di un negretto, il più luttuoso fra suoi pari, e a lungo mi fermavo ad ascoltare stringendo l’orecchio al torso scuro e levigato, e per la tormentosa dolcezza ero fuori di me, mentre le lacrime riprendevano a bollire.

Poiché interi nugoli di gente imparavano di tutto e a tutti i pali – e

tutto *fiisarmonicamente*, Griška molto presto e con inusuale obbedienza si interessò a quali cucuzzette (accesso diretto alle corde dell'anima) si sarebbe dedicato un altezzoso maestro capace di eseguire senza bassi la prima strofa della canzone "Brillan fuochi lontani". Ed ecco che proprio Griška allunga il collo sotto le cucuzzette nere, punta timidamente un dito, e fra i tormenti, a brani mutili, nasce una melodia – una roba di questo tipo, a renderla con mezzi letterari: bri... llaun... fuo... co... – "Bastardo!..". Bru...llan... – "Cavolo!..". Bra...llan... – "Porco, porco, porco!!!". Bri... llan... fu... chi...

Ma la strofa "Nel fiume la luna si tuffa", che inizia dal "fa", doveva aggiungerla da sé.

Nel fiume la luna si ti...
Nel fiume la luna si to...
Nel fiume la luna si te...
Nel fiume la luna si trrr...

Riuscivo appena a sollevare lo strumento, restio a spostarsi come un baule. La fisarmonica era venuta da me come una nervosa fanciulla di buona famiglia, maltrattata e abbandonata da un ussaro malvagio, quindi toccata a un timido e sognante impiegato di cancelleria, inteso solo a darle amore e calma.

Ancora non avevo abbastanza collo – mi toccava sfiorare i tasti di sbieco, come da dietro un angolo: nel fiume la luna si tsss... nel fiume la luna troiegg... la luna nel fiume si tu... Olé! Si tu, si tu, si tuffa!

Il maiale ingrassava e furiosamente ringhiava di là nel suo truogolo d'assi, mentre da me, nella stessa baracca, la luna non fa altro che tuffarsi nel fiume, e tuffarsi, e tuffarsi. Sul pavimento di terra già da molto riluce una singolare, stupefacente macchiolina – non riesco a trattenermi e, divincolatomi dalle cinghie, foderate di rosso come uno stivale, copro la macchiolina col mio sandalino. Ma quella – sguish!– è già seduta sul sandalino. Prendo la mira come fosse una mosca – e-op! Ma lei come niente fosse se ne sta di sopra. Ammucchio del letame, secco come tabacco, e glielo sbatto sopra – e la macchia è sul letame. Con tutte le forze trascino una mangiatoia di legno – e quella è sul legno, solo un pochino di lato. Solo in quell'istante per una specie di lampo di genio alzai la testa e collegai il buchino nel tetto con la macchiolina luminosa che giaceva in terra. Ecco come si viene assunti a Dio...

Ma per me il buchino rimaneva un buchino e basta, senza divinità. Stessa cosa per quanto riguarda le donne – in quei casi riuscivo a rimanere un mistico: non sono buono a tradire la moglie con donne oneste.

Neppure con quelle disoneste – solo in qualche baldanzosa compagnia, seppure immaginaria: quando interpreto un ruolo, necessario ad *altri*, quando io non sono io.

Ma la luna non smette più di tuffarsi, e il ragazzo e la dolce ragazza non fanno altro che dirsi addio e dirsi addio. Il ragazzo ha gli occhi chiari – “Rossi come quelli di un ariete”, - finiva di cantare Griška, infilatosi tutto scarmigliato nella porta, proprio come un ariete... no, come un cane da guardia, uno zuccone, ma io gli do solo l’occhiata di un sonnambulo e di nuovo sprofondo nell’universo della musica smembrata.

Poi Griška si acquietò, si avvicinò da bravo e si sedette coccoloni (bestie selvagge a dare ascolto a Orfeo). In seguito Griška si mise a redigere con orgoglio l’elenco delle mie canzoni, - eravamo annoiati dal ricordarle più o meno solo alla fine dell’ottava decina.

Afferravo qualsiasi canzone dal primo ascolto e, dopo uno-due tentativi di assestamento, la suonavo già senza errori. Anche se canticchiavo fra me e me, le dita da sole andavano a premere dei tasti immaginari: essi si saldavano a me, e attraverso me i bassi si saldavano alle note, anche se all’inizio ognuno voleva la sua autonomia, specialmente i bassi – che più avevano bisogno di sovranità dato il loro carattere più primitivo: “zum-pa-pa, zum-pa-pa” – questo per i valzer, e “zum-pa, zum-pa, zum-pa, zum-pa” – per gli stornelli: “Oh tu montana, mia montana, spaziosa valle”.

I grandi si entusiasmarono di me alla grande perché ero piccolissimo. Il nonno Koval’čuk, pure innamoratosi di me, si univa al coro: “Come al nostro fisarmonicista, scaccolandosi, si annebbia la vista”.

- Gli altri suonano con le dita, lui con l’anima! – gridava Edviga (avevo capito così) Francevna. Il suo mento, un po’ ballonzolante, vibrava dietro il colletto... no, la “camicetta” – per la mamma, mentre per il paramento di Edviga Francevna la lingua edeniana non aveva risorse: tutto quel che aveva a che fare con lei si trasformava in *non nostro*. L’altezza? – anche questo era un dettaglio troppo insignificante per fondare la sua grandezza, nata... Da cosa? Dal suo sentirsi sradicata? Dalla recitazione? Dal suo non toccare lo schienale della sedia, di gran lunga meno dritto della sua, di schiena?

“Vidi una betulla – si spezzò”, - mi straziavo l’anima col singhiozzo della fisarmonica. Questo strazio, che per l’entusiasmo tragico si tramutava in pelle d’oca, l’avevo imparato da un accattone senza gambe che era spuntato da qualche giorno con la sua fisarmonica sui gradini di cemento del negozio di alimentari. Ogni giorno insistevo per una moneta e poi correvo da lui (a quel tempo, allontanarmi dal microeden infantile era per me più difficile che per un ratto attraversare uno spazio aperto),

per rotolargli felicemente il mio regalino contro un pugno di altri auguri (“Hrazie, bhimbho, che Dio ti phresehrvhi”, - il mio pifferaio di Hamelin tossiva da morire), e poi darmi, come acqua che a strie s’increspa, alle folate di pelle d’oca, cocciute nell’insinuarsi nei più sconvenienti pertugi, lottando oltretutto con lacrime pronte a sgorgare, come un’inondazione che si approssima – se ti turi gli occhi – anche dalle orecchie.

“Lo presero, poi l’ammazzarono sul vecchio cortile del lutto. Singhiozza ora il padre, procuratore, sull’umida tomba, distrutto”, - pietà non ordinaria, la cui Bellezza mi stringeva la gola e avvolgeva la scorza di un freddo *morboso*. I singhiozzi mi restavano nel petto solo quali vere e proprie, incessanti, scosse della terra: a ogni pie’ sospinto si trovavano persone capaci di *non gettare* a Orfeo neppure un soldino di rame. “Dio non voglia che abbiahte la mia sthessa sorthe”, - tossendo in modo straziante, il musicante ne attenuava la colpa, ed io mi facevo in quattro nello sforzo di mostrare una vergogna dolorosa per i miei connazionali.

Edviga Francevna non aveva sospettato sino a che punto sarebbero arrivati i miei singhiozzi di fisarmonicista. Mi precipitavo verso qualsiasi palo con un altoparlante rauco per afferrare, come cadesse di schiena dal tetto, anche solo una parolina di quelle straordinarie, grandiose creazioni musicali – “Le onde dell’Amur” (che suonano pieno!), “Le onde del Danubio”...

Riuscivo a scovare le “parole” di tutte di seguito, - per cui la “Betulla” mi toccò come in regalo. Abbronzato vagabondo dalle ginocchia sbucciate, io ero un *musicista* – e Edviga Francevna divideva energicamente con me certi ricordi di un mondo naufragato per il quale, sebbene anche in esso risuonasse la “Betulla”, non si poteva trovare un posto nella “realtà effettiva”: lo trattenevano sul fondo, come lo zio Zjama, alcune parole non nostre tipo “veranda”, “innamorato”, “ginnasiale”, “calice”, “limonata”. Chi avrebbe mai potuto pensare che la *limonata* era una roba sul tipo del nostro *fruttino*, rosso come la zuppa di rape rosse della mensa, e che ti sbatte nel naso un tale gusto di aceto che le lacrime ti schizzano via come a un clown. Per cui se lo scoli – caldino, svaporatino – da bottiglie lasciate a metà arroventate dal sole, ficcate in un ripostiglio colmo di sacchi caldi, dietro il chiosco, è placido, gelatinoso-zuccheroso, come il sugo ebraico della casa del nonno Avrum. In quel mondo persino la parola “ingegnere” aveva un significato completamente diverso da quel che rappresentava da noi all’Officina, allora si univa alle “ostriche” e al “succo di limone”. Le mele da noi al bazar le vendevano al pezzo, e per vedere un limone mi toccò andare a Mosca.

Mi aveva sempre sorpreso come i nobili – conti o principi che fossero – non considerassero vergognoso andare a far provviste in strada

quando vicino si precipitano certi sudici fattorini e i cavalli ruminano le loro mele equine. Ma quando rammento la figura di Edviga Francevna che si allontana in una prospettiva di pertiche e siepi, sopra un nugolo di ragazzini polverosi con le chiappe nude e altezzose galline che cerimoniosamente spargono piccole bave di sterco, - è allora che capisco in un sol colpo: nell'Eden in nessun caso avviene mai qualcosa di sconveniente - solo di *appropriato*.

Le donne mi amavano, come del resto il babbo Jakov Abramovič, più d'ogni cosa. Anche se a guardarci bene si mettevano a sghignazzare non appena io cantassi dell'amore - "Passi una serata con la tua bella al giardinetto - e subito la vita cambia da così a così". Però un'altra volta per qualcuno ci furono anche delle lacrime spontanee. E mi venivano dietro convinti - non solo i ragazzi: "Vieni sul tettuccio, cuoricino mio, che ti piglio a mattonate". Infatti anche i tipi più maturi nel momento più commovente ("La mano diede, e andarono insieme") potevano all'improvviso urlare: "La mano strinse, fregò la valigia, e scap-pò scap-pò!" (o a volte anche: "La mano diede, e gli fece una sega"). Oppure eseguivano, in piagnucolosa intimità: "Attese e mi credette in tutto, che io ero solo. Poi venne e mi provò - c'avevo lo scolo" (del resto ciò avvenne più tardi).

Tutto l'amore femminile destinato in origine a Dunaevskij, Mokrousov, Fradkin e Solov'ev-Sedov si riversava su di me. Ma le creazioni di questi geni umani, troppo umani, mi commuovevano di pelle d'oca solo in certi posti. Io ero attirato verso capolavori più grandiosi, per i quali tutto il pelo fino alle palme delle mani e alle piante dei piedi ti si rizza.

La nostra bara, levigato-splacchiata (intendo il nostro ricevitore radio) non trasmetteva altro che chiasso, pigolii e ululati - e il babbo chissà perché si impegnò di servire proprio questi. Mi serviva un'audacia politica straordinaria per non spifferare che quel rinnegato tentava di ricevere direttive dai suoi capi d'oltre oceano, rintanatisi nell'isola di Okinawa - una volta questo nome, svanito in fretta, aveva catturato il mio orecchio inesperto. Per questo pasturavo attorno a scricchiolanti e nasali altoparlanti di strada nel tentativo di insinuarmi con la testa nel palo vibrante per il vento, come un gatto vuole entrare in una boccetta di valeriana.

Simile a un archeologo o a un paleontologo, io da crani e ossicine disperse ricostruivo quelle grandi canzoni che, presane una goccia dal secchio del rumore e del chiasso indistinto, mi forzavano alla pelle d'oca dalla chierica alle unghie. Rimasto da solo a casa o rintanatommi nella baracca col maiale, furioso al pari di me, io cantavo e ricantavo quelle

canzoni di dèi e titani, con una vocetta scatenata causa il mio eroico entusiasmo: la voce non vuol dire niente, qualsiasi segno in qualche modo allusivo faceva nascere immantinente nelle mie orecchie un'intera orchestra sinfonica.

Però – l'arte deve appartenere al popolo. I miei entusiasmi solitari mi stavano sempre più stretti... Ed ecco che mi invitarono con la fisarmonica, come un grande, a una bicchierata. Fui accolto da ruggiti di adorazione. Ceffi sghignazzanti di bonaccioni, paonazzi come un'insalata di radicchi rossi sfrangolata nella scodella. "Di': granoturco", - gridò qualcuno per rompere il ghiaccio. "Pannocchie", - rispondeva da piccolo il babbo Jakov Abramovič, ma io non volevo fare il furbo. "Granopurco", - risposi per incrementare la generale affabilità: ormai sapevo che questa risposta chissà perché dà alla gente un'ottima disposizione d'animo – e non mi sbagliai. Dopo una fragorosa risata già non mi adoravano più ma mi amavano di cuore. Mi misero non proprio su un trono ma da dietro la fisarmonica faceva appena appena capolino la mia cucuzzetta dalle chio-me d'oro, come un definitivo e sonoro tasto - russo che più russo non si può. A stento respiravo per la gioia e l'amore che nutrivo per i portatori dell'unica fede, preparandomi ad insufflarli con la mia passione. Anche la voce rotta riuscì ad accendere la mia orchestra interiore:

Operaio, attenzione!
C'è la guerra che incomincia!
Lascia star tutto!
C'è una nuova rivoluzione!

Un operaio ascoltò i miei strilli da soffocamento nel più completo silenzio: "E come no! A morire come un sol uomo! In battaglia! Avanti!". Senza diminuirne l'impeto, sulle spalle di scherzetti e passioncelle terrestri che fuggivano via, io conquistavo sempre nuovi e nuovi spazi delle anime che mi si aprivano: nella lotta fatale si avvicina il nemico – la battaglia è all'alba, per valli e colline, - c'erano poi le luride pagliacciate, cui noi non cedevamo: "Se vince ha la zuppa e allora si incavola. Tutti li ammazza col cucchiaino da tavola" oppure "Per valli e colline andava una capra, la coda a pezzi avea. E nell'oceano Pacifico sulla capra arrivò la diarrea".

No, via, fantasmi schifosi – un reparto andava sulla riva, arrivò a Cherson, fra i vivi rimasi da solo, sotto il sole rovente, nella cieca notte augurami qualcosa, amica, all'addio...

I portafiniti con la camicia di forza agivano con straordinaria delicatezza, ed io non notai quando e da dove portarono lo zio Paša – il suo

sorriso pietoso e sdentato offuscò l'universo in modo del tutto inaspettato: "Dammi una cavalla, voglio montare". E si pavoneggiò con rrrrussa baldanza: "Purosangue di Stepnogorsk, dove cacciarci, o pursangue? Presto i cavalli moriranno – attaccheremo le ragazze". E un sospiro di sollievo, quale folata di vento primaverile, faceva risuonare i bicchieri e trepidare le gelatine... E a quel punto tergiversava e ammiccava una signora, - signora e signora-padrone - e un fragoroso tramestio e stridore mi indicavano finalmente il mio posto: fuori dalla porta.

Ma io, originario di un'altra terra (il mondo degli intrusi), mi terrorizzavo a lungo vicino allo zio Paša nel tentativo di dimostrare che io da sempre ero insieme al popolo con la mia anima, e neanche la mia fisarmonica, come avete ben visto, era contro – ammirate che virtuosismi, - ma la malattia spirituale era già parecchio matura. Malattia di solitudine – di un amore condiviso da nessuno.

A casa, facendomi prendere sempre dalla pelle d'oca, non tralasciavo le cantilene più ispirate: "Piombaron sui nemici quaranta mostri d'acciaio. Noi difendiamo la patria natale, disse ai soldati della Guardia iscritti al partito il commissario". I mostri d'acciaio – era un'espressione (sebbene io non conoscessi tali parole) che brandiva con evidenza la forza poetica dell'immagine. Mica è da tutti: "Mostri d'acciaio!". Anche "piombaron" – tangibile sino al parossismo. La rima "acciaio" – "commissario" non meravigliava. Griška si scandalizzò alquanto perché nella "Pravda dei pionieri" rimavano "semplicemente" e "da sotto il ponte", ma il vicino Leška Samsonov – persona competente, giovane comunista, - mostrò la tessera nascondendone il numero: è un segreto, altrimenti il Komsomol ti fa un processo, ed ecco appunto che Leška chiarì che si trattava certamente di versi rivoluzionari. Ma che rivoluzionari, uscì di senno Griška, è un camion che cade da un ponte. Tu non vuoi capire, lo fermò significativamente Leška, che "semplicemente" – "da sotto il ponte" significa rivoluzione. L'aveva preso dalle troncature di Majakovskij o se l'era inventato da solo? Il nostro Eden era infatti pieno di allusioni e presagi politici. Io, per esempio, ero convinto che nei documenti delle spie la nostra lettera "c" si scrivesse col piedino in giù – come la "L" latina dei libri stranieri del babbo.

Non c'era istante che io non pensassi alla vittoria, al trionfo – solo a morti sublimi e torture stoiche: cadevo e basta, come falciato, le braccia distese, gridando parole di disprezzo in faccia ai miei carnefici. Ma non mi ero ancora deciso di portare le reliquie dell'Eden grande in quell'Eden piccolo che le respingeva. Una solitaria fisarmonica, un ciliegio-lilla in giardino, un viburno nel campo vicino al fiume: certo questa roba era buona per l'uso comune. Ma l'amore di una donna non può prendere il

posto della Patria. Cominciavo a sostituire di nascosto la passione con una tecnica civettuola, rovinando la melodia con gingillerie perdenti e scadendo nell'opinione degli ascoltatori. E quando – a dir la verità, già dopo la morte del Padrone, - nel nostro Eden iniziarono a diffondersi esotici tanghi e fox-trot, già facevo consapevolmente i capricci, ripetendo le sincere parole del nonno: “Non conosco i vostri carri armati”. Tuttavia, fatto uno strappo per convincermi, nelle feste di strada abborracciavo qualcosa giusto perché vedessero che potevo suonare dieci volte meglio.

All'epoca ero fissato con un sogno tanto più elevato, e per questo particolarmente da rinnegati. La mamma, serena e distesa, era tornata dal concorso degli artisti dilettanti (il Club), dicendo (che le fossi venuto in mente?) con aria sognante: “Oggi Valik Sinickij (il figlio del Direttore del Consorzio, falso modesto e saputello) ha eseguito la polacchessa (avevo capito così) dell'Evgenij Oegin...”. E come l'avrei voluto anch'io!

Già, perché qualcuno poi dicesse lo stesso di me, certo la stessa cosa. Ma il fatto più importante era che io desideravo terribilmente quelle empiree delizie che la misteriosa *polacchessa* prometteva. Così, verosimilmente, a stento respira e si rinserra fra le braccia una fanciulla dell'istituto, divorata da una fremente storia d'amore, per la quale la più appropriata descrizione di delizie terrestri si rivela essere una cosa tipo “la stanza cominciò a vorticare” oppure “il mondo spari”.

Mi gettavo su tutti i suoni non-terrestri, ma come indovinare quale di essi fosse la *polacchessa*? Ristabili da raucherie e frantumi di note “La danza dei giovani cigni”, entrambi i concerti per pianoforte e orchestra di Grieg e Čajkovskij, la “Valzer-fantasia” di Glinka e la sua ouverture di “Ruslan e Ljudmila”, la “Marcia turca”, “Per Elisa” e parecchie altre apparenti polacchesse.

La fisarmonica mancava di semitoni ed io li sostituivo con accordi falsificati, mancava di diapason ed io, se per strada mi imbattevo in un pezzo di legno laccato, salivo o scendevo di un'ottava, per dire, di pelle... o meglio, al contrario, entravo in me più profondamente per udire di meno i suoni reali e di più i loro ricordi! Nondimeno tutta la parte acculturata dei conoscenti dei miei genitori si entusiasmava per me e, scavalcandosi l'un l'altro, provavano ad istruirmi per benino.

Alla fine il babbo Jakov Abramovič, nella sua adorazione di qualsivoglia spiritualità, mi prese con sé ad Akmolinsk per perfezionarmi. Una donna autoritariamente cortese, che in qualcosa (non per l'aspetto esteriore) ricordava Edviga Francevna, mi costringeva a ripetere certi bizzarri esercizi di solfeggio, simili al tip tap, battendo le mani. Lei intanto parlava col babbo, nel quale all'improvviso si avvertiva qualcosa di estraneo, di complice: solo dopo vent'anni compresi che anche quella donna era

ebrea. Infatti da noi nell'Eden, senza contare me, il babbo e Gol'din che si trovava ormai nell'empireo, altri compari di questi non ce n'erano, ed io mi avvicinai alla chetichella al pianoforte e cominciai pian piano a sfiorare quei suoi tasti dai suoni di cristallo.

In breve tempo trovai l'affinità (do-re-mi-fa-sol-la-si, prendi l'osso e - ...qui, come mi insegnavano i miei istruttori) fra gli americani, i denti scintillanti del pianoforte parificati su un filo, e le nere cucuzzettine fra febbriciattole bianchicce della mia fisarmonichina – e già dopo un due-tre minuti praticamente senza errori abborracciavo con un dito “Brillan fuochi lontani”, “Oh tu, fanciulla, stormir di fronde”, “Vortici di nemici turbinano su noi”, e poi, cadendo in trance, - “La danza dei giovani cigni”, “La marcia del Mar Nero”, “La canzone di Solweig” – da quei suoni cristallini la pelle d'oca si propagava su di me come risacca marina.

L'esaminatrice si apprestò a suonarmi brani incredibilmente belli di un qualcosa (magari è questa la polacchessa, mi si fermava il cuore ogni volta), - io, come un sonnambulo, li ripetevo senza sbagliare. Le parole-guardie (non nostre): “sorprendente”, “assolutamente” e persino “sarebbe imperdonabile” mi giungevano a fatica: non potevo staccarmi da quel pianoforte a coda, come il già ricordato gatto dal laghetto di valeriana. Vuoi studiare musica, mi chiesero, ed io annuii, capendo solo una cosa: la polacchessa sarà mia.

E un giorno – noi si viveva già accanto alla Mensa, in una casa per gente pulita (presto o tardi gli ebrei ci si intrufolano), dopo esserci liberati del nonno e della nonna russi che stavano dietro al Trockij di *Almata*, - arrivò a casa nostra un camion, nella cassa del quale, come su un carro, sedeva la mamma vicino ad un sacco del tipo di quelli pieni di provviste dello spaccio, avvolta in uno scialle per il vento freddo, come in uno scafandro. Appena scaricarono quel saccaccio, ma non ricordo il motivo, la cosa in seguito mi parve inverosimile. La stanza si rifletteva sull’“Ottobre Rosso” (la dicitura d'oro impolverato) con riverbero nero-lucido e misterioso (la laccatura e lo scurirsi a un tempo), ma la semplice parete di dietro già conservava la secolare luce rossa dell'Ottobre: la combinazione dell'esteriore lucidezza bruna e dell'interno vermiglio, caratteristico di una galoscia, era anche qui mantenuta.

Qualcosa di tanto in tanto mi afferrava e allora non riuscivo più a staccare gli occhi da dietro la parete posteriore, ed ogni volta mi ritornava in mente l'indovinello che nell'ora dei pionieri ci aveva fatto Petrov, avventatamente proposto dalla stessa capa dei pionieri: “In alto è nera, dentro rossa – tu inserisci e c'è la mossa”. “Ma è la galoscia, no, la galoscia!” – e perseverava nel peccato, quando lo rimproveravano.

Del resto, l'ardore principale investì Buselka (la Buslova) – “Ma

sei una ragazza o no!” – che aveva proposto un indovinello ancor più ingenuo: “Attorno dei peli, in mezzo un salame” – risposta: “Il granoturco”.

Con queste premesse non concedemmo alcuna attenzione all’indovinello del solido, rustico Sokolov: come autentico edeniano non aveva visto nulla di sconveniente nella sua rappresentazione allegorica del bollitore: “Il nonno sta sul ponte – grida: vi fot... a tutti” – le ultime lettere le tralascio in qualità di (irrimediabilmente) incorreggibile estraneo.

Insomma sulla parete posteriore erano state incassate due enormi braccia, cioè due impugnature (sarebbero state giuste per la lima di un gigante) – strane, come per tener duro una locomotiva o una casa – oggetti chiaramente insollevabili: ricordo la sensazione di una petrosa irremovibilità quando provai a spostare il pianoforte ora per una, ora per l’altra impugnatura.

Avevo già strasuonato, e senza errori, tutto il mio repertorio, attaccandoci la mano sinistra col suo “zum-pa-pa, zum-pa-pa, zum-pa-pa” e “zum-pa, zum-pa, zum-pa”, - quando apparve Luisa Karlovna, una timida tedesca che non aveva condiviso sino in fondo la sorte del proprio popolo: l’avevano fatta rimanere nella capitale della nostra regione di Enbekšil’der (non potè mai impararne la pronuncia) ad insegnare ai figli dei capoccia l’abc della musica. Per la messa in piega abortita, la giacca da donna con le spalle larghe al posto della giacca ovattata, gli scarponcini al posto degli stivali, anch’essa faceva parte della gente di cultura, e c’era persino un qualcosa di forestiero che rimandava lontanamente ad Edviga Francevna – anche i nomi erano simili; e le parole “ha finito il conservatorio” risuonavano in una maniera non-nostra.

Luisa Karlovna, come tutti, iniziò con gli abituali (ma non noiosi) entusiasmi a causa del mio talento, sebbene posasse molto presto il mestiere sul piedistallo dell’arte. Per cui, edificate tali fondamenta, era proibito alzare la testa nel sogno del futuro tempio e in tal modo sottrarsi agli obblighi correnti.

Tutti i miei tentativi di raggiungere almeno in qualcosa la musica vera Luisa Karlovna li prendeva come le pretese di una recluta di essere immediatamente promosso a colonnello. E quando smisi di celare la mia mancanza di rispetto all’arte di arrotare le dita come le unghie di una strega facendo “e un-due-tre”, - i miei sogni sulle polacchesse cominciarono a presentarsi a lei direttamente come dissolutezza, come se in quinta elementare mi sforzassi di intraprendere una regolare vita sessuale.

Ma non ero un artigiano che aveva dato alle sue dita una docile e asciutta agilità, - esse correvano sempre e morta lì, saltellandosi attraverso, cosa proibita sino a suscitare angosciosi latrati. E’ che io cercavo di

premere quei bastoncetti come sulla fisarmonica, anche se Luisa Karlovna, trattenendo appena il suo “pfui!” tedesco, aveva detto che non era neppure il caso di sfiorare quel volgare strumento. Ma era solo con lei che l’anima si scuoteva – per due ore dopo ogni lezione. Era così con lei!.. Per quanto contorcresse le dita a mo’ di strega, le ossicina scheletriche che sporgevano – gli odiosi studi e le scale armoniche non venivano. Do-re-mi-fa-sol-la-si, prendi lo studio – e infilatelò lì...

A scuola poi covava una particolare, speciale cultura musicale appunto scolastica (come una coltura isolata di batteri): a parte le lezioni di canto e i saggi, quelle canzoni non bisognava ascoltarle mai in nessun altro luogo.

Avevo già fatto tutto mio il concetto che l’arte deve appartenere al popolo – oppure magari, alla peggio, provocare gioie solitarie. Tuttavia il popolo disprezzava quelle mie occupazioni: il subterrestre Katkov, quando per il più tristo dei giochi mi strascicavo a bombardare su di un tasto, sputava sempre perplesso: pagare a una fascista – cavolo, se vuoi sputt...rti i soldi. La ricchezza da noi nell’Eden era l’infamia delle infamie. A dirla tutta, i minatori tiravano su più di babbo e mamma messi insieme, ma se poi quei soldi te li bevi va bene così.

E fu proprio Katkov, depositario delle leggi, che successivamente quando apparvero i soldi nuovi fu il primo a commettere l’apostasia – prese la cosa come niente fosse: quaranta copeche – al tempo che si trattava di *quattro rubli*! Questo fatto urtò tutti, io lo avvertii. E a tutt’oggi, quando dicono “Pietroburgo” anziché “Leningrado”, mi sembra una buffonata, anche se in qualità di ebreo non nutro affatto per Lenin più amore che per Pietro, che pur essendo lui stesso un mostro almeno non era ebreo.

Avrei recisamente odiato il pianoforte e da molto prima se Luisa Karlovna non avesse commesso un errore pedagogico: non comprendendo ancora appieno tutta la profondità della mia avversione, suonò alcuni passaggi della polacchessa dell’Evgenij Onegin, troncando la cosa nel momento più appetitoso – di ognuno, pare, viene il momento. L’ingordigia del cacciatore (e forse le smisurate attese) mi indebolirono la memoria e la sensibilità. La pelle d’oca mi sfiorò solo nelle più tenere zone erogee, e rammentai solo i contorni più generali di un Dio visibile. Allora avrei potuto riconoscere la polacchessa senza fallo attraverso la raucedine di un altoparlante e l’ululato di una tormenta e gettarmi su di essa come un gatto su un topo, strappando dalla svasatura del tritacarne sonoro ora uno ora un altro brandelletto del bellissimo principe Polacchesso. Le parti mancanti le avrei sostituite con delle protesi, aggiustandole e ritoccandole sino a rendere le suture, mi pareva, quasi completamente irriconoscibili.

Ma di certo quel cyborg non avrebbe rappresentato altro che una debole e deformata eco di quelle melodie divine come dio comanda che ribollivano in me ma senza mai rifluire oltre il limite.

Nondimeno, frequentando Dio, giocavo un ruolo sempre più pietoso fra la gente. La gloria del fisarmonicista rifluiva via da me, e Luisa Karlovna, ormai senza trattenersi, esplodeva in grida quando si rifacevano vivi i miei modi da fisarmonicista. Anch'io segretamente la odiavo, solo non mi decidevo a urlarglielo in faccia. Ma separarsi dalla fisarmonica – e dopo dove avrei rivolto la mia anima?

E a quel punto entrò in gioco la mamma. Con quel suo affabile tono mondano chiese come stessero andando le cose, - e all'improvviso Luisa Karlovna con un compassionevole (affabile) sorriso cominciò a lodarmi senza ritegno. A dire il vero non era riuscita a tacere il mio attaccamento alla fisarmonica, ma l'aveva menzionato, si può dire, con tenerezza. Io intanto ero rimpicciolito sino quasi a sparire completamente. Incenerito dalla vergogna, non riuscii a non ricordare che noi la pagavamo (anche se questo nauseabondo atto avveniva sempre lontano dai miei occhi). E quando Luisa Karlovna in modo forzatamente scherzoso chiese che le venisse prestato uno strato di fungo-medusa in un barattolo di tre litri con acqua dolce, esalante un'acidità che faceva bene al fegato, maturai un indisciplinato attivismo e già dopo mezz'ora volavo sulle ali dell'espiazione da Luisa Karlovna come su di un vulcanetto, tenendo con la mano tesa un bidoncino con un pollone di medusa che già stratificava.

Nel giardinetto recintato di Luisa Karlovna un vento spigliato gonfiava il suo paio di pantaloni a bombola, rosati. Distolsi gli occhi come fulminato, ma essi – non v'ha organo più svergognato! – fecero in tempo a inquadrarne il più pacifico posticino che, di nuovo, risultava stare proprio lì. La memoria sconosciuta subito vomitò una barzelletta edeniana. Maestra: “Ivanov, perché per tre giorni non sei venuto a scuola?!” – “Il primo giorno la mamma mi ha lavato i calzoni”, - biascica cupo Ivanov. “E il secondo?!” – “Il secondo passavo vicino casa vostra, e anche voi avevate appeso i pantaloni, così ho pensato non sareste venuta”. – “Va bene, ma il terzo, il terzo?!” – “Ho portato la mucca dal toro”. – “E che, forse il babbo non poteva o cosa?!” – “Il babbo poteva anche, ma il toro lo fa meglio”.

La casettina di Luisa Karlovna non era peggio della nostra, ma a lei appartenevano solo le stuoie. Oppure, se volete, la cucina – un fornello con pentolacce affumicate, una tinozza con una leggerissima cucchiara a scivolare nell'acqua – tutto come si deve. Comunque vogliate chiamare questo insieme di sei pianoforti e un posto per dormire – c'era anche un letto (dietro di esso si nascondeva, modesta, una branda pieghevole), ma

su quel letto dormiva (col muso da ubriaco anche durante il sonno) il figlio di Luisa Karlovna, capace di russificarsi sino alla completa non-distinzione da un edeniano indigeno (non era molto che a una festa l'avevano ferito leggermente con un coltellino da caccia). Dicevano che Luisa Karlovna lo picchiava persino quando provava a distoglierlo dal cammino del coraggio e della gloria. ("Un ragazzo così alto, così bello", - lamentosamente descriveva il suo ariano non ricordo a chi).

Io e Luisa Karlovna, sorridenti sino a ottenere l'effetto contrario, come non vedendone la schifosa contraddizione da qualsiasi lato la si prendesse, sistemammo i polloni di medusa in una nuova residenza. Sotto le gambe si trascinava un cane col pelo arricciato come le corna di un ariete, rotondo come una salsiccia, che a stento si scorgeva attraverso la frangetta da teppista, - bisogna esser forti a tenere un cane in casa! È un maltese, rispose Luisa Karlovna alle mie puerili considerazioni (dove cavolo se l'era procurato!). È molto affettuoso, spiegava con amara tenerezza. Dunque, era un maltese. Come per rimarcare la cosa, il maltese si arrampicava sulla sua gamba sulle zampe posteriori e prendeva a strofinarsi indecentemente, agendo come un balordo nel modo più inequivocabile.

Va bene, smettila, gli si rivolgeva Luisa Karlovna con la stessa cadenza mondana che usava con me, minacciandolo scherzosamente con un dito e tentando di spingerlo via discretamente con la gamba, - ma il maltese era appena appena in gazzoia. Nello stesso punto in cui si strofinava sulla gamba di Luisa Karlovna con tenace zelo cresceva un succhiotto villosa piuttosto cospicuo. Ma basta, basta, ormai con preoccupata, perplessa irritazione provava a farlo rinsavire Luisa Karlovna, ma il succhiotto non faceva altro che crescere.

"Io vado", - mi mossi verso la porta (non che mi precipitassi - sennò si sarebbe capito subito che vedevo tutto). Bene, bene, ringrazia la mamma, continuava nelle sue smancevolezze Luisa Karlovna, tesa e tirata, ma contemporaneamente respinse il cane con la gamba con un colpo così violento che quello cadde di schiena svelando tutte le sue beltà, e con dolore prese a guaire.

Io corrovo sempre più velocemente, e non so come sarebbe finita se, per fortuna, non avessi inciampato e non fossi caduto in ginocchio sui sassi. Questo mi calmò. Con inaudita scrupolosità imparai a memoria per la lezione successiva tutti gli studi in giacenza, e poi rimasi sopra i tasti ancora a lungo, toccando ora una ora un'altra corda della mia anima, a rifinire e far combaciare l'una con l'altra parti sempre nuove della polacchessa di Onegin-Kacenenbogen. Non avevo fatto alcun giuramento - pure sapevo che non avrei mai più amareggiato la mia cara, povera Luisa

Karlovna.

Mi arrischiavi a far mostra della mia polacchessa – simbiosi Kacenenbogen-Oneginiana – solo alla mamma, e solo dei brandelli più incontestabili fra quelli restaurati. La facilità della mamma a commuoversi mi incoraggiava. Ma la cattiva sorte proprio in quell'infelice giorno si servì di quella ritrovata serenità e mi persuase a render nota la mia creatura a casa del nuovo direttore dello Spaccio Alimentari (continuità generazionale: un buffone ebreo accolto da un mecenate). Il successore Nečiporenko Bubyř era già saldamente assiso nel ceto acculturato, teneva in casa un pianoforte (risultati dell'istruzione), e per questo motivo (costi dell'istruzione) incoraggiava la vicinanza del suo erede con un ebreuccio sviluppato.

Nonostante l'acculturamento, Bubyř era così mostruosamente grasso da dare adito a sospetti populistici, come se un uomo potesse diventare causa di lacune alimentari. Fu da Bubyř che io per la prima e probabilmente ultima volta mangiai vere e proprie salsicce – era un fatto che dal più lieve contatto coi denti (godevo nel sentirmi uno squalo) crocchiavano di sugo e si sfrangolavano in brani di una carne tenera, come un buchino nella calza di una grassona. Bubyř padre (era così rigonfio da darti un'impressione di leggerezza, non di peso) ci versava addirittura del rosolio (cosa ci si poteva fare!), straordinariamente dolce e profumato. Può darsi che anche la gradazione leggera del *brulé* (“Eulenspiegel”) mi ispirasse a rispondere agli applausi scherzoso-insistenti degli ospiti ormai paonazzi non con studi appassiti o con la polka di Glinka, ma con moti dei più profondi e teneri – no, non con le radici dell'anima, ma con dei filamenti che procedevano da quelle radici.

Agli entusiasmi di quegli ubriachi non c'era fine. E chi avrebbe mai potuto pensare che il fato maligno aveva posto dietro alla parete (una strettezza edeniana fruttuosa per i propri e distruttiva per i rinnegati) Luisa Karlovna che sorvegliava le dita della figlia del capo. Ma allo spirito malefico anche questo sembrò poco. L'indomani mi avrebbe anche dato la carica, in una melanconica assenza con la fisarmonica in mano proprio prima della lezione in cui definitivamente mi sarei inculcato lo studio, anche se per tutta la mattina mi ero preparato a incontrare Luisa Karlovna con un certo, speciale, calore. A pensarci bene Luisa Karlovna mi aveva messo in guardia dalla soglia che anche in quel giorno fatale del mio debutto avrebbe fatto un salto dai Bubyř per aprirgli gli occhi (le orecchie) sulle reali qualità della mia mus(a-ica): il commesso viaggiatore che commerciava un articolo contraffatto di una firma di prestigio era stato smascherato e svergognato a morte.

Ma l'ira di Luisa Karlovna era conseguenza non di un ordinario

delirio di potenza, ma da un sacrilegio: non rido se un modesto imbrattatele mi sporca la Madonna di Raffaello. Solo adesso capisco che non è stato un caso che proprio Salieri e non Mozart si fosse indignato contro gli strimpellii del “violinastro” cieco.

- Allora? Suonaci qualcosa! – comandò lei sprezzantemente (dell'avvilimento non restava neppure una traccia – le armi delle Forze Superiori non conoscono né timidezza né dubbi), e non mi venne affatto in mente che potevo rifiutare.

Mai la fisarmonica pianse e gemette in quel modo nelle mie mani.

- E questa è arte?! – e, avrei detto, in quel minuto era un uomo grande, se Luisa Karlovna fosse stata di sesso maschile.

- Eccola, l'arte! – la polacchessa di Onegin riempì la stanza, come se a suonare fossero in otto. La musica era straordinariamente ricca – e così fittamente infarcita di particolari che non mi sarebbero bastati cent'anni di contorcimenti...

- Eccola, l'arte! – un intero reggimento attaccò il “Preludio” di Rachmaninov – un'appassionata voce d'uomo tutta tesa nello sforzo di farsi luce attraverso qualcosa, che poi però ricadeva nell'impotenza. Ma le voci umane non sono mai così belle...

L'“Appassionata” mi ridusse definitivamente in polvere. Luisa Karlovna aveva invocato come alleati i miei dei, e gli dei erano con lei come uno solo.

Questa non era neanche disperazione, ma comprensione al massimo grado chiara che per me non c'era posto a questo mondo. Non presi alcuna decisione – sapevo che sarebbe venuta da sé al momento, unica cosa necessaria. Quando la mamma apparve, secco, comunicai inequivocabilmente che non avrei più studiato musica. Ma la mamma era così dispiaciuta – il mio talento, le loro aspettative...

Comunque per la mia anima ebraica la cosa più distruttiva si rivelò essere un'altra: avevano comprato un piano, l'avevano spostato, c'erano voluti soldi, e fatica – nulla da obiettare.

Uscii sull'ingresso. Non era possibile né fuggire né restare. Su di un ceppo fracassato, dove si tagliava la legna e a volte sgozzavano le galline, era infissa un'ascia. Essa negli occhi crebbe a strappi fino a diventare più grande della baracca, la latrina offuscata contro la sommità di una collinetta. Mi mossi verso di lei intendendo solo una cosa: dopo quel che stavo per fare nessuno avrebbe più rammentato né il mio infame concerto né le spese sostenute. Lavare col sangue – gli uomini ci hanno sempre visto un profondissimo significato. Pet'ka Sopatyj si era disperatamente reciso la falangetta dell'indice, poi ne era andato a cerca senza trovarlo: “Devono averlo beccato le galline”. Guardai attentamente le galline.

Conservavano una totale serenità, non indovinavano quale rara leccornia le attendesse.

Non mi venne subito in mente di appoggiare il dito sul bordo del tronco – anche se di appoggiare la mano distesa non c’era mezzo – erano le dita rimanenti che lo impedivano, e se le avessi drizzate avrei rischiato di colpire pure quelle. Poi ebbi una folgorazione: non doveva essere per forza l’indice – bastava anche il mignolo. Tanto più che per la fisarmonica era inutile. Poi ci fu l’idea che un colpo diretto lungo l’osso scoperto sarebbe stato peggio, e rigirai il mignolo coi cuscinetti di carne all’insù. Non avevo paura di niente.

Anch’io ero un’arma di una volontà superiore, come l’ascia era la mia arma, mentre Luisa Karlovna era l’arma degli dei. Straordinariamente musicale, come il fischio di una locomotiva, un grido di donna mi fece alzare la testa. Sull’ingresso c’era la mamma con una faccia di stearina. La volontà da me guidata sobbalzò al grido, e il colpo si assestò sul palmo, nel lembo carnoso, quello così amato dai karateki.

Non mi riuscì di trapassarlo da parte a parte. Il ceppo si irraggiava di sangue: le fibre del tessuto erano spappolate e sfrangiate, come su di un logoro spazzolino da denti.

Non ci si poteva immaginare che in tanta profondità si nascondesse un osso.

Curo anche oggi l’acuirsi delle malattie di rinnegato con gli stessi mezzi caserecci – ho solo imparato a cavarmela senza traumi permanenti: una spessa pelle di maiale che, quanto più strettamente, riveste il piede. Tenere sul fuoco il piede imbragato e rinsecato per il calore fino a quando non è pronto. Aggiungere sale e pepe a piacere. Consigliato a ebrei e geni incompresi. Del resto la mano sinistra, nonostante quel dilettantesco metodo di alleggerimento dell’anima, mi funziona comunque bene come auguro che Dio lo conceda a tutti – il dinamometro quasi non vede differenza. Fa male solo se deve tenere una barella. O un’ascia.

Se mi imbattevo per errore in Luisa Karlovna, assumevo immediatamente un aspetto ipersoddisfatto – sentivo come la gioia di vivere fosse l’unica carta degli omiccioli. Anche della fisarmonica non mi occupai più. O meglio un due anni dopo, sul treno Semipalatinsk – Alma Ata, non mi trattenni: un ragazzo circa della mia età ma ancora bambino prodigio stupiva il popolo con Mokrousov e Dunaevskij. “Quanti anni hai?” – mi chiese geloso suo babbo quando suonai un due-tre cosine “per plebei”, come si diceva ai semplici tempi di Pietro. “Di sei mesi più vecchio”, - si rallegrò lui, e poi, quando io e il bambino prodigio ci scambiammo le fisarmoniche nella lotta per accaparrarci l’amore del popolo, il babbo geloso comunicava a voce alta ad ogni nuovo ascoltatore: “Di sei mesi

più vecchio". Il successo non mi mise per niente le ali. Era tutta vanità.

E ancora dopo dieci anni, tirando su qualcosa sul Mar Bianco a trasportare legna (agli ebrei i soldi non bastano mai), io, come un sonnambulo sul tetto, per la speranza o per il timore di giovani studenti, me ne andavo sul ponte della chiatta per fisarmonicheggianti miagolii. Suonava la fisarmonica di zio Paša una ragazza (di sei mesi più vecchia), che molto di malavoglia aveva ceduto a me, veterano, la sua valigetta. E com'erano le mie dita, legnose e sfrenate allo stesso tempo, - ma la ragazza non si meravigliava di niente: la seccavano continuamente certi sfaccendati che pretendevano di esser capaci a suonare.

E che suono povero e breve, sulla fisarmonica... Giuro che nell'Eden, senza diversi - quel milioncetto di estranei ebrei -, suonava come un violoncello ma è un prezzo trascurabilissimo se serve a ridarle la passata, divina, armonia.

Boh, dopotutto l'attentato contro il mio proprio dito era stata l'incosciente aspirazione alla circoncisione, assolutamente assurda per un russo (ricordate il modo di dire: ha fatto pari col dito?) - gli ebrei hanno un caratteristico, tangibile e addirittura olfattivo, speciale rapporto col sangue, come dimostrò il classico della rinascite filosofia rrussssa Vasilij Vasil'evič Rozanov: non a caso insegnò che se i giudei hanno certi nasi è solo per annusare il sangue, e se la religione gli proibisce di usarlo nel cibo è perché ne hanno troppa voglia - altrimenti avrebbero spompato tutto il mondo. Così il disgraziato ubriacone proibisce a se stesso anche solo di toccare il vino.

Ma comunque la cosa importante era quel che Vas' Vas' (chiamavamo così il nostro direttore) aveva contro i giudei - e questo è un'offesa per la loro diversità, è infinita sofferenza: perché si differenziano da noi, perché il nostro manzo, i nostri piatti, le nostre fidanzate gli fanno schifo?! Perché non si fanno avvicinare dai goy?! Se vogliono la nostra fiducia che non ci nascondano niente, e che per prima cosa si implodano nella zona di residenza!

La fusione col popolo (russo, si capisce, - tutti i rimanenti popoli non erano che sottospecie di insufficienza) - io non sognavo nient'altro con tale bruciante passione. Mi provavo di strappare quella linea di residenza interiore gettandomici contro mille volte di petto come un centometrista sul nastro dell'arrivo, e risultò che essa si era tesa sino alla quasi totale impalpabilità, consentendomi di penetrare nelle profondità più abissali delle masse popolari, - ma alla fin fine, come le bretelle americane della barzelletta, mi rigettava sempre indietro. Eri uscito dal ghetto...

Griška mi aveva preparato in tutto e per tutto alla scuola: disprez-

zavo focosamente i delatori e i primi della classe, nondimeno adoravo appassionatamente la professoressa Zina Jaroslavna. Ma riuscivo a stento a sopportare il mondo idrofobo e indivolato del cortile scolastico e lo schiamazzo nel corridoio, che inconcepibilmente si elevava sino ad incredibili altezze, sebbene divenissi molto presto una delle innumerevoli goccioline di mercurio, rotonde e guizzanti finché non si riversano dall'ambiente circostante – che poi una insieme all'altra si riversano nella pozzettina di metallo sino a che è impossibile distinguerle.

Io mi fusi sino a un tal grado che già dopo una settimana avevo perfezionato la mia prima impresa scolastica: ero andato di tigna sulle scapole di Parša, teppistello di terza elementare. La gloria del vincitore di Parša lungamente seguì le mie tracce, e lo stesso Parša si liberò dalla timidezza nei miei confronti solo dopo essersi elevato a un grado irraggiungibile ai pavidì ebrei per il suo status sociale – quello di criminale.

Riversandomi nella pozzettina di quel mondo, ero pronto ad andare anche più avanti fondendomi a destra e a manca, chiamando e invitando a casa da me per un eccesso d'amor protettivo tutti i cani che incontravo, specialmente cuccioli (la mia ospitalità non ispirava fiducia a mastini più sviluppati), li accarezzavo smodatamente e li ricompensavo con gagliardi nomignoli, senza badare al sesso – Bobik, come suonava d'incanto 'sto nome! Ma anche quando le cagnette che venivano incontro se ne andavano per la loro strada, non me ne avevo a male: una benevolenza ammassificante non nota il batter d'occhi delle individualità. (Sebbene fino ad ora ogni faccia di quei cani mi stia davanti agli occhi). Io ero come un sole che spandeva i suoi raggi su tutti senza discriminazione.

La cordialità ammassificante ricorda molto l'insensibilità.

Il secondo risultato della fusione – fu che io smisi del tutto di aver paura degli ubriachi: non me la davo più a gambe ma intavolavo volentieri una grave discussione. Tutta la gente è gente che mi svela il più importante principio dell'accoglienza di massa, talmente simile alla mancanza di distinzione che nemmeno questo episodio riuscì a scalfire la mia buona disposizione verso gli ubriachi.

Io e altri ragazzi, appollaiati su una palizzata come galline, ciarlavamo e sghignazzavamo, e un ubriaco che passava di lì indossando una camicia relativamente pulita, aperta secondo le abitudini degli ubriachi, vide deviate su di sé quelle nostre risa. Gli edeniani non posseggono niente, tranne l'onore: quello ci si trascinò accanto, dietro l'angolo ondeggiò attraverso lo steccato, si avvicinò senza farsi notare e si gettò contro di noi da tergo. Cademmo tutti dalla palizzata come pere mature, e a me come per dispetto mi si incastrò un tacco. Già quasi fra le mani del vendicatore, facendo affidamento sulla sorte, mi buttai a testa in giù ed ebbi

ragione: riuscii a svellere il tacco dalle morse traditrici ed io mi ritrovai per le terre mentre l'ubriaco, sgusciato attraverso il cancello, pendeva su di me come una torre di Pisa fatta di stracci. All'ultimo momento feci in tempo a sgattaiolare sotto di lui e, fuori di me, zigzagai fra gli steccati cinque minuti prima di ritornare.

Fintantoché riprendevo fiato venne fuori che quando l'ubriaco mi stava sopra e tutti schizzavano in diverse direzioni, Griška aveva afferrato un pietrone e si era precipitato alle spalle dell'ipocondriaco beone (pietrone, beone – strani casi di vicinanza...). In verità, a pericolo passato, Griška cuor di leone non volle regolare i conti.

Il futuro *amico fedele* di remarquiano stampo (o il mio era "hemingweiano"?), Griška, già a quel tempo aveva smesso tutto d'un botto di stuzzicarmi, se ne doveva rispondere personalmente. Se rimanevamo a casa da soli, e il babbo e la mamma insegnavano da qualche parte nell'ombra del gelo le lingue straniere e l'astronomia a terribili banditi – *studenti dei corsi serali*, a volte mi piombava addosso la paura che la mamma sarebbe stata sicuramente sbranata dai lupi nel ritorno a casa (proprio la mamma, evidentemente c'era un qualcosa in lei - il complesso di edipo? -, per cui mi sembrava più ghiotta, e i lupi di tanto in tanto lambivano le case più lontane), e Griška mi faceva morire raccontando di come la mamma avrebbe cominciato a far ginnastica e ad agitar le gambe, e allora i lupi si rotolavano *perdendo il controllo*... E io cominciavo a ridere, felice.

Era intanto arrivato l'autunno e con esso il dover raccogliere le patate e saltare sui mucchi dei fusti – per i fortunati il cui orto era attiguo alla casa. Il nonno Koval'čuk, con mio disonore, mise fine in fretta a quell'usanza barbara, ma qualcuno degli ospiti fece in tempo a lasciar cadere nella mia anima un sogno perfido. Dalla baracca – due metri – tutti riuscivano a saltare, dalla latrina – oltre due metri e mezzo – due-tre. Ma uno di quelli che si tiravano indietro davanti alla latrina (non era forse Katkov il fondamentalista?) decise di livellare i nostri meriti, raccontandoci di un certo eroe (aveva anche un nome più o meno epico – Sigfried, oppure Il'ja), il quale aveva saltato persino dal suo tetto: i quattrocentesimi primi molto spesso si rivelano i più infiammati cantori di ideali, poiché di fronte alla loro irraggiungibile altezza sia un nano che una stella del basket sembrano due *identici* tappi.

In quel momento io non appartenevo a me stesso – appartenevo al quattrocentesimo primo. Cioè all'ideale. Al pari di una banale invenzione di autori di fantascienza – un robot radioguidato – montai sul tetto e senza sprecare neppure un istante feci un salto in avanti con tutte le mie forze, per arrivare sino al mucchio dei fusti, ormai rimpicciolitosi a un piattino.

La caduta e il film di quel che vidi durarono un'intera eternità, ma poi – un colpo di tale forza che il cuore, messosi di traverso in gola, volò via – almeno non mi era sotto i talloni, lì l'avrei proprio schiacciato a morte.

Mormoravo: “Solo una volta, - e basta” – discolpandomi davanti a qualche adulto severo (immagine del Padre, del Signore Dio?), mi arrampicai di nuovo sopra, sentendo che non me l'avrebbero fatta passar liscia. Seguì una caduta ancor più rovinosa, e un colpo ancor più devastante. “Tre volte e basta, Dio ama la Trinità”, borbottai io, capendo che alla disubbidienza aggiungevo anche lo spergiuro. Il terzo colpo scaraventò lontano gli ultimi frammenti di cervella – ne rimaneva giusto per inerparsi di nuovo sul tetto, mormorando folli giustificazioni: “Dio ama la Trinità, facciamo quattro con la Madonna” (quando il quattrocentesimo primo aveva potere su di me mi trasformai per interi anni in un sonnambulo). E dopo parecchi di questi anni capii sul serio che Dio mi aveva punito proprio per quei tentativi di fare il furbo con lui: ai miei occhi la mancanza più grave era così rimasta la disubbidienza, il disprezzo delle regole, e non del proprio scheletro.

Un tiro corto – l'ebreo in porta. Non ricordo nessun dolore speciale, neppure riesco a intendere bene quale volontà mi avesse spinto a rivoltare una calza e con pazzesco zelo stringerla alla caviglia ricurva, azzurra, segnata da quella stessa calza. Non so cosa l'insondabile fato vedesse in questo, ma essa mi ordinò di cominciare a urlare.

“Cosa c'è?” saltò su il nonnino Koval'čuk. “Sono caduto dal tetto”. Senza tergiversare, presentai il conto: prima di tutto era necessario rivelare il nocciolo della questione, che competeva al branco: la disobbedienza.

Il nonnino mi guardò sforzandosi di capire la gravità della cosa, tentando di scacciare la preoccupazione con la rabbia. “Tirati su in piedi”. – “Non posso-o...” – non so come mi venne. “Te le do con la cinghia!”. Mi sollevai strillando, feci alcuni passi e stramazza su un fianco – fino ad ora non ho saputo chi me l'abbia rivelato, magari il quattrocentesimo primo, azionato l'ingranaggio della follia, mi aveva come sempre lasciato in solitudine.

Il babbo confuso, la mamma concentrata (che donne ci sono nei villaggi russi!), il “mini-moscovita” degli ingegneri capo dell'impianto di arricchimento (la Fabbrica) dei Voloženkin, la bianca baracca dell'Irmovka maledetta da Dio, il letto metallico incerato (qui non c'è niente da ridere!) sotto una rombante risacca o produzione, “rengen, rengen”, sbendano un fazzoletto strappato.

“Oh, ma guarda questi uomini...” – indica divertita il fazzoletto madame Voloženkina, e la mamma trova le forze per sorridere in risposta. Mi stringono la gamba da matti – “Ferro!” – provo a indovinare. Pare che

già allora dessi prova di essere un maestro nel lamentarmi – il personale medico si preparava ad ascoltare nei pressi della porta come smascherassi gli assassini in camice bianco. “Che ragazzo!”, - si stupivano della mia evoluzione le scafate inservienti. Avvolgono la gamba in una benda infinita, per qualche motivo si polverizza in un umido latte di calce. Gesso – un'altra parola senza senso.

L'ombra infinita che rifluisce da dietro le finestre inghiottiva anche la mamma per metà – solo la mia gamba risplende insopportabilmente nelle bende rigide, avvolta com'è da un'orribile luce di cenere proveniente da strabiche lampadacce. La gamba mi fa male, quasi non crepita per il caldo termonucleare. “Leggi, leggi!” – chiedo la mia droga preferita, e la mamma di nuovo si accinge con voce sforzato-prosaica a leggere “Len'ka Panteleev”, dal quale in seguito non mi distaccai per un intero anno. Questo bel tipo di Len'ka si era svegliato nel cuore della notte per il rumore, le grida degli ubriachi e le lacrime materne, qualcosa era caduto con fracasso e si era frantumato, - dunque, come nella vita reale – e per metà incomprensibile, e terribile (“è stato versato il sangue del fratello *uterino*” – misteriosi fratelli speciali finiti in quel mondo segreto), e – interessante da matti, che non puoi distoglierci gli occhi.

Abbiamo anche noi un baule, ma quello di Len'ka è cosacco: un bellissimo *scrigno con naftalina e munizioni* – neppure una parola comprensibile, e lo stesso ancor più attraente: uniformi fatte col panno del *tavolo verde*, casacche *mimetiche*, *colbacchi* (senzabacchi...), *gualdrappe* (per le groppe o per le guappe?), *cappucci* – non mi veniva in mente di chiedere cosa fossero, ero convinto che il significato dovesse in qualche semplice e misterioso modo fare capolino attraverso l'ingannevole massa delle denominazioni. Ed ogni sensazione doveva appigliarsi alla mia testa come non potesse essercene un'altra: dopo la paura e il segreto odio per il padre di Len'ka – era già diventato anche mio padre – all'improvviso una compassione di lacrime, anche se tutto è come prima incomprensibile e spaventoso: mi porta in un cimitero, ma non alle piramidine e alle croci saldate, ma a una certa lastra *del labrador* con la dicitura “Alla njanja da Vanja” – e all'improvviso sul volto del padre, quest'uomo terribile, corrono le lacrime...

Agghiacciato da orrore e pietà, mi dimentico del male alla mia gamba ingrumata. “Canaglia, sei *spacciato!*” – grida contro il padre un qualche ufficiale, ma quello si solleva sulla testa un pesante borsone pieno di *birilli* – ma dove sono il revolver con la fondina di pelle e le ricurve sciabole cosacche dello scrigno cosacco?! Il padre mi abbracciava e piangeva, odorava di sbevazzo e di giacinto – probabilmente si trattava di disfatti *olezzi coloniali*...

Questi sconosciuti birilli e olezzi coloniali bizzarramente esauritisi mi assestarono l'ultimo colpo, come il cono di carta con dentro la gelatina grigia e secca. Singhiozzavo così tanto che accorse l'infermiera di turno. Non potè intendere in nessun modo cosa mai stesse venendo su dalle mie boccheggianti labbruzze in forma di parole spezzettate. "Olezzi coloniali", - spiegò la mamma sorridendo stentatamente. "Oh Signore, come ti sarà penoso vivere..." - la mamma mi guardava con tale disperazione da farmi capire una cosa: non si parlava della gamba ma di qualcosa di così importante che, lanciato uno sguardo al viso di mamma, smisi di singhiozzare e gemetti soltanto, quietamente.

Non mi meravigliai per nulla quando l'ombra sconfinata ci consegnò Griška - non l'avevo mai visto così serio e attento. Far saltelloni nel mezzo della notte all'Irmovka - per un moscovita sarebbe stato più piacevole passar la notte sulla Vagan'kova. Non conosco a tutt'oggi nessuno più sincero di Griška: la sua sincerità è impastata di un cemento molto affidabile - il disgusto per quegli ipocriti capaci di mostrare una seria condiscendenza quando il loro compagno di bevute del giorno prima e intimo confidente si distacca dall'Unità e si ritrova fra i rinnegati - ma che vuoi farci, la vita è vita, il diverso è diverso, e i beni rimastigli non andranno persi. Insultato nei rapporti collettivi, Griška concentrò tutte le risorse della fedeltà in quelli personali, e questo gli complicò di molto la vita - specialmente con la terza moglie.

- Vedi, Griška... - feci appena in tempo a pronunciare queste due parole nell'amaro che mi stringeva la gola, e le lacrime mi pizzicarono ancora le orecchie.

Gli inquieti occhi di poeta sul giovane visetto di Griška ancora adesso mi guardano indagando da quell'ombra. Potrete anche voi vedere questi occhi se sarete capaci di resistere un mese senza tradirlo.

Considerando come il mio dovere verso il popolo fosse temporaneamente compiuto, arrivai - anche qui in sospeso - al livello dell'infanzia: facevo i capricci e non dividevo il contenuto dei pacchi in corsia. Non per avidità, perché non riuscii mai ad innalzarmi effettivamente sino ad essa (anche se i soldi, le comodità e le abbuffate sono l'ultima consolazione di quelli che in amore hanno un rifiuto) ma perché il ruolo dei grandi è di far piacere ai piccoli, e non il contrario.

Siate come i bambini, insegnò Cristo, ed io in piena concordanza con la sua eredità accolsi il casino ospedaliero come una cosa naturale, quale possono esser nubi di vapore gelato da una finestrella, e alla buona, senza secondi fini, cominciai a prender in antipatia quelli che mi disturbavano mentre mi dondolavo sulla cuccetta a molle - dove sennò ti può

capitare una simile fortuna! “Non è tua, è dello stato”, - borbottavo fra me e me già come un adulto, d'altra parte anche dentro di me davo del “voi” al mio nemico Michajlov. “Cancrodistomaco”, - avevano detto di lui.

Io, aggrostando la fronte, aspettavo che cominciasse a lamentarsi con la mamma, ma fu lei stessa, come per dispetto, ad insinuarsi per prima nelle sue grazie: non è che il bambino vi disturba? E – oh, che mondo di enigmi! – Michajlov arrossì inaspettatamente, imbarazzato si dimenò lungo il lenzuolo consumato e ormai caro al cuore come i mutandoni del nonno, e sorrise nel suo volto spazioso e non rasato: ma no, lo capisco. i ragazzi son ragazzi – eccetera eccetera.

Come mi ero istupidito, così mi commossi per lui... “Fai un pochino il bravo, - mi sussurrò la mamma facendosi sentire a malapena, - Sergej Michajlovič (chissà perché amava chiamare la gente non come noi – lui non era nessun Sergej Michajlovič, ma *Michajlov!*) è molto malato. Con grande dignità non mi rivoltai sopra il letto né ascoltai “L'alba dei pionieri”, lessi solo “Len'ka Panteleev”, che si era procurato un “liquido filosofale”, e dopo quella dignità dimenticai sia la vergogna della compunzione e l'ormai divampata pietà per il timido viso di Michajlov – era già divenuto *oggetto* di cura, non pari fra altri pari.

Arrivati a primavera cercavo per lui con passione gusci di tartaruga (questa è un'altra storia: da dove fosse arrivata la voce che il *cancrodistomaco* si guarisce con polverina di tartaruga), ma quando venni a sapere che Michajlov era morto comunque non provai terrore eterno o, se volete, pietà, ma accolsi la cosa con quel contegno offeso col quale la gente accoglie la scomparsa di un intruso. Non era che qualcosa nel comportamento dei grandi mi aveva rivelato che essi avevano a che fare con una persona che intimamente avevano già rinnegato? Il morire – è anch'esso diversità...

A casa, l'ingegnosità tutta russa del nonno Koval'čuk, quasi che per un secolo non si fosse occupata di altro, aveva piallato per me due bastoni, ne aveva tagliato due terzi per il lungo e fabbricato seghettate fauci cocodrillesche per inserirle poi lungo il ceppo, previo irrobustimento dello stesso con una sbarra nel centro, - e queste due comode stampe, sonore come xilofoni, divennero una parte del mio organismo come lo era stata la fisarmonica. Anche il gesso crebbe con me, ed io mi ci aprivo la strada con un ferro da maglia proprio come nello sforzo di grattare qualsiasi altro appartato angoletto. Per quanto riguarda la gamba rimanente, quella in grado di intendere e volere, la scalcio continuamente – compensavo lo squilibrio del movimento, magari? – ma cosa compensavo straziandomi l'anima per ore e ore sulla fisarmonica, penetrandovi sempre più a fondo con la guancia come nella mia amata gattina Musečka?

Quando gesso e stampelle divennero norma, - inciampavo e mi agitavo come il vitellino, - rientrò nella norma anche Griška – ricominciando a darmi i nomi. Ed ero in paziente attesa – non avrebbe riguardato *quel che uno ha di sacro?* Avevo già imparato che dar nomi è comunque sbagliato ma tollerabile, ma il toccare qualcosa di inviolabile – deformità, babbo e mamma, nazionalità sconvenienti... “Baba Jaga – ecco il gesso di ‘sto qua” – persino a me questa definizione pareva il vertice dell’inventiva, ma se Griška ha in mente di profanare tali reliquiari – beh, allora lo ripago per tutte le offese non ritenute abbastanza serie per sfociare nel furor sacro. Supponiamo che dica: zoppo – allora avrò il diritto di fare ciò che voglio. Gran cosa – gli altarini: senza, non si potrebbe legittimare un semplice rancore ebraico!

Fin quando le mie attese non furono premiate. Per qualche cavolo di ragione mi toccò di portare una *ciotolina* col tè.

- Non datela a lui, lo verserà, - attaccò Griška. Comincerà a sbrodolare...

La cosa che mi indignava era quando Griška si intrometteva per sorvegliare l’ordine come fosse uno dei *grandi* – avevamo un altro gen-darme. Esitai una volta, due – e il tè schizzò via dal bordo.

- Sbrodolino-ha-fatto-il-casino, - commentò a proposito Griška, e allora capii che “sbrodolare”, “sbrodolino” – non è affatto diverso, fai conto, da “zoppo”. Il mio sacro furore non era solo lo smascherare le passate offese: ero effettivamente offeso sino alla follia, come se insieme alla mia persona fossero state calpestate alcune leggi superiori.

“La furia salvò Len’ka, - *Len’ka Panteleev* mi si affacciò nel cuore. – I suoi occhi si fanno di lupo, Vas’ja ha paura, scappa, piange”. Le stampelle demolitrici mi rendevano simile a un invalido che indugia nei pressi di uno spaccio col vino. *Io avevo il diritto* di impazzire – per questo mi era così difficile calmarmi.

L’offesa nei sentimenti nazionali conserva ogni supremazia nel furor sacro. “Tu cosa ti senti – russo o ebreo?” – chiedevo al mio figliobimulato. “Russo con gli ebrei, ebreo con i russi”, - andò giù duro senza perdere un attimo. “E dove l’hai preso quest’odio per gli antisemiti?” – “Penso, tn-tn-tn, in famiglia”.

Scruta il mio viso – ed è così *rapinevole* a questo proposito (lo dedico a Solženicyn): “Come?.. qui, fra di noi?.. dove regnano sempre tolleranza e indulgenza?..” – lui, già sbiancato e confuso, riferì come esempio quanto segue (le interruzioni “tn-tn-tn” potete sistemarle in rapporto, più o meno, di uno a otto).

Certo, acconsentì, i fagociti lavorano sempre, incessantemente, come pidocchi, e iniziano a perseguitarti sin dal giardinetto d’infanzia:

basta che il cognome non ti finisca in "ov", e sei finito... Anche adesso un due-tre piccoli fagocitini (allunga il collo) tirano frecciatine sugli ebrei, a occhi bassi. È tutto.

Ma, per prima cosa, senti di aver a che fare con una tale forza invincibile: quando non ti odiano né per questo né contro quello è così insopportabile che ti tapperesti occhi e orecchie, disinnescheresti la memoria, faresti finta che tutto questo non ti riguarda, però a casa, davanti ai tuoi, le orecchie non puoi turartele... E, in secondo luogo, disprezzano anche altri: Kacenenbogen per il cognome, Ivanov per le labbra grosse, per cui Kacenenbogen è Skazzelloni (poveretti – chissà mai che grande offesa...), e Gorškov – Grossov. Chiaro che Skazzelloni è meglio.

Si sarebbe potuto disciogliere totalmente quella corda propriamente antiebraica nel fiume di acqua alta delle bassezze umane, sino all'impalpabilità, se... se babbo e mamma l'avessero permesso, se non si fosse dovuto ogni giorno ascoltare di questi mostri di cui non hai visto gli occhi e che hanno fatto questo al babbo, quest'altro al nonno, allo zio Griša – quest'altro ancora – "E allora, tn-tn-tn, non possono essere che mostri, se ne combinano sempre qualcuna contro le persone più importanti del mondo...".

Ecco il trucco: ostilità accumulate dall'esperienza personale, incerte e sfuggenti come sensazioni personali. Ma quando vengono trasmesse ereditariamente diventano i Testamenti dei Padri.

Come vedete riconosco onestamente che sono gli stessi ebrei a soffiare sul fuoco della loro fiamma russofoba (antiantisemita). E se ogni fregnaccia la gonfi sino a proporzioni ideologiche, allora ogni mosca si trasformerà in elefante, ogni non ebreo in antisemita.

Perché io stesso sono un antisemita che in diversi tempi ha odiato gli ebrei per diversi motivi. Più precisamente, l'odio verso i deboli è sempre contagioso, ma io nei confronti degli ebrei ho altri reclami: tanto per cominciare, con la loro sola esistenza mi facevano ricordare la mia inadeguatezza, della quale se non fosse stato per loro forse mi sarei a poco a poco dimenticato; poi a mio parere è gente che si fissa troppo sulle offese ricevute, rammentandomi in tal modo le mie; adesso conferiscono un significato enorme alla propria intelligenza e alle proprie regole a discapito di abitudini, accordi non scritti e cose di questo tipo: e si sforzano di raggiungere il più alto posto disponibile in barba quello giusto per loro. A farla breve, gli ebrei non possono far piacere neppure a se stessi. Meglio ancora: se neppure fra di loro si amano...

Del resto, se tutto a un tratto prendono ad amarli (amarci) – meglio che questa amarezza, peggiore di tutte le disgrazie, ci venga risparmiata: non amateci in un modo normale, per poi in seguito odiarci ancora di più

– che poi a differenza degli altri popoli sulla terra, noi l'amore non lo meritiamo – se lo meritano proprio pochissimi di noi. Come fra di voi.

Per mia beatitudine mi concessero ancora la permanenza nel bordellone ospedaliero, e il chirurgo Byčkov con delle spaventose, - della mia statura - scintillanti tronchesi, premendo senza cerimonie sull'osso, tagliò il gesso, che così smise di botto di essere una parte di me. Divenuto un intruso era ormai orribile, come una gamba fasciata recisa dal corpo e consumata sino al nulla.

La mia antica, ancestrale gamba si sfilò leggermente da quel bozzolo più che maturo, come una farfalla da una crisalide, - in verità parecchio rinsecchita e ingiallita. Mi era stato comunque ordinato di averne cura, e di non gettar via le stampelle durante la convalescenza, ma io col cuore ero già in piedi, e le stampelle mi davano solo l'aria di esser svelto, come gli zoccoli a un giovane capretto. Mentalmente ero di nuovo “uno fra”, per cui perder tempo mi era veramente di sconforto – “uno fra” lo puoi sempre sostituire con “un altro fra”, - ed io sopportavo con la pazienza di Giobbe, al mio limite.

Strano a dirsi, trovai di nuovo il vero Fondamento sotto le quattro gambe grazie alla cosa più inutile per un edeniano – la scuola; cominciai a eseguire i compiti portatimi dalla mamma e con questo mi riunificai mentalmente al popolo – una forte passione trasforma tutto in un simbolo pertinente: la penna e il calamaio mi facevano ricordare la scuola così distintamente come un campanello o una bottiglia ricordavano al monaco-cronista una donna (cfr. A. France).

A tal punto mi davo a questo surrogato dell'unità da *sforzarmi* di essere al passo completando le lezioni una dopo l'altra, finché trovai l'oggetto sincero dei miei desideri – la società, da cui fui sempre lontano.

Il fare sforzi, così nudo e crudo, non mi costava niente – i versi li ricordavo dopo averli letti una volta – diciamo con uno-due errori, - classe dopo classe, ero l'unico ad avere un otto permanente in russo scritto e, poiché faceva bello, rispettavo tutti i regolamenti *alla lettera* – non mi era per niente pesante. Alle materie orali ci davo una letta durante le lezioni – e anche lì, va da sé, erano degli otto.

Veramente una volta, presa la botanica per storia, nella mia risposta mi limitai a constatare che prima della rivoluzione il pane di frumento era accessibile solo ai ricchi, - e pigliai un quattro secco. Per inerzia me ne vidi appiappare un altro e un altro ancora, per niente in grado di dare credito alla versione che voleva che proprio io dovessi imparare tutti quegli stami e pistilli. Gravava sui miei un'infamia inaudita – Cinque Anziché Sette.

La mamma tornò dal lavoro sconvolta: voleva picchiarmi furiosamente, a pugni, inseguendomi nel giardino, ma io schivai il colpo e lei allora centrò un punto molto più sensibile. Io mi rattrappii, lei si terrorizzò e scoppiò in lacrime, cosa ancora più terribile... no, è che lei, russo-ucraina purosangue, per trasformarmi in un ebreuccio codardo non fece meno del mio papà ebreo.

Dopo questi rivolgimenti mi misi per la prima volta di buona lena a studiare qualcosa di orale, e il giorno dopo, la botanica, interessatamente, mi inseguiva di capitolo in capitolo – che non cadessi da qualche parte, anche verso un sei. Ma questo numero da circo non mi portò in consegna nulla a parte l'otto.

Mi slanciai in avanti per non esser più costretto a ritornare a sciocchezze simili: lo studio non era apprezzato dal popolo edeniano, per cui in definitiva non interessava neanche a me – mi piaceva solo ascoltare che se uno con la mia testa avesse provato a impegnarsi anche solo un pochino... Ma i quattro e i cinque venivan fuori senza sforzo. Il babbo, depositario locale delle tradizioni nobili, provava a insegnarmi le lingue, ma io non mi ci appassionavo. Per vanteria acchiappai in un'estate l'inglese, il francese e il tedesco – e poi con un'infernale ghignata li buttai nell'abisso.

Per questo il mio attuale pargolo si sbatte sui libri inglesi più o meno dalla quinta elementare, nel sogno di imparare a parlare come un vero americano: è la sindrome del rinnegato, simile al desiderio di cambiare cognome. Ma alla fine l'ha capito anche lui: "Quando studio... diciamo, matematica, archeologia, qualsiasi cosa – mi elevo sugli altri. E quando divento padrone di una lingua, mostrando miracoli di applicazione e finezza d'ingegno non faccio altro che tentare di eguagliarmi a qualsiasi compare il cui unico merito è stato riuscire a nascere dove si poteva".

Alla fine ha capito che l'importante non è guadagnare – puoi solo ricevere ereditariamente.

E così, dovetti impegnarmi esclusivamente in calligrafia – forse che se avessi scritto in ebraico, da destra a sinistra, le cose mi sarebbero andate meglio? Sull'otto versai non poche lacrime, fin quando il nonno Koval'čuk – eccola, la saggezza russa! – non divise l'inespugnabile cifra in alcuni pezzettini, ognuno dei quali si adattava alla mia zampa più facilmente. Agendo in conformità al modello Taylor-Koval'čuk misi insieme alcune righe perfezionandomi a ogni passo, mentre il nonno gridava dietro: "Guarda, vecchia!, - ha scritto, eccolo qui che scrive! Qui non ci siamo, non ci siamo, qui invece ci siamo! È della razza dei Koval'čuk!".

Di questa stessa razza koval'ciukiana avevo sentito raccontare

senza posa (solo, si capisce, dai Koval'čuk), ma è difficile immaginarsi sino a che punto sarei rimasto sbalordito se il babbo Jakov Abramovič avesse detto: "La razza dei Kacenenelbogen". Avevo sempre avuto chiaro che inorgogliersi della propria razza fosse appannaggio esclusivo dei Koval'čuk. E dagli Abramovič mi erano sempre e solo venute noie integrali.

Un giorno l'ispirazione calligrafica sfiorò la mia penna e il calamaio-antisbrodolature. Le lettere spuntavano come cigni che sfiorano l'acqua, con muscolosi grassetto e fragili svolazzi, fin quando non ricopriai il nome della mamma, necessario per il compito: Ljubov' Egorovna. Invece il babbo – Jakov... Abramovič oppure Obramovič? Sapevo già che se suona "kuaderno", "skuola" – è lì che devi scrivere "q" – e scrissi il nome di mio padre alla maniera del Volga.

Dio, come piangevo! Perché venuto a scuola da vivo, avevo smesso prestissimo di dispiacermi per affari scolastici a tutti inutili. Non facevo altro che compiere nuove e nuove imprese e mi frazionavo, mi frazionavo, mi frazionavo, come un'ameba. Persino attaccando o difendendo un monticello di neve, non avevo riguardo del mio stomaco. E dai miei sogni non riuscivo mai vivo – dovevo per forza morire, allargando coreograficamente le braccia.

Dei traditori mi chiedevano perdono, ma io fra strazianti gemiti li maledicevo e, chiuse le palpebre di martire, me ne andavo verso un mondo migliore. Là mi prendevo a cuore la sofferenza di questi Ebrei, tornavo indietro, ancora fra gemiti li sollevavo dalla colpa per poi dirigermi nuovamente da dove ero venuto. "Cosa te ne stai lì a rimuginare?" – chiedeva preoccupato uno dei grandi, e allora io mi alzavo di scatto per non permettere loro di rovinare definitivamente l'alto minuto. Il Minuto del Sacrificio.

Io per me non volevo niente – volevo solo sacrificarmi ed essere felice fino a che non disconoscessero il mio sacrificio.

Che cos'è la felicità? Complicità, sottomissione, dissolvimento – per cui la scuola media "Stalin", media che più media non si può, mi appare come un Eden nell'Eden, luogo dove nessuno è capace di ribellarsi alle *cose come sono stabilite*, di ribellarsi perché d'inverno nevicava.

Non discuto, mi sono un po' distaccato dal pesante picchietto dello scalpello contro il tino del ficus – un bestione, che in amichevole compagnia si preparava per la terza volta a i...are Vit'ka Klušin. E allora? Con tutte le mie forze tesi le guance rigonfie e inghiottii il vomito. E il vomito scomparì all'istante, come non ci fosse mai stato. E non ce n'era mai stato fino a che non divenni un intruso per il quale la verità è più saggia dell'orgoglio e del decoro. Orgoglio e decoro sono l'abilità di inghiot-

tire il vomito e scordarsene, visto che lo ricordano e ci guardano bene solo i rinnegati, costretti a rimasticare in eterno la loro insipida imparzialità.

Una *sleppa* secca, appoggiato il pugno, ghiaccio in faccia anziché palle di neve, mani torte, tasche rovesciate, fr...ate (nascondi anche una sola lettera, vipera d'un rinnegato!), pugni, spintoni, pacche, pacche, pacche che si scaricano come pallini sul tamburo della mia memoria di rinnegato, vale forse la pena piegare su di lei il mio orecchio ormai privo di vigilanza patriottica, - ma ancora: Eden, Eden e Eden, per mille volte nei secoli dei secoli, Eden!

Non abbiate l'ardore di infangare questa mia cosa sacra: nella scuola media "Stalin" io ero uno come tutti - l'unica felicità concessa all'uomo su questa terra.

Non conoscevo dubbi nel nostro regolamento non scritto (quello scritto serve solo per i diversi) - io stesso ero tale regolamento. Adesso mi sento almeno un quarto così convinto e forte solo quando mi approfittato di qualcuno - non è importante chi, se un giovane russacchiotto alla mano o un saggio ebreo scettico, - la cosa importante è che io ho eseguito una volontà necessaria, semplice, inflessibile, che sola può rendere il difficile e il debole semplice e forte.

Con quel fremente balenio negli occhi, mio fra i miei, molecola fra molecole, che ha sentore solo di sé e degli altri come te e per questo infallibile, - con alcuni ti scontri, ti allontani da altri, e davanti a una schiena non ancora identificata trovi il modo di fare uno straordinario salto di lato - così la direttrice non saprà mai quale pericolo ha evitato per miracolo.

In tutte le occasioni - l'unica reazione possibile, e per questo infallibile (che non suscita dubbi): un sorriso che dal nulla avvampa a tutto ceffo: "Salve, Marija Zinov'evna!" - e arriva, al posto di un'orgogliosa indifferenza, l'ardita replica: "Ssssaltv..." - attraverso un ghigno appena celato le labbra si distendono di colpo (e fra sé: "Azz-Azz..."), - e all'improvviso quella gagliardia idiota: "Salute, compagno prof Domani!". "Domani... e le mani non è meglio tirarle fuori dalle tasche? Non ha giocato a biliardo abbastanza?" - "Hi-Hi!" - "Beh, dietro-front - marsh!".

Cascate di satin che precipitano da altezze sovrumane - il fisicocecista legge il giornale murale "Per lo studio", e gli studenti che gli sfrecciano a fianco - attorno al suo sedere satinato, del tipo della testa - fanno una brusca deviazione quasi guidassero una macchina, e anche tu ti fai due giri interi e, - drin-din-din-din... - ti butti in avanti.

Al buffet ondeggia uno sciame di gente a faccia in avanti, verso i *pasticcini-sabbietini* sotto i fruttini: nell'Eden ogni cibo è il più gustoso e

appropriato. Fra gli sciamanti si trova sempre qualcuno tuo dei tuoi: "Lěvčik, vieni qua!". Intanto, senza guardare, butti uno da parte come fosse una cosa, e qualcuno, senza guardare, come una cosa butta da parte te. Arruffato, gli dai un'occhiata – terza media, con l'età ci sta. Ma chi è quell'altro? Seconda B? Aspetti. Intanto una slavata ginnasiale di un anno più vecchia ti viene addosso con le sue gran bocce – e per questa postazione nasce una contesa. Una prova di forza reciproca – e si apre una breccia in un posto più debole.

Questa è giustizia edeniana: non un'utopica uguaglianza, ma soddisfazione perché le cose sono come devono essere.

Oltre il pollaio d'assi del buffet – la nera, opprimente scala, dove sin da prima della firma dell'atto sull'accettazione dell'edificio odoroso di vernice e calce avevano cominciato ad ammucciare consunti materassini da ginnastica, cosa espressamente vietata dalle regole antincendio, agli autori delle quali è perfettamente nota l'instirpabile passione umana di ingombrare col ciarpame tutte le uscite aggiuntive, rafforzanti la libertà dell'uomo e complicanti la vita dell'uomo.

I materassi, del color mimetico delle forze armate, difendono ancora un vero e proprio eccesso – l'uscita-entrata di sicurezza per (dal) seminterrato – là c'è il laboratorio, che sa di utensili, lime e rondelle artigianali, non meno tortuose di un fagiolo. L'odore, come ogni altra cosa nell'Eden, è prima di tutto una cosa cara. Su quella stessa scala il signor Fomenko menò due ingusci – Isa e Musa. Fintanto che uno saliva, Fomenko aveva atterrato l'altro con un bel colpo forte. Fattomi un'idea della situazione con un solo sguardo, avevo fatto un passettino più in là: tali aquile non avrebbero consentito a un testimone del loro disonore di restare tra i vivi.

Provai anche ad interpretare il ruolo di Fomenko usando come comparse due fresconi di Kopaj, - il tutto era cominciato come nello spettacolo di prima: fintanto che uno saliva io avevo fatto lo sgambetto all'altro, però era risultato che tale procedura non aveva una fine naturale: quelle bestiacce arrivarono in cima e passarono sotto nuovi e nuovi colpi, dopo di che mi impaurii: non posso mica fare a botte con questi domani, e dopodomani, e... Mi misi su una blanda difensiva affinché anch'essi potessero buttarmi giù e, quando avessero cominciato a dividerci, non si sentissero umiliati.

Ma ecco che a questo punto, in muta perplessità, devo fermarmi davanti al segreto di Fomenko: riguardo all'onore i nostri fresconi non potevano competere con gli ingusci, e, se questi a scannarlo non ci provavano nemmeno, era unicamente perché gli riconoscevano un certo esclusivo diritto. "A Fomenko un villico gli fa il solletico", - mi ammaestrava

Griška con foga (qualsiasi altro l'avrebbe chiamato Foma), ma io ero nei dubbi anche allora: una cosa è un inguscio, prigioniero dell'onore, ma fare il grande con una tale nullità come un villico...

Il figlio maggiore dei nostri vicini, i Birsanov – dei cinque nomi escogitati tutti cominciano con “ch”: Chasan, Chalit, Chait, Chamit, Chombert (li scrivo come li ho sentiti) – aveva ucciso sua sorella, così quando avesse voluto sposare ancora un bulgaro ci avrebbe pensato due volte (bulgari da noi erano chiamati i balcanici, essi pure deportati): gli amici si prendevano gioco di lui, lui prese una doppietta, di notte fece irruzione dagli sposi novelli e uccise prima lui poi lei (dettagli del canone edeniano: durante il viaggio aveva lasciato dietro di sé un venti-trenta persone: l'effetto-raptus da noi è molto considerato). Dei *dieci rubli* meritatisi ne guadagnò *otto*, fu devastato da un risolutivo attacco di tisi, e un due-tre mesi dopo partì per raggiungere gli avi montani, pagando onestamente per il diritto di chiamarsi uomo.

Perché solo il diritto avrebbe potuto fermarlo. Ma lo si conquista non solo per quello che hai picchiato, ma anche per quel che sei disposto a pagare. E gli ingusci avevano ben chiaro che Fomenko non faceva questioni di prezzo.

Fomenko, noi lo esprimevamo così, *faceva il su e giù* con una di prima superiore che viveva nella seconda ed ultima casa di mattoni, intonacata, con bernoccoli quadrati ai lati a mo' di solenne ornamento (da essi, come dalla scala, ci si poteva – e doveva – arrampicare sino al tetto), - in queste case ci stanno i signori (pianoforte, medaglia d'oro, università nella capitale) – a Fomenko invece lo aspettavano la miniera o i trasporti pubblici. Le male e, pare, le buone lingue (dipende di chi sparlano) dicevano che lei lo prendeva in giro a bella posta, lui che era persona nota ed esempio, non avendo ovviamente intenzioni serie. E un giorno, forse la stessa notte che precedeva la fine dell'anno – la separazione definitiva – lui la uccise, proprio sulle pietre stratificate a mo' di sfoglia davanti al policlinico – dicono l'abbia trapassata da parte a parte con un coltello da caccia: da noi nell'Eden questo veniva considerato una sfumatura azzecata, solo ce n'eran pochi capaci di sostenerla. Il petto trafitto – vidi in questo anche una certa dose di dura poesia (addirittura me la presi col babbo, che dell'omicidio vede solo l'omicidio), finché non era risultato che il romanticismo si esauriva con funerali dei più comuni, con la bara e l'orchestra.

Da noi nell'Eden la casa col morto è aperta a tutti. Vovka Kazačkov, il mio migliore amico, era corso a vedere e dopo con la miseria nello sguardo era venuto a dirci che la ragazza morta, sotto la gonna, aveva le mutande calate – da noi nell'Eden non ci si meravigliava di nien-

te: dunque neanche di un morto calato nella cassa con le mutande giù.

Fomenko al processo si sbatteva come un epilettico: “Uccidetemi, uccidetemi!” – i poliziotti accorrevano per trattenerlo, spiegandogli che non eravamo al ristorante e le sentenze non si possono ordinare. Quando decisero per dieci anni, la madre della morta (d’altra parte questo me l’hanno solo raccontato, anche se i nostri racconti erano prima di tutto utili per l’Unità) gridò: “Vivi, Tolja!” – e cadde priva di sensi. Quando avevo già finito l’università mi era giunta la lontana voce che Fomenko, orso russo, era riuscito a scontare tutta la diecina ed era poi tornato all’Eden (per noi tutto il mondo è roba straniera), ma non era più né atleta né eroe, era il diavolo sa cosa – capii solo che si era scurito, lui che prima era biondo biondo.

Ma quegli anni, quei cantieri, quelle guerre – era tutto in avanti, vale a dire in nessun luogo: nell’Eden è un eterno verdeggiare del Presente. Esiste solo lui, quando tu sei in classe e hai sofferto di una noia accettabile, sì, e nondimeno programmata (la noia vera e propria nell’Eden non esiste, perché bene o male sei sempre in rapporti con qualcuno, anche tacendo: fai la tua impressione e ne sei sempre sottoposto), così te ne sbuchi, diciamo, sul corridoio, t’involi sulla trave piallata della ringhiera, verniciata di un colore sensuale ma nient’affatto erotico (al contrario - strato dopo strato si sforza di mandare a fondo l’aforisma dell’albero che tenta sempre di rinascere da capo: “f..., c... – nello stesso mazzo”), e precipiti giù così forte che i pantaloni sfrigolano, e il profondo aforisma si rivela più vicino alla luce di un micron. Davanti al ceppo del freno, attaccato alla ringhiera, provi per la centomillesima volta di fare un salto da seduto. Quello sta comunque in piedi: si storce e torna subito dritto. Senza allontanarti nuovamente e sfregando daccapo il livido sulla coscia, sfrecci zoppicando accanto alla statua del Padre del popolo, dell’altezza di due prof di fisica.

L’intero cortile si riempì di una enorme schiena, un collo rosso che scendeva dalle orecchie e senza alcun tirante metallico si elevava sul tubo di ferro a gomito della sala caldaie della scuola. “Fomenko”, - le labbra da sole sussurravano, entusiaste, e accanto alla divinità alcuni semidei: Paramon, Čunja, Chazar – adesso son pacche che volano. È fatta, se le son date – “Che canaglia quel Chazar!..” – ti vien da dire cattivo ma *senza malanimo*: Chazar infatti deve essere un farabutto. E cos’è il dolore senza malanimo!

E nel cesso – spazioso, più spazioso della scuola (tagliato dai resti di un bosco da favola, del quale un tempo erano coperte le nostre collinette – poi l’acqua andò alle miniere, i pini si seccarono e divennero puntelli nelle cave), sulla spaziosissima buca trovavi subito il tuo posto in una fila

di amici, intenti in una bella pugna sportiva: chi lascia la striscia più alta sul muro – l'Eden alla profondità preferiva l'altezza. Erano ostruite anche le pazienti fessure che davano nel reparto adiacente, attraverso le quali si insinuava la nostra passione (gli uomini come è noto amano gli occhi, le donne le orecchie). Non era posto per giaurri circoncisi: le sommità (le capriate) le può raggiungere solo chi la trattiene di più, più della molletta più tignosa, l'estremità più estrema della sua carne, finché la pellicina tenera non si gonfia come quelle tettarelle dei bimbi nelle quali noi pom-pavamo acqua trasformandole in luminescenti meloncini da un litro. E solo quando la buccia – la sola cosa che gli ebrei non hanno – è proprio tutta pronta per schizzar via, bisogna aprirla ma solo pochino pochino per vedere il getto pronto a esplodere a piacere – anche in questo caso da una fessurina, - ed è allora che l'iperboloide dell'ingegnere Garin avrà tutto il tempo di disegnare uno svolazzo simil-arabo sulle capriate.

Anche gli ebrei traggono forza dal soffocamento.

Fatto solo un passo indietro verso il sole, è necessario staccarsi fulmineamente da quel luogo e sbucciarsi a rotta di collo sotto il poggio stratificato, perché per qualche ragione tutti continuano a farlo lì. Nel furente galoppo capisci che Chazar l'irragionevole ha scagliato contro il cielo un disco che si strizza l'occhio col sole, fatto di nastro del telegrafo arrotolato stretto stretto, ed eccolo che sale, sale, sale, svolgendo dietro di sé una lunga ciocca ricciuta – la coda della fortuna. Solo ora ho inteso il perché io, arrivato per primissimo, il premio ambito lo toccavo e basta e poi lo rimettevo giù facendo finta di essermi sbagliato (intanto era stato arraffato da una decina di mani ben allenate): non volevo essere il solo ad avere quella fortuna – meglio che gli altri mi abbiano visto restare a un passo dalla vittoria.

Ancora non sapevo che i quattrocentesimi primi non ti perdonano neanche questo. E fanno bene. Mio fra i miei, mio dei miei, a casa cambiavo il cameratismo coi libri, mi nascondevo dentro di loro come il più puro dei diversi. E sul mio caro Edenino piccino datomi per sempre mi veniva rivelato che da qualche parte c'è un mondo incomparabilmente più grande, vasto, che incanta...

Per quelli che sono capaci di tale sentire non c'è scampo: dopotutto cercando bene si sono trovati due-tre-quattro potenziali rinnegati affascinati dalle mie frescacce sul qualcosa che è altrove (e, di conseguenza, passibile di immediata distruzione o magari di scherno). Litigavano persino quando c'era da star con me, e la mia grandezza d'animo solitamente consentiva loro di tirare a sorte. Quelli che si facevano attrarre dai miei canti avvelenati di Sirena potevano essere o ragazzi intelligenti o i più cretini fra i buoni a nulla, ma si trovavano sempre e in ogni luogo. E in

loro c'era sempre qualcosa di non ordinario. Più precisamente non qualcosa, ma l'interesse per un mondo diverso e oltre i confini delimitati dall'Unità. Io cacciavo la mia lingua di serpe in questo minuscolo orifizio, staccando dal monolite nuovi rinnegati.

Torniamo comunque alle mie stampelle. Liberatomi dal gesso e dal buonsenso, saltellavo sulle mie quattro zampe come una capretta picchiettando con le stampelle e sbattendole, come abbozzi ancora non impiumati di future ali. La gamba che sarebbe stato saggio "conservare" la buttavo avanti a me, unendo la canagliasca obbedienza ebraica all'onesta spericolatezza russa. Chiaro, meglio tralasciare il pavimento bagnato, ma cosa vuoi che faccia paura a uno che si è dissolto negli altri: uno più uno meno... Gli zoccolotti scivolarono via come sul sapone, il tacco, sonoro come uno xilofono, si staccò da un'assa umida e... per poco non me la facevo addosso: intorpidito, guardo fissamente la gamba da badare, finita contro uno sgabello.

Fai il matto col branco, poi la sconti da solo – ripiombando in un attimo nell'infanzia.

- Mamma, dov'è la mamma... – piagnucolo senza requie, trasportato sul letto della nonna sotto i globi nichelati.

- Te la do io la mamma?! Falla finita! – sbotta infine il nonno Koval'čuk che non ce la fa più a trattenersi e per il dolore si è messo a torcere dello spago, lucidandolo con un pezzo di catrame – di pece, laccata come la fisarmonica. Smesso un po' il lamento, contemporaneamente mi faccio ammalare dalla pece: staccarla a pezzi e masticarla, allora bisognerebbe raschiarla dai sostegni col coperchio della conserva, ma solo quando si scioglie un pochino. Ma poi si spanderebbe in qua e in là, come polvere di carbone...

La mamma compare ed è assolutamente tranquilla: "Se te la fossi rotta penzolerebbe. Guarda, penzola o no?". Non mi meravigliai di come avesse trovato il modo in mezzo alla notte di procacciarsi un'autoambulanza: per questo è la mamma. Dopo due mesi la nonna la canonizzava nello stile edeniano: "Avevo visto com'è corsa in strada – il suo cuore di mamma non aveva retto: madre, madre mia, si è rotto di nuovo la gamba!". Io mi ero arrabbiato perché la nonna davanti alla vicina rappresentava la mamma proprio come una stupida, quindi del tutto diversa dalla realtà.

Per farvi sapere che donna era mia madre: dall'infanzia, nelle scuole che frequentemente cambiava – otto e solo otto; i nodi di lepre del nonno Koval'čuk in tutto il paese – erano per il radioso futuro; delle attività di casa – solo il tiro (guardia di Vorošilov); cuocere la zuppa al futuro marito – per allora tutti avrebbero mangiato nelle mense. Dopo il circolo

marconisti dell'istituto il Signore ebbe pietà e non le consentì di saltare ancora col paracadute – le alzò la pressione, e i suoi colleghi ormai senza di lei vennero irrimediabilmente ricacciati dal nemico nelle retrovie. Dopo il ventidue di giugno diedero un diploma e un calcio nel sedere a tutta la classe senza esami, e le ragazze le mandarono comunque a istruirsi in qualche modo, mentre i ragazzi li spedirono in battaglia (avevano già bombardato Možajsk, solo che questi edeniani si cullavano nella tranquilla sicurezza che si trattasse di manovre). La mamma, si capisce, presentò comunque domanda, ma evidentemente la sua esperienza paracadutistica non arrivava al punto di garantirle il diritto di una morte onorevole. Quando guardo a questa vecchia oggi, premurosa sino a dar fastidio, capisco con terrore: è proprio questa gente che non fecero altro che sbattere fra nevi e covoni, mettendoli davanti alla necessità di sopportare in qualche modo fucilazioni e torture.

Un giorno questa giovane studentessa partì da Mosca e se ne andò a casa senza il becco di un quattrino – e per cinque giorni se ne rimase sdraiata nella seconda cuccetta: perché non si scendesse in discussioni, non si interessassero al motivo per cui lei non mangiava niente, e cominciasse allora a offrirglielo.

A dir la verità un giorno che era ancora ragazza e stava leggendo un libro sua sorella Zinka aveva urlato: “Guarda che cappello ha la zia!”. La mamma si era precipitata alla finestra, cosa che fu poi soddisfacentemente (e profeticamente) commentata così dal nonno Koval'čuk: “La natura supera la scienza”. E la superò sì! Stante il mio sempre attuale odio ebraico per ogni russo, non mi sarei potuto augurare mamma più tenera e premurosa.

Quando mi aprirono e suturarono la gamba la mamma al capezzale mi leggeva con voce ferma “Len'ka Panteleev” – leggeva come per uno che era morto e che solo per quello aveva appena smesso di urlare e tirar calci, a parte forse i momenti più delicati – quando per esempio mi trapanarono l'osso: affinché non si verificasse l'*abituale* frattura della gamba, bisognava giuntare certi *tibiali* con un filo di metallo. Ce ne voleva uno di ferro ma bisognò accontentarsi di uno inossidabile.

Per rafforzare la tenuta inghiottii docilmente pastiglie di “gluconato di calcio” (Calcio – era un nome buffo), il sapore delle quali riuscii a mandar via solo dopo due mesi (è per questo che, una volta conosciute quelle pastiglie, adesso addento spesso con piacere un succoso pezzo di gesso), e gusci pesti di uova. Ripiombai nell'infanzia così profondissimamente che senza scrupoli di dignità acconsentii a passare nella vasca del bucato al posto dello slittino, nel quale ormai non entravo più. Solo l'amica-fisarmonica e i compiti a casa mi restituivano un aspetto umano.

Seppure a fatica, uscivo dalla bambineria – andavo da solo alla bottega, pure la gamba soffriva di un suo particolare dolore, quando un giorno la mamma notò che la caviglia di sera diventava rossa – per l'appunto sotto le lucide suture lilla tracciate dal nuovo chirurgo Kalandarišvili (un nome che rapidamente si trasforma in nome comune, come tutti i nomi nell'Eden). La mamma – che comunque non era un'edeniana vera e propria! – scrisse ad *Almata* e ricevette un telegramma: venite subito.

Di nuovo il massacro (terza sutura), sangue, gemiti, “Len’ka Pantelev”. “È finito, è tutto finito”, - per loro dal primo secondo è “già tutto finito”. Anche se effettivamente il tempo, e anche la verità, quando soffri, vola via veloce – di annoiarti non c’è mezzo.

“Hai visto cos’avevi nella gamba?” – ed ecco un ghirigoro insanguinato, di uno straordinario colore dorato. “Si è ossidata, ossidata”, - spiegano l’uno all’altro i medici dell’ospedale “Amangeldy Imanov”. Certo, ci vuole d’argento, e come no, d’argento, lo sa qualsiasi idiota che ci vuole d’argento... Poi mi vantai a lungo (sono vent’anni che ho smesso), che se avessimo ritardato ancora un mese avrebbero dovuto *amputarmi* la gamba. A me. Ma grazie alla mamma e ad Amangeldy Imanov la salvarono.

Ogni volta che rilevo come al mondo a parte l’Unità c’è ancora qualcosa, che gli uomini non sono solo capaci di rinserrare le fila tra sé (per poi romperle con altri), ma di fare anche qualcos’altro – tagliare gambe, spazzare le strade, cuocere il pane, comporre versi, soffiarsi il naso, suonare la fisarmonica, sorridere e andar di corpo, - sono pronto a lambire le loro scarpe con calde lacrime di gratitudine.

Nel distacco dai coetanei (non c’è nella sfera degli affetti più sacra amicizia!) uscii dalla mia neobambineria al rallentatore. I compagni più vecchi deridevano come mi proteggevo la gamba squartata, ma io continuavo a dare ascolto al dottore. All’entrata dell’ospedale ero rapito dalla vista di un uomo con quella tanto più abituale frattura – la gamba imbragata si era spezzata in due all’altezza della tibia, quasi ad angolo retto. Ma io non mi ero ridotto così e avevo dato ascolto al medico solo perché era il primario. Senza scrupoli di coscienza divoravo le gigantesche mele frolle “aport” (venuto successivamente a sapere che le davano ai cani, rimasi interdetto: dov’è che un cane prende una mela?), ma quando risultò che in aprile le mele in strada non ci sono neppure ad *Almata* ma si vendono in stock al prezzo di una decina di fruttini con le merendine, provai degli scrupoli – da quelle mele cominciò la mia resurrezione.

Anche il mio regime ospedaliero cominciò dall’“aport”: Amangeldy Imanov non distese subito il suo bisturi su di me. “Andate ad

Akmolinsk”, - disse alla mamma indicando il mio posto. Quale Akmolinsk? E una volta là a chi rivolgersi? Dove vivere? La mamma veniva ogni giorno in sala d’attesa e piangeva sino all’ora di chiusura – lì non puoi aspettare sdraiato sulla cuccetta in alto, - e dopo la chiusura andava a comprare le “aport” per poi ricominciare a piangere, finché un giorno in strada non la fermò Garun-al-Rashid, mascherato diciamo come una ragioniera di montagna: lo sorprendevo questo – di cosa mai potesse piangere una persona che compra mele in aprile. Chiedimi cosa vuoi, si impietosì Garun, e la mamma gli chiese la mia gamba...

Ritornato in paradiso, vidi Kalandarišvili vicino al consorzio e con tutte le forze mi precipitai verso di lui per rallegrarlo con la riuscita del suo scarponcino ortopedico con l’inserito tubolare di pelle ruvidissima: le ossa si erano saldate correttamente. Gli raccontai trionfalmente che il filo metallico si era ossidato, che ce ne voleva uno d’argento – roba che la sa qualsiasi idiota, e che se fosse passato ancora un mese... Non riuscii a capire perché Kalandarišvili non mostrasse molto la sua gioia, e anche con la mamma giunta adesso ci parla come fosse costretto: io mi innamoro senza riserve di ogni persona che incontro a meno che quello non mi cacci via senza complimenti. E li amavo così tanto, quelli incontrati per primi, che non c’era impresa alla quale avrei potuto rinunciare.

Tranne una: non ero capace di colpire nessuno e nemmeno di apostrofarlo pesantemente, se ciò non comportava raffigurare qualcun altro – interpretare un ruolo stabilito dall’alto. Dei miei comportamenti personali solo un’unica volta io... ma che “personali” – anche allora avevo rappresentato qualcuno, caricando cupamente contro un banco, come Kiribeevič al banchetto, quando Foma (era anche lui un Fomenko, ma non era cresciuto tanto sino ad avere Fomenko come cognome, mentre Foma era solo il nome), dunque, Foma mi urlò proprio in un orecchio. Io mi alzai di scatto e a tutta forza mi abbrancai, urlando, al suo orecchio, e lui ricadde contro il banco. Fui io stesso basito da quanto rapidamente mi fossi scatenato. Lo capisco adesso: lo richiedeva il ruolo. Richiedeva autoaffermazione e oltre: io, come all’ultimo grado della follia, mi ero piantato davanti a lui mostrandogli i pugni e lo interrogavo: “Ne vuoi ancora? Eh? Ne vuoi ancora?”, e lui per fare il simpatico si tirava l’orecchio: ecco dov’ero arrivato!..

Foma era lento, stridulo, biondo sino alla totale trasparenza e aveva labbra smangiucchiate e ricurve. Non si può rammentare neanche una ragazza della quale lui non avesse detto con voce stridula e molto prosaica: “Quella l’ho...” – “Pure quella?” – ci sorprendeavamo. “Pure quella...” – confermava Foma senza pietà. Non si può credere a nessuna donna (esattamente come agli ebrei).

Di azzuffarmi coi *miei* non ne avevo bisogno: la mia fama mi assicurava automaticamente un posto d'onore, e riguardo al primo io non avevo pretese. Ebbi occasione di compiere le imprese più efferate e venerabili non durante misere scaramucce personali, ma in grandi scontri di etnie – nella lotta per la Causa Comune. Intanto la scorza ortopedica si era staccata da me da sola, ed io in classe correvo meglio di tutti. Tuttavia, lo ricordo, non raggiunsi mai una volta il nemico che scappava: anche quella volta ero senza speranza.

Mi aiutava molto il fatto che tutti i delinquenti giovani fossero i migliori amici di mio babbo Jakov Abramovič. La nostra casa era eternamente infestata da individui pericolosi sotto animalesche frangette – non si contavano gli orfani che Jakov Abramovič aveva salvato se non dalla pazzia almeno dalla prigione, indebolendo gravemente i piani per il disboscamento e lo sfruttamento del Nord. E qui io devo riconoscere al semplice popolo edeniano i suoi meriti: il “piccolo popolo” degli ingegneri minerari e delle dame consorziali amava il babbo con quell'accento di indulgenza che ha il grande per un bambino bello, - per cui il “grande popolo”, le vedove degli autisti morti ammazzati al fronte e dei minatori avvelenati dalla silicosi – polveroni pietrosi su miti labbruzze insanguinate, lo veneravano apertamente. “Ma è la santità fatta persona!” – si entusiasmavano quelli, Dio sa perché con un tono alla francese, tergendosi una lacrimuccia sulla manopola di tela catramata.

E quale dolore e amarezza, quale inferno nell'anima dovevano sopportare i russi, ai quali un ebreo rapinava da sotto il naso l'amore dei connazionali! E che importa, se sei stupido, bugiardo, malvagio, odioso, - è roba che nessuno noterebbe se un ebreo occhialuto non spiccasse in contrasto con tutto il circondario, distribuendo a mani larghe conoscenza e scherzi, lavoro e sorrisi! Dopotutto se non ci fossero uomini buoni, belli, onesti e intelligenti, alla gente non resterebbe altro che amare quelli brutti e cattivi. È così che io intendo il tenero attaccamento dei fagociti in Cristo per i maldestri, i contaballe, i falsi e gli invidiosi: sono proprio loro che erediteranno l'Unità – i belli e gli intelligenti prima o poi si disperderanno per gli affari propri.

Di etnie noi ne avevamo tre: ingusci, kazachi e orfani, anch'essi possedevano – eccome! – il principale (unico) segno distintivo dell'etnia – l'Unità.

I tedeschi erano degli sparuti Kraus e Schwan. Anche i coreani erano in pezzi singoli: Chai il direttore, Choi il dentista, Pak la professoressa – di essi si menzionava solo il fatto che i coreani mangiano i cani, e più niente. I russi erano uomini e basta: bisognava combinare qualcosa di

totalmente pazzesco perché ti richiamassero all'ordine così: "Sei russo o che?"

Jakov Abramovič non poteva creare con nessuno un'Unità ebraica (non con l'olimpico Gol'din, e per la mia trasformazione in ebreo i fagociti dovevano darsi da fare ancora per un venti-trent'anni). Ma del suo essere ebreo lo ricordavano com'è giusto solo uomini molto ricchi d'attenzione. Gli rammentavano la sua ebraicità in tutto un due-tre volte. Massimo quattro. Giammai più di cinque. E va bene – dieci e non una di più. D'accordo, venti, venti - e la schiantiamo qui.

Veramente da noi nell'Eden viveva irrimediabilmente un altro ebreo, ma più che altro in funzione simbolica, che accoglieva su di sé tutte le uova marce e le pannocchie guaste, sia se meritate, come immer... Che, che? Chi è che si è preso la responsabilità di decidere cosa è meritato e cosa no? Ma da noi avrebbero potuto vivere ebrei autentici, come dei pascià, se la bramosia di unità non fosse stata così sensibile alla lettera come un callo appena tolto a un granello di sabbia.

Baldorie, schiamazzi, amucchiate, col tuo spirito semipiegato ti massaggi la schiena su delle gobbettine gelate, ma sforzandoti di non gemere, per non rovinare il gioco e non disonorare il tuo volo dalle rovine dei Conti – da un merlo di due sagene di un cantiere non ultimato, "congelato", e che almeno non verrà scongelato durante parecchie estati roventi e primavera burrascose, ma tra vent'anni – il Colosseo si è trasformato nello stadio "Riserve del lavoro" – all'improvviso diventerà una tranquilla mensa con un buon sugo di pomodoro e zaffate di zuppa.

Lungo i cinerei merli a calcestruzzo si poteva correre in lungo e in largo, passando attraverso future finestre, - tranne una spaziosa veneziana: chi stupidamente l'ha affrontata è finito nelle grinfie degli inseguitori. Chi vuoi – solo non io: il gioco è l'Unità, quindi non c'è ragione di cavillare – su e giù, da due sagene! Ad alzarti non ce la fai tanto ti beccano lo stesso – e allora – il gioco si elevò di un altro grado di azzardo. Il caposquadra ti veniva contro, contro di lui un altro – tu esiti, ti comprimono, un altro ti ha menato col tacco proprio sul naso – non è niente, magari anche tu le hai date a qualcun altro. Lacrime di sofferenza vengon giù da sole, meglio asciugarle sui calzoni di qualcuno, e che sarà, anche lo smeriglio di un cappotto – la cosa importante è non rovinare il gioco, poi qui siamo tutti amici... e all'improvviso Bratel'nikov dice d'un fiato, con le sole labbra: "È presto". A che pro "è presto"? E perché è così sbiancato, ti fissa in tralice, per un "è presto" non si diventa così bianchi, c'è solo una cosa al mondo per cui non è mai... "È presto" – è "ebr..."

Sghignazzi a tutta gola, come se non avessi inteso bene o la cosa ti faccia sganasciare, quindi non può essere diretta a te (meglio non sottoli-

neare né fissare la verità infame), corri da qualche parte, da qualche parte ti arrampichi finché di colpo non riesci sul tetto della casa diroccata cogli angoli quadrettati a scacchiera, da cui tra un anno porteranno via una medagliata trafitta e coi pantaloncini giù. Scendi inesorabilmente verso il basso come un ghiacciaio, le gambe – zoccoli ciechi – frugano la parete invano, ma la scacchiera non ha ancora fine, e non c'è nulla cui aggrapparsi sicuramente – sotto il compagno Stalin si allisciavano i tetti come l'olio, persino i canaletti agli angoli di una tavola di legno erano ben levigati con una lametta semicircolare. Alla tavola puoi aggrapparti solo per il largo, arrivandoci appena con le falangette delle dita – ma non sono mica morse da fabbro... Mentre sull'ospitale Terra che ora ti si rivela puoi già intravedere con la coda dell'occhio un bel palo di tremolo che aspetta solo te... E allora – benedetti gli operai incapaci! – il dito indice entra in un buco del legno (in quei minuti disperati la salvezza viene da donne pietose – Frutto del Supremo Operaio Incapace), e lo zoccolo dopo un attimo si appoggia su di un lembo dello scacchiere, destinato al cavallo, - benedetti gli abusi architettonici!

“Sei bianco-bianco”, - ti squadrano interessati gli spettatori, e tu ritorni d'improvviso alla vita: specchietto, specchietto... Il simile si guarisce col simile, la povertà con la povertà, la paura di essere respinti – con un palo di tremolo.

In una parola, non diventare matti per futilità immateriali, ma vivere secondo il proverbio ebraico: i signori polacchi si chiamano Pani – ma non per questo devi metterli in forno... Ai miei occhi in sostanza l'avevano vessato giusto una-unica volticina, ed esclusivamente perché quello aveva avuto la pensata di deviare dalla summenzionata saggezza popolare ebraica.

Il nuovo parrucchiere, un fichetto con dei baffetti tagliati alla francese, sarebbe potuto del tutto legittimamente passare per un *armeno* se i fagociti non avessero messo in giro la voce che era un *ebreuccio*, creando attorno a lui un focolaio di infiammazione nel quale il suo chepi azzurro, peloso come un gatto e macerato nel catino con la tinta, e le passeggiate per via Lenin con le ragazze del “piccolo popolo consorziale” non potevano finir bene – tanto più le passeggiate indossando minuscoli pantaloncini azzurri, quando il “grande popolo” metteva da parte sudati risparmi da nere scampanature di tessuto della marina e un berretto nero di avanzi.

Un giorno Griška arrivò di corsa tutto scarmigliato: i ragazzi danno la caccia all'ebreo! In piena conformità al canone edeniano, il nemico del popolo aveva nuovamente perpetrato un crimine senza alcuna causa (la comprensione dei motivi altrui compromette inevitabilmente l'unità interiore): Tol'ka Bednjakov si fece una risata, intanto che l'ebreuccio si

dimena... Ci aveva pensato o no Griška che anche per lui era prossima la trasformazione in ebreo?

- È passato per il nostro orto, - indicò subito la finestra il nonnino Koval'čuk, e attraverso il mosaico di vetro a più strati vidi come un gatto azzurro arruffato, impaurito, ferito da schegge taglienti, che scavalca la pertica grigia ormai curva dal tempo. Come due bacche di solano balenarono i suoi occhi pieni di dolore, come non credessero più a niente, sullo spago bruno dei baffetti, - poi giunse il rombo dell'onda, il suo fischio, le sue urla ("Scena Infernale", M. P. Musorgskij). Ai vendicatori del popolo non occorre la fantasia - la parola ingiuriosa "ebreo" non inventa comunque niente. "Ma cosa c'entra Tol'ka Bednjakov?.." - Griška provò a infondere in noi (e in sé) giustizia, ma i volti dei grandi erano così seri che tacque a metà della frase. Dopodiché il fighetto col gatto azzurro a mo' di cappello scomparve - si trasferì a rader colli (io personalmente non avrei dato fiducia alla sua rasatura) o ad Akmolinsk, o a Kokčetaev o addirittura nel Temirtau, - e di nuovo a Jakov Abramovič non restò più nessuno con cui intessere la ragnatela dell'Unità sionista, da qualche parte in un tenebroso angoletto del nostro splendente Eden.

Per questo i nostri edeniani non facevano altro che pregustare l'Unione degli ingusci: "Ecco che i ceceni difendono i loro" - da noi gli ingusci li chiamavano o ingusci o ceceni.

La volontà dei padri, la fede dei padri (va da sé che non si tratta dell'infirmità liberale del mio padre biologico Jakov Abramovič) - attraverso queste consacrate albugini ci si raccapezzava appena: aha, un inguscio - e finiva lì. Questo profilo, essenziale come la sagoma del tiro al bersaglio, metteva in secondo piano quella sciocchezza che è l'individuo - adesso, nei bagliori televisivi via Cecenia, riesco a discernere un qualcosa di più: come se anche i nostri avessero quei profili ricurvi, e sulle teste dei vecchi - con troncati a testa in giù. A dire il vero i nostri vecchietti amavano mettersi il badile sulle spalle facendolo penzolare con le mani, quasi vi fosse attaccato, - e allora appoggiavano le reni a quel pennone, lasciandoselo dietro la schiena proprio sotto i gomiti. Perché il badile? - per i nostri mucchi di neve? Perché da noi in montagna... Su quali montagne - non ho idea se fosse gente di monti o magari di valli. O di leggere infossature.

Che infamia e disonore scendano sul mio capo ebraico: ed io che avevo pensato che in esso si conservasse il mio paradiso preistorico dagli scarabei alle colombe, che in quel Cosmo io spadroneggiassi sopra tutto, dall'ultima mucca alla prima cravatta da pioniere, - ed ecco che invece un'intera regione popolata di ingusci si rivela sprofondata in una tenebra di nebulose chimere. Le frottole cancellavano tutta la materia vivente

dalla mia memoria – rimaneva solo una Fede Patrigna (un nome-cognome fantastico per una caposquadra), rimaneva solo l'immagine di un Inguscio con la I maiuscola, modellata potentemente e senza fronzoli sull'opinione, proprio così, sull'opinione del popolo: là gli ingusci avevano ferito qualcuno, là l'avevano scannato, là l'avevano finito – com'è loro uso, senz'alcun motivo. E a uno che li aveva offesi gli hanno demolito il tetto della baracca e gli hanno mangiato una mucca intera – erano rimasti solo le budella e gli zoccoli! E per giunta il cane non aveva abbaiato! È da allora che credo a queste cose – si capisce, nel profondo dell'anima. Nella sua più autentica profondità, dove tutto quello che apprendi dalla culla, dalla parola e non dagli occhi, è ammantato di fumi, - è in questo magma invisibile che nuota la sottile, atemporale crosticina del cinico (diverso) buonsenso.

Tutte le nazionalità non erano altro che nomignoli, pure erano anche nazionalità: a entrare nei libri i nomignoli non ci riuscivano. I “fri-soni” non c'erano riusciti, ma i tedeschi sì, i “calmucchi” non c'erano riusciti, ma i kazachi erano stati beccati. Anche i ceceni: un malvagio ceceno vien furtivo sulla riva, affila il suo pugnale. Invece con gli “ingusci” ci spaventavano solo i bambini. E all'improvviso nel “Placido Don” (avendo già ben capito per cosa: scovare passi con parolacce) mi imbattei in un “l'inguscio disse piano”. Come, come?.. Ma questo non è mica... Mi abbattei sul mio amico Saška Kablukov: “Nel libro è scritto: inguscio!”. Anche lui non ci credeva e lo lesse ben bene per tre volte – ma rimaneva sempre *inguscio* e solo *inguscio* – ed era anche lui un rampollo di un'acculturata famiglia consorziale (capita di non riconoscere subito tali abitualissime parole anche nei bestseller del grande scrittore-patriota russo Eduard Limonov-Savenko).

Il simbolo è sempre più grandioso dell'oggetto, e perciò l'Inguscio con la I maiuscola gettava un riflesso sanguinoso sui volti terrestri dei più ordinari ingusci e non si riusciva a veder bene... No, di certo gli ingusci terrestri non erano pecorelle – altrimenti li avrebbero disprezzati, non temuti. È ovvio che da qualche parte si conserva e rinnova quella dorata scorta di assassinii senza la quale i tratti dell'Inguscio presto scomparirebbero sino all'indistinzione della Sfinge egizia, ma io stesso (e nessuno dei miei amici) non vidi mai coi miei occhi questi aggrumati lingotti – ma non sta a noi edeniani mettere in dubbio la Fede Patrigna!

A dire il vero di bastonate ne avevo viste, ma non più incarognite di quelle dei *nostri*, tanto più che ci eravamo sforzati di non essergli da meno ben prima di disconoscerli: ce la prendevamo con gli ingusci ma senza rancore – e cos'è la collera senza indignazione! Senza far tanti giri di parole, gli estranei non venivano considerati persone, e per questo

anche le donne mormoravano solo per il decoro quando un mucchietto di ingusci si apriva un varco nella folla verso i banchetti del mercato (gli uomini erano immersi in una profonda concentrazione), e persino l'efferrato nonnino Koval'čuk era capace di dare il suo a Birsanov, il vicino, quando quello aveva deviato il ruscello di letame dalla sua baracca direttamente sul nostro ingresso: Birsanov, un modesto economo della sperduta miniera "Primo Maggio", aveva appena cominciato le danze che già lo scatenato nonnino consentì alla nonna di trascinarlo dentro casa e poi (eccolo qui l'ingegno russo!) di deviare il corso, gravido di preziosi fertilizzanti organici, sul nostro orto. Quando Birsanov accatastò della legna di traverso al flusso, la gente montava sui travi e, disperso quel Caucaso di betulle, saltava giù con aria perfettamente soddisfatta: "Sui travi ha tutta la ragione del mondo".

Io ero amico della vicina Chombertka, e per questo ero accettato nella baracca di Birsanov, ricolma di oggetti trascinati via dalla miniera, per i quali nella vita mondana era pressoché impossibile trovare impiego: lampade arrugginite al carburo, pertiche di un metro di sombreri di gomma accatastati uno dentro l'altro, - ma il sacco con i badili-a-rastrello un giorno chissà perché Birsanov lo nascose nella nostra, di baracca - temeva magari una perquisizione? E quel deforme sacco criminale veniva evitato anche nelle conversazioni, finché il minaccioso economo non lo rivolle indietro. Che dire, la ragione...

Altro che le paciose pappemolli Kaceneľ'čuk - i padrini delle bale-re diventavano subito sorridenti quando al suono della lesghinka (alla edeniana, kabardinka: "Babbo, dammi scarpe e dindi per ballare la kabardinka, mamma, comprami le calosce, che gli ballo tra le cosce" - motivo popolare) scendevano in pista gli ingusci. E il nostro borioso Čunja o il canagliesco Chazar ridevano per primi allo scherzo amichevole quando un qualsiasi Isa o Musa versava loro nella tasca sporgente un bicchiere di fruttino. E solo il fenomeno Fomenko... A quel tempo io ero già un uomo d'onore e per questo non avevo dubbi: oppresso è colui che deve arrossire o ridacchiare. Che, che? Gli ingusci una nazione oppressa? Ma siete impazziti! Maciste Chalit è stato in prigione tre giorni perché ha fatto quaranta chilometri in moto per andare in stazione - cosa vuoi farci, il mondo è così: noi possiamo e loro no. "Comando militare, comando militare", - ripetevamo noi ossequiosamente seguendo i grandi. E Chalit non si era offeso: anche quelli che aveva preso non li considerava uomini.

Noi uomini siamo quelle creature che non ti permettono di sopravvivere tra di loro se ci consideri uomini.

Chalit era stato vincitore dimezzato dell'altro Maciste Bedila, il cui enorme fantasma vagava a quel tempo nelle menti degli edeniani dagli

Urali a Irtyš: Bedila sbucava non si sapeva da dove, piantava il suo tendone e invitava il pubblico dei cacciatori ad ammaccarsi le ossa (comprese le sue di fustacchione). Bedila spaccava tutti in fila, risparmiando solo quelli messi peggio: una volta uno studente con gli occhiali, un'altra una zietta-sanguisuga: aveva addentato Bedila sul lobo dell'orecchio e penzolava così fino a che non si fu staccata del tutto – e così riuscì a vincere Bedila. Da noi ci fu Chalit ad azzuffarsi con lui e la lotta durò tre sere: la prima vinse Bedila, la seconda Chalit, e la terza si spense la luce. Il creatore popolare, come sempre, centrò il bersaglio: il pareggio non minò l'unità (e Chalit per un po' si trasformò in uno dei nostri).

Ma per quanto mi stropicci gli occhi non riesco comunque a comprendere Chalit attraverso la Fede Patrigna, la quale ammuccia e fonde tutto in nubi vulcaniche attraverso una fistola letale nella corteccia del mio cervelletto cervello (ebraico). Qualcosa è balenato solamente trapassando la nebbia, come in una sauna: nell'ardore della curiosità siedo accoccolato alla destra di Chalit davanti alla sua possente motocicletta (cilindri innervati, coperchietti rotondi appetitosamente gommati), e tutto il mio fianco sinistro è invaso dalla sensazione di un qualcosa di molto sicuro e grande – persino il sorriso di Chalit è grande, anche se gli adulti allora erano tutti di un'unica stazza adulta. Prendo la gente a male parole, e una è proprio gustosa, come appartenesse a quel mondo: "Sbocca!" – e chiedo a Chalit: "Cos'è questo sbocca?" – "In bocca, nel naso, nel fegato", chiarisce così misteriosamente Chalit che non si sente più il bisogno di domande aggiuntive. Anche se Chalit puoi interrogarlo su tutto, e ti risponde con una domanda: "Ma sei scemo o che?" oppure "Non ce li hai gli occhi?".

Sebbene fossi ancora parecchio curioso, pure ero una bestiolina paurosa e se magari ronzavo per molto attorno ai Birsanov, dopo aver fatto il giro della loro villa – il secondo cerchio del mio paradiso, beh, anche quello era un paradiso. E sul posto della stanza di Birsanov, nei vuoti della mia testa, fluttua e trema come un tappeto pezzato al vento un non so che di incerto e colorato: certe donne sorridenti con vestiti variopinti, cordiali come le mie zie, che accoccolate lucidano qualcosa in piccoli mortai a mano, si chiamano a rincorsa, maneggiano una sfoglia calda staccandola direttamente dalla piastra, - e io gli dico qualcosa, canto – e tutte entusiaste battono le mani. E nessun "un tiro corto – l'ebreo in porta".

Fin quando vissi da bestiolina il mondo prese a scivolarmi accanto lentamente, ora restava immobile a lungo (ogni volta era per sempre), ora guizzando sfrecciava, ed io, dal di dentro ininterrottamente chino sui miei occhi, facevo comunque in tempo a prendere qualcosa e ad imprimerlo

nell'anima per la vita – e tutto era nuovo e irripetibile – una volta il *dado* con un berretto bianco-rosso (gocce di panna acida sull'insalata), che apre la bocca al vitellino, eternamente, attaccato a dei cespuglietti coi capelli a spazzola, spuntati banalmente come Maksim Gor'kij, ora una ragazza con la lingua gettata per sempre in fuori appositamente per me, ora favolose *dade* immortalate in lingerie di seta e raso, che sollevavano omeriche mazze.

Ma la Fede Patrigna continuava e continuava ad imbiancare le mie finestre col trito pennello di un imbrattatele, trasformandole nelle impene-trabili albugini delle ritirate dei treni, con un sapere grave e unico per tutti che mi tappava le orecchie come una tazza del water – con tutti i numeri della "Pravda" dello scorso anno, e poi vi intingeva il dito, nella forma di un cartello stradale con sopra scritto "Bisogna fare così!", e con questo oro Terreno, senza ammanicarsi troppo, contornava dal di dentro le albugini disegnando sciame di gente con la sagoma di Inguscio, Tedesco, Ebreo, Americano, - tutti questi diversi confluivano in un'altra decina, buona solo per prendervi la mira, di bersagli davanti ai quali ormai *non c'era più nulla di vergognoso* (non avere vergogna – pure questo significa non considerarli persone).

Ecco come divenni un *uomo dei miei*, anziché divenire un vivo vasettino comunicante fra due Eden, simili agli altri Eden ed estranei gli uni agli altri come due galassie. Io tradii tutti gli ingusci che mi avevano donato i primi sorrisi e applausi. Ne feci un mucchio unico con gli altri estranei, coi vitellini, i gatti e gli zii Zjama, e ormai con una tecnologica sete di sapere diedi ascolto al grave racconto dello zio Andrjuša di *Almata* sullo spostamento degli ingusci e individui con essi imparentati.

Tutti i Koval'čuk avevano la testa sulle spalle, e le mani erano cresciute dove c'era bisogno, - lo zio Andrjuša era stato chiamato alle armi in collegamento ai più interni organi delle truppe. Anche il suo racconto era molto tecnologico ("il pistone si muove dalla parete superiore a quella inferiore, contemporaneamente ha luogo il riempimento del cilindro attraverso la valvola d'immissione"), con un appetito se vogliamo di stampo culinario ("togliamo la pasta bollente dal fuoco, dopodiché senza smettere di mescolare inseriamo le uova"): raccolsero quei poveracci in piazza per, si presume, un avviso, li accerchiarono mitragliatrici alla mano (vennero anche citati tutti i modelli), donne vecchi e bambini, senza smettere di mescolare, vennero trasportati su camion scoperti affinché i cavallerizzi vedessero che non c'era più nulla cui aggrapparsi, e poi il pistone iniziò il riempimento del cilindro seguente.

Io ascoltai come il più kovalciukiano dei Koval'čuk, non riuscendo a raffigurarmi in nessun modo Chombertka su di un *praticello* di guerra

come un bimbo piangente fra le mani della variopinta madre, che mi offriva cialde calde calde. La mia anima fu solo sfiorata dall'ombra leggera del trionfo per la grandiosità e la meticolosa preparazione della *nostra* operazione. Evidentemente sulla mia faccia era apparsa una qualche sconsiderata ritrosia per tale tecnologizzazione, per cui la dotta conversazione dei saggi artigiani si mise di punto in bianco a sobbalzare su vane buche: che non ti salti in testa di cianciare, acqua in bocca – sempre e con tutti – è gente che ti viene a sgozzare, a darti fuoco alla casa, mangiano il manzo e il maiale insieme... Però il maiale non lo mangiano. Ma se non hai mangiato per tre giorni? Beh, allora può darsi che lo mangino. I giovani sì, ma i vecchi – no-o, quelli piuttosto si darebbero di morso al loro colbacco. Eh già, i vecchi... Da loro si dà retta ai vecchi... Se noi stessimo ad ascoltare i nostri vecchi, allora noi – oh!..

Il discorso scivolò su una nuova quiete mondiale (come sarebbe stato bello vivere senza allontanarsi un passo dalla Fede Patrigna), ed io non meditai più sul perché questi ingusci ci erano piombati sulla testa nelle nostre steppe russe del Kazachstan. Non è molto che l'esplosione di russofobia ha gettato nei miei occhi ebraici e avidi sino alla calunnia tutte quelle frottole di giornale riguardo a vagoni per il bestiame, nei quali trasportavano *deportati speciali* (che vuoi farci – i treni passeggeri non bastavano), ai vecchi e ai bambini (i russofobi sperano tu abbia le lacrime facili), alle fucilazioni e successivo incendio finale nelle baracche di diversi poveracci che non avevano potuto scendere da soli dalle montagne (non si potevano mica portare a spalla!) – e solo adesso mi si ammucciano negli occhi lacrime di coccodrillo, e desidero invocare con tutto il mio cuore di mentitore quelli che non hanno concetto della mia esistenza: “Nel nome di Allah, perdonatemi!”.

Ma nello stretto angoletto ragnesco in cui io passo i miei ultimi anni il pathos non sta bene, - qui regna il buon senso – ultima consolazione di quelli cui è negato l'entusiasmo, - e suona appropriata solo una cosa: “Cavatevela senza di me. Io personalmente non ho evacuato nessuno né deportato né fucilato”. Noi rinnegati non desideriamo la responsabilità per i *nostri* (non ne abbiamo), amiamo invece insistere su meriti e colpe personali – e la vittoria è quasi con noi: i diritti dell'uomo, il bene per il singolo individuo – tentativi che fanno i disertori di scappare dalla Sorte Comune, senza la quale l'Unità si muove a casaccio, come un'isola di cimici prese da un colpo di sole, - questi venefici diritti si sviluppano a vista d'occhio e si impietriscono in un idolo cui si fanno profondi inchini senza più riflettere.

Finché la Fede Patrigna ci restava negli occhi come un'escrecenza organica senza farci da occhiali, i quali da che mondo è mondo te li metti

e togli quando ti pare, - fino ad allora l'Eden rimaneva Eden e noi non avevamo ostacoli, fatta salva la vigliaccheria di ognuno. Cosa che tuttavia durò sino a quando il nostro "Noi" si disintegrò nella giumenta dei piccoli "io". Ma se ci consegnai un'arma, fissi sul collo il bronzeo morsetto della disciplina militare ed elevi su di noi il simbolo dell'Unità - allora noi domineremo tutti gli intrusi così saldamente e tecnologicamente come facciamo con mucche e vitelli - vuoi alla guerra, vuoi al mattatoio. Nelle più importanti forze, laddove è vivo lo spirito del popolo, - nei sogni e nelle dicerie, - noi abbiamo sferzato ininterrottamente gli ingusci con la destra dei nostri dei ed eroi: a Stalinsk gli elefanti hanno suonate i marinai, a Žolimbet i geologi (sempre dei "Noi"), invece da noi a Stepnogorsk - a dir la verità, sino alla nostra nascita - soldati e mozzi, sergenti e sottufficiali, e specialmente quelli delle terre vergini, che si precipitarono attraverso di noi come il flutto decumano, con la canzone "Si librano attorno all'argine campi di terra vergine" e si stabilirono negli sterminati sovchoz della steppa "L'abbondante", "Orientale", "Kieviano", "Leningrado". E, a Zauralovka, gli ex combattenti che si scampanellavano i giacchi colmi di medaglie assediavano per qualche ragione gli ingusci nell'ufficio del partito (magari quelli cercavano rifugio in chiesa?). Gli ingusci si erano barricati dietro le collezioni della "Pravda" e rispondevano al fuoco con le doppiette, ma le vecchie volpi militari conoscendo tutti i crismi dell'arte dell'assedio posarono delle trincee sotto l'ufficio e fecero saltare in aria il covo inguscio senza risparmiare nemmeno le proprie cose sacre.

Non so se gli ingusci mentissero su di noi - mi è capitato, frequentando amici, di trovarmi vicino solo ad un depositario della gloria ingusciana. Non avrei barattato il mio primato russo col suo fiero nome - Chazret. Io e Chazret eravamo nonostante tutto minicellule di una striminzita Unità (andavamo nella stessa classe), e per questo attraverso il profilo dell'Inguscio io avrei potuto indagare in lui anche dei tratti personali - solo che non valeva la pena: bastò infatti un primo sguardo ad appiccicare sopra essi una nuova etichetta - Omicciuolo (non per cattiveria, gli si è attaccato da sé). Ero stato incaricato di fare da traino a Chazret in matematica, ma anziché col "per la legge di Avogadro non esiste c... quadro" lui mi infervorava con le gesta dei suoi compatrioti: là Isa aveva rotto il naso a qualcuno, qui Alichan aveva spaccato il bacino a un altro - noi sul loro conto mentivamo proprio a questo modo.

A dirla tutta Chazret era un vero poeta della traumatologia: il nostro racconto tipo finiva in un momento culminante - la vittima (lo sconfitto) volava, diciamo, da una finestra; Chazret invece lo seguiva passo passo fino alla sala operatoria, protocollando scrupolosamente tutte le costole fracassate, i denti sfondati, le milze e i fegati asportati ai loro

legittimi locatari. A mio giudizio tutto 'sto budellame era un'inutile concessione a un basso (ebraico) realismo: lo spirito popolare non deve impantanarsi sino a particolari così sciattamente dettagliati.

Il più delle volte risultava che i mutilati erano russi, ma solo perché ne avevi di più sottomano, sennò Chazret non disdegnava né elleni né ebrei né kazachi – anzi li preferiva, e con grande rispetto per il popolo russo sottolineava che erano stati proprio i russi a plaudire con un'ovazione il grande Giafar quando questi, dato agli ortopedici lavoro per sei mesi, prese l'autobus a Žolimbet.

“Giafar, Giafar!” – gridavano... no, si corresse Chazret, lo chiamavano alla russa: “Žora, Žora!” – nel nome “Žora” risuonava una nota di speciale passione. Giafar-Žora, come un certo Lancillotto, aveva girovagato da Petropavlovsk a Karaganda menandosi non con le lasche di cui brulicano osterie e rifugi, ma sempre con delle Unità a tutti gli effetti: soldati e marinai, gente delle terre vergini e geologi – aveva preso un geologo per i piedi, cominciò a scuoterlo: forza, geologo, tieni duro, geologo!

A Chazret era estranea non solo la russofobia, ma anche l'antisovietismo. La divisione selvaggia, che aveva valorosamente servito la corona russa, - quella sì che era una forza. “Selvaggia divisione – oh, bagascione!” – così Alichan il teppista, salendo di forza la montagna, splendeva con le sue pupille ipnotiche da fessure di fanciulle persiane. Ma nei foglietti staccati dai libri e che passavano di mano consumati sino a una fragilità scamosciata, oppure ricopiati da chissà dove, non c'era neppure una parola irriguardosa nei confronti del potere Sovietico – al contrario, erano elencati i servizi degli ingusci davanti alla nostra severa madre: la rivoluzione, la collettivizzazione, ecc. ecc.

Non sentii mai Chazret menzionare il bene cessato né i vagoni per il bestiame, né i vecchi-donne-bambini che le prendevano sui denti (autore il potere Sovietico), no – solo prodezze, grandi gesta, gloria! Là, dove l'arte si abbassa a focolari distrutti, cappotti rubati e altri diritti dell'uomo, - là Grandezza viene meno. Di montagne devastate, o di valli, Chazret raccontò solo una volta: sul Caucaso c'è una grotta dentro la quale si trova di tutto – manca solo il papavero. “Ci sono carri armati e mitragliatrici e manca il papavero?” – provò a smascherarlo Griška, ma Chazret non si discostò dalla sua versione: “Papaveri niente”.

Però il cugino di Chazret – Sergej nel mondo, a casa invece o Samuil o Samajl – non mentiva proprio mai e non faceva il parlone né sulle cose in più né su quelle indispensabili – non teneva su neanche le discussioni fra uomini, chi aveva steso chi, ma portava la giacca e – omonimo di un profeta ebreo – studiava diligentemente, ma senza la bagarre spensierata (era molto regolare anche nel volto, ma senza bellezza). Lo si

poteva far andare tutto fuori dai gangheri – “Samuil munge le mucche, strizza le tette e torna da mamma” – e un pochino anche tormentare. Ma se per caso risvegli qualcosa in lui di Inguscio – non si sa per che strani giri, - dentro gli si illumina subito un non so che, e allora – hi-hi, ha-ha, tra-la-la, - bisogna immediatamente parlare d’altro e piaggiarlo.

Sul Gara-Tau mi giunse all’orecchio la voce che agli ingusci fosse proibito (ancor prima che agli ebrei) di tornare alle natali terre promesse, che essi anziché essere riconoscenti avessero interpretato l’ingiunzione in senso lato e che nei container avessero impacchettato insieme ai loro bagagli anche le ossa degli antenati, che le suddette ossa lungo la strada avessero cominciato a imputridirsi, che... Di più non so. Ormai a Leningrado, in verità, mi imbattei in Chazret che stava correndo da qualche parte, ma per lui, bardo, ogni ordinario casino era robetta – nella fretta riuscì solo a dirmi che anche Muslim Magomaev era inguscio.

Dopo l’università, trasformandomi coscienziosamente in ebreo, venni a sapere che Chazret aveva terminato la facoltà di storia dell’istituto pedagogico (aveva sempre avuto una disposizione umanistica dell’intelletto) ed era direttore da qualche parte sulle montagne del Caucaso, Samuil invece – omonimo di un profeta ebreo – era stato confinato per la strada aperta da dove era venuto, - per nazionalismo. Il diavolo che li (ci) conosce, giudichi cosa era da loro (noi) il nazionalismo: nella famiglia di Serëžka (sono passato del tutto automaticamente da Samuil a Serëga) per il nazionalismo non c’era alcuno spazio, lì tutto era più sovietico che mai – dall’altoparlante bruno alle sfere nichelate disposte sullo schienale del letto, - da loro la fisionomia più nazionale era ammantata della più vasta semplicità edeniana: loro la divisione Selvaggia l’avrebbero trasformata in quella di Kantemir.

In genere lì tutto era come al solito tranne una cosa – dare ascolto. Il padre, il fratello maggiore, un altro parente lontanissimo: allora, vieni qua – non so dov’è, portami questo – non lo so, - roba da mettersi a litigare, ma Samajl – oddio, forse proprio come me, - si rizza di scatto tutto serio e, senza nemmeno una breve occhiataccia, corre a eseguire. *E continua a correre anche quando non lo guardano.*

Ecco dove cova il nazionalismo – nell’obbedire ai vecchi! Un quadro lucido negli occhi, come appena appena smaltato – del periodo preumano: è possibile distinguere ogni venuzza e ogni rughetta. Fanno la foto ad una famiglia ingusciana e – ne viene fuori qualcosa (ecco da dove: le donne impaccavano senza che gli uomini sorvegliassero): strani vestiti, copricapo, cinture borchiate coi pugnali. I pugnali erano di legno, ma le lame sì che erano come si deve! Attenzione, mette in guardia il fotografo in tensione su quella specie di miniclistere, - e i ragazzi si alzano un po’

sulle punte come ballando la kabardinka, e i loro visi sono accesi di un'audacia gioiosa. Fermi, fermi, sbuca il fotografo da sotto il telo e comincia a guardare nell'occhiaccio stralunato da cui chissà perché non vuole volarsene via un uccellino, - e i cavallerizzi a comando si abbassano tutti dalle punte rimanendo a terra, ed anche il coraggio dei volti sparisce come d'incanto. Ci si prepara così - coraggio e compostezza. Un segno mi era stato dato: l'audacia è la figlia dell'obbedienza (rarietà come l'audacia solitaria dei lupi non val neanche la pena rammentarle), - ma a quel punto, riavutomi, corsi via. Sulla neve ormai impoltigliatasi Griška inalberava il torso contro il bacino di una donna di neve. "Grišečka, piccolino", - mormorai cercando di nascondermi dietro la donna e incasinandomi con le puppe, ma ce n'erano talmente tante che... I piedi erano diventati caldi-caldi.

Poi mi lavarono, mi asciugarono, e alla fine mi imboscai dietro la stufa con la mia unica Musen'ka - e il segno premonitore fu definitivamente ripulito e seccato. Ed è giusto due anni che non scrivo rapito dalla gioia alla vista di un'unità altrui, dopo aver capito che come non esiste libertà senza solitudine, così non v'ha audacia senza obbedienza.

Ancora un'immagine dal mio album di reietto: tre ragazzi (i volti coperti alla Inguscìa) e con loro un *Inguscino*. E un po' distante - anche lui sui sei-sette anni - gioca un *Kazachino*. Uno dei ragazzi gli ordina: "Vai a dargliele", e l'Inguscino senza un istante di esitazione stende il Kazachino. "Coja fai, coja?.." - mormora sbigottito quello, e via ancora sui denti. E ancora. E ancora molte, molte volte. Il Kazachino ha ormai sangue sulle labbra e lacrime negli occhi a mandorla, lui pure - "Ah, è così?!" - prova a reagire - ma semmai reagirai da solo, da sé a sé, difendendo solo te stesso...

I ragazzi aspettano sinché il sacco di allenamento non è in condizioni pietose e si copre la testa con le mani. E quando l'obiettivo è raggiunto, il compito terminato, richiamano il giovane combattente.

Ancora una paginetta. Quegli stessi - le individualità sono come prima cancellate alla Inguscìa - fanno la posta presso la scuola. Compare sulla porta Žunus - nato per essere scorticato. Vicino tenta di comportarsi come niente fosse Vit'ka Černov, che ha limato per giorni un dente sano per metterci sopra un *fissante* d'oro.

- Guardate, Žunus sta con una morettina! - qualcuno dissimulando getta l'esca: non è per il rango che Vit'ka compare in una così elevata società. Ognuno si fa la sua risatina di sprezzo: lo snobismo qui non è ammesso.

Žunus porta i suoi rinomati calzoncetti, stirati sino alla tanto desiderata pericolosità d'un coltello a doppio taglio. Žunus, per conservare

intatte quelle lancette che tante sofferenze han richiesto, non si siede mai, - per questo in qualsiasi situazione di strettezza gli offrono un posto.

Žunus, puntato verso l'alto come un pioppo, si alza di un altre tre dita - su una cassetta di legno sulla quale ci si puliscono i piedi, o almeno si dovrebbe fare così. I calzoncini sono più teneri di un'erba d'aprile e più perfetti di un getto di bambù. Da dietro si avvicina piano un Inguscio un po' più vecchio, si afferra alla cassetta, l'alza di scatto e, brusco, la sbatte via da parte - dall'altezza di un metro Žunus stramazza goffamente sulla schiena. Si rialza di scatto, il suo bellissimo viso avvampa nella furia, poi... vede il giocherellone e, imbarazzato, fra le risa di tutti, si mette a scuotere le sfaccettature smeraldine delle sue braghe.

Da noi l'eleganza da birri era cosa nostra - berrettini, pantaloni, moscovite (cappotti corti col collo di pelliccia), ma le stesse moscovite non erano d'intralcio all'Unità: la forza del popolo non è nei calzoni ma nell'alienazione.

Ricordo una prolungata rissa al "Danubio Blu" - Ingusci contro una sorta di Unità multinazionale (di passaggio - non si sarebbe concretizzato il "locali contro Ingusci"). "Giafar, Giafar", - ed erano voci che volavano: mandarono a chiamarlo all'autostazione - Lancillotot, come sua consuetudine, aveva infilato il piede nella staffa cavalcando verso un nuovo drago. E noi lo vedemmo! (Lui, pare, esisteva). Bello grosso senza essere enorme, col volto serio e quasi tragico di Fazil' Iskander, ben vestito, si era affrettato per quell'affare importante, liberandosi della moscovita in via (gettarla via così era talmente prestigioso che molti per tale gesto avrebbero sacrificato non solo la vita ma anche la moscovita). Sotto di essa, di Giafar si rivelò non la violenza ma l'obbedienza. Lui non faceva a pugni, lui lavorava - io era un secolo che avevo imparato che gli uomini seri e ben vestiti presto o tardi avranno la meglio su audaci senza cervello. Estrapolato il quadro basilare della situazione, Giafar si affrettò verso affari ulteriori, lasciando le rifiniture agli apprendisti.

Un kazacho con un impermeabile chiaro, trasformatosi all'istante in un impermeabile-tenda da campo, insorse dall'abisso oceanico di una pozzanghera primaverile come lo zar marino del lago Il'men'. Quello voleva dire qualcosa di profondamente umano ad Alichan, però quest'ultimo, due volte indugiando e prendendo la mira con cura, lo colpì sul volto ricoperto di fango e di ben curati rivoli di sangue, cosicché quello ricadde di nuovo in ginocchio, e poi di nuovo sulla faccia maciullata proprio come uno schiavo davanti a un despota orientale. Alichan, indugiando di nuovo, gli diede ancora qualche colpo a tutta forza sulla nuca col tacco - li fanno così i buchi nel ghiaccio, - e si affrettò dietro ai suoi

confratelli d'arme, guardando circospetto se non ci fosse qualcosa contro cui sfregare i pugni. Il kazacho dell'impermeabile rigido giacque a lungo senza muoversi, poi si alzò su un gomito e di nuovo rimase fermo a lungo come squadrandolo la pozzanghera di sangue che si era solidificata davanti a lui, e nella quale tambureggiavano lente gocce sporco-sanguinate.

- Avete visto tutti?! È stato Dosaev che l'ha menato!.. – cominciò a gridare, rivolgendosi alla folla, un'intrepida grassona venuta fuori da qualche parte.

Il popolo taceva. Noi stessi contro gli ingusci eravamo ebrei. Tutti i popoli, notò Schopenauer, hanno una pessima opinione gli uni degli altri e, quel che sorprende di più, hanno tutti ragione. Anch'io mi allontanai dagli scherzetti protoebraici di mio babbo (tutti i popoli sono santi finché non viene a fregarli un mucchietto di bastardi generati in particolari officine dei bastardi da un indefinibile sperma cosmico ed allevati in speciali riserve per bastardi) e non arrivai agli scherzetti arciebraici del mio figliolo: non c'è in effetti alcun popolo – ci sono singole persone. Non c'è il bosco – ci sono singoli alberi. Io credo nel Popolo. E so che lo può corrompere solo colui che fa esorcismi sui suoi più intimi e inconfessabili sogni.

Io sono per metà uno dei vostri, cari fagociti, poiché per quanto la mia metà ebraica mi ripeta che in un modo o nell'altro siamo stati comunque noi a stipare gli ingusci nei vagoni bestiame e li abbiamo bruciati nelle baracche e loro con noi non l'hanno fatto, e che siamo stati noi ad occuparci del "Taglio del bosco" e delle "IncurSIONI", annientando case e frutteti, incendiando alveari e inquinando fontane (cfr. "Chadži-Murat"), - allora basta un attimo all'occhio indignato del Popolo, che promana dalla mia metà migliore, per farmi capire che tutte queste infamie sono opera dello zarismo, del totalitarismo, insomma di chi volete ma non del Popolo, dato che tutto quel che è buono deriva dal popolo, e tutto quel che è cattivo – da dove più vi piace, dunque da quelli che non vi piacciono. E noi siamo giusti nei confronti degli ingusci anche se siamo quelli con la ventiquattrore e senza pugnali.

Anche i kazachi (per lo meno finché stavano al loro posto) li si trattava in modo proprio indulgente: si stava insieme a loro, li si *promuoveva*, e in cambio chiedevamo alla loro riconoscenza solo una cosa: arrossire davanti alla parola "kazacho".

Una stria lucida di carne ripulita dalla pelle, - è Aleška Bajtiškanov che incolla sul labbro un involucre di caramella chiamata "Radio", - ho voglia di pronunciare questo nome ancora una volta dentro di me e sentire come suona. La faccia di Aleška è paffuta, tonda, buona e come sorridente.

te in eterno per le palpebre socchiuse di natura – penzola di fronte a me, nel vuoto del mio cosmo interiore, nel quale sono appesi in bel disordine (come messi sotto alcol) volti, scarpe da basket, sorrisi, bandiere, digri-gni, cacche di mucca, berretti-sciabole con visiere tagliate sino a farle mezze scomparire, berretti-piadine con “aerodromi”, svasature di panno, altrui pisellini (“glielo metti col sapone?”), un serbatoio sfondato, come calcato nel fango da un calcio, la cravatta dei pionieri che splende sul mio minuscolo petto di colomba, bianco come la neve, il sorriso di Vika che si accende al mio sguardo ma che resta ammantato di una seriosità d’asbesto, i suoi pantaloncini a bombola satinati che allontanavano la tentazione dalle lezioni di ginnastica, che trasformavano le ragazze in pedagogici calamaretti rigonfi e dalle gambe corte – uno sguardo e tutto adesso cessa senza frutto, ma nel mio minicosmo superaffollato e pure terribilmente rarefatto non c’è comunque quella Venere con cui avrebbe potuto ristabilirsi...

Aleška! I tuoi occhi andavano dritti alla mia anima – e d’essa io vedo solo che è inesauribile: in un baule un’anatra, nell’anatra un uovo, nell’uovo... Su di un uomo una testa, sulla testa un volto, sul volto occhi, sugli occhi... e altre svariare e irripetibili cose nelle ferine, sature, sconfinate macchie boscosse della mia anima, dove vaga la mia memoria preumana: scarabei, maiali, sui maiali setole, sulle setole il nonnino, sul nonnino il saldatore. E i kazachi che sono uomini, uomini, uomini – con braghe d’ovatta, di velluto, con giubbe, pastrani, e tutti diversi, diversi, diversi, con nomi, cognomi, soprannomi, caratteri, o con la faccia piatta – “giudici”, credo, o con la faccia puntuta – “guerrieri”...

Le kazache invece non erano così diverse fra loro: vecchie con scarponi leggeri e calosce con punte ricurve (il mento di uno stregone), donne e persino ragazze coi vestiti a fiori e le monete ricamate (a un primo sguardo fuggevole: quante copeche? è valuta sovietica o prerivoluzionaria? oh, che schifo, prerivoluzionaria, è il biglietto da tre rubli... appena gli fanno dei buchini... si possono portar via – gente coraggiosa lo fa mentre si sta in fila...).

Asker il pallido – dal naso a gobba, sembrava proprio un arabo e non un kazacho – sembrava il Pečorin del Gara-Tau, a scuola era un asino tragico, ma la cosa mi aveva messo in guardia perché era più dotato di me – genio e belloccio: stante una trascuratezza mostruosa afferrava le mie spiegazioni con paurosa rapidità, scriveva in men che non si dica temi sgrammaticati che provocavano in me stupore, pervasi com’erano di *autenticità*. Ecco: un profilo gibboso, occhi appena appena a mandorla ardenti di una luce d’uno schermo riflesso: sullo schermo un ragazzo indagante che litiga cinicamente sul significato della vita dell’uomo col

nobile padre sempliciotto. Io ne rido pesantemente, ma Asker mi tira per un braccio: “Ma ha vinto o no?!”.

Asker, l'uomo superfluo, tifava per il padre!

Ma quando passo dalle praterie preumane agli umani corridori, - nasi, nomignoli, occhi, chiasso – ecco una porta gonfiata sotto il dermoide che in un baleno tronca tutte queste sciocche assurdità, e dietro la porta schedari, schedari, schedari, - qui regna la Fede Patrigna, e il suo regno è il regno dell'esauribilità. Apriamo il cassetto con l'etichetta “ingusci” e – frr! – frullano sotto l'unghia svolazzanti alucce di schede molleggiate, - così schizzano sotto il dito esaurienti parole chiave: “assassini”, “sgozzano”, “capobanda”, “picchiatori”. I kazachi figurano come cosacchi, le parole chiave per il loro reparto sono “scaracchio”, “kumys”, “pidocchio”, “aul”, “picciotto”, “mullah”, “kalja-balja, kalja-balja”, “nun te entendo”, “meo”, “quaraquaqqua”, “bala” (ragazzo) e “kyzymka” (ragazza). Facevano la loro comparsa anche altre parole, gemellate con “žaksy” e “žaman” (“buono” e “cattivo”):

Non ti porti l'orologio,
E ti vedo mogio mogio,
Se ti vieni col vestito,
Io accetterò il tuo invito.

“Ti” com'è ovvio vuol dire “tu”: “mia ti si inserisce” – “voglio sc... con te”, - dicevano così alle kyzymke i nostri vitelloni russi. “Ohi bala, bala, bala, ma l'hai presa o no la pala?” – il popolo edeniano metteva insieme per il Fratello Piccolo tali generi di stilizzazioni – e noi con esse imparavamo la lingua kazacha. A volte bestemmiavamo anche: “Dio porno”, anche se i kazachi erano stati molto generosamente arricchiti dalle parolacce russe: ti capita di vedere due kazachi che parlano fra loro: kalja-balja, kalja-balja - e all'improvviso una bestemmia nostrana: a sua mamma fischiano le orecchie, - poi ancora: kalja-balja, kalja-balja. “Per i kazachi bestemmiare è peccato”, - spiegavano quelli che la sapevano lunga - “Per i russi invece no”.

Poi c'era “bar” che voleva dire essere e “jok” che significava no. Aspettate un attimo – per poco non mi dimenticavo la parola più importante: “puparuolo” (“c'hai dato il puparuolo?”). Il significato lo si può evincere dal contesto:

Nella vecchia fattoria,
La padrona la dà via,
Nella stalla l'acquaiolo

Le consegna il puparuolo.

Gli schedari della Fede Patrigna mi erano rimasti in testa, e nel rifugio principale dello spirito popolare – le fregnacce – tutta quella roba viveva e respirava. “È partita, è partita!” – grida gioiosamente appresso a un treno una kazacha. “Non si dice è partita, si dice è partito”, - la correggono le persone competenti (coi kazachi, che non capiscono cose così semplici, parlano a voce alta come con i sordi). “Mia non capisce – mica c’ho visto se il treno c’aveva il coso o la cosina”. E vaci tu a parlare con gente così!

Questi folcloristici kazachi sono da tempo immemorabile degli innocui scioccherelli. “Cosa fa di lavoro tuo marito?” – chiedono forte a una *kazacha*, come fosse sorda. “Me non ti entendo. A sera fila il coltello, mattino riconta soldi. Fabbro, credo”. Sorriso di compassione. Essendo ebreo non ero capace di credere che questo fosse l’affettuoso sorriso del Fratello Maggiore. Dalle immagini dell’Inguscio folcloristico e del folcloristico Kazacho io (l’ebreo che è in me) deduce un’altra formula di saggezza popolare: la gente pericolosa si teme, quella innocua si disprezza.

La vastità dell’anima del nonnino Koval’čuk avrebbe potuto coprire non solo il Kazachstan ma anche la Nuova Guinea, se la corona russa non avesse lasciato perdere (per grandezza d’animo) la Riva di Maklaj. In guerra il nonnino salvò tutta la sua discendenza con annessi e connessi – vedove bianche e vedove semplici di quel fronte senza fianchi e senza retrovie, sul quale da Mosca sino agli estremi margini del mondo diedero battaglia i bolscevichi: il nonnino riusciva a ricostruire dal nulla separatori in pezzi, le cui sagome annerite, dell’altezza d’un uomo, gravavano minacciosamente sulle nostre finestre dalla fioritura dell’orto. Da due-tre-quattro carcasse grazie alla sua arguzia russa metteva su qualcosa di pienamente funzionante che scambiava, negli sperduti aul dove la gloria del nonnino arrivava, con farina e carne di montone. Coi kazachi forestieri dal colbacco tataro-mongolo il nonnino si scolava una bottiglietta-solana-seconda-un’-altra-ancora con particolare sfizio: lo incantava come tutti gli uomini fossero comunque uomini.

Il nonnino ridacchiava soddisfatto – “Ma fratello, è l’ingegno russo!” – quando un ingenuo figlio delle steppe si stupiva della sagacia staliniana: allora, dice, che stupido è stato Nikolaška, - ha avuto cura dei miei trecento (3000, 30000) cavalli – pegni non ne ha voluti, adesso tiene un’ unica capretta – Stalin si è segnato anche questa.

Il nonnino sapeva di cosa stava ridendo: l’ingegno statale russo già da tempo aveva legato a sé la sua fucina con il tornio forgiato in

trent'anni di lotta col ferro, e se con questo ingegno non si fossero venuti incontro, allora lui e tutta la sua brigata avrebbero sobbalzato dentro un carro bestiame e non, come durante lo zarismo, in un biroccio.

Ma l'amicizia è l'amicizia, e l'Anzianità è l'Anzianità. Il nonnino faceva dell'ironia su come i kazachi mangiassero con le mani, come stessero seduti accoccolati, intrecciate le gambe come una ciambella (una karal'ka), come facessero il bisogno piccolo seduti, come tappezzassero i bauli di una latta colorata... una volta però non si trattenne più – diede da tappezzare anche il nostro baule (i quadratini di latta brillavano in un così disordinato arcobaleno di scacchi che a volte mi ci spingevo accanto e leccavo ora l'uno ora l'altro).

Nel mio cosmo animale è appesa una scenetta senza pareti, senza finestre, senza porte (non la posso raffigurare, l'izba colonizzatrice dei miei antenati terroni-ucraini): il primo modello di Kazacho irrompe nella stanza, e l'Ava kovalciukiana, la vecchia Sekleteja, gli fa dei gesti come fosse una gallina, proteggendo col suo imponente petto un mucchietto di pasticcini cotti con il cavolo. "I saluti di casa a vossia!" – gli grida, però "per i pasticcini devi passare sul mio corpo". Io per la centomillesima volta ridevo di contentezza – chi è quello che non sa che "vossia" – è una cosa di rispetto! Ma poi perché "sul mio corpo"? – forse era tutt'uno coi pasticcini – e rimase come un insostituibile alone di una favolosa antichità, quale è il vapore sulla zuppa.

Un altro imponderabile angoletto del cosmo animale: il battaglione kovalciukiano, ammicchiato sul biroccio (braccia-teste-gambe che spuntano da tutte le parti), rotola via dalla stazione verso Stepnogorsk sulle tracce di un destino migliore (perché tutta questa uggia nel periodo più trionfo della strombazzata collettivizzazione, non ho elementi per chiarirlo: "collettivizzazione" era una cosa conservata nei corridoi di un altro universo – umano, - in un altro cassetto con l'etichetta rossa della festa), e per l'intera steppa grufolano kazachi, kazachi, kazachi... "La fame c'è anche qui, volta i tacchi". Ma qualcuno, quale colomba dall'arca, volò in avanti e tornò con una briciola di pane nel becco. Il panorama - kazachi che si stendevano sino all'orizzonte a braccia larghe, - fu accolto senza sorpresa: evidentemente in quel momento era stato istituito tale mondo.

Perciò nella dimora dello spirito popolare – le dicerie – i kazachi erano gente eternamente seduta su un tappeto con le gambe acciambellate intenti tutti insieme ad arraffare quel che potevano di un montone, dopo la qual cosa si aprivano due possibilità: 1) disporsi per il combattimento kazacho "il ballo di San Vito" (una mano teneva una spalla, l'altra la vita), sbattersi a terra o anche crepare per una ginocchiata – spappolarsi,

tutti in cerchio cosparsi di frattaglie; 2) mettersi a cantare sulla strada di casa – dopo il montone! – canti a tutta gola (dai un nome a quello che ti salta agli occhi – e la canzone è tutta lì: due corde e un bastone – e nasce un motivone), finché una zampa del cavallo non centra la buca e lì ci si spappola di nuovo.

Nella nostra casa, internazionale di tutto punto, capita che si sputi, oppure, perdonate, si rutti, - allora non è solo la nonna ma la mamma a rimproverarti: “Cosa fai, balosso?”. Balosso vuol dire compagno. Amico, compagno e fratello.

Solo il babbo Jakov Abramovič da questo punto di vista mantiene sempre il controllo. E anch’io dalla mia casina di vetro non scaglio la pietra né contro i musì n... né contro i macachi già... Anch’io amo i kazachi e il Kazachstan – li amo come un effetto decorativo, vicino al quale si è svolta la mia giovinezza. E continuai ad amare i kazachi anche quando questi presero a dimenticare il loro posto. A dir la verità, per questo mi sarebbe toccato esiliarmi in eterno a *Nevapoli*. A quel tempo ero così forte, intelligente, bello e fortunato che dalla vita mi occorreva una cosa sola – la stramberia (al resto provvedevo io). I kazachi erano folcloristici sia coi berretti alla Gengis Khan che con le giacche sulle quali erano appuntate le bandierine da deputato – sull’asfalto del Gara-Tau ne capitavano anche di quelli (a Stepnogorsk il loro cappello faceva anche da tetto). Erano degni di costituire il mio sfondo quando io dal bordo di un transatlantico d’aria scendevo sulla rovente terra del Gara-Tau, quando nelle narici (e più su, in testa) mi scuoteva l’assenzio, nelle orecchie uno strepito barbaro che sale in cielo, acuto sino alla nota più disperata – ma non può darsi fossero modeste cavallettine? – e negli occhi un drappo scarlato: “Gente del Gara-Tau! Daremo allo stato bl-bl-bl-bl (una sfilza di zeri che una volta non basta a prenderli tutti) di chili di grano!”. E tanto più era assurdo, quanto più era certo... Quanto è interessante nascere a ‘sto mondo!

E il kazacho dell’irripetibile leggenda calzava a pennello per le chimere d’angolo di quel bizzarro concilio coloniale. L’Invocato Kazacho di nuova formazione non era più “me non ti entendo”, - l’attuale Kazacho – si trattava già del Primigenio, che non capiva un’acca. Se smilzo aveva il nome di pecoraio, grasso – di capoccia. Il russo lavorava – il latifondista kazacho arraffava. All’ospedale Ivanov scuciva stomaci – Moldabaev firmava carte. E se una volta aveva operato si era messo a tagliare alla carlona e poi dentro aveva rimesso tutto a posto alla bell’è meglio (i russi sistemano così solo le valigie). In fabbrica ci sono Petrov l’ingegnere e Sidorov il tecnico, le medaglie però le prende Abutalipov. Potapov insegna a scuola e all’istituto, ma è Telemtaev quello che striglia e si becca le

bustarelle. Va dagli studenti per corrispondenza: gli servono quattro ruote per una "Volga", e ci pensano loro (ce ne sarà pur qualcuno che lavora all'autorimessa), gli portano le ruote direttamente in casa e – per quattro cerchioni – tutti raddoppiano i voti.

Quelli hanno una mentalità feudale, spiegava la gente intelligente. *Loro* nelle cariche non vedono il dovere ma il diritto a riscuotere determinate tangenti. Prendi il *nostro* undicesimo segretario – anche se è un tiranno e un corrotto non se ne va apertamente a mangiare a sbafo alla mensa con tutto il codazzo, a far piazzate e portarsi via il trifoglio nichelato "sale, pepe, senape", - no, questa non è la nostra coscienza (la *nostra* coscienza si è messa in moto quando bisognava differenziare Stalin dalla servitù della gleba o da Ivan il Terribile).

"Ti pesteranno, ma troveranno il modo di mandare te in galera", - spiegava chiaramente lo zio Gena, guardiano notturno. "Han trovato su chi *appoggiarsi* – sui kazachi", - mormorava disgustato il pensionato individuale Vasilij Mitrofanovič. Le supremazie ideologiche col Kazacho, in questa bellissima calligrafia, si collocavano sul barocco coloniale di un nuovo mondo che sorgeva spontaneo, come una barriera corallina. "E mi sta a dire che se non fossi russo avrei tre mogli e trecento giumente. Trecento pidocchi, altro che trecento giumente! Sai senza i russi il tifo petecchiale, i tracomi, il rachitismo...". "Io ascolto e ascolto: i kazachi qui, i kazachi là – poi gli chiedo: dimmi, il fetto non si sviluppa per gradi? Sì, dice, per gradi. E se per caso salta qualche stadio, non è che verrà fuori sottosviluppato? Sì, dice, sottosviluppato. Allora guarda: i kazachi hanno raggiunto il socialismo senza passare attraverso il capitalismo, - e con ciò che saranno mai diventati?"

Ammaliato dal tappeto esotico che si andava tessendo nei miei occhi, andavo al bazar a farmi un gotto di latte fermentato. Era l'unica macchia di tipo liquido nel bizzarro ghirigoro del mio universo orientale: quel latte si liquefaceva e rincarava di anno in anno. Ma se si deve considerare la cosa nel solo aspetto estetico anche questo dettaglio calzava miracolosamente bene per il disegno generale. Solo quando terminai l'università fui precipitosamente riconvertito in ebreo. E non arrivai subito a comprendere che il mondo è un luogo dove la gente vive e non si diverte... Ma procediamo con ordine. Dunque, dall'inizio – che poi è la solita storia insipida, come la confessione in lacrime di un nobile accattone, del tradimento ebraico: ebreuccio dotato, massimo dei voti, tesi di dottorato tradotta in seguito in tre lingue non nostre, disoccupazione temporanea, l'offesa che monta contro il Popolo, verso il quale lui è in debito a causa dei voti alti... Ma non è vero, io non me la prendevo col Popolo quando tutti i posti mi venivano soffiati in un amen da sotto il naso – io

non consideravo il Popolo un ratto burocratico-partitico (io *me la presi col partito*).

Dei miei per il Popolo, io osservavo con vivissimo interesse i miei pellegrinaggi per gli uffici e nel tempo libero scaricavo cocomeri-melonipesche, soffrendo esclusivamente a causa della diarrea. Ma quando per miracolo mi presero in un posto di responsabilità scoprii con terrore di essere un intruso non per certi spregevoli defunti uffici, ma per i più autentici, viventi, ordinari e semplici uomini a sangue caldo. Si trattava di un altro miracolo: anche se ero diventato subito dei miei fra i barboni di Odessa, i pescatori di Murmansk e i coltivatori di cotone di Semipalatinsk. Però era venuto fuori che neanche loro erano abbastanza semplici – nel nostro reparto non avrebbero permesso di entrare a nessuno di questi. Non solo il cacasenno ebraico (infatti insopportabile) ma anche le beffe kovalciukiane si rivelavano sospette – senza tuttavia chiamare in causa gli organi di controllo: comunque è sempre la parola “ebreo” a mettere in moto il meccanismo dell’Unità autorizzata, l’ostilità alla persona senza marchio rimane infatti diffusa, senza propagarsi al cristallo chiaro e splendente. Penso che per i miei colleghi la parola “ebreo” fosse solo un granellino di sabbia, attorno al quale era permesso solidificare in fretta la perla dell’alienazione amministrativa.

Questi colleghi, settantesimi e ottantesimi che conservavano i propri posti di secondi e terzi, rovinarono la mia visione del mondo a causa della mia sfortunata inclinazione di credere ai propri occhi. È ovvio che io mi dicessi che non si trattava di russi autentici, mentre quelli autentici sono solo quelli che mi piacciono, e specialmente quelli che non ho visto coi miei occhi – magari un Tolstoj, un Anton Palyč Čechov...

I miei colleghi ridevano alle battute solo gli uni con gli altri. A me che ero abituato a far morir dal ridere le ragazze non riuscì neppure una volta di sollazzare le dame del luogo. Mi instillavano il dubbio di non essere non solo non arguto ma neppure bello – dozzinale, “a la Glazunoff”, - e per questo accessibile a tutti. Ma questa bellezza sembrava irritarli e basta: ci voleva proprio, un ebreo in stile “rjuss”! Avevo sgraffignato anche quello!

Rovesciavo su di essi montagne di generosità e disinteresse (finché sul mio conto non cominciarono a dire che avevo una barca di soldi), non rifiutavo nessun lavoro (finché non venne rivelato che tentavo di intro-mettermi in ogni tema). Quando iniziarono a pubblicarmi a Mosca, ciò significava collegamenti coi circoli accademici ebraici (per quanto riguarda le traduzioni all’estero eravamo già passati a un legame col sionismo internazionale). E lo stesso cercai per lungo tempo di erompere via dalla mia pelle ebraica, per combinare un qualcosa di così eclatante tale da ren-

dermi come tutti gli altri. Giuro: se fosse scoppiato un incendio nel nostro reparto avrei dato la vita con gioia pur di salvare dal fuoco le carte del partito.

Lavorare per dieci persone senza chiedere nessuno straordinario, lanciarsi in aiuto del primo che ne avesse bisogno, - per questo era sufficiente scatenare la mia inestinguibile sete di fondermi e intercambiarmi. Non capivo che disprezzando avidità, invidia e pigrizia davo prova di condannare i valori vitali del mio microetnos e per questo lo offendevo in modo ancor più irreparabile.

Ora capisco che per tutta la vita ho offeso non solo il quattrocentesimo primo ma anche l'ottantesimo. Lo offendevo quando con andatura da cow-boy andavo dritto dritto al tavolo degli esami e, senza allontanarmi dalla cassa, come da collega a collega, mi beccavo i cinque testoni che mi spettavano e ritornavo nello stesso corridoio da cui non avevano fatto in tempo a rubarmi il giubbotto, che non mi ero degnato di dare al guardaroba per soli dieci minuti.

E se magari qualcuno in quei momenti si appartava nell'angoletto riparato del ricopiatore rannicchiato e un altro si stringeva alla porta nell'attesa di un tempo più favorevole spiando le domande e i voti, non pensavo affatto che quelli stavano guardando anche me. Io li offendevo quando prima di un esame o un compito in classe mi indivolavo col twist sino alle tre di notte, poi per altre due ore buone facevo il cascamoto sulla scala con la mia compagna, nuova ogni volta. E quanti ne ho offesi restando sempre in ansia per qualcosa che non avesse a che fare né con la comodità né con la carriera, quanti ne ho offesi quando, divorando insaziabilmente tutte le arti e le scienze che avevo a portata di mano, riuscivo a cogliere l'attimo ficcando il naso con una nobile entrata... grazie a Dio nessuno ha saputo che io sogno di rendere la vita per qualche popolo oppresso - negri, spagnoli, cileni, - solo degli ebrei non ho mai avuto pietà, e tanto più di quelli russi. Gli ebrei dovevano elevarsi sopra le loro meschine offese, e rappresentare dei russi oppressi non avrebbe potuto farlo neanche un folle: oppresso è colui che deve arrossire.

Per me, che sono ormai un ebreo inveterato, persino adesso è particolarmente difficile commuoversi quando a qualcuno negano qualcosa, - quando ti *esentano* - è lì che la pietà in me esplode e diventa in un attimo una fiamma rombante e titanica (come nel bollitore-titano). Parlo di una titanica, elevata pietà - l'amichevolezza nel quotidiano sprizzava da me in tutte le direzioni con scintillanti sorrisi a ceramica. Condividere sin l'ultima copeca, perdere tre ore in una spiegazione, - nemmeno io mi aspettavo di arrivare a tanto. Anche se i beneficiari possono notare senza fallo che l'amicizia per me esiste solo coi primi della classe e i ragazzac-

ci, brillanti o indolenti che siano, e tenendo gli altri come uno sfondo al quale si sorride, si dà un aiuto e poi ci si dimentica.

Solo dopo essermi cotto a puntino nel calderone dei settantesimi e ottantesimi divenuti primi e secondi, arrivai a intendere che quello stesso sfondo era la vita vera.

A quel tempo, con una velocità straordinaria per un ebreo, mio babbo Jakov Abramovič era divenuto il beniamino di tutto il Gara-Tau. La cameretta dei miei, simile al salotto di uno sportivo di fama, era ingombra dal basso all'alto di coppe e vasi con scritte di gratitudine di studenti riconoscenti. Fra le coppe spuntavano busti e bassorilievi di Vladimir Il'ič Lenin – l'unico rivale di Jakov Abramovič in fatto di modestia e umanità.

Salve, Jakov Abramovič!– gli gridavano gioiosamente quasi tutti i passanti – il maestro (“mugalim”), l'amministratore della Casa dei pionieri (“Pionerler uj”), l'istruttore del comitato regionale, la spia, il calzolaio, il mendicante. E con ciascuno di essi lui si fermava per una breve conversazione – animata o calorosa – e, nel muoversi in avanti sull'asfalto liquefatto dal caldo, spiegava: “Un mio studente”. O studentessa. Presenti in carne ed ossa o per corrispondenza. I volti degli studenti si distendevano in espressioni di rispetto, le studentesse erano splendenti di un'adorazione che sconfinava in devozione religiosa.

Pendja il teppista, il ragazzo che incuteva terrore, che dopo il servizio militare si ritrovò alla facoltà di storia, raggianate, mi stratonava, a me che ero una nullità, tirandomi per la mano, che mai si era macchiata del sangue altrui (senza volere, guardavo se da qualche parte spuntava il suo coltello). “Vieni da me per la lezione, quando c'è tuo babbo. Vedrai cosa combinerò, non te ne pentirai!”. Il babbo non lo vidi. Al mio posto andò dal “babbo” la madre di Pendja, vedova di un Eroe dell'Unione Sovietica, capace solo di rompere un assedio alcolico. “Lei è stato il primo a trattarlo come una creatura umana”, – piangeva la donna, non sospettando di svendere il popolo russo all'ebraismo internazionalista.

Quanto più lontano dal Libro tu avevi cominciato, tanto più chiaramente risplendeva Jakov Abramovič in presenza di ogni tuo successo – non parlò mai con tanta tenerezza di nessuno come di Tamara Aspanovaja e Dinara Aspanovaja. La prima volta non credetti alle mie orecchie, quando persino lui si mise a dare sommessamente contro alla politica leniniana sulle nazionalità. La prendeva sempre molto alla larga, ma io avevo già capito: se si cominciava con una commossa enumerazione di centinaia e migliaia di sorprendenti kazachi, a nessuno comparabili, dovevi aspettarti l'antitesi. Risultava che oltre a questi kazachi diciamo genuini, naturali, ne esistevano anche di artefatti e allevati in incubatrice.

I kazachi quelli naturali erano uomini e basta in mezzo a uomini e basta (uomini esemplari in mezzo a uomini esemplari), mentre gli incubati li *tiravano su* in qualità proprio di Kazachi, dandogli il nome di *quadri nazionali* – ed era da questi che proveniva tutto il male. Trovate due varietà di kazachi che non avevano fra di loro nulla da spartire, il babbo volava con l'ispirazione: si faceva luce la possibilità di giudicare liberamente i fatti più biasimevoli compiuti da kazachi, tuttavia senza l'obbligo di bilanciarli con la febbrile attività di russi o – suprema giustizia! – di canaglie ebraiche e signori incolti: tutte le tendenze negative riguardavano esclusivamente i kazachi incubati.

Quelli (i quadri nazionali) se ne fregano del loro popolo, già di per sé schiacciato dal proprio cinismo; il babbo supponeva una terribile questione: come può prendere il diploma un dottore in filosofia, e per di più un dottore semplice, se accanto ci sono persone più colte, più cospicue, magari pure russe, - timidamente esponeva tali perplessità il babbo, sentendo di stare attentando a qualcosa di sacro. “I kazachi trattano i russi, - sogghignai ambigualmente io, - come gli stessi russi trattano gli ebrei: che tu sia intelligente o idiota, giusto o farabutto – noi comunque ci prenderemo quel che ci spetta. Quale russo ha rinunciato alla carriera, al dottorato – ecco, dice, Kacenenbogen è più bravo di me? Oppure qualche operaio-contadino ha protestato sul come sarebbe necessario avanzare - non per nascita ma per meriti personali? E quando l'Unità gli si rivolta contro, tutti si ricordano all'istante dei meriti personali – acquistati, guarda un po', più in alto di quel che hanno ereditato!..”

Come vedete, già allora avevo rivelato le mie posizioni fondamentali (cura dei diritti dell'uomo – la sorte dei rinnegati), solo erroneamente supponevo di provare rancore e basta.

Non sono i kazachi a trattare i russi, né i russi gli ebrei; no-no-no-nononono, si tratta di un mucchio di banditi, ma i veri kazachi, i veri russi – Puškin-Fujuškin, Bajanžanov-Birobidžanov, - sono una cascata di nobili nomi che non cessa neanche per un istante affinché nessuno si perda nemmeno una parolina di verità. La quantità e la qualità dei kazachi buoni superava la più sfrenata immaginazione. E che kazachi e kazache prendevano lezioni da lui a scuola e continuavano gli studi – oro erano, oro del cuore del popolo! Ma ecco la malasorte: nella carriera accademica, nel comitato cittadino, allora *mandano avanti* qualcuno peggiore, inesorabilmente. E in presenza di cariche, di graduatorie, il kazacho autentico non ha comunque la possibilità di infrangere questa barriera, ecco dov'è l'ingiustizia... Sì-sì-sì-sì-sì, qualsivoglia privilegio è comunque vittoria dei peggiori. Un'altra cosa è aiutare chi aveva genitori e insegnanti semianalfabeti, il babbo non fece altro per tutta la vita, - e da quali uomini

ne cavò degli uomini: Orljuk, Murljuk, Kasymchanov, la Moldochanova...

- Ma aiutare qualcuno che è solo – pure è un privilegio, - queste mie parole il babbo non si degnò neppure di coprirle con gli infortuni dei suoi alunni, poiché non vedeva appunto niente di simile fra l'aiuto a persone separate e i privilegi per altri gruppi. Però una qualche differenza c'è: aiutare una persona ad arrivare a un determinato livello è una cosa, ma abbassare tale livello sino alle capacità della persona in questione è abbastanza diverso.

Si allevavano una serpe in seno: il babbo ricordava addirittura che nella scuola kazacha (mektep) "Abaj", alla quale neppure il kazacho che si era provato una volta sola giacca e cappello dava i propri figli, dopo la sesta lezione la sala degli insegnanti era sempre vuota (il babbo dava lezioni di inglese a gente che a stento parlava russo): "Ma cosa volete mettervi a dare da solo la sesta lezione, - gli spiegò alla fine la *donna delle pulizie*. - Anche gli altri lasciano andar via gli studenti". Al villaggio (aul) la cosa era ancora più semplice. "Ragazzi, perché la scuola è chiusa?" - "È così, che la direttrice doveva ancora andare a far la spesa".

Il babbo metteva insieme relazioni e soporiferi articoli di giornale (la mano del sionismo) per tutti i dirigenti a lui vicini – ma questi nobilissimi individui per ripulirsi la coscienza proponevano sempre di dividere l'onorario, - e solo Kasymchanov e Valiachmetov si misero la grana in tasca senza altre smancerie. Persino il responsabile del KGB locale Ter-Akopjan, chiedendo di mettere il voto a un suo amico che studiava per corrispondenza, aveva insistito su nobili motivi (la salute temporaneamente malferma, la vecchia madre in fin di vita ecc., ma non appena si fosse ristabilito e anche la madre si fosse riavuta quel suo amico avrebbe imparato tutto senza meno) – e solo Omarov dalla Direzione Agricola non gli si presentò proprio a mani vuote.

E per quanto tu gli ripetessi che suo figlio non distingueva la guerra Punica da quella del Peloponneso, e per quanto ti dimostrassi assolutamente pronto a spiegargli gratuitamente e fino alla fine dei tempi in cosa consistesse quella differenza, quello, dopo aver sopportato tutta quella patetica brodaglia verbale, ti ripeteva ancora il suo: "Vieni con tua moglie ospite da me". E quando noi vivevamo nello stesso piano del giudice Džumaev, da noi capitavano continuamente certi personaggi paurosi con ingombranti doni: con la camicia a righe del pigiama sulla giacca d'ovatta, per esempio, era duro avvicinarsi.

Non so come il babbo avrebbe sopportato il peso di tali conoscenze se tutto questo fosse stato opera di kazachi veri e non incubati. Ma, per fortuna, i kazachi autentici erano doppiamente santi, poiché essi erano

vittime anche dei quadri nazionali.

Quando i kazachi iniziarono a dimenticare di star nel loro non mi accorsi se smettessero di arrossire o meno in presenza della parola "kazachcho". E in verità ad *Almata* ne capitavano di certi esemplari - di quelli che insistevano con lo sguardo grifagno: "kchazakcho", - ma questo era ancora nei confini dell'Eden e quindi ci si dimenticava in fretta, come tutte le rarità della vita illusoria degli intrusi, - queste aquile steppo-montane si fermavano in quell'universo in via di sparizione, che sta a te riportare alla memoria, di *Almata*, insieme a interruzioni di monti ora tremolanti attraverso una liquefacentesi foschia, ora chiare per la neve, insieme a una cascata di verde appesa all'aria che quasi non faceva in tempo a sfiorare la terra e i suoi effluvi di grassa umidità, squarciata da lucidi pallettoni scarlatti di ciliegie e lividi violetti di susine inondati dal miele solare, e insieme all'oscurità calda, come da sotto una coperta e allo stesso modo impossibile da penetrare con lo sguardo, non appena il sole, che neppure per un istante al giorno resta disoccupato, si immalinconisce oltre le montagne.

Per questo motivo mi ricordo l'inizio della ristrutturazione del Kazachcho da dozzinale peone a Latifondista di partito: questa ristrutturazione l'aveva cominciata il partito. Che si trattasse di gente coi pidocchi in testa e affetta da tracomi, incapace di trattare (col "kalja-balja, kalja-balja"?), ma che veniva mandata comunque ai posti di comando, - questo è un ritornello che sentii per la prima volta e poi a lungo a casa del segretario del comitato provinciale per l'economia rurale I. S. Kazačkov - l'uomo alla buona ritenne ancora per tanto tempo il Kazachcho un innocuo minchione.

E oltre tutto il nostro segretario edeniano era vicino da morire al popolo, il suo appartamento poteva essere esposto tutto intero al museo etnografico col cartello "Casa di un edeniano benestante". Metteteci anche un gruppuscolo di mucche che scricchia e ruma un pasto appetitoso ma inaccessibile a un dente altrui (il dente dell'estraneo) per uso interno, e oltre il piccolo branco di mucche del fieno così fragrante da togliere il respiro, e una moglie robusta e svelta d'occhio che tutt'una col resto è dedita con passione al bene comune. Persino il figlio, Vovka il Cosacco, mini-atleta e mio migliore amico, faceva a botte e svuotava buglioli come non fosse figlio di nessuno in particolare. Al timido I. S. Kazačkov bastò in tutto una volta sola intervenire a una conferenza scientifica, aggiustandosi l'ampia cintura ufficiale intitolata a Sergej Mironovič Kirov: "Noi brighiamo affinché tutti si evolvano", - dieci anni dopo l'intelligenza giudeizzante semideportata scimmiottava così: "Noi brighiamo, noi brighiamo...".

La portiera della macchina si chiudeva, I. S. Kazačkov, largo di spalle e imponente come il compagno Kirov, che nel tempo comune onorava del suo nome un viale nel Giardino Minerario, dove un giorno a me cinquenne rubarono un fruttino insanguinato, - insomma saliva sul terrazzino con l'andatura del Convitato di Gesso, mentre un autista sobrio e come si deve, mettendosi sul collo imponenti pacchi di roba, scaricava ora un polveroso sacco grigio di farina, ora un prosciutto di maiale affumicato che se facevi in tempo a dare una tirata ti girava la testa, ora un bidone di riflessivo miele. "L'hanno portata dal sovchoz", - spiegava Vovka.

Nei sovchoz vivevano uomini di favolosa generosità, ma se l'autista nell'andirivieni diceva con divertita afflizione: "Cercate di non prendere le pulci!" - voleva dire che avevano preso quella roba dai kazachi. C'era a questo proposito un intero ciclo segretariale: un segretario si prendeva il latte fermentato da un otre - e cosa ti ci trovi nell'otre - vermi! Un altro segretario, con tutta l'anima, cioè con tutta la trippa, dopo essersi fatto dei ravioli, aveva la pensata di indagare sulla provenienza del ripieno: "Non hai il tritacarne", - "Non è niente, capo, mia è tutta la notte che non dormo - tu mastica pure". Il terzo segretario... ma questa è una cosa inadatta alle signore.

Finché i kazachi stavano nel loro (arrossivano quando si doveva), a scuola da noi erano inclini a dare fastidio più che altro ai cafoni della periferia ("Zappatore, zappatore"), che certe volte si allargavano più del consentito. Ma Vovka era già uscito dagli schemi: tagli, morsi, beoni, teroni - lui, Kazačkov, si sentiva offeso dalla vicinanza fonetica fra kazačo e cosacco.

Una scenetta semioscura, conservata sotto spirito nelle cavità sconfinite del mio cranio: il collo taurino di Vovka sullo sfondo di un toro (una pietra spaccata, selvatica), sopra la quale sfrecciano cavalli (la faccenda si svolge sotto il ponte che va dalla Miniera alla Fabbrica). Da dietro il toro spuntano cinque ragazzi kazachi con le borse della scuola. Vovka si stacca dalla pietra e - la pugna comincia: sui denti, sull'orecchio, sul grugno, sulla facciaccia - solo il Sentimento Giustizialista e la Fede Patrigna possono donare tale valore. E gli avversari non erano altro che personaggi singoli, che senza la Fede Patrigna si disperdono in secchi pisellini che rimbalzano via (l'ultimo si prende il cartone finale). Questa scenetta è presa dal Cosmo Centrale animale, ma l'abnegazione di Vovka stroncava ogni inesauribilità: io Vovka lo vedo sempre in battaglia per la supremazia - persino quando nel bagno dell'obitorio lancia un catino di latta all'incementato letto di Procuste. In quel dinamismo mortuario si distingueva la figura di un Cosacco - una copia di mio babbo Jakov

Abramovič in scala 95/100, - bastava velarla con una lanugine grigio fumo.

Sollevando un velenoso polverone al mercurio, Vovka faceva il diavolo mentre dietro di lui si precipitava, con insistente tramenio, un Sergej Mironovič Kirov tendente a perdere la pazienza, a forcone spianato. “Via kazacho, via kazacho!” – si esaltano i tifosi, ma dopo un’ora piano piano se ne vanno via tutti, e l’eroe, come suole, resta solo. Anzi – con un amico fedele, che lui – per quella sera esule e reietto – aveva allora trovato in me.

Io vagavo con lui per scuri e freddi ammassi di pietra, anche se a casa per ogni minuto che passava si addensava e maturava lo scandalo. Ma – meglio la morte che il tradimento! Con la luna riscaldata al calor bianco (Dio, è possibile che anche ora mi illumini, serena e spietata, *quella stessa luna?!),* fra il latrato dei cani e il mugghiare delle vacche, mi presi il rischio di buttarmi in trattative. Il nobile Sentimento Giustizialista mi condusse così infallibilmente che il Convitato di Gesso annullava temporaneamente la maledizione paterna. “Cugnume?” – chiese severo come se non lo volesse sapere, ma solo controllarmi. “Ka-ce...”, - cominciai, venendo meno per la vergogna. “Fai amicizia con lui! E anche con Bubyr’”, - ordinò I. S., senza finir di ascoltare le ultime tre raffiche.

Il focoso Kazacho considerava disonorevole avere rapporti con Bubyr’, ma appoggiarsi agli ebrei portò qualche frutto: così io, allogeno, fui in grado di tramutare in sei gli infiniti cinque di Vovka in russo. Ma l’unione con gli ebrei dà solo vantaggi temporanei: dopo vent’anni, trovandosi nella casa comprata e mantenuta da Vovka, I. S. ansimando provava pian pianino a sgattaiolare fuori dalla camera dove Vovka si stava aggressivamente preparando ad ascoltare la sua BBC – “che fistola...”, sceglieva il paese di residenza più adatto alle sue spalle erculee (aveva acquisito una bellissima consorte-giudea, con la quale morivano dalla voglia di ricongiungersi i suoi parenti israeliani). Facendo lo scemo, Vovka rivelava la schiena paterna, effusa di gesso triturato.

La caduta di Vovka iniziò dalle parole “Ma lo fai apposta!”, quando, nel tedesco che mi era praticamente sconosciuto, per sfida recitai a memoria “Lorelei” dopo due-tre letture (il che significa che anche l’auto-re è ebreo – Vovka giurava che non gli sarebbe bastata una settimana).

La faccia di Vovka si rigonfia in porpora, in carminio, di un azzurro violetto – ma quei trenta e più chili, che non tutti i mužiki riescono a sollevare, millimetricamente ma costantemente salgono e salgono sempre più in alto, come la lancetta dei minuti. Aggiungete un’impurità d’intensa nerezza – e vedrete come si gonfiava la figura di Vovka quando un kazacho un po’ ciucco col suo impermeabile rombante, quasi come dei passi

sopra un tetto, al Club, lo trascinava giù dal davanzale.

Un mužik bello spavaldo cacciava via i ragazzi – ma senza offesa perché era lui nel giusto: io, non ricordo con chi, mi ero librato in aria come polline, ma il disonore (essere umiliato da un kazacho!) aveva reso Vovka di piombo. Per la sua furia era raggelato anche il lazzarone incerto che dissimulando si precipitò immediatamente da qualche parte. Ma non è ben noto come l'avrebbe conciato il Kazacho imbestialito, se io non gli avessi dato la possibilità di far finta che l'*avevamo convinto a star calmo*.

L'indomabile uomo bianco, che crani spezza fra assordanti scoppi di risa – o magari mascelle – ad ogni negro o macaco musogiallo, - al Cosacco capitava proprio a pennello questo quadro vivente messo su nel Cosmo Centrale della nostra immaginazione da un focoso "Underwood" di Jack London, i cui tomi cardinalizi (l'appendice a "Cuore di tenebra" senza "Cuore di tenebra") io comunque davo a Vovka, uno dopo l'altro.

Diffondendo razzismo con la mia mano ebraica, io contestavo fastidiosamente l'evidente superiorità dell'Uomo Bianco: "Tutti gli uomini sono uguali" (ne avvertite lo spegnersi che diventa non un sospiro ma un fruscio?). In verità, infilando al Cosacco questa insipida giustizia sotto alla mano bollente, io protessi da lei parecchi occhi, kazachi o meno, e nasi schiacciati che comunque arrivavano in porto (Vovka me lo ripeteva sempre), ma di *indignazione* io non ne provai mai – solo la soddisfazione noiosetta per la propria grandezza d'animo.

Il mio figliolo è tutt'altra cosa – ancora con le guance rosse come un alunno di quinta elementare (ma già un mini-ebreo!) scaraventò giù dal tavolo questa raccolta di fantasie lilla tutta logora delle mie lussurie e di Vovka e la calciò via, senza essersi assunto la responsabilità del coraggio dell'Uomo Bianco. L'odio ebraico per le grandi gesta...

Anche a me, con maligna ingenuità, piace fare questa domanda: c'è mai stata nella storia una sola occasione in cui masse ubriacate di Unità si siano mosse non per uccidere ma per piantare alberi o asciugare le lacrime a quelle stesse vedove e orfani con i quali essi si rimproverano l'un l'altro e basta (da nemico a nemico)? Gli ebrei sogghigneranno perfidamente, i mezzi ebrei ci staranno un po' su a pensare, e solo certi onesti patrioti, ricordandosi di adempiere il proprio dovere, mi sputeranno orgogliosamente in faccia.

Noi cerchiamo di distruggere la cosa più importante (o meglio, l'unica cosa) che rende Popoli i popoli – l'ostilità degli uni con gli altri – fonte di unità e valore. Il mio figliolo sino ad adesso ripete – oltraggiando – quello che scrisse un glorioso ragazzo americano a proposito di un certo incrocio fra un indiano e un negro (un ebreo): l'indiano aveva l'obiettivo

di alzare la testa, invece il negro di inabissarsi di più nel baratro.

Quindi non può sorprendere me, antico edeniano, il fatto che il pubblico non si infiammi di sdegno per i miei sentimenti offesi: forse che a me invece i sentimenti offesi dei kazachi mi turbavano fortemente? Protestavo per dovere e amor proprio, ma anche così non lo facevo a voce alta. Di vergogna vera ne ho avuta solo in una occasione.

Il club, uno striscione di tela rossa:

*Di tutte le arti, quella per noi
più importante è il cinema.*

Una rassegna di iniziative alla buona. Si balla con bello zelo la “Spintina”, scalciano come paralitici in continuo peggioramento da vent’anni buoni, si intona con senso civico il coro “Il partito è la nostra guida”, - e la cosa a nessuno sembra ridicola. Ed eccola, mentre risuona la dombra (un bastone e due corde), che esce leggera sul palco una leggiadra ragazza dagli occhi a fessura, con un turbante di velluto ricamato e un vestitino sempre di velluto (bordò?). Il sorriso smagliante, lanciava occhiate solatine e vorticava per tutto il patibolo, volteggiando a turno davanti a noi e lanciandosi da una mano all’altra una piccola mela, invisibile eppure autentica. E allora la sala comincia a schiamazzare, fischiare, ululare... Scoppiò a piangere e si nascose per sempre dietro le pesanti pieghe del sipario, appena discostate – il velluto si dissolveva dentro il velluto.

Fini così. A dir la verità, anche quella volta la cosa mi aveva un pochino imbarazzato, - ma render noti quei crampi morali sarebbe stato ancor più imbarazzante: infatti il mondo è fatto così. Quando nella manifestazione per il Primo Maggio la scuola “Stalin” canta canzoni sulle pareti del vecchio Cremlino è normale, ma quando la scuola “Abaj” intona nella sua lingua “Il partito è la nostra guida” ridon tutti, e non c’è niente da fare.

Quando, di tanto in tanto, nella nostra scuola *calavano* su di noi la lingua kazacha, in risposta volgevamo l’anima a una “cosacca” con la feluca universitaria: ai maestri ogni parola kazacha veniva fuori come una mezza bestemmia. E i nostri kazachi di classe non avevano nulla (e come altrimenti?) in contrario. Ma quando il loro linguaggio kazacho lo destinarono solo ai kazachi, allora questi se la diedero a gambe come da una nave in fiamme. Quando, con tono assai degno, una giovane dottorina-kazachina si rifiutò di riceverci (non ricordo chi avesse ragione), la zia che stava aspettando in fila trasse subito le conclusioni finali: “Terrona”, mentre la mamma si limitò, una volta che era già in strada, a dire a mezza

voce: “Gli hanno insegnato a parlare...”.

La mia amatissima zia di Alma-Ata, in balia di uno stridente concerto per violino che davano in televisione, disse commossa: “Che gente fine c’è, a trovarci qualcosa anche in ‘sta roba’!”. Ma la musica kazacha per lei era “Nella secchia c’è un mestolo che sbatte – cantilena che risveglia”.

No, quella ragazzetta mi faceva piuttosto pena per la sua ingenuità – perché esporsi al riso? Per aggiustarle una pietra al cappellino su misura, avvolgerla in un vestito di velluto, legarla alla buona col laccio del nonno fatto dal crine di un cavallo, trovare un pozzo ancor più profondo e di notte, quando tutta la gente perbene dorme del meritato sonno, cacciare tutto questo in fondo fino allo zio Zjama!..

No, non mi ero reso conto di quanto questa cagnara fosse non solo disgustosa, ma anche mortalmente pericolosa (non arrecare offese piccole!), - io con amarezza la avvertivo quasi come meritata. Ma cosa volete – ecco che nelle gare regionali le nostre ragazze corrono con pantaloncini di satin a bolla, mentre la giovane ginnasta del sovchoz Saule porta dei calzoncini ad uso mutande (anch’essi al ginocchio): non vedeva differenza fra il satin nero e il tessuto a maglia color verde-pugno-in-un-occhio, per cui c’era gente che semplicemente cadeva dalle panchine. La mia coscienza di massa avvertiva una certa responsabilità del turbante di velluto nei confronti dei pantaloncini a maglia.

Ma perché ancora adesso (e son già molti anni) provo una tale, insopprimibile vergogna? Forse che non ho fatto nella mia vita qualcosa di altrettanto schifoso? Offendetemi pure, perché ne ho combinate anche di peggio. È solo che al mio attivo non ho vittime a tal punto innocenti – perché quella ragazzina era solo “una delle”; e io stesso non fui mai più così potente e invulnerabile, perché quella volta io ero solo “uno dei”.

L’unica consolazione è che neppure con me han fatto tante cerimonie. Sono pericolose proprio per questo le persone offese – gli sembra di aver già pagato per tutto.

L’ho notato solo ora: per interi anni ho trafficato con l’inezia della colpa *personale* senza avvertire neppure un milligrammo delle migliaia di tonnellate della colpa generale per le moltitudini sconfinite di kazachi morti, - ecco che significa essere un rinnegato! Ma fin quando io rimasi carne della carne popolare non conobbi assolutamente neppure una colpa – come la giri la giri: il Popolo è sempre nel giusto. Date una scorsa a qualsiasi bollettino dal teatro degli scontri interetnici – è l’Eden più innocente che c’è! Nemici senza una sola causa plausibile scelgono sempre fra la gente da sterminare “vecchi, donne e bambini” dei più inoffensivi,

che al Popolo come si deve servono solo a una cosa: per la giusta vendetta. Ogni Popolo è sempre saggio e irreprensibile. Per le persone singole questo fenomeno si chiama paranoia – invece per i Popoli è garanzia di onore e grandezza.

Ed ecco che arrivano gli *Allievi-Orfani* – una ideale fusione in un unico Noi c'era quando si ammicchiavano nel bagno *lungo il sachet* – un torrente grigio nel quale qualcuno aveva rovesciato due-tre cassoni di cocomeri pesti e spellati a tal punto che su di essi erano rimaste solo alcune sparute pezze smeraldine o, meglio, verde brillante. Il solo taglio di capelli rasato bastava per un nomignolo – diciamo Cucuzza – però è un fatto che si infamano i mezzi tuoi perché non sono proprio tutti tuoi. Mentre quelli del tutto diversi... a nessuno era mai venuto in testa di rimproverare il papuaso per la sua cartilagine nasale trapassata da parte a parte, con penne o zanne che sporgono di traverso. Sugli *Allievi-Orfani* non ci sforzavamo neanche di mettere insieme delle storielle – era il grado più alto dell'esclusione, ci erano più familiari persino gli ingusci, all'Unità dei quali noi eravamo quasi riusciti ad attaccarci (e a guastarla) come migliaia di microscopiche proboscidi sottili come capelli – come vicini, amici, compagni di classe. L'Unità degli *Allievi-Orfani* era invece qualcosa di perfetto e monolitico, come una palla da biliardo.

Non avevano neanche dei modelli che grazie alla loro mutevolezza rovinassero l'Unità coi genitori: la loro fiera uniforme era una volta e per sempre consacrata alla Fede Patrigna: d'estate una maglia in raso e seta luccicante per la sua nerezza e con delle cinghie arrotolate in cordoncini sulle spalle (una poteva essere strappata, si lasciava correre), in autunno e primavera una camicia grigia o una blusa di velluto con un'ascella consumata (di solito la sinistra). La Fede Patrigna richiedeva, dopo aver ottenuto un'altra blusa, di calpestare la vecchia e strapparle le maniche come si deve. Se la manica si staccava del tutto, la Fede Patrigna, come Onfale a Ercole, ordinava al milite di mettersi all'ago.

Dopo il Bagno il Noi degli *Allievi-Orfani* veniva alquanto dilavato delle apparenti unicità, e al Club, come cenere, andavano tutti a coprire uno speciale quadrato al quale il diverso non pensava minimamente di avvicinarsi. Davanti al *cinema* pure le ringhiere di cemento della scala del club erano ricoperte sino ad altezze empiree da un grigio strato increspato, sul quale ondeggiavano cocomeri deformati e aspersi di un verde brillante. Ne tocchi uno – e come uno stormo di cornacchie si solleveranno, tramandavano le voci del popolo, ma la cosa nessuno la vide mai personalmente (quelli che avevano visto non erano ormai più in grado di raccontarlo). Neppure gli *Allievi-Orfani* potevano scontrarsi con noi, come,

diciamo, i cavalieri della guardia coi tedeschi-salumai. “Perché stanno in piedi uno dietro l’altro, noi da soli non valiamo niente?”, si affliggevano gli edeniani riguardo alle piccole tribù che attecchivano fra quelli (fra noi), e solo adesso posso rispondere: “Perché quelli che non ci stavano li avete (li abbiamo) fatti fuori”.

(continua)

Traduzione di Luca Barattoni

Giulia Marcucci

“MOSCA NON CREDE ALLE LACRIME” NEL DOPPIAGGIO IN ITALIANO

Il film “Mosca non crede alle lacrime” si inserisce nel filone del cinema della stagnazione con una trama che ripete un cliché del cinema del disgelo, basti pensare a “Bol’saja sem’ja” (1954) di Chejfic, a “Čelovek rodilsja” (1956) di Ordynskij ed altri incentrati sulla figura della giovane ragazza di provincia, giunta a Mosca per studiare, ma che fallisce i primi tentativi di ammissione all’università ed è sedotta da uomini sbagliati, approfittatori della sua innocenza.

Mosca, 1958. In un chiassoso ostello femminile vivono tre amiche: Ljudmila, spigliata, ammiccante e vezzosa, continuamente alla ricerca di autoaffermazione nella metropoli, da lei definita “una lotteria”, dove può capitare qualsiasi cosa, desiderosa di incontrare gente importante, veri moscoviti, e pronta a tutto pur di negare le umili origini, Tonja, che sceglierà la vita salubre di campagna, circondata dal marito Nikolaj e tre figli, ed infine Katerina, la cenerentola del paese del trionfante realismo sociale (AA.VV. 2001: 261). È la ragazza-madre che grazie ai suoi meriti, alla tenacia e alla forza di carattere, riesce ad affermarsi professionalmente, diventando da operaia di fabbrica dirigente con responsabilità di rilievo. Il suo cuore è perennemente in pena. Prima è abbandonata, a causa delle umili origini, dall’operatore televisivo Rudol’f che non fa altro che magnificare il futuro della tv, ripetendo le stesse cose anche venti anni dopo quando, con alle spalle due matrimoni falliti, incontrerà di nuovo Katja e la figlia di cui non si è mai occupato. Successivamente è il rango troppo elevato di Katja a mettere in imbarazzo il partner, il simpatico Goša, che dopo essersi allontanato da lei senza dare spiegazioni sarà ricondotto all’ovile dalle amorose ricerche di Nikolaj. Nel frattempo Tonja e Ljudmila rimarranno a casa a sostenere l’amica, facendole capire che “Mosca non crede alle lacrime e che bisogna agire”, battuta divenuta citazione, come altre dello stesso film, basti pensare allo scambio finale tra Katja e Goša: “Quanto a lungo ti ho cercato”, “nove giorni” (cfr. <http://mzel.narod.ru/movie/moscow.htm>).

Si tratta di un film che svela a poco a poco allo spettatore alcune

peculiarità dello stile di vita russo, con le sue usanze e tradizioni, un film che rispecchia il suo contesto storico, sia nella prima parte (sono i primissimi anni della destalinizzazione, della cauta "liberalizzazione" della vita sovietica), che nella seconda: siamo oramai nel 1978, con la rappresentazione dei cambiamenti che la società russa conosce in quegli anni, e un miglioramento dei livelli di vita.

Lavoro, affetti, solitudine, vita di città alternata ai ritmi più lenti della campagna, con la rappresentazione della domenica trascorsa nella *dača* a casa dei genitori di Nikolaj, del picnic con il rito della preparazione degli *šašlyki*, scene con personaggi secondari, come la vecchina, tipica *babuška*, che porta il pesante *samovar* sull'*eletrička* (treno regionale) e domanda aiuto a Goša, chiamato affettuosamente "synok" (figliuolo), malinconia alternata a momenti più divertenti (come quando Ljudmila impone alla guardiana dell'ostello di rispondere "Hello", in modo che i ragazzi a cui ha dato il suo numero non pensino che viva lì), si intrecciano in "Mosca non crede alle lacrime", un film che grazie all'ironia delle sue battute, ricche di modi di dire, di figure retoriche, di allusioni alla realtà storica e culturale del momento, ha contribuito ad un notevole arricchimento della lingua russa, considerando che alcune di esse sono state "canonizzate" nella lingua/cultura di partenza, come si può notare dal dizionario delle espressioni idiomatiche del cinema russo (Koževnikov 2001: 649-650).

Per questo motivo l'obiettivo del nostro articolo sarà quello di analizzare tali dialoghi, soffermandoci sulle particolarità che li caratterizzano, e di confrontarli con le versioni di arrivo (VA), valutando la loro riuscita in un sistema linguistico-culturale altro.

Il testo filmico, in quanto "testo", è aperto, non concluso, in più, in quanto "filmico", è scritto per essere recitato. In esso si intrecciano tre livelli dei quali bisogna inevitabilmente tener conto: verbale, visivo, auditivo. La sua traduzione richiede la partecipazione di più professionalità: il curatore della versione italiana, l'adattatore dialoghista, il direttore del doppiaggio e i doppiatori-interpreti. Il compito dell'adattatore dialoghista consiste non solo nel tradurre il copione, ma anche nel prestare attenzione al problema della "sincronizzazione", ovvero del sincronismo tra il movimento delle labbra e le parole emesse (sincronismo fonetico), di quello tra il suono (timbro, tempo, etc) della voce del doppiatore e l'esteriorità dell'attore o attrice, dei suoi gesti (sincronia del personaggio), ed inoltre di quello tra la congruenza del nuovo testo e la trama della versione di partenza (VP) (sincronismo del contenuto). Gesti e parole o intere frasi possono essere correlati tra loro in due modi, ovvero i primi accompagna-

no e caratterizzano il discorso come espressione di peculiarità individuale o sociale, oppure, ci sono in tutte le lingue alcune parole o frasi che vengono abitualmente associate a precisi movimenti e gesti facciali o del corpo (Fedor 1969: 70).

Consideriamo il dialogo seguente nel film da noi analizzato con riferimento alla scena del primo incontro tra Katerina e Goša ¹:

- | | |
|---|---|
| - U vas vzgljad nezamužnej ženščiny. | - Lei ha lo sguardo di una donna non sposata (Goša). |
| - A čto, nezamužnie ženščiny smotrjat kak-to-po-osobennomu | - Perché, le donne nubili hanno uno sguardo particolare? (Katja) |
| - Konečno. Oni smotrjat ocenivajušče, tak smotrjat milicionery, rukovodjaščie rabotniki i nezamužnie ženščiny | - Certo, ti guardano e cercano subito di valutarti. Lo stesso sguardo dei poliziotti e degli alti funzionari governativi. Cercano di valutarti. |

Goša continua a fare supposizioni sulla vita di Katerina, aggiungendo che, per quanto lo riguarda, è un meccanico, e che nella vita privata è stato poco fortunato, sebbene non abbia difetti; allora la donna gli domanda:

- Nu, a kak s etim? (Katerina)

e lui risponde:

- Čto? Ah! Eto? Eto, ja ljublju! ² (Goša)

Nella VP non è aggiunta altra parola, ma la domanda di Katja è abbinata al tipico gesto delle due dita battute sotto il mento, con cui si indica che una persona ama bere, sin troppo. Allo spettatore russo è tutto chiaro, mentre una traduzione letterale, seppur abbinata al medesimo gesto, non avrebbe avuto alcun significato per quello italiano, che non abbia familiarità con la cultura e tradizione di partenza. Per questo motivo si è manifestata la necessità di adattare il dialogo nel modo seguente:

-Le piace bere?

- Cosa? Ah, sì, mi piace bere!

Un altro esempio in cui direttamente abbinato alle parole si ha un gesto, e nell'insieme essi trasmettono un messaggio allo spettatore russo, ma non a quello straniero, si ha quando Ljudmila e Katja, nell'appartamento del Professor Tichomirov, stanno per congedarsi dagli "zii" in partenza per Soči. Dopo tutte le raccomandazioni e prima di uscire, il professore suggerisce di sedersi, e la moglie aggiunge che si tratta di un segno di augurio, facendo infatti riferimento ad una usanza sconosciuta al destinatario straniero. In questo caso tuttavia, non si è manifestata alcuna

necessità di compensazione nella VA, in quanto il gesto è accompagnato dall'espressione corrispondente nella VP.

A questo punto trova una giustificazione la definizione di Cary del doppiaggio come di "traduzione totale", il grado più elevato di traduzione (Mounin 1965: 162), o di "traduzione vincolata" (Pavesi 1994: 129) in cui il traduttore deve fare i conti con luoghi, suoni, attori e gesti fissi intorno a cui tradurre e adattare la VA per una nuova cultura, spesso estranea al sistema dei segni di partenza.

"Mosca non crede alle lacrime" si apre con un dialogo tra Katja, appena rientrata all'ostello femminile dove vive, e Tonja. Katja è evidentemente abbattuta per non aver superato la prova di ammissione all'università, cosa che la costringerà a lavorare in fabbrica, aspettando l'anno successivo.

Nella scena seguente compare la terza amica, Ljudmila, sicuramente quella più vivace ed espressiva, la quale inizia a prendere in giro Tonja in attesa di Nikolaj, un ragazzo semplice ed estraneo a quel *kontingent železnyj* (così definito più volte da Ljudmila, ovvero, "contingente di ferro", "una squadra imbattibile", reso nella versione doppiata con un neutro "gente importante"), composto da "*kandidat nauk³, sportsmen, televizionščik, poet, i tak – po meloči, paročka inženerov*" (nella versione doppiata: "uno scienziato, uno sportivo, uno della televisione, un poeta, e per contorno, un paio di ingegneri"), a cui Ljudmila tanto aspira e con cui organizzerà un ricevimento a base di caviale portato da Anton. La sua generosità, tuttavia, non sarà affatto ricompensata, infatti dopo cena saranno lo sportivo e l'affascinante Rudol'f a conquistare il cuore delle figlie "adoptive" del professor Tichomirov.

Analizziamo il seguente dialogo⁴:

-A /ščas/ Kolja pridët,
my v koncert idëm (Tonja)
-V koncert? Tetëcha! (Ljudmila)
Dva goda živëš' v Moskve,
v koncert!

-Deve venire Kolja, sai vado
con lui ad un concerto
-A un concerto? Ma non avete un
posto più divertente dove andare?

La reazione di Ljudmila in russo è senza dubbio molto più espressiva e colorita rispetto a come è stata doppiata in italiano. Innanzitutto, scompare nella VA l'esclamazione "tetëchà", ovvero "stupida che non sei altro", "stupidotta", inoltre non è tradotto il fatto che vivono da due anni a Mosca e che nonostante questo Tonja continui a parlare in quel modo scorretto, usando la preposizione *v* al posto di *na* come richiederebbe invece la norma linguistica. L'interpretazione attribuita alla battuta di partenza non nasce da una corretta analisi testuale, di conseguenza non è

stata trovata alcuna strategia traduttiva funzionale volta all'equivalenza delle reazioni dei destinatari del TP e del TA, una strategia che restituisse anche in italiano il fatto che Tonja parli ancora come una "provincialotta". Questo comporta che la battuta in LA non esprime la vera intenzione della sofisticata Ljudmila, sembrando piuttosto che questa critichi la scelta, andare ad un concerto, invece che il modo di esprimersi dell'amica⁵.

Nella sequenza successiva, apparentemente noncurante delle critiche a cui è stata sottoposta, Tonja esce con il futuro marito e, passando davanti alla guardiana che li ammonisce di rientrare prima che l'ostello chiuda, Nikolaj controbatte:

- | | |
|----------------------------------|-----------------------------------|
| - My v koncert idëm (Nikolaj) | -Andiamo a sentire una banda |
| -Eh – Eh- h, v koncert, | -Ah, un concerto, che provinciale |
| tože moskvič nazyvaetsja (Tonja) | che sei! |
| -À cë (Nikolaj)? | -Perché? |

Interessante notare che questa volta con l'uso del sostantivo "banda" unito al verbo "sentire", la strategia lessicale adottata per una distinzione grammaticale che in italiano non esiste, appare sicuramente più funzionale, rendendo quantomeno la semplicità dell'espressione di partenza. In realtà, se anche in questo caso la traduzione fosse stata "andiamo ad un concerto" non si sarebbe di nuovo compresa la replica di Tonja, la quale, alla fine influenzata dalla superba Ljudmila, che poco prima le aveva fatto notare che uno così non serviva venirlo a cercare a Mosca, adesso corregge Nikolaj mediante una litote a sottolineare la scorrettezza grammaticale. Tutto questo non giustifica tuttavia l'inadeguatezza delle scelte precedenti e nel complesso lo scambio di battute tra i tre non segue in italiano la stessa "logica" della VP.

Ljudmila invece è corteggiata da gente diversa, non da semplici operai, così che si ostina a negare le proprie origini e ad inventare simpatiche storielle per rendere credibile il fatto che non vive in un ostello. Infatti, per giustificare la risposta al telefono della guardiana "qui è l'ostello femminile", Ljudmila racconta ad un ammiratore che la nonna chiama la casa in cui vivono "un ostello" perché continuano ad arrivare da loro ospiti, aggiungendo questa battuta (Koževnikov 2001:649):

- | | |
|-------------------------------------|---------------------------------------|
| -Da, da, prjamo vse v Moskvu lezut, | - Oh, non me ne parlare! Tutti |
| budto ona rezinovaja | vengono a Mosca, non ci si può |
| | più vivere |

Innanzitutto il verbo *lezt'* non è un semplice "venire", qui si vuole indicare che si fa di tutto pur di "insinuarsi" nella capitale e con uno scopo preciso, con tutte le forze, cosa in realtà non così semplice a causa

del sistema della *propiska*, della registrazione concessa solo nel caso della richiesta di lavoratori da parte delle fabbriche. Quindi, mantenendo il verbo “venire”, si potrebbe pensare ad una soluzione di questo tipo: “tutti fanno a gara per venire a Mosca, nemmeno fosse di gomma”. La seconda parte, invece, in italiano è resa in modo tale che è perduto tutto il senso metaforico.

Di fronte alla sfrontatezza di Ljudmila, il timido Nikolaj amichevolmente le dice che è una bugiarda, e lei (Koževnikov 2001:649):

-Ne uči menja žit', - Non sarai davvero tu ad
lučše pomogi **materjal'no!** insegnarmi a vivere!

Ennesima omissione: Ljudmila non vuole sentire tante storie, e se proprio si debba fare qualcosa per lei, allora le si dia una mano economicamente, in concreto! Certo è che “economicamente”, essendo una parola di sette sillabe potrebbe causare una eccessiva mancata sincronizzazione labiale, tuttavia esistono altre soluzioni lessicali che permetterebbero di non omettere avventatamente parti di discorso con una notevole funzione all'interno del testo filmico. In proposito, in un'intervista, non a caso intitolata “Giocare con le parole”, rilasciata da Sergio Jacquier, uno dei più noti adattatori italiani degli anni '50, questi fa più volte appello alla ricerca di vocabolario, dichiarando: “Mi capita spesso di sentire dialoghi scritti con venti vocaboli, non di più. Ma i vocaboli, cribbio!, si inventano. Intendiamoci: si deve inventare quando è necessario” (Camerini 1986b: 22). Nel nostro caso, infatti, non si tratterebbe di inventare, quanto di analizzare più accuratamente l'espressività della LP e di non adagiarsi sulla prima soluzione traduttiva pensata.

Riportiamo un altro esempio che permette di focalizzare meglio il personaggio di Ljudmila e il contesto storico in cui si svolge l'azione. Katja, al modo brusco con cui Ljudmila allontana due ammiratori, replica:

- Počemu ty tak? rebjata, vrode,	- Perché lo hai cacciato via?
ničego (Katerina)	Non era niente male!
- Vot, imenno, ničego.	- Sarà pure niente male,
Limitčiki , vrode nas,	ma si vede lontano
za verstu vidno.	un miglio che non è nessuno.
/I-e-e-e/, poljubit' - tak korolevu,	Io sono fatta così, voglio tutto o
proigrat' - tak million! (Ljudmila)	niente.

Limitčki è un realia storico, con il quale si indicavano tutte quelle persone che venivano registrate a Mosca per un tempo limite in accordo con le esigenze delle fabbriche in cui era richiesta manodopera. Si tratta

di una parola che riflette la società e la storia di quegli anni, inoltre in LP è sottolineato che la condizione dei due malcapitati è la medesima delle ragazze, ed invece in italiano, dove si poteva optare per una soluzione mediante un analogo funzionale, ad esempio, “precari, esattamente come noi”, di nuovo, si omettono parti e ci si trova di fronte ad un dialogo assolutamente appiattito rispetto a quello russo e alla scomparsa della caratterizzazione del personaggio in questione.

Anche nel caso dei realia legati alla sfera accademica, caratterizzata da una classificazione differente rispetto a quella italiana, le soluzioni adottate compromettono ancora una volta la riuscita della battuta ironica nel testo doppiato. Per esempio, durante il picnic organizzato da Goša, l'amico sottolinea che è grazie allo strumento che Goša stesso gli aveva messo a punto, se riuscì a scrivere la sua *doktorskaja dissertacija*. Aleksandra allora, gli domanda: “A vy čto, doktor nauk?”, e lui: “A čto, ne pochože”, abbinando alle parole il gesto di abbassare il berretto, come a voler sottolineare che l'apparenza inganna. Nel doppiaggio *doktorskaja dissertacija*, che è la tesi che si scrive dopo aver concluso sia il dottorato sia altri anni di ricerca, che variano a seconda del tempo impiegato per raggiungere gli obiettivi prefissati, e che quindi presuppone un livello di professionalità maggiore rispetto a quello ottenuto con la laurea, è reso proprio con “tesi di laurea”. Le battute successive con: “lei cos'è laureato in scienze?”/”Perché non si vede?”. In questo modo, a causa di una sostituzione non funzionale, il personaggio è sminuito, il sincronismo con il gesto del cappello perde il valore di partenza e suona strano perché tanto stupore da parte di Aleksandra di fronte a persone “laureate”.

Infatti nella scena successiva la ragazza incuriosita domanda (Koževnikov 2001: 649):

- A kak že vse eti **akademiki, doktora?** (Aleksandra)

- E tutti quei **laureati?**

- **Doktor nauk, kandidaty, šašlyk** - vse nastojaščee, i govorili oni čistuju pravdu (Goša).

- **I dottori, gli scienziati, gli assistenti**, è tutto quanto vero. Vi ha detto la pura verità.

Anche in questo caso non esiste nella versione doppiata alcuna distinzione e viene ripetuta la sola soluzione “laureati” per titoli più elevati. Interessante inoltre notare che la parola *šašlyk*, ovvero “spiedino”, viene tradotta con “assistenti” come se la traduttrice si fosse affidata al principio della traduzione sincronica, per cui, pur non capendo un termine, ci si lascia guidare dal contesto e si traduce di conseguenza. La battuta di Goša è una battuta ironica: l'uomo rassicura Aleksandra che tutto ciò che ha udito e visto, inclusi gli spiedini su cui la macchina da presa si sof-

ferma più volte, soprattutto in apertura di questa sequenza, è proprio vero. La traduttrice, poiché si parla di “dottori e scienziati”, aggiunge un terzo termine appartenente alla stessa sfera di quelli precedenti, ovvero “assistente”, che non ha alcun rapporto di equivalenza funzionale, né tanto meno semantica con quello di partenza.

Volgiamo ora l’attenzione ai nomi propri dei personaggi: di fronte ai numerosi diminutivi con cui sono chiamati nella VP, come Tos’, Ljuda, oppure Ljusja, Ljud, Sereža etc., la strategia adottata nella VA è quella di sostituire con un’unica forma le molteplici russe. Il quesito fondamentale da porsi è quale sia la funzione pragmatica-comunicativa di tali diminutivi, in che modo essi influiscono sulla sequenzialità dello scambio di battute e quale strategia traduttiva possa essere adottata affinché anche il destinatario italiano riceva l’informazione contenuta nei nomi⁶.

Analizziamo dunque un esempio che testimoni come la ricchezza del sistema antroponimico russo si colleghi a situazioni ironiche durante la presentazione dei personaggi in questione. La scena a cui ci riferiamo è quella in cui Goša, dopo essere sceso dall’ *električka* su cui ha conosciuto Katja, la rincorre per accompagnarla a casa, sebbene i soldi basteranno per il solo viaggio di andata. Mentre sale in macchina lei gli chiede come si chiama e lui (Koževnikov 2001: 649):

-Goga (Goša)	- Goga
-/k-à-a-ak?!/(Katerina)	- Come?
-Možno Goša	- Oppure Goša
-Značit, Goša,	- Allora Goša,
tol’ko etogo mne ne chvatalo!	mi mancava un Goša!

Nella versione russa lo stupore di Katja è molto più evidente rispetto a quella italiana dove “come”? è pronunciato senza enfasi e con una intonazione di incomprendimento piuttosto che di dissenso. La variante di Georgij “Goga” è infatti abbastanza volgare, ed è questo il motivo per cui l’oramai affermata Katja sceglie di chiamarlo Goša.

In un secondo momento, l’uomo si presenta sotto casa di Katja e dopo uno scambio di battute in cui i due vengono sempre un po’ casualmente a sapere più cose l’uno dell’altro, Goša decide di salire. Nella VP Katerina lo presenta alla figlia chiamandolo *Georgij Ivanovič*, combinazione di nome e patronimico come codice con funzione di distanza tra i parlanti, che presuppone il “lei”. In quella doppiata invece essa è sostituita dal diminutivo confidenziale Goša, che è indice di un rapporto che presuppone il “tu”, fra persone che si conoscono da tempo, fra persone della stessa età e posizione sociale. Nella versione doppiata pertanto, un equivalente funzionale, nel caso in cui si decidesse di sostituire il nome e il

patronimico, poteva essere “Il signor Georgij” e non la sostituzione per mezzo di un diminutivo. Aleksandra risponde con una smorfia pronunciando il suo nome, dopo di che è messa al lavoro (dovrà tagliare le cipolle) dal nuovo arrivato, che lei continua ad osservare dall’alto in basso. Seduti tutti e tre a tavola, come una vera famiglia, mamma e figlia sanno in realtà poco dell’inaspettato ospite e viceversa:

-Aleksandra, kak tebjama nazyvaet?(Goša)

- **Marusej** (Aleksandra)

- **Marusja?** Nu chorošo, i ja tebjabu du zvat’

Marusej!

- **A ja vas Vasej**

- Idët. Menja kak tol’ko ne nazyvali: i Žora, i Jura,

i Goša i Goga, **Georgij Ivanovič**

- Goga? Eto interesno?

- Aleksandra, come ti chiama mamma?

- **Saška**

- Ehm, **Saška,**

bene, ti chiamerò anche io così

- E io come devo chiamarvi?

- Ah, scegli tu, mi chiamano con tanti nomi: Žora, Jura, Goga,

Goša, **Georgij**

- Goša, lo preferisco

Nella versione in LP alla domanda di Goša, Aleksandra risponde sarcasticamente che la mamma la chiama “Marusja”, sottintendendo “Che domanda è? Come mi chiamerà mai la mamma, se mi chiamo Aleksandra?”. Lui controbatte che la chiamerà esattamente così, come la chiama la madre. La ragazza, indispettita da questo uomo invadente, che si prende tanta confidenza, con sottile e pungente ironia replica che lo chiamerà “Vasja”, diminutivo di Vasilij.

Nella VA si crea una catena di passaggi mancati: “Marusja” è sostituito da “Saška”, che è veramente il diminutivo familiare di Aleksandra (Saša è diminutivo, mentre Saška ha già connotazioni più affettive e familiari appunto). Di conseguenza, sono saltate le due successive battute: quella sulla scelta del nome Vasja e l’inizio dell’altra in cui lui afferma che può andare, lo chiami pure “Vasja”, anche se così non lo avevano ancora chiamato. Infine, mentre Aleksandra esclama, sempre ironicamente, che il nome “Goga” è interessante, quella stessa soluzione che invece la madre aveva immediatamente rifiutato, nella VA di nuovo la stessa variante “Goša” sostituisce “Goga”. In questo modo si è perso il gioco fra i due di domanda e risposta, contenente la reazione della ragazza all’intrusione del futuro compagno della madre.

Consideriamo un altro esempio, relativo alla scena in cui in occasione della nascita della piccola Aleksandra, Tonja, Ljudmila e Nikolaj decidono di organizzare una festa. Prima del brindisi, Katja solleva dal lettino la neonata e risponde a due donne che si trovano nella stessa stan-

za di aver scelto di chiamarla come il padre. La più anziana si volta verso l'altra, ma nella VP si vede solo il movimento delle labbra della donna, senza l'emissione di parole. In quella doppiata invece, lo stesso movimento è accompagnato dalla battuta di risposta: "Come il padre (sottinteso "di Katja")", alla domanda "come chi?" della ragazza. Si potrebbe giustificare tale differenza rispetto alla VP, pensando ad una compensazione al fine di rendere più comprensibile il significato della scena successiva, quando durante il brindisi, Nikolaj esclama:

- Za Aleksandru....kak eë po batjuške? - Ad Alessandra... il patronimico?
(Nikolaj)
- Aleksandrovna (Katerina) - Aleksandrovna
- Zà novuju moskvičku, za Aleksandru - Alla nuova moscovita,
Aleksandrovnu Tichomirovu Alessandra
Aleksandrovna Tichomirovna

Nikolaj si blocca subito dopo aver pronunciato il nome proprio, quindi domanda, dimostrando poco tatto, il patronimico e tutti gli sguardi immediatamente sono rivolti verso Katja, per l'evidente imbarazzo dovuto alla domanda fuori luogo. Tutti sanno, infatti, che Rodion Petrovič Račkov ha abbandonato Katerina subito dopo aver scoperto che era una semplice operaia e che la stessa Katerina, ragazza-madre, non avrebbe mai più accettato l'intrusione di quell'uomo nella sua vita e nella vita di Aleksandra. Per questo il patronimico, sebbene in teoria potrebbe essere "Rodionovna", nella pratica non potrà che essere Aleksandrovna, dal nome del nonno.

Nikolaj, allora, immediatamente guarda la moglie, come se stesse cercando sostegno, mentre Gurin abbassa la testa, quindi dopo il silenzio dovuto al profondo imbarazzo, si brinda alla nuova piccola moscovita, evidentemente senza un padre, a tutti gli effetti.

Tuttavia, sembrano creare problemi di traduzione non solo la presenza del patronimico o la quantità di diminutivi con sfumature differenti inserite in un contesto di allusioni e collegamenti, bensì anche la pronuncia dei nomi stessi e la mancanza di corrispondenza tra il nome italiano e l'originale. Così, per esempio, il professor Tichomirov diviene /Tichòmirov/, mentre poeti ed attori famosi sembrano addirittura cambiare identità. Riportiamo in proposito le seguenti battute (Koževnikov 2001: 649):

- Dal'se vsech, ja dumaju, Robert pojdët- - Ma più di tutti credo che si
farà strada Robert
Roždestvenskij. Ne slyšàli? /**Rodestrenskij**/. Non lo

Est' v nĕm kakaja-to sila, duch
buntarskij (epizod)

conoscete? C'è in lui una
forza, una ribellione.
(episodio)

Robert Roždĕstvenskij (1932-94), poeta e pubblicitista, autore di numerose liriche e poemi, diviene appunto "Rodestrenskij". In un' altra scena, quando Ljudmila e Katerina assistono alla passerella delle celebrità del momento in occasione del "Festival del cinema francese", Katerina domanda (Koževnikov 2001: 649):

- | | |
|---|---|
| - A kak vaša familija, a? (Katerina) | - Com'è il suo nome? |
| - Nu, moja familija vam ni o čĕm
ne govorit. (Smoktunovskij) | - Il mio nome non le direbbe
niente. |
| - Nu vsĕ-taki, skažite, požalujsta, à? | - Ce lo dica lo stesso, la prego. |
| - Smoktunovskij , nu...čto? | - Smoknovaski , bello no? |

Smoktunovskij, noto attore sovietico teatrale e cinematografico, diviene invece Smoknovaski.

Veniamo ora alle riflessioni sulla funzione di alcuni momenti cantati in "Mosca non crede alle lacrime".

Tradurre la canzone, in generale, pone ai traduttori complicazioni non indifferenti, vista la complessità del testo, in cui si condizionano reciprocamente parole e musica, tenendo inoltre presente il ruolo importante svolto dall'interpretazione canora. Di conseguenza, le difficili scelte linguistiche e funzionali richieste si accompagnano all'esigenza di rispettare gli aspetti prosodici, metrici e ritmici. A proposito della complessità del testo della canzone d'autore, Laura Salmon Kovarski lo definisce un "macrotesto", composto da un microtesto musicale fisso (maschera) e da un microtesto linguistico variabile, oggetto principale dell'analisi linguistica, e che a sua volta si scinde in testo scritto e testo canoro (Salmon Kovarski 1997:117). Le strategie traduttive da adottare variano a seconda della funzione che avrà il testo nella LA e al suo destinatario. Nel caso di una traduzione per la recitazione, per il sottotitolaggio, o per volumi antologici, sarà possibile una traduzione interlineare⁸, in modo tale che anche il destinatario straniero abbia una chiave d'accesso al testo di partenza (Garzone 1997:79). Nel caso invece che la traduzione sia necessaria per l'esecuzione canora, allora si opererà per un adattamento alle esigenze non solo linguistiche, ma soprattutto ritmico-musicali, venendoci a trovare nel campo della traduzione endosemiotica (Salmon Kovarski 1997: 118).

Nel nostro caso, prima di soffermarci sull'analisi di una canzone d'autore con una "funzione intellettuale" (Chion 1984: 122-24), offrendosi cioè come chiave di lettura della situazione presentata dalle immagini, veicolando indizi utili alla comprensione del racconto, analizziamo la

scena in cui Katja è invitata da Rudol'f nello studio televisivo dove lavora. Stanno trasmettendo alla televisione uno spettacolo in cui si esibiscono due divertenti musicisti mentre recitano *častuški* (stornelli), accompagnati da chitarra e fisarmonica. Il pubblico presente in sala ride, così come Ljudmila e Gurin che stanno seguendo proprio la stessa trasmissione, senza sapere però che Katja si trova in sala, tra gli spettatori, come mostrerà la telecamera, soffermandosi con un primo piano sul suo dolce volto.

Riportiamo la trascrizione degli stornelli, che rimangono in russo anche nella versione doppiata:

Pust' nas **lapotnoj Rossiej** nazyvaet Vašington,
My segodnja **zapustili lapot'** svyše pjati tonn⁹

Čtob snesti starinnyj **dom**,
Dinamita grjanul **grom**.

Ne vzorvalsja staryj **dom**
Ruchnul novyj za **uglom**¹⁰

V restorane kak-to **ded**,
Skušal kompleksnyj **obed**,
I teper' ne platit ded ni za gaz, i ni za **svet**¹¹

Podarila v lotereju kumu svoj bilet **kuma**
Kum teper' «moskvič» imeet,
A kuma sošla s **uma**¹²

Nel primo esempio, considerando il testo in questione solo da un punto di vista di “microtesto linguistico”, emerge il problema complesso della traduzione della “comicità di parola”¹³, problema non solo legato tuttavia al doppiaggio, ma anche alle traduzioni di opere letterarie, teatrali, fumetti, testi pubblicitari etc, sebbene nel caso di testi che non debbano essere rappresentati si possa sempre optare, come soluzione ultima, per una traduzione letterale, con l’aggiunta di una nota esplicativa, dopo aver mirato all’equivalenza dinamica basata sull’effetto della battuta stessa sul pubblico, a spese di una equivalenza formale, basata sull’aspetto semantico.

Nel secondo caso un’ulteriore difficoltà sarebbe quella di mantenere la rima *dom/grom/dom/uglom* (casa/tuono/casa/angolo) anche nella versione tradotta. Problema che si pone anche negli esempi successivi tra

ded/obed/svet (nonno/pranzo/luce) e *kuma/uma* (comare/senno).

Questi stornelli contengono messaggi di derisione, di denuncia e, in generale, di descrizione di alcune tendenze e avvenimenti del momento, tra cui, la sensazionale inaugurazione sovietica dell'era spaziale, inoltre è evidente la partecipazione del pubblico, che reagisce ridendo. Per questo motivo, se si decide di lasciare il testo in russo anche nella versione straniera, si potrebbe almeno compensare la perdita che ne deriva aggiungendo coi sottotitoli la traduzione nella LA, tenendo presente tuttavia che le riduzioni testuali dei sottotitoli sono piuttosto sensibili e che professionisti del settore indicano tra il 40 e il 70 per cento l'incidenza di tale riduzione (Paolinelli 1994)¹⁴.

La stessa strategia¹⁵ varrebbe la pena di adottare per la canzone *Dialog u novogodnej elki* (Dialogo presso l'albero di Natale) scritta da Ju. Levitanskij sulle parole di S. Nikitin e lasciata in russo nella versione doppiata. Si ascolta questa canzone eseguita in sottofondo durante il picnic organizzato da Goša, subito dopo l'elogio alle sue mani d'oro fattogli dall'amico. Nel momento della canzone si alternano primi piani di Katja, pensierosa, quando la voce è femminile, a primi piani di Goša, quando la voce è maschile. Si tratta di un dialogo tra i due, lei domanda che cosa sta succedendo sulla terra, e lui dice che semplicemente è inverno, verrà gennaio, e poi come finirà tutto? E poi sarà aprile. La donna domanda: "È sicuro?" "Sicuro". "E quali saranno le conseguenze?". "Si deve vivere", pian piano le parole sfumano e divengono incomprensibili per lasciare il posto al dialogo naturale tra Goša, Katja ed Aleksandra. Esse riprenderanno solo nella scena successiva, durante il viaggio di ritorno dei tre, quando si ascolta l'ultima strofa in cui il cavaliere invita la sua signora a danzare con lui e a lasciarsi trasportare dall'"un-due-tre, un-due-tre" della musica. Le parole della canzone intervengono nelle due scene sostituendosi al pensiero di Katja, che entra in sintonia in quel preciso momento con Goša: questi, come se capisse le sue preoccupazioni, la rassicura a non pensare al dopo, perché dopo sarà primavera e, soprattutto, la invita a lasciarsi andare, a non sottrarsi al sentimento nascente tra di loro.

In italiano, lasciando il testo in lingua di partenza, si corre il rischio di annoiare lo spettatore italiano, il quale è portato a giudicare la canzone in questione come semplice elemento di distrazione, senza altra funzione, se non quella unicamente emotiva, privandolo della possibilità di cogliere il suo ruolo narrativo sostanziale.

Questo non significa che la soluzione migliore, ammesso che sia possibile parlare di "soluzione migliore", sia allora la sostituzione del testo di partenza con un altro che abbia la stessa funzione in italiano, come avviene nel film ceco "Gli amori di una bionda" (Forman, 1965),

dove è inserita alla fine la canzone italiana di C. Caselli "Nessuno mi può giudicare" al posto della musica di Bach presente nell'originale. Si tratta di un "addomesticamento"¹⁶ che stona, perché, sebbene il film sia doppiato in italiano, l'atmosfera, l'ambientazione, la *fabula* sono evidentemente non italiane. Molto spesso, tuttavia, la scelta non dipende direttamente dal traduttore, bensì dai suggerimenti che riceve da parte del distributore, dello studio del doppiaggio, dalle agenzie di censura, che chiedono di alterare gli elementi "esotici" e culturalmente non familiari, come le canzoni, in modo da renderli più "appetibili" al destinatario della LA. Il problema diviene dunque, in questi casi, un problema di mercato (Linsen in Ulrich 1996:131).

Risulta dunque l'estrema complessità del problema della traduzione delle canzoni che richiederebbe un'indagine più approfondita, svolta su un numero elevato di film in LP differenti, escludendo l'inglese, dove la tendenza è quella di lasciare il testo nella LP, appunto, eccezion fatta per i film di Walt Disney, destinati ad un pubblico infantile. Solo in questo modo si potrebbero trarre delle conclusioni più probanti, sebbene sia molto importante valutare ogni caso nella sua specificità e individuare quale sia la funzione della canzone, adottando di conseguenza la strategia traduttiva più adeguata, nei casi in cui ci si trovi nelle condizioni economiche di poterlo fare.

Conclusioni

Il nostro scopo, come anche sopra esposto, era quello di analizzare alcune battute, tra cui quelle divenute "kul'tovye", ovvero citazioni mitiche, e altre contenenti problemi di traduzione dei realia, dell'onomastica e delle canzoni e di confrontarle con la loro traduzione nella lingua di arrivo. Tuttavia le omissioni ingiustificate, la mancanza di compensazione sia a livello lessicale sia a livello sintattico di espressioni che sono ridotte a espressioni neutre, perdendo tutta la loro metaforicità, i calchi che causano la scomparsa del sincronismo tra la mimica e le parole, la sequenzialità delle battute e che sminuiscono i personaggi in questione, la mancanza di espressività nella voce dei doppiatori stessi che storpiano più della metà della pronuncia dei nomi russi, tutto questo ci permette di concludere che difficilmente lo spettatore italiano si troverà nella condizione di cogliere le caratteristiche del *background culturale* e nazionale della produzione di partenza, trovandosi piuttosto a guardare una nuova versione in "doppiaggese", appiattita, monotona e meno convincente di "Moskva slezam ne verit".

BIBLIOGRAFIA

AA. VV. (2001). *Novejšaja istoria otečestvennogo kino 1986-2000, kinoslovar'*. Tom II, K-P. Arkus, L. (a cura di). Sankt Peterburg: Seans, 260-261.

Biarese, C. (1986). "I dialoghi dell'ammiraglio". In: *Segnocinema* 6,22 (marzo), 20-21. (Intervista a Ferdinando Contestabile)

Camerini, C. (1986b). "Giocare con le parole". In: *Segnocinema* 6,22 (marzo), 22-23. (Intervista a Sergio Jacquier)

Chion, M. (1984). *Le son au cinéma*. Paris : Editions de l'Etoile.

Dries, J. (1995). *Dubbing and Subtitling. Guidelines for production and distribution*. The European Institute of the Media, European Cultural Foundation.

Eco, U. (1995a). "L'antiporfirio". In: *Il pensiero debole*. Gianni Vattimo, Pier Aldo Rovatti (a cura di). Milano: Feltrinelli, 52-80.

Eco, U. (1995b). "Riflessioni sull'enciclopedia". In: *Sapere linguistico e sapere enciclopedico*. L. Panataleoni, L. Salmon Kovarski (a cura di). Bologna: CLUEB, 57-70.

Elefante, C. (1997). "On connaît la chanson di Alain Resnais in italiano: solo parole, parole, parole? ». In : *Tradurre la canzone d'autore*. Bologna: CLUEB, 167-191.

Ermolovič, D.I. (2001). *Imena sobstvennye na styke jazykov i kul'tur*. M: R. Valent.

Fëdor, I. (1969). "Linguistic and psychological problems of film synchronization". In: *Acta Linguistica Academiae Scientiarum Hungaricae*, Tomus 19 (1-2), 69-106.

Gambier, Y. (1996). *Les transferts linguistiques dans les médias audiovisuels*. Lille : Presses Universitaires du septentrion.

Garzone, G. (1997). "La canzone di Bob Dylan in Italia: traduzione e appropriazione". In: *Tradurre la canzone d'autore*. Giuliana Garzone, Leandro Schena (a cura di). Bologna: CLUEB, 77-107.

Herbst, T. (1994). *Linguistische Aspekte der Synchronisation von Fernsehserien. Phonetic, Textlinguistic, Übersetzungstheorie*. Tübingen: Niemeyer.

Koževnikov, A. Ju. (2001). *Bol'šoj slovar' . Krylatye frazy otečestvennogo kino*. Sankt Peterburg: Izdatel'skij Dom "Neva". Moskva: Olma-Press, 649-650.

Ma. Ma. (1982). "Mosca non crede alle lacrime". In: *Segnocinema* 2,4 (giugno), 53.

Mounin, G. (1965). *Teoria e storia della traduzione*. Torino: Giulio Einaudi.

Pavesi, M. (1994). "Osservazioni sulla (socio)linguistica del doppiaggio". In: *Il doppiaggio. Trasposizioni linguistiche e culturali*. R. Baccolini, R.M. Bollettieri Bosinelli, L. Gavioli (a cura di). Bologna: Clueb, 129-142.

Paolinelli, M. (1994). "Doppiaggio: la traduzione odiata". In: *Il doppiaggio. Trasposizioni linguistiche e culturali*. Baccolini, R., Bollettieri Bosinelli, R.M., Gavioli, L., (a cura di), 151-155.

Salmon Kovarski, L. (1997). "Criteri e opzioni per tradurre canzoni. A proposito di Vysockij in italiano". In: *Tradurre la canzone d'autore*. Giuliana Garzone, Leandro Schena (a cura di). Bologna: CLUEB, 115-133.

Salmon, L. (2002). *Ličnoe imja v russkom jazyke. Semiotika, pragmatika perevoda*. Moskva: INDRİK.

Ulrich, M. (1996). "Domestication and foreignisation in film translation". In: *Tradurre il cinema*. Christopher Taylor (a cura di), 127-144.

Venuti, L. (1999). *L'invisibilità del traduttore. Una storia della traduzione*. Roma: Armando.

Vinogradov, V. S. (2001). "Imena sobstvennye v originale i v perevode". In: *Vvedenie v perevodovedenie*. Moskva: IOSO RAO, 149-160.

<http://mzel.narod.ru/movie/moscow.htm>

FILM CITATI

Moskva slezam ne verit (1979), Vladimir Men'sšov. Mosca: Mosfil'm.

Mosca non crede alle lacrime (1981), Vladimir Men'sšov. Milano: CGD messengerie musicali.

NOTE

1) Per i dialoghi in italiano riportati a fianco di quelli in russo si tratta dei dialoghi della versione doppiata (1981).

2) - E con questo come se la cava?

- Cosa? Ah! Questo? Lo adoro! [*trad. mia*; G.M]

3) *Kandidat nauk* che indica una persona che prosegue gli studi dopo la laurea, corrispondendo quindi al titolo che si ottiene in Italia dopo la conclusione del dottorato di ricerca, viene reso nel film in modi differenti: "scienziato", "uno che si occupa di scienze", "un candidato delle scienze tecniche". Ci soffermeremo su questo problema di

traduzione nella parte relativa ai *realia*.

4) In neretto sono indicate le incongruenze rispetto al testo di partenza (TP) su cui ci soffermeremo.

5) Una possibile variante funzionale del dialogo di partenza potrebbe essere la seguente:

- Ah, Kolja arriva fra un po'. Andiamo **nel concerto** (/al sconcerto).

- **Nel concerto**??? (/al sconcerto). Ma vai a studiare, vah, **ignorantella!!!**

<...>

- Andiamo **nel concerto** (/al sconcerto)!

- Oooh, **nel concerto** (/al sconcerto)! **Ignorante lo sei e lo rimarrai!**

- Ma che??

6) Sui nomi propri (NP) come oggetto dell'onomastica esiste una vasta letteratura, tuttavia i rapporti tra essi e i problemi di traduzione sono stati approfonditi solo recentemente e tra i contributi più esaustivi ricordiamo quelli di V.S. Vinogradov (2001), D.I. Ermolovič (2001) e L. Salmon (2002). Il sistema onomastico russo richiede particolare attenzione in traduzione per la presenza del patronimico e della quantità sorprendente di diminutivi. Il patronimico nelle sue molteplici combinazioni con il NP, che a sua volta può comparire in altrettante varianti, è marca di differenti gradi di familiarità che presuppongono il "lei" o il "tu". I diminutivi dei NP, inoltre, possono esprimere affetto, possono essere un indicatore di ironia, possono avere una connotazione negativa etc. In traduzione è opportuno domandarsi in che modo il destinatario possa ottenere le medesime informazioni. Con la trascrizione, senza alcuna compensazione, mediante epiteti o altre componenti lessicali espressive del discorso, si corre il rischio che il tentativo di "straniamento" coincida nella pratica con una semplice mancanza di professionalità da parte del traduttore (Salmon 2002: 125).

7) Suggeriamo una variante traduttiva volta all'equivalenza funzionale e alla compensazione del TP:

- Alessandra, e come ti chiama **la tua mamma**?

- **Crocefissa**.

- **Crocefissa**? Vabbè, ti chiamerò **Crocefissa** anch'io.

- E io La chiamo **Pierino**.

- D'accordo. Di **soprannomi** ne ho un sacco: **Žora**, Jura, Goša, Goga, Georgij.

- Goga? Interessante.....

8) In gergo traduttivo la traduzione interlineare è la ricodificazione dei singoli elementi secondo un codice dizionaristico (cfr. Eco 1995a, 1995b). La traduzione interlineare può essere rigida, quando si ha un calco lessicale e sintattico, inoltre rientra sempre nell'interlineare la riproduzione semanticamente vincolata e sintatticamente libera e la riproduzione semi-funzionale (cfr. Salmon Kovarski 1997: 120).

9) Ci chiami pure Washington "Russia contadina", noi intanto oggi abbiamo lanciato una bella patata di più di cinque tonnellate [*trad. mia; G.M.*].

10) Per far saltare una vecchia casa, ha tuonato la dinamite. Non è esplosa quel-

la vecchia, ma è crollata la nuova dietro l'angolo [*trad. mia; G.M.*].

11) Al ristorante un nonnetto ha mangiato un pranzo completo, e ora il nonnetto non paga più né il gas né la luce [*trad. mia; G.M.*].

12) Ha regalato il suo biglietto della lotteria alla comare, e ora lui ha una macchina, mentre la comare non sa più ragionare [*trad. mia; G.M.*].

13) Il primo stornello è infatti basato sul gioco di parole tra *lapot'* (specie di ciocia) e l'aggettivo da esso derivante *lapotoj*, entrambi usati in senso traslato.

14) Tra le modalità pratiche di produzione dei sottotitoli, di cui bisogna tener conto: rapporto tra la lunghezza del testo ed il tempo di permanenza sullo schermo; numero massimo di righe e di caratteri utilizzabili per un sottotitolo; esigenze di sincronizzazione – diverse da quelle del doppiaggio – con le immagini e il testo (Blini, Matte Bon 1996: 318).

15) C. Elefante (1997) ritiene che la compresenza di doppiaggio e sottotitolaggio per il film *On connait la chanson (Parole, parole, parole, 1997)* di A. Resnais, sia una strategia pienamente giustificata e in teoria la più funzionale, tuttavia nella pratica i sottotitoli non sono riusciti a riprodurre numerosi elementi del TP, come le rime, le assonanze, l'unità del verso, una corretta punteggiatura, tanto da pensare che la comprensione da parte del destinatario italiano sia ugualmente compromessa.

Lambert e Delabastia prendono in considerazione la compresenza delle due tecniche in tre casi: quando nello stesso film sono utilizzate due lingue differenti, nel caso in cui la CA sia bilingue, ed infine se esiste la possibilità di scelta da parte dello spettatore (Lambert e Delabastia in Gambier 1996: 40-41).

16) L. Venuti in *L'invisibilità del traduttore* (1999) distingue due strategie traduttive, parlando di "foreignizing translation" e di "domesticated translation", facendo notare mediante esempi in inglese che, sebbene quest'ultima sia la tendenza dominante, essa abbia limiti maggiori rispetto all'altra. La traduzione "addomesticata", infatti, richiede che sia adottato uno stile fluente, trasparente in modo da minimizzare l'esotismo del TP per il lettore di arrivo. Al contrario, la traduzione "straniante" implica emancipazione dall'assoluta obbedienza al TP, mettendo in evidenza la visibilità del traduttore, così che il lettore sia sottoposto ad un'esperienza di lettura alienante. (cfr. Venuti 1999: 25)

M. Ulrych in *Domestication and foreignisation in film translation*, ritiene tali vincoli siano rilevanti anche nella traduzione filmica (Ulrych 1996: 131)

Aleksandr Kušner

POESIE

***Da Prjamaja reč* (Discorso diretto), 1975**

* * *

A Venezia, dove le scarpe non si consumano
mai, come il panno nel verde astuccio
portapenne, l'acqua muffita tremola
sul canale di Krjukov¹.

A Venezia, pur consapevole
di poter costruire la frase in modo più scrupoloso,
ma non ne vale la pena: perdoneranno il mio verso
a Venezia, dove non sono mai stato.

* * *

L'Italia di Sil' vestr Ščedrin²
nell'onde smosse si riflette
scaldandosi al sole, ninfa d'argento.
È ora di smetterla coi versi artificiosi,
ma ci assilla l'affinità con la pittura
e la rima affluisce come un'onda.

Italia! Come raggiungerla?
Sul percorso s'ammassano
più macigni che nei pressi di Sorrento.
Ci dicono: il vostro approccio è secondario.
Come se si potesse penetrare nella grotta
al momento opportuno!

Da Tavričeskij sad (Giardino di Tauride), 1984

* * *

Non c'è sorte migliore che morire a Roma.
Mi sono svegliato con in mente questa strana frase gogoliana.
Là il cielo di maggio, tenue e giovanile,
sa tingersi di rosa sull'arcobaleno della fontana.

Non c'è sorte migliore... Somiglia al lillà
primaverile per il nostro colore ultraterreno.
Non c'è sorte migliore, mi ripeto... Se non fosse per l'ombra,
per la mortifera ombra... Aspetta, non si tratta di questo.

Là il sole è olivastro, là ci son torride spoglie e putrefazione.
Là sotto nubi occhicerulee come fiamma
un guerriero di marmo in ginocchio non ha la forza d'alzarsi
e le lapidi stanno adagiate come cerchi sotto gli occhi.

Non c'è sorte migliore che a Roma... L'uomo,
là a Roma, è più prossimo a Dio d'un miglio intero.
Non c'è sorte migliore, ripeto fra me e me... No, meglio la neve,
no, meglio la candida neve che precipita sulla strada.

No, meglio il cielo coperto per un terzo dalle nubi,
abbacinante di soffice neve, meglio le nebbie e le bufere di neve.
Non c'è sorte migliore che morire a Roma.
Noi non morremo con te: non anelavamo a una sorte migliore.

* * *

In Italia non m'hanno lasciato andare così come
due anni prima, dopo averci pensato un po' sù,
non m'avevano lasciato andare in Francia,
poiché non si potevano escludere provocazioni,
e in Inghilterra c'erano andati altri
scrittori. Italia: addio!

T'avevo sognato, Venezia, alla James,
involtolata nella calura estiva,
con un fazzoletto di terra fiorita

e una casa semidiroccata,
incisa in lungo e in largo da canali.

T'avevo sognato, Venezia, alla Mann,
con Aschenbach moribondo sulla spiaggia
e la morte in sembianze di fanciullo.
Coi canali? Coi canali, amico mio.

È sporca la mia fedina; chissà dove
ho detto qualcosa che non andava; le mie amicizie, chissà,
non sono così innocue e hanno attirato
l'attenzione di qualcuno; complesso è il lavoro
del comitato per la sicurezza. La torre di Pisa
cadrà felicemente anche senza di noi.

Prenderò l'epistolario di Blok dallo scaffale:
Firenze, Milano, il millenovecentonove.
L'Italia gli aveva ispirato sentimenti
che ci si teneva per sé:
tutto era marcio. Lui amava solo l'arte,
i bambini, la morte. La Russia non esisteva affatto,
non era mai esistita. E comunque la Russia
era solo una dimensione della poesia.

Compagno Blok, scrivere simili lettere
in un tempo simile, alla mamma, alla vigilia
di simili eventi... Non avreste mai sospettato
di vivere in un paese così meraviglioso!

Che incontrovertibili spiegazioni
ci occorrono in caso di rifiuto:
per colpa di gente come voi adesso io stesso
non lascerei andare in Occidente persone come me.
Italia: addio!

Nella fantasia
sei ancora più bella: scade molto
l'oggetto dell'amore all'appressarsi;
che irretisca come nube
all'orizzonte; la vicinanza è inaffidabile,
annichila l'immagine, e misera

è la realizzazione. Ciò che è impossibile
suscita la passione. Perdonami, Italia!

Non vedrò la torre famosa,
ed è una menomazione pari a quella
di non riuscire a vedere la famosa Fedra.
E d'andare a Magadan ne hai voglia? No.
Me n'andrò a Vyrica: là, all'ombra,
c'è una tale corrente d'aria e i boschetti
sono così generosi di ranuncoli, bucaneve
e foglioline che riuscirò a lenire la ferita.

Chi è stato in Italia, invece, chi
è stato lasciato andare, guarda come sentendosi colpevole,
vergognandosi di dire, con la risolutezza di Fet:
"Italia, hai mentito al cuore".
O racconta timidamente quali
bellezze passeggino agli incroci.
O ricorda i muri del Colosseo
e il Perugino... Sono i peggiori.
Ci sono poi anche quelli che gemono per sei mesi
interi o sospirano: non se ne cava un ragno dal buco.
Chiedo: "Beh, com'è l'Italia?" – "Un sogno".
Ma dei sogni altrui non si può provare invidia.

Michelangelo

Il creatore del Vaticano ha detto meglio di chiunque altro: "Inezie,
se la vita ci piace così tanto, anche la morte ci piacerà
come opera del medesimo artefice"... Il vento spira
dal fiume e all'aria è venuta la pelle d'oca.
Gli arbusti si sono arruffati... Immaginai che ci conducessero
alla bottega, in cui vedemmo una scultura meravigliosa.
Ma quella che sta sotto il telone in disparte non è peggiore,
anche se non ancora finita... La sostanza della mattina d'aprile,
il suo splendore, la granulosità forse ci son state date
per prestare al maestro fiducia anche per tutto il resto.
Che portamento, che vigore, che elmo calcato!...
Forse la fine non sarà peggiore dell'inizio!...

* * *

Se qualcuno ama l'Italia
lo capiamo, anche se il sogno meridiano
le rovina il pensiero, il sole l'accarezza
e il mare l'inazzurra, anche se
è regredita all'infanzia senza pioggia.

Se ama l'Inghilterra pure lo capiamo.
Tanto più se ama la Francia: che dire,
anch'io, come ape, mi son messo
a suggerla... Perfino le sue macchie
son come quelle solari: te ne rendi conto non appena le vedi.

Ma la Russia, con tutto il suo sangue...
Non so come poterlo definire –
provo vergogna, spavento – possibile? è amore?
Questa friabile tana di talpa,
d'un grigio salice la ciocca incolore.

Venezia

Sai, la migliore via del mondo
è forse quella che conduce da un sontuoso
palazzo ad un'altro, scivolosa,
sotto cui l'acqua sciaborda,
spuntano palafitte di legno
e alla cavezza, tutte in fila, nere,
le gondole, stormi di catafalchi,
se ne stanno eleganti e festose.

Ne abbiamo solcato le acque, riccioli aurati,
oltrepassato i ruderi che paiono scogli,
costruiti in stile moresco,
ma con un accenno alle Alpi, agli Appennini,
e ci pareva che questi scalini,
questa verde fodera vellutata,
il nostro tetro genio di Muranovo³
avesse definito un'Afrodite sepolcrale.

Rovina! Annega! Il disfacimento:
è vero. Raggèlati nei secoli!
Questa via ci è cara proprio perché le case
riflettono le sofferenze umane,
altrimenti fiammeggerebbero così
le ipomee con i gerani
in ogni nicchia, in ogni portale,
sui balconi, salutando le tenebre?

E infine. (Smorzo
l'entusiasmo). Solcata in due questa via,
come a coloro che hanno percorso sul ciglio
la vita, la vita stessa apparirà non come luce
che squarcia le tenebre, ma come acqua
accecata dalle luci, assenza
d'offese, turbamento, felice disgrazia.
Tutto scorre. E arde al contempo.

* * *

Ciò che Michelangelo disse di Raffaello noi non solo
non l'avremmo osato dire, ma nemmeno pensare: che c'è riuscito
solo grazie all'assiduità, non grazie al genio.
Letto questo mi sono rallegrato: tra le rocce conducono insieme
alla meta alcuni mortiferi sentieri. Alla gloria anche. Stavo
ritto nella Cappella Sistina, come tra i monti,
e contemplavo dal basso il loro battibecco infantile.
Ma i filosofi si vogliono bene l'un l'altro? E nella cooperativa
agricola i due meccanici migliori quando si danno da fare anima e
corpo col metallo? E i due violini? I due, forse, violoncelli?
Solo le pigne non litigano sull'abete: sono uguali.
Chi le distinguerebbe, le noterebbe, le riconoscerebbe?

NOTE

- 1) Canale di Krjukov, a Pietroburgo.
- 2) Sil'vestr Feodos'evič Ščedrin (1791-1830), pittore russo che soggiornò lungamente in Italia.
- 3) Tenuta di campagna di Fëdor Tjutčev (1803-1873), situata nei dintorni di Mosca.

Traduzione di Gario Zappi

Scheda bio-bibliografica

Aleksandr Kušner è nato a Leningrado il 14 settembre 1936. Si è laureato nel 1959 presso l'Istituto di pedagogia di Leningrado. Per dieci anni ha insegnato nella scuola. Ha esordito nel 1957. È stato tra i curatori e redattori della rivista del samizdat "Sintaksis" (1959-1960). Vive a San Pietroburgo, è tra i maggiori poeti russi contemporanei.

Ha pubblicato le seguenti raccolte di poesie: *Pervoe vpečatlenie* (Prima impressione), 1962; *Nočnoj dozor* (Ronda notturna), 1966; *Primety* (Indizi), 1969; *Zavetnoe želanie* (Il desiderio recondito), 1973; *Pis'mo* (La lettera), 1974; *Prjamaja rec'* (Discorso diretto), 1975; *Gorod v podarok* (Una città in dono), 1976; *Golos* (La voce), 1978; *Kanva. Iz sest' knig* (Canovaccio. Da sei libri), 1981; *Stichotvorenija* (Poesie), 1986; *Živaja izgorod'* (Siepe viva), 1988; *Izbrannoe* (Poesie scelte), pp. 496; *Tysjačelistnik* (Millefogli) [include *Zametki na poljach*, Note a margine], 1998, pp. 367.

Molto interessante la saggistica e memorialistica: *Apollon v snegu. Zametki na poljach* (Apollo nella neve. Note a margine), Sovetskij pisatel' – Leningradskoe otdelenie, Leningrad, 1991, pp. 512.

In italiano si veda: Paola Pedicone, *La poetica della visione: Aleksandr Kušner. Piccola antologia kušneriana e nota biografica*, "Slavia", Roma, 2001, n. 4, pp. 111-130.

I testi da noi tradotti sono tratti da: Aleksandr Kušner, *Izbrannoe*, Sankt Peterburg, Chudožestvennaja literatura - Sankt-Peterburgskoe otdelenie, 1997, pp. 146-147, 207-208, 267-268, 283, 404, 460, 473.

(G. Z.)

Lazar' Šereševskij

POESIE

Roma

Roma è un cerchio. Un mulinello
di persone, case, epoche, credenze,
in cui, come il caricatore della rivoltella,
ruota una stirpe dopo l'altra.

Sogna di dominare il destino
ma, ritrovatasi infine
di fronte al bersaglio non scelto da lei,
vola fuori dalla canna come da un camino.

Con Nerone vortica il neon,
con le bevande le innumerevoli Pie,
e i ciechi delle antiche statue,
e gli occhi delle Madonne addolorate.

Qui, dove il vortichio è fine a se stesso,
mi rigiro come in una ruota il giorno intero,
come attraverso le brecce del Colosseo
la giostra delle bottigliette mignon.

A Roma le cupole sono rotonde,
rotonde le corone e le colonne
come se il tempo costantemente
avesse smussato gli angoli acuti.

Vortica, mulinello, vortica,
fino a far vomitare, fino a far girare la testa,
per ascensioni e per crolli:
vortica! La vita è così...

Chi ha dato a questa vita la spinta?
Com'è potuto accadere
che, eletta a simbolo la lupa,
Roma si sia messa a ruotare come una trottola?

Tirandola per le lunghe con le leggende
potente, pietosa, imperiosa, prigioniera,
non ombelico dell'Universo, ma modello
modello dell'Universo vorticante.

1966

Una domenica in Sicilia

A Palermo piove. Indolente pioggia calda.
La pioggia domenicale è bighellona e fannullona...
Copre d'uniforme strato di lacca
le orme delle scalcagnate suole di ieri.

Non c'è il chiassoso affaccendarsi quotidiano.
Son chiuse le botteghe. Le vie deserte.
Nei nuovissimi bar solo uomini,
nelle chiese canute solo donne.

Obliato il linguaggio dell'antichità remota:
qui la lira è una semplice moneta spicciola,
cento lire equivalgono a quindici copechi.

Ma come irretiscono i suoni delle monetine!
Ad esse protende, supplichevole e sfacciato,
i tasti dei dischi il *jukebox*:
se qualcuno lo rifornisse d'una monetina!

Si metterebbe allora giro dopo giro
a materializzare le arti vocali e gli spartiti,
se vi pare un'arpa, se vi pare una lira,
ma preferibilmente un elettrofono...

E da qualche parte il vento solcando le onde
alla cieca fruga con le dita nell'abisso

e come Omero suona gratis
sulle languide corde della pioggia estiva...

1967

Traduzione di Gario Zappi

SCHEMA BIO-BIBLIOGRAFICA

Lazar' Šereševskij è nato a Kiev nel 1926. Nel 1938 il padre fu vittima delle repressioni staliniane ed egli fu dichiarato "figlio di un nemico del popolo". Nel 1943 andò al fronte, dove combattè in un reparto di lanciarazzi multipli "Katjuša". A seguito di una denuncia diffamatoria fu incarcerato e recluso in un lager per nove anni. Nel 1953, amnistiato, è tornato a Gor'kij, dove si è iscritto all'Università laureandosi nel 1958. Nel 1956 è stato riabilitato. Ha lavorato come giornalista presso vari quotidiani. Ha pubblicato sette raccolte poetiche e tradotto molto dalle lingue dei popoli dell'URSS, dal Baltico al Pamir. Dal 1971 vive a Mosca. Iscritto all'Unione degli scrittori.

Tra i sette volumetti di poesie, editi per lo più a sue spese (per evitare, in passato, le maglie della censura), sono da segnalare: *Dve zony. Stichi 40-ch – 80-ch godov* (Due zone. Poesie degli anni 40-80), Aščabad, Altyn gušak, 1991, pp. 71; *Peremešč'en'e srokov. Stichi* (Dilazione dei termini. Poesie), Moskva, edizione dell'autore, 1995, pp. 186.

I due testi da noi tradotti sono tratti da quest'ultima raccolta, pp. 141-142.

(G. Z.)

Cristina Mazzacurati

IL BLAT: RETI DI SOLIDARIETÀ E RECIPROCIÀ IN TRASFORMAZIONE DALL'URSS ALLA RUSSIA POST-SOVIETICA

Introduzione

Lo spunto per la stesura del presente articolo è nato nel corso di una ricerca sul campo di carattere socio-antropologico, che aveva come oggetto lo studio delle donne delle comunità moldava e ucraina, impiegate a Padova come badanti e collaboratrici domestiche. Obiettivo principale della ricerca era quello di individuare le caratteristiche del mercato del lavoro e di chiarire in particolare le origini di un fenomeno peculiare a queste due comunità di migranti, quello della vendita dei posti di lavoro all'interno della comunità stessa. L'analisi delle origini di questo fenomeno ha richiesto prima di tutto la ricostruzione a monte di quali fossero i meccanismi che regolavano il legame e lo scambio sociale nelle realtà di partenza delle donne immigrate ed in particolare l'approfondimento di quella pratica che prende il nome di *blat* e che caratterizzava le società sovietiche, ma anche, se pur diversamente, quelle post-sovietiche. Il *blat* può essere sinteticamente descritto come una rete di solidarietà e reciprocità tra parenti, amici e conoscenti che poteva servire, di volta in volta, a procurare una merce o un servizio, nel contesto perennemente deficitario di un'economia pianificata, come quella sovietica, e può essere considerato uno dei meccanismi principali, se non il principale, con cui veniva attuato lo scambio economico e sociale nelle società socialiste realizzate.

La scelta di approfondire il fenomeno del *blat* è stata dettata inoltre da due semplici considerazioni. Da una parte una delle funzioni più importanti di queste reti di solidarietà semi-illegale era l'aiuto nel ricercare e nell'ottenere un lavoro conveniente e questo creava un collegamento immediato, per quanto non scontato, con il tema principale della mia ricerca sulle donne migranti. Da questo punto di vista mi interessava capire se e come un possibile retaggio del *blat* avrebbe potuto influenzare la formazione di fenomeni simili nel contesto dell'emigrazione, quanto e come avrebbe potuto condizionare le scelte delle donne immigrate, quan-

to e come le reti di solidarietà caratteristiche del *blat* avrebbero retto all'impatto con una realtà tanto diversa come quella italiana.

L'altra ragione che ha fatto ritenere utile un'approfondimento del fenomeno del *blat*, è il fatto che si tratta di un argomento poco studiato, soprattutto in ambito italiano¹, ma che si è rivelato particolarmente produttivo anche come strumento di interpretazione delle realtà attuali dei paesi dell'ex Urss. Come avremo modo di vedere, l'analisi delle diverse evoluzioni dei fenomeni di *blat* nel periodo turbolento dalla transizione post-socialista permette tra l'altro di gettare nuova luce su argomenti di grande importanza e che sarebbero altrimenti di difficile comprensione, come la gestione delle privatizzazioni e l'organizzazione dei grandi circoli di potere politici ed economici nelle Russia contemporanea.

Un fenomeno a lungo ignorato

Negli anni ottanta il corrispondente da Mosca del quotidiano "La Repubblica" riferiva un divertente aneddoto sui sovietologi occidentali: si trattava di una categoria professionale capace di dire tutto e il contrario di tutto e di sbagliare contemporaneamente qualunque tipo di previsione sulla politica dell'Unione Sovietica. Questo paradosso illumina bene la difficoltà da parte occidentale di decifrare i meccanismi che governavano la politica dell'allora grande impero, e per molti versi può essere considerato ancora attuale, e non solo nel campo dell'analisi politica. Un'eterna incomprendione che ha evidentemente molteplici radici, in primo luogo probabilmente la difficoltà di capire meccanismi e comportamenti di una società governata da regole sostanzialmente diverse da quelle occidentali.

Nel campo degli studi sociali in particolare, colpisce il numero esiguo di pubblicazioni dedicate all'analisi della vita quotidiana delle società sovietiche. Questa lacuna riguarda sia gli studiosi occidentali, sia quelli sovietici, ma per ragioni ovviamente diverse. Per i primi il problema principale sembra essere stato quello dell'accesso alle fonti: gli occidentali cui era permesso di risiedere in Urss vivevano all'interno di una sorta di cortina di ferro dorata, in cui i contatti con la vita reale delle persone erano limitati e soprattutto accuratamente controllati da efficienti apparati di sicurezza. E' significativo il fatto che una delle poche ricerche sociologiche su larga scala dedicate alla quotidianità dei cittadini sovietici sia stata effettuata sulla base di interviste a rifugiati che si trovavano in quel momento in Germania o negli Stati Uniti².

Per quanto riguarda gli studiosi sovietici, la fortissima copertura politica imposta a scienze quali la storia, la sociologia e l'antropologia

applicata all'attuale, ha impedito che fossero descritte nella loro realtà, non ideologicamente determinata, la vita e le relazioni sociali dell'*homo sovieticus*. Con l'eccezione delle pur numerose tracce di verità reperibili nella letteratura russo-sovietica, bisogna aspettare gli anni novanta, con la caduta del muro di Berlino, per avere le prime importanti pubblicazioni dedicate alla vita quotidiana nelle sue diverse implicazioni. Si tratta spesso di lavori di studiosi di formazione sovietica, impegnati però in università straniere, americane e inglesi in particolare. Posizione che dà loro il vantaggio di conoscere a fondo, per esperienza diretta, la realtà di cui si occupano, ma di averne contemporaneamente una visione dall'esterno. La se pur limitata fioritura di studi in questo campo, spesso basati su interviste con comuni cittadini, è naturalmente favorita dal fatto che le persone si sentono adesso libere di parlare, anche riguardo a temi che erano un tempo considerati dei tabù, come le relazioni di interscambio semi-illegale. Prendendo spunto in particolare dalle ricerche degli anni novanta, cercherò ora di indagare le origini di questo fenomeno, per poi approfondire il suo significato e le sue funzioni in ambito sovietico.

Le origini

L'etimologia del termine *blat* ha origini incerte. I maggiori dizionari etimologici sovietici registrano due possibili radici: la prima dal polacco *blat* (chi provvede una protezione, una copertura) che deriva a sua volta dal termine yiddish *blat* (vicino, familiare, nostro), la seconda dal tedesco *blatt* (lista, block-notes)³. Nella Russia prerivoluzionaria il termine sembra avere preso piede a partire dalla città di Odessa, con il significato di "attività criminale di piccolo calibro". Questo significato si è conservato tuttora nella forma aggettivata della parola in espressioni come: *blatnoj žargon* (gergo criminale), *blatnoj mir* (mondo criminale) e *blatnye pes'ni* (canzoni della mala). Il significato attuale, che può essere approssimativamente tradotto come "favoritismo", viene invece espresso nella sua forma più chiara dall'espressione comune *po blatu* ("grazie a una conoscenza, a una raccomandazione") spesso accompagnata da verbi tipicamente "sovietici" come: *dostat'* (riuscire a procurarsi) e *ustroit'* (provvedere, riuscire ad organizzare). Il duplice significato della parola esprime bene il suo carattere di confine tra attività illegale (apparentemente più legata al significato pre-rivoluzionario) e attività di aiuto reciproco; mentre l'origine straniera viene spesso invocata dai suoi detrattori come dimostrazione del suo carattere, estraneo alla cultura russa e soprattutto al nuovo ordine sociale.

Il carattere informale, al limite dell'illegalità del *blat* ne ha fatto in tutta l'epoca sovietica un argomento tabù a livello ufficiale. Come suggerisce Berliner nel suo pionieristico studio del 1957: "Se avessimo dovuto basarci solo sulle fonti scritte, ufficiali, della società sovietica, difficilmente saremmo arrivati a capire l'importanza del *blat*"⁴. E sono infatti le fonti informali, sia scritte che orali (lettere, diari, memoriali, romanzi, film, periodici satirici, proverbi, aneddotica, barzellette) a rappresentare il corpus documentale a cui si sono rivolti gli storici, i sociologi e gli antropologi sociali nel ricostruire la storia e lo sviluppo di questo fenomeno.

Le prime "tracce" del termine *blat* iniziano ad emergere tra queste fonti solo all'inizio degli anni trenta⁵. Infatti, nonostante sia possibile tracciare un collegamento tra le pratiche di *blat* e le forme di corruzione e nepotismo che caratterizzavano la Russia pre-sovietica, la maggioranza degli studiosi concorda nel far risalire le origini del *blat* all'epoca staliniana. E' solo negli anni trenta che si creano le condizioni che storicamente appaiono essenziali anche nella formazione di fenomeni consimili, come lo *guanxi* cinese e *zalatwic sprawy* polacco⁶: la combinazione tra perpetuo razionamento dei beni e consumismo (anche se represso) da una parte e il paradosso tra l'affermazione ideologica di egualitarismo e la differenziazione e stratificazione dei privilegi nella pratica, dall'altra⁷. Cercheremo ora di analizzare questi elementi nel loro contesto storico e di vedere come influirono sulla formazione del *blat*.

Razionamento. Alla fine degli anni venti, con la chiusura dell'esperienza della NEP e l'introduzione dei primi piani quinquennali, l'economia sovietica diviene a tutti gli effetti un'economia pianificata, dove lo stato assume il ruolo di monopolista anche nella distribuzione dei beni e dei servizi, che divengono a loro volta oggetto di un perenne razionamento. Su questa base prende vita uno dei fenomeni più importanti delle società socialiste realizzate: la ricchezza non viene più misurata in termini monetari, ma come possibilità di accesso alle risorse. Risorse che, come vedremo, venivano distribuite secondo una precisa scala gerarchica.

Stratificazione/Rottura degli ideali egualitari. Gli anni trenta vedono la rottura di una grande promessa della rivoluzione: quella della creazione di una società egualitaria. L'avanguardia idealista che aveva partecipato in prima persona alla rivoluzione, viene gradualmente eliminata (come è noto, anche nel senso letterale del termine) e sostituita da una nuova classe dirigente legata al nuovo regime da vincoli di gratitudine, che erano a loro volta sorretti da un corredo ben definito di privilegi.

La nuova élite era formata nella grande maggioranza da "uomini nuovi", di origine operaia e in misura minore contadina, provenienti dalla sconfinata provincia russa. I dati di quegli anni sulla "ruralizzazione"

delle città sono impressionanti. Per citarne uno solo, nei cinque anni del primo piano quinquennale (1929-1934) la popolazione urbana subì un incremento del 44%⁸. Questo dato mostra degli sforzi ciclopici prodotti dal regime staliniano per risolvere quella che rimaneva una delle maggiori contraddizioni della rivoluzione bolscevica: la costruzione del comunismo in un paese che, come è noto, era popolato nella stragrande maggioranza da contadini. Ma ci dà anche un'immagine di quello che dovevano essere le città sovietiche negli anni trenta: sovraffollate e segnate dai continui razionamenti di tutti i generi di prima necessità, un terreno quanto mai fertile al nascere e all'espandersi dei fenomeni di *blat*.

Il sistema dei privilegi accordati alle nuove élite finì non solo per cementare la fedeltà di questi "uomini nuovi" al regime, ma anche per creare un'oggettiva stratificazione della società, per cui l'appartenenza a una classe privilegiata (la nomenklatura di partito, ma anche le élite burocratiche, militari e dell'apparato industriale) era segnalata da tutta una serie di status symbol: un appartamento nel centro della città, magari di nuova costruzione, l'automobile, la dacia, la possibilità di trascorrere le vacanze in luoghi di prestigio o addirittura all'estero, l'accesso a beni di consumo rari o d'importazione. Merce e privilegi che non potevano non suscitare l'invidia e il desiderio del cittadino comune di emulare la propria classe dirigente nel prendere per sé almeno le briciole della grande ricchezza collettiva del paese.

Per comprendere il diffondersi dei fenomeni di *blat* in tutti gli strati della società sovietica è necessario tenere conto dell'impatto che ebbero sulla popolazione i grandi processi di collettivizzazione e statalizzazione di tutti gli apparati produttivi, compresa la terra, che vennero portati a termine in quegli anni. I bolscevichi erano ascesi al potere nel '17 anche grazie a quella che potremmo definire una promessa di condivisione collettiva del potere e dalla proprietà (per riassumere: "Tutto il potere ai soviet, tutta la terra ai contadini"). Non solo i contadini, che avevano aderito alla rivoluzione con la promessa, mantenuta poi nel corso di tutti gli anni venti, di avere per sé la proprietà della terra, ma anche gli operai, sentivano le fabbriche come una proprietà in qualche modo personale. Come è messo bene in rilievo dalla testimonianza di un operaio, raccolta da V. Andrie nella sua *A Social History of Twentieth-Century Russia*: "Gli operai anziani [...] non usavano il *blat* tanto quanto noi, operai più giovani. Erano troppo orgogliosi, dicevano che quella era la loro fabbrica. Loro ci credevano veramente ai tempi della NEP, anche se poi capirono di essere stati imbrogliati."⁹ (il corsivo è mio). Le parole di questo operaio illuminano uno dei presupposti fondamentali alla comparsa delle pratiche di *blat* e di altre ad essa collegate: rotta la promessa di condivisione della

proprietà e del potere, ognuno cercava di sfruttare a proprio vantaggio le risorse statali che aveva a disposizione, quasi fosse una forma di compensazione per quei diritti traditi.

Pratiche, quali il furto di prodotti o materiali disponibili sul luogo di lavoro (i cosiddetti *vynos* o *nesuny*), o l'uso di portare correttivi alla contabilità (le cosiddette *pripiski*) in modo da "liberare" delle risorse per il consumo personale o per gli scambi, erano diffusissime già dagli anni trenta e coinvolgevano tanto gli operatori del commercio, quanto gli operai delle fabbriche e i contadini delle fattorie collettive. L'emergere di queste pratiche, che possono essere considerate a tutti gli effetti illegali, in un periodo caratterizzato dal terrore staliniano, non può fare a meno di stupire chi si accosti per la prima volta a questo argomento. E non basta dire con il vecchio, per quanto significativo, adagio che: "Il *blat* è più forte di Stalin".

Una delle spiegazioni data dalla maggioranza degli studiosi sulla diffusione e la pervasività delle pratiche di *blat* è che esse venissero tollerate proprio perché in qualche modo funzionali alla sopravvivenza stessa dello stato. Funzionavano cioè come una sorta di correttivo alle eccessive rigidità di un sistema di distribuzione centralizzato e di un apparato statale altamente burocratizzato¹⁰. Questo fatto è ampiamente dimostrato dall'importanza delle connessioni personali all'interno ad esempio di quella che era considerata l'avanguardia produttiva, ma anche ideologica, della società sovietica: l'apparato industriale. Secondo il sarcastico aforisma di M. Jarikov: "Nel quarto anno del piano quinquennale/il *blat* diventa fondamentale"¹¹.

Negli anni cinquanta i professionisti del *blat* nell'industria verranno addirittura ufficializzati con l'emergere della figura del *tolkač* (dal verbo russo *tolkat'*, spingere, portare avanti), un professionista del *blat* a cui era affidato il compito di accelerare la produzione o di recuperare il ritardo accumulato nel portare a termine gli obiettivi prefissi dal piano quinquennale. Si trattava essenzialmente di superare difficoltà e lentezze dovute al sistema di distribuzione e all'apparato burocratico, difficoltà che potevano verificarsi ad esempio nell'ottenere in tempi ragionevoli una data materia prima indispensabile alla produzione, e che potevano essere paradossalmente scavalcate solo violando i principi egualitari di distribuzione di quello stesso apparato, attraverso cioè i legami e le conoscenze personali¹².

Un altro elemento di non secondaria importanza, anche se tutt'altro che scontato, è l'effetto sull'ordine e sulla coesione sociale dalle pratiche di *blat* nel particolare contesto storico dell'epoca stalinista: un cittadino che si trovi ad infrangere quasi quotidianamente le leggi, vive infatti in

quella che può essere definita una condizione di perenne “sospensione della pena”. Secondo la brillante descrizione di A. Zinov’ev si tratta di: “un tipico modo di tenere gli individui in uno stato di sottomissione [...] il tentativo di creare nelle persone uno stato psicologico che a livello subconscio le porti a pensare che la loro stessa esistenza sia non autorizzata o addirittura illegale”¹³.

Arcipelago Blat

Una volta ricostruito il contesto storico in cui ebbe origine questo fenomeno e prima di seguire la sua ulteriore evoluzione, sembra ora opportuno approfondire quale fosse la struttura interna del *blat* e le sue principali espressioni nella pratica quotidiana. La sociologa A. Ledeneva propone le seguenti definizioni, che servono anche a riassumere in parte quanto è stato detto finora sulle origini di questo fenomeno: “Il *blat* era uno scambio di ‘favori di accesso’ in condizioni di razionamento e di un sistema statale di privilegi./ Questo ‘favore di accesso’ era fornito a spese dello stato./ Serviva a soddisfare i bisogni personali e riorganizzava le distribuzioni ufficiali dei beni materiali./ Gli scambi all’interno del *blat* erano spesso mediati e coperti dalla retorica dell’amicizia come: ‘partecipazione’, ‘aiuto’, ‘supporto amicale’, ‘cura reciproca’, ecc.”¹⁴.

Concentriamoci sull’ultima di queste definizioni: a differenza di altre pratiche di scambio (come la corruzione o il baratto), condizione indispensabile per ottenere un favore all’interno di una rete di *blat* era la pre-esistenza di una relazione personale più o meno stretta. Relazione che poteva intercorrere direttamente tra le due parti in corso nella transazione, ma che spesso era mediata da una terza persona. Si trattava infatti di uno scambio di merci, favori, servizi o quant’altro, che raramente era diretto, ma assumeva piuttosto un andamento circolare, per cui in genere la persona A intercedeva per la persona B presso la persona C, e A e C erano a loro volta certi che B si sarebbe reso utile in un’altra occasione. In questo modo ogni favore accordato, anche se non immediatamente restituito, faceva scattare un obbligo implicito di reciprocità, aveva cioè il valore di un investimento a lungo termine e poteva inoltre essere vissuto e presentato, non avendo un riscontro immediato, come aiuto disinteressato, mutuo soccorso e quant’altro potesse essere più “presentabile” all’interno della morale corrente. Fondamentale da questo punto di vista era il divieto di dare un corrispettivo monetario al favore reso, cosa che avrebbe fatto scadere il mutuo soccorso in semplice corruzione, mentre erano benaccetti piccoli regali e souvenir come segno di reciproca riconoscenza.

Ma come nascevano e si sviluppavano queste reti che erano contemporaneamente di solidarietà e di scambio?

Le cosiddette "ZIS" (acronimo, tipicamente sovietico, di "znakomstva pljus svjazy": conoscenze più collegamenti, usato spesso come eufemismo per *blat*) potevano dipendere in larga parte dalla biografia personale di ognuno, dalla famiglia, la classe e a volte addirittura l'etnia di provenienza, dagli studi, dal tipo di lavoro svolto e dalla zona di residenza¹⁵, ma anche essenzialmente dalla capacità di ognuno di intrattenere e sviluppare questo tipo di relazioni. Da questo punto di vista è universalmente riconosciuta l'importanza del bere vodka e dei rituali ad esso connessi nelle relazioni di *blat*, soprattutto maschili. Altrettanto importante per mantenere e sviluppare le proprie connessioni era l'uso tipicamente sovietico di fare onore alle diverse ricorrenze con grande dispiego di energie e di risorse. I compleanni ad esempio venivano spesso festeggiati più volte (con i colleghi di lavoro, con gli amici, con i parenti), così come era intensamente praticato lo scambio di auguri e piccoli doni per le varie ricorrenze (nuovo anno, festa della donna, festa dell'esercito, dell'insegnante ecc.).

I tipi di favori resi e scambiati all'interno delle reti di *blat* potevano essere dell'ordine più diverso e potevano variare a seconda dell'epoca storica o di particolari esigenze nei diversi passaggi dell'esistenza di ciascuno. Sicuramente l'uso più comune e più frequente delle "ZIS" era nell'ottenere beni di consumo scarsamente reperibili o oggetto di razionamento. I prodotti alimentari ad esempio erano passati sottobanco non solo nei negozi di stato¹⁶, ma venivano regolarmente sottratti anche all'interno delle numerosissime mense delle diverse organizzazioni (fatto che, evidentemente, contribuiva non poco alla qualità, non esattamente sublime, del cibo). Scarpe e altri capi di abbigliamento di buona qualità erano spesso ottenibili solo tramite conoscenze e così per tutti gli oggetti di prestigio (automobili, lavatrici, videoregistratori ecc.) che potevano essere acquisiti solo tramite l'iscrizione ad una lista di attesa, che spesso si rivelava interminabile. A questo proposito è necessario sottolineare come le conoscenze funzionassero solo in termini di possibilità di accesso, servissero cioè come tramite per arrivare alla persona che, di volta in volta, poteva fornire beni di migliore qualità o di scarsa reperibilità o che poteva aiutare a scavalcare una determinata lista d'attesa, ma non sottraevano assolutamente all'obbligo di pagare le merci acquisite, ad un prezzo comunque contenuto come quello di stato.

Un altro campo dove le relazioni di *blat* erano particolarmente sviluppate era la medicina. Nonostante il servizio sanitario nazionale fosse gratuito e garantito per chiunque avesse un lavoro e una residenza, per

avere accesso ad un ospedale di prestigio o specializzato in una determinata malattia, o semplicemente per ottenere l'attenzione di un buon specialista all'interno delle normali strutture, era spesso necessario far intervenire una conoscenza. Allo stesso modo le farmacie, dove acquistare medicinali efficaci o di scarsa reperibilità era spesso difficoltoso, erano un luogo dove il *blat* veniva intensamente praticato.

Nel sistema sovietico anche le abitazioni erano oggetto di distribuzione centralizzata, per cui un appartamento non veniva acquistato ma "ricevuto" (acquisito) tramite l'organizzazione in cui si lavorava o tramite il Soviet locale. Ottenere un appartamento in tempi ragionevoli (scavalcando cioè le interminabili liste d'attesa), situato in una posizione prestigiosa o di qualità migliore, o fornito di una linea telefonica, era spesso questione di *blat*. Analogamente per avere il permesso di costruire una dacia o un garage in una zona di prestigio, per ottenere i materiali di costruzione o l'accesso a un servizio di riparazione della casa, bisognava ancora una volta servirsi del *blat*.

Ancora il *blat* poteva rivelarsi di fondamentale importanza nell'acquistare un buon lavoro, una promozione, un trasferimento e in tutti i passaggi connessi alla crescita e l'educazione dei figli: nell'ottenere un posto in una scuola o università particolarmente prestigiosa (ricordiamo che l'istruzione superiore nell'Urss era rigorosamente a numero chiuso), nell'ottenere l'esenzione, anche parziale, dal servizio militare per i figli maschi ecc. Per quanto riguarda il lavoro e l'istruzione è importante sottolineare come esistesse una vera e propria classifica delle professioni più prestigiose o convenienti in termini di possibilità di accesso¹⁷.

Le professioni più prestigiose, per i privilegi che potevano apportare, erano quelle legate alle diverse nomenklature (politica, militare, economica) ed élite. Queste ultime potevano anche variare a seconda del periodo storico: un esempio per tutti è l'emergere dell'élite artistica e intellettuale negli anni sessanta, come élite privilegiata anche da un punto di vista materiale. Ad un livello inferiore le professioni più convenienti, in termini di possibilità di accesso a risorse limitate, erano generalmente considerate quelle legate al commercio (direttori di negozi, macellai, ma anche semplici commessi) e alla medicina (soprattutto dentisti, specialisti in malattie veneree, direttori di farmacie). Più in generale tutte le professioni che garantissero l'accesso a merci o servizi potenzialmente scambiabili erano sfruttabili ai fini del *blat*. Solo per fare alcuni esempi, lavorare come autista dava la possibilità di trafugare illegalmente benzina, un bene sempre razionato e molto richiesto, così come i custodi, che tradizionalmente percepivano stipendi particolarmente bassi, erano compensati dalla possibilità di sottrarre porzioni dei beni da loro sorvegliati. Gli

insegnanti di un istituto di prestigio avevano la possibilità di fornire favori di accesso e così per tutte le professioni legate alla burocrazia, soprattutto in zone particolarmente sensibili, come quelle legate alla distribuzione delle abitazioni o delle linee telefoniche.

E' necessario chiarire come l'uso più frequente delle relazioni di *blat* per migliorare le proprie condizioni di vita riguardasse soprattutto le classi medie e non la nomenklatura a cui i privilegi erano per così dire assegnati per "statuto". I cosiddetti *blatmaister* (sorta di professionisti del *blat*, specializzati nell'ottenere favori per se e per gli altri) appartenevano infatti, nella stragrande maggioranza dei casi, alle classi medie, e fungevano da tramite tra i diversi, e più o meno potenti, detentori dei "favori di accesso" e i comuni cittadini.

Per concludere la nostra carrellata, vorrei accennare brevemente ad un ultimo settore in cui il *blat* era particolarmente sviluppato: quello delle attività connesse al tempo libero. Biglietti per il teatro, libri, dischi, biglietti di treno e d'aereo, *putëvki* (sorta di voucher tutto compreso) per luoghi di particolare prestigio (Mar Nero e paesi stranieri soprattutto) erano spesso ottenibili solo tramite conoscenze. Passare le vacanze in determinate località, non era solo una dimostrazione del livello sociale raggiunto, ma apriva spesso la possibilità di intrecciare nuove relazioni con individui altrettanto o maggiormente ben connessi e, nel caso delle vacanze all'estero, di poter acquistare quei beni di consumo (capi di vestiario, video e audio tecnica ecc.), che erano non solo facilmente e convenientemente scambiabili in patria, ma che rappresentavano dei prestigiosissimi status symbol.

Si potrebbero naturalmente citare molti altri esempi dell'uso quotidiano delle relazioni di *blat*, ma quanto esposto credo sia più che sufficiente a rivelare un quadro sociale in cui queste relazioni erano determinanti per garantirsi un buon livello di vita. Un livello di vita che potenzialmente poteva essere raggiunto e conservato facendo un uso molto limitato delle risorse finanziarie, dato che spesso le merci o i servizi non potevano essere acquistate in linea di principio, ma erano ottenibili solo in termini di possibilità di accesso. Questo vale in massima misura per quello che è l'oggetto meno visibile, ma tra i più importanti nelle transazioni di *blat*: le informazioni. Un'entità che in quanto immateriale è ovviamente di difficile quantificazione, ma il cui valore è facilmente intuibile nel contesto di un'economia di razionamento in cui le informazioni sul dove, sul come e sul quando una certa merce potesse essere reperibile diventavano determinanti. E infatti chi conosce le realtà di quei paesi sa bene come lo scambio di informazioni fosse intensamente praticato da tutti i cittadini del "realismo socialista", così come i passaparola

sull'improvvisa comparsa di un bene raro o di qualità corressero veloci nei fili dei telefoni, il cui uso per le urbane era, per inciso, completamente gratuito¹⁸. Come avremo modo di vedere, l'importanza dello scambio delle informazioni non è affatto scemata, anche se in termini diversi, in quelle che sono le evoluzioni contemporanee delle pratiche di *blat*.

Come correttivo a quanto detto finora vorrei chiarire come fosse comunque possibile, anche nel contesto socio-economico descritto, garantirsi una sopravvivenza senza intrattenere e utilizzare relazioni di *blat*. Esistono probabilmente centinaia di migliaia di ex cittadini sovietici pronti a giurare di non averne mai fatto uso, anche se forse sarebbe più corretto parlare di un uso limitato. Questo significava però sottoporsi quotidianamente ad ogni sorta di file nei negozi, attendere anni per vedersi assegnare un alloggio decente, essere curati senza ricevere l'attenzione dei medici, e questo solo per limitarci ad alcuni esempi.

Dissoluzione e distorsione dei fenomeni di Blat in epoca post-sovietica

La struttura delle relazioni di *blat* e il loro utilizzo, così come fino a qui descritti, non subirono sostanziali mutamenti fino ad arrivare alla dissoluzione dell'impero sovietico e alla "costruzione" del capitalismo degli anni novanta. Accennerò qui solo brevemente ai principali snodi che hanno accompagnato questo fenomeno dal dopo guerra agli inizi degli anni novanta, per poi dedicarmi in maniera approfondita ai mutamenti avvenuti nell'ultimo decennio.

Dopo la breve pausa idealista e egualitaria del disgelo chruščëviano, l'epoca brežneviana ed in particolare gli anni settanta, sono universalmente riconosciuti come il periodo di maggiore fioritura del *blat* e di altre forme di scambio informale. A questa fioritura contribuirono essenzialmente due fattori. Da una parte la caduta del terrore staliniano nelle sue diverse ramificazioni portò al dilagare di pratiche preesistenti, in particolare all'espandersi della corruzione fino alle più alte sfere dello stato¹⁹. Dall'altra la maggiore tolleranza verso le pratiche informali o illegali è da leggere nel contesto di quella sorta di scambio, tra la promessa di una maggiore libertà e un benessere diffuso, che caratterizza, sul finire degli anni sessanta, anche altre società socialiste realizzate, in primo luogo quella cecoslovacca dopo la repressione della primavera praghese²⁰.

Le riforme legate alla perestrojka videro il tentativo di moralizzare la società, ma paradossalmente proprio questi tentativi finirono per rafforzare le pratiche illegali e portarono alla progressiva saldatura di queste

con le strutture mafiose. Per limitarci ad un unico esempio, l'introduzione del *suchoj zakon* ("legge secca", proibizionismo, ovvero la campagna antialcolista²¹) portò a una notevole fioritura del mercato illegale degli alcolici, con il conseguente rafforzamento delle strutture mafiose che lo gestivano, e a un ingente accumulo di capitale illegale da parte delle stesse.

Le riforme post-sovietiche, con il tentativo di creare un'economia di mercato e con l'introduzione di massicce privatizzazioni della proprietà statale, avrebbero dovuto invece eliminare almeno due dei pilastri economico-sociali su cui si reggeva il *blat*: il razionamento di beni e servizi e il "favore di accesso" legato alla proprietà pubblica e alla posizione mantenuta all'interno dell'apparato statale. In realtà, come vedremo, solo il primo di questi pilastri ha cessato veramente di esistere, mentre il "favore di accesso" ha mantenuto, se non potenziato la sua posizione, e le sue evoluzioni hanno fortemente caratterizzato lo sviluppo delle società post-sovietiche negli ultimi anni.

La creazione di un libero mercato delle merci ha fatto ovviamente venir meno la necessità di affidarsi a delle conoscenze per ottenere prodotti alimentari o beni di consumo, presenti adesso in grande quantità e varietà, almeno in tutte le zone maggiormente popolate del grande ex impero. Il problema oggi, come è facilmente intuibile, date le condizioni economiche in cui versa la maggior parte della popolazione, è solo quello delle risorse monetarie; tanto che si può paradossalmente affermare che il vero "razionamento" è rappresentato, alle condizioni attuali, dal (dalla mancanza di) denaro, per cui oggi l'uso più frequente delle vecchie relazioni di *blat*, tra i comuni cittadini, è da ricercare nell'aiuto nel migliorare la propria posizione economica, ad esempio nell'ottenere un lavoro in una struttura privata, dove gli stipendi sono generalmente migliori e più stabili rispetto a quelli pagati dallo stato.

Anche il terzo settore è stato ampiamente privatizzato e anche qui in presenza delle necessarie risorse non è più un problema avere accesso a qualunque tipo di servizio a pagamento. Nei campi dove la presenza dello stato è ancora attuale, come l'istruzione e la sanità, e a cui si rivolge ancora la maggioranza della popolazione, permane invece l'importanza dei canali informali. Ma alla logica della reciprocità e del mutuo soccorso viene sempre più spesso sostituito un equivalente monetario; dato questo facilmente comprensibile alla luce del misero livello degli stipendi dei *bjudžetniki* (dipendenti statali, legati per il pagamento degli stipendi al budget dello stato) e dell'estremo bisogno di liquidità che i cittadini ex sovietici si trovano adesso ad affrontare, caduta la maggior parte delle garanzie sociali ed economiche su cui si reggeva il sistema socialista.

Come già anticipato, il “favore di accesso” permane attualissimo, anche alle nuove condizioni, in tutte le professioni legate all’apparato statale, a tutti i livelli della scala gerarchica. In particolare tutte le posizioni legate in qualche modo alle necessità burocratiche del mondo del business (tasse, dogane, concessioni di permessi, controlli sanitari e di polizia ecc.) e al grande pianeta delle privatizzazioni hanno subito in questi anni un potentissimo stimolo alla crescita degli interessi personali (o di quelli della cerchia di appartenenza) negli atti pubblici.

Per comprendere meglio le modificazioni avvenute dal contesto sovietico a quello delle riforme, vorrei portare un esempio che, se anche riguarda il livello più basso della scala gerarchica, può essere di utile esemplificazione per altre situazioni. Storicamente, una delle posizioni più frequenti e più vantaggiose all’interno delle reti di *blat* sovietiche, era quella di commesso in un negozio di alimentari. Un’occupazione che era considerata socialmente poco prestigiosa (nella scala di valori sovietici il commercio si trovava infatti agli ultimi gradini tra le diverse professioni), ma che dava precise garanzie per la propria sussistenza. Questa occupazione, che ha perso oggi ovviamente di valore, può essere paragonata nella sua capacità di attrattiva a quella attuale di controllore del traffico. Per quanto diverse queste posizioni possano infatti sembrare, esse risultano simili nel loro essere la scelta contemporaneamente più semplice, anche se socialmente meno prestigiosa, di guadagnarsi il pane quotidiano. Non a caso entrambe queste occupazioni, apparentemente così umili, richiedono e richiedevano una raccomandazione per essere ottenute. Ma mentre il commesso del negozio generalmente scambiava il suo “favore di accesso” a determinate risorse con altri favori, e intratteneva di solito una relazione sociale con le sue controparti, il poliziotto addetto al controllo del traffico nella Russia contemporanea si limita ad estorcere denaro, secondo un tariffario ben preciso e noto a tutti gli automobilisti, denaro che verrà poi suddiviso tra guadagno personale, quota da riservare ai superiori e quota, in genere minima, da riservare allo stato.

I numerosi studi dedicati alla corruzione²², ma anche la mia esperienza personale²³, mi fanno affermare che questo può essere riscontrato a tutti i livelli della scala gerarchica negli apparati burocratici. Dal livello più basso, rappresentato dalle multe inflitte dai poliziotti (ma anche dai controllori sui trasporti pubblici), che vengono notoriamente e regolarmente intascate, alle dogane, il ruolo del “potere di accesso” non è sostanzialmente cambiato nel passaggio alla nuova realtà post-sovietica. A cambiare, semmai, sono i termini in cui viene inteso lo scambio. Come abbiamo visto quello che poteva essere considerato un investimento a lungo termine, nello scambio di favori reciproco e amicale dell’epoca sovietica,

viene adesso sostituito da un riscontro monetario immediato, cambiamento dettato, da una parte, dalla caduta delle remore morali (su cui non può non aver influito anche una sorta di fenomeno di imitazione della classe dirigente), e dall'altra, dall'estremo bisogno di liquidità. Risalendo però nella scala gerarchica dell'apparato dello stato verso i livelli più alti, si riscontra una tendenza che per molti versi può apparire inaspettata: il riemergere dell'importanza delle connessioni. E questo vale tanto più, quanto più complessi e preziosi sono i favori richiesti.

Secondo le testimonianze di numerosi uomini d'affari raccolte nel corso di indagini sociologiche negli ultimi anni, per ottenere ogni sorta di permessi, "sconti", e quant'altro possa servire a far funzionare o migliorare il proprio business, il pagamento di tangenti può risultare non sufficiente. Se da una parte infatti, secondo la testimonianza di un imprenditore russo raccolta da A. Ledeneva: "Per un businessman al giorno d'oggi, dare tangenti è come comprare le sigarette. E' semplicemente diventata la norma"²⁴, dall'altra ogni uomo d'affari che si rispetti, per riuscire a sopravvivere nel contesto del capitalismo selvaggio "alla russa", deve avere un preciso apparato di "persone di fiducia" in tutte le istanze necessarie alla conduzione del suo business: tasse, dogane, istanze di polizia, banche, amministrazioni locali ecc. Necessità che ha fatto emergere quella che può essere definita una nuova figura "professionale": quella dell'intermediario, del mediatore di tangenti, inteso come qualcuno specializzato nel fornire informazioni su come, dove e a che prezzo si possa ottenere un determinato favore, (ad es. un permesso per l'esportazione di una merce speciale), ma che sia allo stesso tempo capace di mediare e fare da garante nelle transazioni illegali tra pubblici ufficiali e cittadini.

Riassumendo, possiamo dire che ai livelli più alti della scala burocratica, per ottenere un diritto di accesso o un favore, sia necessario, tanto quanto lo era in precedenza, intrattenere relazioni o in prima persona o attraverso intermediari, ma che a queste relazioni vadano però aggiunte, alle condizioni attuali, tangibili dimostrazioni della propria "riconoscenza", in termini di vere e proprie "bustarelle" o di costosi regali (un prestigioso viaggio all'estero, per fare un esempio tra i tanti). Come ai tempi dell'Unione Sovietica, ma in una forma degenerata ed esasperata, la posizione occupata nel complesso sistema burocratico dello stato serve oggi essenzialmente a promuovere il proprio benessere e status sociale, e quanto detto, e certo non potrà apparire strano, vale in misura tanto maggiore, quanto più si sale nella scala gerarchica degli apparati statali.

La pervasività di questi fenomeni di corruzione va vista anche nel contesto di uno stato che impone ai suoi cittadini tasse che possono arrivare anche all'80% dei profitti e che contemporaneamente paga ai suoi

funzionari, quando paga, stipendi sotto il livello di sussistenza, arrivando a quello che sembra essere il paradosso di un sistema impegnato più a incentivare che a combattere le diverse forme di corruzione.

Occupandoci dei rapporti tra business e burocrazia abbiamo comunque trattato di corruzione e “scambi” ad un livello per così dire inferiore, quando cioè viene messo in gioco un “potere di accesso” in termini di favori, sconti, facilitazioni che, con i dovuti aggiustamenti al nuovo contesto, non appare fundamentalmente diverso del vecchio “favore di accesso” sovietico. Cercheremo ora di indagare cosa è accaduto sulla scena delle riforme post-sovietiche al momento dell’introduzione di quello che, forse, può essere considerato come il più importante snodo del passaggio da un’economia socialista a un’economia di mercato: le privatizzazioni. Cercheremo in particolare di vedere come e quanto la vecchia mentalità del “potere di accesso” e dello scambio all’interno di circoli chiusi e privilegiati abbia agito, nel momento in cui lo stato è divenuto, per così dire, “distributore di se stesso”.

Vorrei qui cedere la parola a Giulietto Chiesa che nel suo bel libro *Roulette russa* descrive in questi termini il processo di privatizzazione alla *russe*: «Così si procedette. Tra il 1992 e il 1994, sotto l’egida formale di Anatolij Čubajs e sotto quella sostanziale dei consiglieri di Harvard (di cui occorre menzionare qui Jeffrey Sachs e Anders Aslund) si realizzò dunque la “voucherizzazione” dell’economia sovietica, realizzata a ritmo di cavalleria, espropriando senza colpo ferire all’incirca 140 milioni di russi. I quali, non essendo mai stati proprietari, non se ne accorsero neppure. Solo che non finì a quel punto. Lo dice anche il proverbio: l’appetito vien mangiando. E la torta russa, con il passare del tempo, rivela dimensioni sorprendenti persino per i ladri, inesauribili, fantastiche. Così finì che i nuovi capitalisti russi, a loro volta, scoprirono in se stessi un’inestinguibile, inesauribile, fantastica, fantascientifica avidità, associata a una strepitosa capacità di sprecare, dilapidare gettare al vento. Di certo ereditata dalla pianificazione sovietica. Ma forse proveniente da più lontano, dai tempi in cui la Mosca della corte imperiale consumava più champagne francese della stessa Parigi.»²⁵ Alcuni passaggi di questo brano arrabbiato richiedono di essere spiegati, e ci serviranno da spunto per descrivere se pur brevemente il processo di privatizzazione della proprietà statale russa.

La privatizzazione dell’ingente patrimonio dello stato russo avvenne in due passaggi fondamentali. Il primo tra il ‘92 e il ‘94, fu condotto sulla base dell’idea di ridistribuire la proprietà statale ai singoli cittadini russi tramite l’emissione di “buoni”, i *voucher* citati da Chiesa. Il valore dei “buoni” fu deciso secondo un semplice calcolo: venne preso in considerazione il valore di una parte del patrimonio dello stato (con l’esclusio-

ne, tra le altre, delle imprese militari ed estrattive) e suddiviso per il numero di cittadini della Federazione Russa. I buoni che davano diritto all'acquisizione di una quota di una qualunque ex-proprietà statale a scelta (che fosse un'impresa, un edificio o quant'altro) avevano un valore piuttosto ragguardevole agli inizi della riforma (il valore di circa due automobili di grossa cilindrata di produzione nazionale) e dovevano costituire il patrimonio iniziale per la nascita e lo sviluppo di una potenziale imprenditoria privata a tutti i livelli della società. Ma purtroppo i *voucher* non si rivelarono in nessun modo una fonte di ricchezza per i comuni cittadini, dato che in quegli anni di iper-inflazione essi persero il loro valore di 250 volte. Così svalutati, i buoni vennero impiegati in grossi fondi di investimento, la maggioranza dei quali andò presto in bancarotta e non pagò mai ai cittadini alcun dividendo; oppure vennero venduti a poco prezzo ad affaristi che se ne servirono per acquistare a prezzi ridicoli le proprietà dello stato, e tutto questo approfittando del silenzio o della connivenza di quegli stessi apparati che avrebbero dovuto difendere gli interessi dei cittadini.

Ma forse ancora più significativa, per il suo impianto apertamente criminale, fu la seconda fase delle privatizzazioni che iniziò a partire dal 1994. Quello che non era stato distribuito a piene mani agli "amici degli amici" nel corso della prima ondata di privatizzazioni venne messo adesso in vendita, formalmente attraverso aste pubbliche. Si trattava nella maggioranza dei bocconi più pregiati dell'ex apparato industriale sovietico: industrie di rilevanza strategica e militare all'avanguardia per risorse e tecnologie, industrie collegate all'estrazione e alla lavorazione delle tanto preziose materie prime di cui è ricco l'immenso territorio russo. Giulietto Chiesa parla a proposito della seconda privatizzazione di "rapina" e sarebbe difficile trovare un termine più appropriato per descrivere ciò che è accaduto. Solo per limitarci ad un esempio di come queste aste venissero condotte, vorrei riportare un caso di privatizzazione, forse il più scandaloso, tra quelli esposti nel libro di Chiesa: la filiale finlandese di "Nafta-Moskva" (l'azienda di stato attraverso la quale veniva esportato il 70% del petrolio estratto nell'ex Urss) venne venduta all'asta nel 1994 al prezzo di 10.177.000 rubli (l'equivalente di poco meno di 2000 dollari) a fronte di un valore stimato da alcuni esperti indipendenti di circa 800 milioni di dollari²⁶. Ad un valore cioè 400.000 volte inferiore a quello reale. Purtroppo non si tratta di un errore di stampa o di calcolo, ma piuttosto semmai di un caso estremo, di una sorta di iperbole, e neppure troppo esagerata, di quello che è stata la privatizzazione in Russia.

Casi simili sono citati a decine nei giornali russi e in tutti i libri di storia, dedicati al periodo delle riforme post-sovietiche. Roj Medvedev,

nota autorità nel campo degli studi storici russi, porta ad esempio vari casi in cui industrie di rilevanza strategica sono state comprate a prezzi irrisori da prestanomi russi, per conto delle loro dirette concorrenti occidentali, allo scopo di carpirne i segreti industriali o di decretarne la definitiva chiusura. Sempre Medvedev cita il caso, anche questo tristemente noto, della vendita dell'intera flotta oceanica nord-occidentale ad un prezzo di 6 milioni di dollari, su un valore stimato di circa 850 milioni di dollari²⁷. Il povero storico, certo più istituzionalmente pacato del cronista "arrabbiato" Chiesa, non può fare comunque a meno di affermare come: "I motivi di questa enorme svendita del patrimonio statale, senza esempio nella storia mondiale, risultano *incomprensibili*. Qua e là si citano le necessità del bilancio, ma il bilancio profitto molto poco della privatizzazione, perché i beni statali furono venduti a prezzi bassissimi, quasi simbolici"²⁸ (corsivo mio). Come è noto i buchi di bilancio negli anni delle riforme vennero coperti, almeno parzialmente, dagli innumerevoli prestiti concessi dal FMI alla Russia, finché anche quelli sul declinare dell'epopea el'ciniana, non diventarono una parte della torta da spartire tra potentati politici ed economici, come è emerso chiaramente nella vicenda dei fondi riciclati dalla Bank of New York²⁹.

Per ritornare alla citazione di Medvedev, vorremmo anche noi chiederci i motivi di tanto scempio, quegli stessi motivi che vengono giudicati dallo storico, con una certa delicatezza, *incomprensibili*. Certo a difesa dei giovani riformatori democratici che gestirono in prima persona le privatizzazioni, si potrebbe addurre la loro inesperienza, il loro aver applicato ad una realtà completamente inadeguata le formule, le equazioni economiche liberiste suggerite da esperti e rappresentanti di diverse istituzioni internazionali (prima fra tutte l'FMI); esperti e istituzioni che forse non avevano al primo posto tra i loro interessi il benessere e la stabilità della Russia. Ma se dovessimo dare una risposta diretta alla domanda del perché le privatizzazioni furono condotte in modo così irresponsabile e disastroso per il benessere della collettività, basandoci sul vecchio, ma sempre attuale principio del "cui prodest?", non potremmo rispondere altro che, per quanto sconcertante, la svendita del patrimonio di stato russo è servita sostanzialmente ad arricchire "gli amici degli amici".

Per "amici degli amici" si intende tutta la schiera di politici saliti al potere assieme al presidente Boris El'cin nel '91, o via via aggiuntisi a quel gruppo, e la versione russa delle "sette sorelle", i sette gruppi di potere economico e finanziario, i cosiddetti oligarchi, che hanno di fatto governato la Russia in questi anni. Non è mio compito qui ricostruire la storia dell'ascesa al potere di questa classe dirigente economica e politica, una storia che rimane peraltro ancora per molti versi da scrivere. Il mio

intento è solo quello di porre, per così dire, delle note a margine di questo argomento, note che possano servire da spunto per chiarire come alcuni tratti della biografia di molti dei protagonisti delle nuove élite e alcuni aspetti del loro modo di condividere e spartire il potere, possano essere fatti risalire, anche se come evoluzioni distorte e ingigantite, a quell'economia di favori di cui ci siamo occupati.

Nel dibattito, soprattutto occidentale, che in questi anni ha accompagnato il fallimento delle riforme democratiche in Russia, spesso è stata posta la questione se l'attuale classe dirigente possa essere considerata come una diretta discendente della nomenklatura sovietica (discendenza che, se dimostrata, avrebbe dovuto servire da spiegazione al formarsi di questo disastro). Ma la risposta a questa domanda, dal mio punto di vista, può essere più negativa che affermativa. Scorrendo anche solo superficialmente le biografie dei maggiori dirigenti politici e economici presenti sulla scena russa negli anni novanta è facile vedere come, con le dovute eccezioni, prima fra tutte quella dell'ex presidente Boris El'cin, nessuno di essi ha fatto parte della nomenklatura sovietica propriamente detta. In primo luogo per una questione puramente anagrafica: i componenti della nuova classe dirigente erano infatti, nella stragrande maggioranza, troppo giovani (trentenni o appena quarantenni al momento della dissoluzione dell'Urss) per aver appartenuto ad un'élite che è stata giustamente descritta come una "gerontocrazia". I riformatori e gli oligarchi appartenevano semmai a quella che poteva essere considerata la classe media sovietica, dirigenti di fabbrica, quadri intermedi del partito e soprattutto del Komsomol (l'organizzazione dei giovani comunisti, che venne sciolta nel 1990), facevano parte cioè proprio di quello strato sociale "di mezzo", che in epoca sovietica abbiamo visto essere maggiormente coinvolto nelle relazioni di *blat*. Come è stato già messo in rilievo, la nomenklatura propriamente detta aveva infatti accesso ai privilegi in qualche modo "per statuto", non era costretta cioè ad intrattenere relazioni di *blat* per ottenere favori e vantaggi, e non era soprattutto usa alla gestione del denaro, un compito che era generalmente affidato ai quadri intermedi, i cosiddetti "amministratori del socialismo", che sono poi diventati il nucleo portante delle nuove élite³⁰.

Un altro carattere dei protagonisti delle nuove élite, soprattutto dei politici, che può essere fatto risalire alle reti di *blat*, è il loro essere fortemente corporativistici, il loro essere legati da saldi vincoli di amicizia e antica conoscenza. La prima ondata di politici che salì al potere assieme al presidente El'cin nel 1991 era in buona parte proveniente dalla città di Sverdlovsk (Ekaterinenburg), città di origine del neo-eletto capo dello stato, tanto che per questo gruppo dirigente è stata coniata dalla stampa

russa la significativa denominazione di “mafia di Sverdlovsk”. Si trattava evidentemente di un gruppo di persone che si conosceva da tempo e che era caratterizzato da precisi vincoli di solidarietà reciproca e, soprattutto, da una fedeltà incondizionata verso il capo. Questo gruppo verrà progressivamente spiazzato, nel corso degli anni novanta, da una nuova classe dirigente, quella dei cosiddetti “giovani riformatori”, guidata da Anatolij Čubajs, economista ed ex attivista del Komsomol, a cui verrà affidato in seguito il compito di dirigere le privatizzazioni. Nato in Bielorussia, Čubajs aveva compiuto i suoi studi a Leningrado ed è infatti da questa città che proviene il gruppo di politici più numeroso e influente tra i nuovi riformatori, dopo quelli della “mafia di Sverdlovsk”; tutte persone, e non c’è da stupirsene, legate a Čubajs da precisi vincoli di amicizia e gratitudine³¹.

Ma forse l’aspetto più rivelatore del carattere corporativistico del nuovo potere e dell’importanza delle relazioni personali al suo interno è la stessa denominazione (ormai cristallizzata nella stampa, così come nei libri di storia) di “famiglia”, data al gruppo di potere che ruotava attorno all’ex presidente. Questo gruppo comprendeva non solo i politici e i più stretti collaboratori di El’cin (la sua guardia personale ad es.), ma anche, nominalmente, i membri della sua famiglia (la figlia Tat’jana in particolare, assunta al ruolo di “cardinale nero” nel lungo periodo del declino fisico e mentale del padre) e un gruppo ben selezionato di oligarchi, lo stesso gruppo che, dopo essere stato abbondantemente munificato del capo, contribuì finanziariamente alla sua clamorosa rielezione nel luglio del 96³². E’ noto come, il 31 dicembre 1999, quando El’cin, travolto dagli scandali e dal proprio declino psico-fisico, annunciò pubblicamente la sua decisione di dimettersi a favore del giovane vice-presidente e delfino Vladimir Putin, egli avesse preventivamente trattato l’impunità per sé, per la propria famiglia e per una cerchia piuttosto ampia di “amici e collaboratori”, dimostrazione ulteriore questa dei solidi legami che univano la “famiglia allargata” el’ciniana, facendola apparire per molti versi più simile ad un clan mafioso.³³

Note conclusive

Nel corso della nostra trattazione abbiamo potuto vedere come il potere delle connessioni e l’uso di sfruttare a proprio favore la proprietà dello stato, tipico della società sovietica, si sia fundamentalmente mantenuto in quello che è stato il passaggio, almeno teorico, ad un’economia di mercato. Quelle che però nel contesto dell’economia socialista potevano

funzionare come pratiche in parte illegali, ma contemporaneamente anche socializzanti e capaci di smussare le eccessive rigidità del sistema, nel nuovo contesto si sono rivelate fortemente distruttive dell'economia nazionale e del benessere della maggioranza della popolazione. Come abbiamo visto nel caso delle privatizzazioni, l'uso di condividere i privilegi e le "possibilità di accesso" (in questo caso trasformate in "diritti di possesso") all'interno dei circoli di potere politico ed economico ha portato ad un'estrema polarizzazione della ricchezza, una tendenza che se pure presente a livello mondiale, ha portato la Russia in breve tempo al livello socio-economico di un paese del terzo mondo. La svendita del patrimonio dello stato, congiunta alla pervasività dei fenomeni di corruzione, ha condotto inoltre al progressivo svuotamento delle casse dello stato, a cui si è cercato di rimediare facendo ricorso soprattutto al prestito di capitali internazionali, cosa che non ha fatto altro che indebitare sempre di più lo stato, portandolo più volte sull'orlo della bancarotta. Il prezzo di questa situazione è stato pagato di fatto dalla maggioranza della popolazione, che ha visto peggiorare drammaticamente le proprie condizioni di vita, come è dimostrato dai maggiori indicatori socio-economici degli anni novanta³⁴.

BIBLIOGRAFIA

Storia dell'Urss

Andrie, V., *Workers in Stalin's Russia: Industrialisation and Social Change in a Planned Economy*, Brighton, Harvester, 1988.

Bauer, R., *How the Soviet System Works: Cultural, Psychological, and Social Themes*, Cambridge, Harvard University Press, 1956.

Berliner, J. S., *Factory and Manager in the USSR*, Cambridge, Harvard University Press, 1957.

Buchli, V., "Khrushchev, Modernism and the Fight against Petit-bourgeois Consciousness in the Soviet Home", in: *Journal of Design History*, vol. 10, no. 2, 1997.

Conquest, R., *The Great Terror: A Reassessment*, Oxford University Press, 1991.

Caillé, A., "Totalitarisme et utilitarisme", *Revue du MAUSS semestrielle*, n° 16, 2000, pp.54-83.

Dallin, D. J., *The New Soviet Empire*, London, Hollis & Carter, 1951.

Djilas, M., *The New Class: an Analysis of the Communist System*,

London, Thames and Hudson, 1957.

Dunham, V., *In Stalin's Time*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976.

Fitzpatrick, S., *Stalins Peasants: Resistance and Survival in the Russian Village after Collectivization*, New York, Oxford University Press, 1996.

Getty, J. A., *Origins of Great Purges: The Soviet Communist Party Reconsidered*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987.

Getty, J. A. & Manning R.T. (eds.), *Stalinist Terror: New Perspectives*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993.

Haraszti, M., *A Worker in a Worker's State*, Penguin, 1977.

Herzfeld, M., *The Social Production of Indifference*, New York/Oxford, Berg, 1992.

Kornai, J., *Economics of Shortage*, Amsterdam, North-Holland, 1980.

Kornai, J., *The Socialist System: The Political Economy of Communism*, Princeton University Press, 1992.

Kotkin, S., *Magnetic Mountain: Stalinism as a Civilisation*, Berkeley, University of California Press, 1995.

Levinson, C. e Hauch C., *Vodka Cola*, London, Gordon and Cremonesi, 1978.

Millar, J. R., "The Little Deal": Brezhnev's Contribution to Acquisitive Socialism", in: Thompson T. L. & Sheldon R. (eds.), *Soviet Society and Culture: Essays in Honour of Vera S. Dunham*, Westview Press, 1988.

Nove, A., *An Economic History of the USSR*, New York, Penguin Books, 1982.

Nove, A., *The Soviet Economic System*, London, Allen & Unwin 1977.

Rittersporn, G. T., *Stalinist Simplifications and Soviet Complications: Social Tensions and Political Conflicts in the USSR, 1933-1953*, Philadelphia, Harwood Academic Publishers, 1991.

Ryan, M., Prentice, R., *Social Trends in the Soviet Union from 1950*, New York, St. Martin's Press, 1987.

Searle, J., *The Construction of Social Reality*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983.

Solomon, P. H., "Soviet Politicians and Criminal Prosecutions: The Logic of Party Intervention", in: Millar J. R. (ed.), *Cracks in the Monolith: Party Power in the Brezhnev Era*, Armonk, NY, M. E. Sharpe, 1992.

Timasheff, N. S., *The Great Retreat: The Growth and Decline of Communism in Russia*, New York, 1946.

- Trotsky, L., *La rivoluzione tradita*, Roma, Samonà e Savelli, 1968.
- Voslensky, M., *Nomenclatura: The Soviet Ruling Class*, Garden City, Doubleday, 1984.
- Wedel, J. (ed.), *The Unplanned Society*, Columbia University Press, 1992.
- Willerton, J. P., *Patronage and Politics in the USSR*, New York, Cambridge University Press, 1992.
- Zemtsov, I., *Encyclopedia of Soviet Life*, London, Transaction Publishers, 1991.

Russia post-sovietica

- Bridger, S. and Pine F., "Surviving Post-Socialism", *Cambridge Anthropology*, vol. 18, no. 2, 1995.
- Chiesa, G., *Russia addio*, Roma, Editori Riuniti, 1997.
- Chiesa, G., *Roulette russa*, Milano, Guerini, 1999.
- Glad, B., Shiraev E., *The Russian Transformation: Political, Sociological, and Psychological Aspects*, New York, St. Martin's Press, 1999.
- Grabher, G. e Stark D. (eds.), *Restructuring Networks in Post-socialism*, London, Oxford University Press, 1997.
- Gustafson, T., *Capitalism Russian Style*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.
- Handelman, S., "Stealing the Dream: 'Bandit Capitalism' in the Post-Communist States", in: Karatnycky A. (ed.), *Nations in Transit*, New York, Freedom House, 1999. Reperibile anche al sito: <http://freedomhouse.org/nit98/>
- Hann, C., "After Communism: Reflections on East European Anthropology and the transition", *Social Anthropology*, vol 2, n. 3, 1994.
- Hoffman, D. E., *The Oligarchs: Wealth and Power in the New Russia*, Oxford, Public Affairs, 2002.
- Humphrey, C., Mandel R., *Markets and Moralities: Ethnographies of Postsocialism*, Oxford, Berg, 2002.
- Humphrey, C., *The Unmaking of Soviet Life: Everyday Economies after Socialism*, Ithaca, N.Y., Cornell University Press, 2002.
- Kagarlitsky, B., *Russia under Yeltsin and Putin: neo-liberal Autocracy*, London, Pluto Press, 2002.
- Kharkhordin, O., "The Corporate Ethic, the Ethic of Samostoyatelnost and the Spirit of Capitalism: Reflections on Market-building in Post-Soviet Russia", *International Sociology*, vol.9, 1994, pp.

405 – 429.

Kliamkin, I. M., Shevtsova L. F., *This Omnipotent and Impotent Government: The Evolution of the Political System in Post-Communist Russia*, Moscow, Gendalf, 1999.

Kosmarskaya, N., "Post-Soviet Russian Migration from the New Independent States: Experiences of Women Migrants", in: Doreen, I. (eds.), *Engendering Forced Migration: Theory and Practice*, New York, Berghahn Books, 1999, pp. 177-199.

Lane, D., *Russian in Transition*, Longman, 1995.

Lazareva, N., *Elections and Professional Campaigning in Russia: The Race in Polar Night*, Gainesville, Blue Unicorn Editions, 1999.

Leitzel, J., *Crime and the Political Economy of Russian Reform*, Washington, D.C., National Council for Soviet and East European Research, 1996.

Levin, M., and Satarov G., "Corruption and Institutions in Russia", *European Journal of Political Economy*, 16: 1, p. 113, 2000.

Lloyd, J., *Rebirth of a Nation: An Anatomy of Russia*, London, Michael Joseph, 1998.

McAllister, I., Stephen W., "The Legacy of the Nomenklatura: Economic Privilege in Postcommunist Russia", *Co-Existence*, 32:3, 1995.

Medvedev, R., *La Russia post-sovietica. Un viaggio nell'era Eltsin*, Torino, Einaudi, 2002.

Sampson, S., "Exporting Democracy, Preventing Mafia: Rebirth of Eastern Europe in the era of Post-POST-Communism", In B. Petersson, *Collective Identities in Eastern Europe*, Lund, 1998. Reperibile anche al sito: http://www.artium.lt/archive/antras/sampson_e.html

Schröder, H.-H., "El'tsin and the Oligarchs: the Role of Financial Groups in Russian Politics between 1993 and July 1998", in: *Europe Asia Studies*, Abingdon, Oxfordshire, Carfax Publ. Comp., 1999, pp. 957-988.

Sergeyev, V. M., *The Wild East: Crime and Lawlessness in Post-Communist Russia*, New York, M. E. Sharpe, 1997.

Shevtsova, L., *Yeltsin's Russia: Myths and Reality*, Moscow, Carnegie Endowment for International Peace, 1999.

Shlapentokh, V., Vanderpool C. K., Doktorov B. Z., *The New Elite in Post-Communist Eastern Europe*, College Station, Texas A&M University Press, 1999.

Smith, E., *Mythmaking in the New Russia: Politics and Memory in the Yeltsin Era*, Kathleen Ithaca, Cornell University Press, 03-02.

Stark, D. e Bruszt L., *Postsocialist Pathways: Transforming Politics and Property in East, Central Europe*, Cambridge University Press, 1998.

Thorne, L., "The Nomenklatura Today", *Freedom Review*, 24:3 (May-June), 1993, pp. 9-11.

Tishkov, V. A., "The Anthropology of Russian Transformations", *Anthropological Journal on European Cultures*, vol 8, part. 2, 1999, pp. 141-170.

Tishkov, V. A., *Chechnya. The Making of a War torn Society*, Schlagworte, University of California Press, 2004.

Trenin, D., *The End of Eurasia: Russia on the Border between Geopolitics and Globalisation*, Washington DC, Carnegie Endowment for International Peace, 2002.

Verdery, K., "Theorising Socialism: a Prologue to the Transition", *American Anthropologist*, vol. 18, n.3, 1991.

Verdery, K., *What Was Socialism and what Comes next?*, Princeton, 1996.

World Bank Group, "Poverty during the Transition", reperibile al sito: <http://www.worldbank.org/research/transition/index.htm>

Blat, Guanxi, corruzione, baratto e seconda economia

Alessandrini, S., & Dallago B. (eds.), *The Unofficial Economy: Consequences and Perspectives in Different Economic Systems*, Gower, 1987.

Anderson, A., "The Red Mafia: A Legacy of Communism", in: Lazear E. P. (ed.), *Economic Transitions in Eastern Europe and Russia: Realities of Reform*, Stanford, Hoover Institution Press, 1995.

Baker R. N., "Clientelism in the Post-Revolutionary State: the Soviet Union", in: Clapham C. (ed.), *Private Patronage and Public Power. Political Clientelism and the Modern State*, London, Frances Pinter, 1982.

Berliner, J., "Blat is higher than Stalin", *Problems of Communism*, 3,1, 1954.

Boissevain, J., *Friends of Friends. Networks, Manipulators and Coalitions*, New York, St. Martin's Press, 1974.

Cologna, D., Mancini L., "Percezione dei diritti di cittadinanza e forme di partecipazione sociale e politica degli immigrati cinesi a Milano", reperibile al sito: www.cestim.it/dossiers/dossier%20cina.htm

Eisenstadt, S. and Roniger L., *Patrons, Clients, and Friends: Interpersonal Relations and the Structure of Trust in Society*, London, Sage, 1981.

Frye, T., "Corruption: The Polish and Russian Experiences",

Economic Perspectives, 3:5 (November), 1998. Reperibile al sito: <http://194.90.114.5/publish/journals/economic/november98/frye.htm>

Grodeland, A., Koshechkina T. and Miller W. L., "Alternative Strategies for Coping with Officials in Different Postcommunist Regimes: The Worm's Eye View", *Public Administration and Development*, 17: 5, 1997.

Grodeland, A., Koshechkina T. and Miller W. L., "Foolish to Give and Yet More Foolish Not to Take: in-depth Interviews with Postcommunist Citizens on their Everyday Use of Bribes and Contacts", *Europe-Asia Studies*, 50:4, 1998, pp. 649-675.

Grossman, G., "The Second Economy of the USSR", *Problems of Communism*, 26, 5, 1977.

Guo Xuezhì, *The Guanxi of the Chinese Communist Elite: Theory and Practice*, Ann Arbor/Mich., UMI, 2000.

Humphrey, C. and Hugh-Jones, S., *Barter, Exchange, and Value: an Anthropological Approach*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

Kharkhordin, O. & Gerber, T. P., "Russian Directors' Business Ethic: A Study of Industrial Enterprises in St. Petersburg", *Europe-Asia Studies*, Vol. 46, No. 7, 1994, pp. 1075-1107.

Ledeneva, A. and M. Kurkchiyan, "Economic Crime in Russia", *Kluwer Law International*, 2000.

Ledeneva, A., *Russia's Economy of Favours: Blat, Networking and Informal Exchange*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.

Ledeneva, A., "The Subversion of Democracy in Russia: an Informal Practice Perspective", in: Harter S. and Easter G. (eds.), *Shaping the Economic Space in Russia*, Aldershot, Ashgate Publishing, 2000.

Lee, V. (ed.), *Contact, Guanxi, and Dispute Resolution in China*, New York and London, Garland, 1997.

Los, M. (ed.), *The Second Economy in Marxist States*, Basingstoke, Macmillan, 1990.

Lovell, S., Ledeneva A. and Rogachevskii A. (eds.), *Bribery and Blat in Russia: Negotiating Reciprocity from the Early Modern Period to the 1990s*, Basingstoke, Macmillan, 2000.

Lovett, S., Simmons L. C., "Guanxi versus the Market: Ethics and Efficiency", in: *Journal of International Business Studies*, Detroit, Mich., 1999.

Luo, Yadong, *Guanxi and Business*, Singapore, World Scientific, 2000.

Mars, G., *Cheats at Work: An Anthropology of Workplace Crime*, London, George Allen & Unwin, 1982.

O'Hearn, D., "The Consumer Second Economy: Size and Effects", *Soviet Studies*, 32, 2, 1980.

Rose-Ackerman, S., *Corruption and Government: Causes, Consequences, and Reform*, Cambridge University Press, 1999.

Sampson, S., "The Informal Sector in Eastern Europe", *Telos*, No. 66, winter 1985-86.

Schmidt, S. W. (ed.), *Friends, Followers, and Factions: A Reader in Political Clientelism*, Berkeley, University of California Press, 1977.

Seabright, P. (ed.), *The Vanishing Rouble: Barter Networks and Non-Monetary Transactions in Post-Soviet Societies*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

Simis, K.M., *USSR: Secrets of a Corrupt Society*, London, Dent, 1982.

Solnick, S. L., *Stealing the State: Control and Collapse in Soviet Institutions*, Davis Centre for Russian Studies Series, 89, Harvard University Press, 1999.

Sun, Yan., "Reform, State, and Corruption: Is Corruption Less Destructive in China than in Russia?", *Comparative Politics*, 32, 1, 1999.

Tarkowski, J., "Patrons and Clients in a Planned Economy", in: Clapham C. (ed.), *Private Patronage and Public Power. Political Clientelism and the Modern State*, London, Frances Pinter, 1982.

Tenuzzo, F., "La corruzione e altre forme di misallocazione delle risorse nelle economie post-comuniste", reperibile al sito: www.e-dea.org/corruzione.htm

Webster, W. H, De Borchgrave A, Cilluffo F. J., *Russian Organised Crime and Corruption: Putin's Challenge*, Washington, D.C., Centre for Strategic and International Studies, 2000.

Wedel, J., *The Private Poland*, New York and Oxford, Facts on File Publications, 1986.

Wedel, J., *Collision and Collusion: The Strange Case of Western Aid to Eastern Europe 1989-1998*, St. Martin's Press, 1998.

Willerton, J. P., *Patronage and Politics in the USSR*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

Woodruff, D. M., *Money Unmade: Barter and the Fate of Russian Capitalism*, Cornell University Press, 1999.

Yang M., *Gift, Favours, and Banquets: The Art of Social Relationships in China*, Ithaca & London, Cornell University Press, 1994.

Privatizzazioni

Cohen S. S. (ed.), *The Tunnel at the End of the Light:*

Privatisation, Business Networks, and Economic Transformation in Russia, Berkeley, Internat. and Area Studies, Univ. of California at Berkeley, 1998.

Cooter R., "Organisation as Property: Economic Analysis of Property Law Applied to Privatisation", in: Clague C. and Rausser G. C. (eds.), *The Emergence of Market Economies in Eastern Europe*, Blackwell, 1992.

Dallago B., Ajani G., and Grancelli B., (eds.), *Privatisation and Entrepreneurship in Post-Socialist Economies: Economy, Law, and Society*, New York, St. Martin's Press, 1992.

Frydman R., Rapaczynski A. and Earle J., *The Privatisation Process in Russia, Ukraine, and the Baltics*, Budapest, Central European University Press, 1993.

Humphrey C., "The politics of privatisation in provincial Russia: popular opinions amid the dilemmas of the early 1990s", *Cambridge Anthropology*, 18 (1), 1996.

Kapstein E. B., Milanovic B., "Dividing the Spoils: Pensions, Privatisation and Reform in Russia's Transition", Washington DC, World Bank Development Research Group, Poverty and Human Resources, 2000. Reperibile al sito: [http://wbIn0018.worldbank.org/research/workpapers.nsf/\(allworkingpapers\)](http://wbIn0018.worldbank.org/research/workpapers.nsf/(allworkingpapers))

Kornai J., "Socialist Transformation and Privatisation: Shifting from a Socialist System", *East European Politics and Societies*, 4:2, 1990.

Sokolov V., "Privatisation, Corruption, and Reform in Present Day Russia", *Demokratizatsiya*, 6:4, 1998.

Stark D. & Bruszt L., "Introduction and Chaps", 4-7, *Post-socialist Pathways: Transforming Politics and Property in East Central Europe*, Cambridge University Press, 1998.

Stark D., "Path Dependency and Privatisation: Strategies in East-Central Europe", *Eastern European Politics and Society*, 6, 1: 17-70, 1992.

Vita quotidiana

Ambrusz, G. (ed), *Cities After Socialism: Urban and Regional Change and Conflict in Post-Socialist Societies (Studies in Urban and Social Change)*, Blackwell, 1996.

Boym, S., *Commonplaces: Mythologies of Everyday Life in Russia*, London, Harvard University Press, 1994.

- Certeau, M. de, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Lavoro, 2001.
- Douglas, M. (ed.), *Constructive Drinking*, Cambridge, 1988.
- Fisher, L., *Survival in Russia: Chaos and Hope in Everyday Life*, Boulder, Colo, Westview Pr., 1993.
- Fitzpatrick, S., *Everyday Stalinism: Ordinary Life in Extraordinary Times: Soviet Russia in the 1930s*, Oxford University Press, 2000.
- Grabher, G., Stark D. (eds), *Restructuring Networks in Post-Socialism: Legacies, Linkages, and Localities*, London, Oxford University Press, 1997.
- Hann, C. & Dunn, E. (eds.), *Civil Society: Challenging Western Models*, Routledge, 1996.
- Hiron, M., "Vodka, the 'Spirit' of Exchange", *Cambridge Anthropology*, 17:3, 1994.
- Inkeles, A. & Bauer, R. A., *The Soviet Citizen: Daily Life in Totalitarian Society*, Harvard University Press, 1959.
- Morton, H. W., *The Contemporary Soviet City*, New York, Armonk, 1984.
- Moskoff, W., *Labour and Leisure in the Soviet Union*, St. Martin's Press, 1984.
- Piirainen, T., *Towards a New Social Order in Russia Transforming Structures and Everyday Life*, London, Dartmouth, 1997.
- Shlapentokh, V., *Public and Private Life of the Soviet People: Changing Values in post-Stalin Russia*, New York, Oxford University Press, 1989.

Miscellanea

- Schneider, H. K., *Antropologia economica*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- Zinov'ev, A., *Cime abissali*, Milano, Adelphi, 1976.
- Zinov'ev, A., *Homo Sovieticus*, Milano, Jaca book, 1983.
- Trifonov, J., "Obmen" ("Lo scambio"), in: *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, t.2, Moskva, Chudožestvennaja literatura, 1985-1987.

NOTE

1) Una breve ricerca da me condotta nei maggiori motori di ricerca e OPAC italiani ha prodotto un solo risultato, sicuramente parziale. Si tratta di: Tenuzzo F., "La corruzione e altre forme di misallocazione delle

risorse nelle economie post-comuniste”, reperibile al sito: www.e-dea.org/corruzione.htm

2) Cfr. Fitzpatrick, S., “*Blat in Stalin’s Time*”, in Lovell S., Ledeneva A., Rogachevskii A. (a cura di), *Bribery and Blat in Russia*, Londra, Macmillan, 2000, p.167.

3) Secondo l’*Etimologičeskij slovar’ russkogo jazyka*, il termine *blat* venne “importato” in Russia nel 1918 dalla Germania dagli ex prigionieri di guerra russi. Nei campi di concentramento tedeschi venivano distribuiti favori e privilegi a seconda delle capacità lavorative e della condotta dei prigionieri e queste liste di privilegi prendevano appunto il nome di *blat*.

4) Berliner, J. S., *Factory and Manager in the URSS*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1957, p.184.

5) Tra le fonti più spesso utilizzate per evidenziare l’emergere del *blat* in questo periodo possiamo citare il giornale satirico “Krokodil”, diversi proverbi e modi di dire (“Il *blat* è più forte di Stalin”, “Il *blat* è più forte del Sovnarkom”, ad esempio). Ma il documento che detiene sicuramente il primato di citazioni tra gli studiosi del fenomeno è una lettera, conservata negli archivi di stato della Federazione Russa (*Gosudarstvennyj archiv Rossijskoj Federacii*, f.5446, op.81a, file 24, p.49). Si tratta di un messaggio di protesta scritto da un comune cittadino sovietico, Petr Georgievič Gattsuk, a Andrej Vyšinskij, vice presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo, nel 1940. Questa lettera è l’unica evidenza, finora riscontrata tra i documenti ufficiali, della presenza del *blat* nella società sovietica e già questo basta a spiegare la sua “popolarità” tra gli studiosi. Ne cito di seguito alcuni passaggi, che credo siano importanti per definire le dimensioni del fenomeno già in quegli anni: «La parola *blat* è entrata a far parte del lessico russo. Non posso darne una traduzione letterale perché probabilmente deriva da un termine straniero. Nonostante questo capisco bene che cosa significhi e posso dare un’interpretazione letterale del suo significato. In russo la parola *blat* significa: imbrogliare, ingannare, sgraffignare, speculare, essere negligenti. [...] Non avere *blat* è come essere privati dei diritti civili, dato che significa essere privati di tutto, in ogni occasione. E’ impossibile ottenere qualunque cosa nei negozi. In risposta alle tue legittime richieste avrai un semplice e chiaro “no”. Se provi ad appellarti a qualcuno, troverai solo ciechi, muti e sordi. [...] Se devi ottenere, ovvero, comprare qualcosa in un negozio, è il *blat* quello di cui hai bisogno. Se è difficile o impossibile per un viaggiatore ottenere un biglietto di treno, questo diventa semplice e possibile facendo uso del *blat*. Se non hai un appartamento, non ti rivolgere al dipartimento per l’edilizia o a qualcosa di simile, prova ad avere

un po' di *blat* è l'appartamento sarà subito disponibile. Se vuoi ottenere una promozione al lavoro, a spese dei tuoi colleghi, senza alcun senso della giustizia o della legalità, di nuovo hai bisogno di *blat*.»

6) Per lo *guanxi* cfr.: Yang, M., *Gift, Favours, and Banquets: The Art of Social Relationships in China*, Ithaca & London: Cornell University Press, 1994.

Lee V. (a cura di), *Contact, guanxi, and dispute resolution in China*, New York and London, Garland, 1997. Luo, Yadong, *Guanxi and business*, Singapore, World Scientific, 2000. Per un'analisi dello *guanxi* nella comunità cinese in Italia si veda: Cologna, D., Mancini, L., "Percezione dei diritti di cittadinanza e forme di partecipazione sociale e politica degli immigrati cinesi a Milano", reperibile al sito: www.cestim.it/dossiers/dossier%20cina.htm.

Per lo *zalatwic sprawy* cfr.: Firlit, E., Chlopecki, J., "When Theft Is Not Theft", Pawlik, W., "Intimate Commerce", entrambe in Wedel, J., (a cura di), *The Unplanned Society: Poland during and after Socialism*, New York, 1992. E Wedel, J., *The Private Poland*, New York and Oxford, 1986.

7) Cfr. Ledeneva, A. V., *Russia's Economy of Favour's*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998. p. 36.

8) Cfr. Andrie, V., *Workers in Stalin's Russia: Industrialisation and Social Change in a Planned Economy*, New York, 1988, p.32.

9) Andrie, V., *A Social History of Twentieth-Century Russia*, London, 1994, p.54.

10) Quanto in realtà i diversi "correttivi", anche se non propriamente ortodossi, fossero non solo tollerati, ma in alcuni casi addirittura indispensabili al funzionamento dell'economia nazionale, è chiaramente dimostrato ad esempio dal ruolo degli appezzamenti di terra privati nell'agricoltura. Sul finire degli anni settanta si calcola che circa 47 milioni di famiglie possedessero piccoli appezzamenti di terra, concessi ai cittadini dallo stato per uso privato e che rappresentavano circa un 2-3% dell'intera superficie coltivabile del paese. Questo 2-3% forniva circa un terzo di tutto il prodotto alimentare nazionale: il 22% della carne, 32% del latte, e il 60% delle verdure (in particolare patate). Cfr. Shlapentokh, V., *Public and Private life of the Soviet People*, New York, Oxford University Press, 1989, p. 191.

I prodotti degli appezzamenti privati e l'economia sommersa ad essi legata sono diventati inoltre una delle basi che hanno garantito la sopravvivenza a milioni di persone durante gli anni difficili delle riforme.

11) Jarikov, M., commissario del popolo represso negli anni trenta, cit. da Sudoplatov, A. e P., *Special Tasks: The Memories of an Unwonted*

Witness-A Soviet Spymaster, Little, Brown & Co., 1990, p.61.

12) Cfr. Dallin, D.J., *The New Soviet Empire*, London, Hollis & Carter, 1951 e Berliner, J. S., *Factory and Manager in URSS*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1957.

13) Zinov'ev, A., *Cime abissali*, Milano, Adelphi, 1976, p.326. Singolarmente le parole di Zinov'ev si possono adattare altrettanto bene ai numerosi clandestini e agli irregolari presenti sul territorio italiano.

14) Ledeneva, A., *Russia's Economy of Favour's*, op. cit., p.37.

15) Da questo punto di vista è importante mettere in rilievo come una città come Mosca fosse (e in gran parte ancora sia), divisa in zone più o meno prestigiose. Dal nome della fermata della metropolitana più vicina alla sua casa era possibile determinare non solo la classe di appartenenza, ma spesso anche la professione di un individuo. La cosiddetta intelligencija si concentrava ad esempio nella zona del metrò *Jugo-Zapadnaja*, limitrofa alle maggiori università ed istituti di ricerca della capitale. L'appartenenza alla nomenclatura era invece segnalata dalla residenza nelle cosiddette "case di Stalin", palazzi costruiti in mattoni nel periodo a cavallo della seconda guerra mondiale. Come nella favola dei "Tre porcellini", vivere in una casa di mattoni (le più prestigiose), "a pannelli" (le così dette "case di Chruščëv", costruite malamente negli anni sessanta, nella fretta di dare ad ognuno un appartamento privato), oppure di cemento armato (le case del ristagno brežneviano, più solide delle *chruščëvki*, ma situate in zone meno prestigiose delle "case di Stalin") segnava il livello sociale raggiunto e dava inoltre la possibilità di intrattenere relazioni con vicini di casa più o meno prestigiosi.

16) Ancora una volta non è difficile trovare un corrispettivo di questo tipo di pratiche nella Cina socialista. Sul sistema dei così detti beni "per la porta di dietro", vedi tra gli altri: Terzani, T., *La porta proibita*, Milano, Longanesi, 1984.

17) Ricordo verso la fine degli ottanta il mio stupore, di fronte all'affermazione, sentita fare peraltro da diverse persone, per cui: "La prostituzione è oggi una delle professioni più prestigiose". Si trattava evidentemente delle famose "valjutnye prostitutki" (prostitute in valuta), che guadagnando allora in un solo incontro l'equivalente di due o tre stipendi dei padri e non avendo in genere protettori, potevano godere di una certa libertà e soprattutto di notevoli mezzi finanziari che permettevano l'accesso a beni e servizi elitari.

18) Da questo punto di vista è significativo l'uso, nella Russia sovietica, di portare sempre con se una borsa, la cosiddetta *avos'ka*, la borsa "non si sa mai", che all'occorrenza potesse servire a trasportare quei beni di scarsa reperibilità che potevano inaspettatamente comparire

sugli scaffali dei negozi.

19) Emblematico è il caso dell'incriminazione per corruzione negli anni settanta di Jurij Ćurbanov, alto funzionario del Ministero dell'Interno e genero di Leonid Brežnev. La commistione tra affari di stato, affari finanziari e affari di famiglia che aveva caratterizzato l'epoca Brežnev (leggendari sono, ad esempio, i racconti sui vizi e i privilegi della figlia del primo segretario generale, Galina) appare oggi quasi come un prologo alla corrotta epopea della "famiglia" el'ciniana.

20) A questo scambio, che è stato denominato "Little Deal", è dedicato lo studio di J. Millar, "The Little Deal: Brezhnev's Contribution to Acquisitive Socialism", in: Thompson T. L. & Sheldon R. (eds.), *Soviet Society and Culture: Essays in Honour of Vera S. Dunham*, Westview Press, 1988.

21) Un errore che non fu certamente commesso del successore di Gorbaĉev, Boris El'cin. Il governo El'cin sembra aver incentivato per tutta la sua durata il consumo di vodka tra la popolazione, con una politica di completa liberalizzazione e esenzione da ogni dazio per la produzione e l'importazione degli alcolici. Negli anni tra il 1992 e il 1993 il potere d'acquisto degli stipendi fu quasi dimezzato, ma riguardo alla vodka fu quasi triplicato, rendendola accessibile anche agli strati più poveri della popolazione. Questa politica del governo viene individuata dagli analisti come una delle maggiori ragioni della mancanza di forti sommovimenti popolari nel periodo più traumatico delle riforme. Sulla vodka, come nuovo "oppio dei popoli", cfr. Medvedev, R., *La Russia post-sovietica. Un viaggio nell'era Eltsin*, Torino, Einaudi, 2002, pp.189-191.

22) Cfr. tra gli altri: Humphrey, C., "Rethinking Bribery in Contemporary Russia", Miller, W. L., Koshechkina, T., Grodeland, A., "Bureaucratic Encounters in Post-Communist Regimes: Evidence from 26 Focus Group in the Former Soviet Union and East-Central Europe", Galeotti M., "Who's the Boss: Us or the Law? The Corrupt Art of Governing Russia", tutti in: Lovell S., Ledeneva A., Rogachevskii A. (a cura di), *Bribery and Blat in Russia*, op. cit.

23) Mi riferisco in particolare alla mia esperienza di lavoro nella Federazione Russa tra il 1993 e il 1997, come organizzatrice di mostre mercato italiane a Mosca e in diverse città della Siberia. Un'esperienza che mi ha permesso di toccare con mano, se così si può dire, l'importanza delle "connessioni" nel business russo, ma anche la dilagante pervasività della corruzione a tutti i livelli dell'apparato burocratico statale.

24) cit. in Ledeneva A., "Blat Practices in Soviet and Post-Soviet Russia", in Lovell S., Ledeneva A., Rogachevskii A. (a cura di), *Bribery and Blat in Russia*, op cit. p.194.

25) Chiesa, G., *Roulette russa*, Milano, Guerini, 1999, p.178.

26) Cfr. Chiesa, G., *Roulette russa*, op. cit., p. 181

27) Cfr. Medvedev, R., *La Russia post-sovietica. Un viaggio nell'era Eltsin*, op. cit. pp.166 e 170-173.

28) Medvedev, R., *La Russia post-sovietica. Un viaggio nell'era Eltsin*, op. cit., p.166 (il corsivo è mio).

29) Per una ricostruzione di questa vicenda si veda: Chiesa, G., *Russia addio*, Roma, Editori Riuniti, 1997, pp.252-269.

30) Cfr. i capitoli "Élite" e "Cento nomi" in: *Roulette russa*, di G. Chiesa, op. cit., pp. 87-99 e pp.177-197.

31) Cfr. Medvedev, R., *La Russia post-sovietica. Un viaggio nell'era Eltsin*, op. cit., p.97

32) Alla rielezione di El'cin al suo secondo mandato presidenziale è dedicato, tra gli altri, il volume *Russia addio* di G. Chiesa. Per dare le dimensioni del miracolo operato dei potentissimi mezzi finanziari e mediatici messi in campo dalla "famiglia" elc'iniana, basti qui ricordare come il presidente, partendo da un rating di popolarità del 7% nel gennaio del 1996, riuscì a vincere le elezioni nel mese di luglio, battendo al secondo turno il suo diretto avversario, il comunista Zjughanov.

33) Cfr. Medvedev, R., *La Russia post-sovietica. Un viaggio nell'era Eltsin*, op. cit., pp. 400-401.

34) Cfr. Medvedev, R., *La Russia post-sovietica. Un viaggio nell'era Eltsin*, op. cit., pp. 183-191.

Renato Risaliti

E' POSSIBILE UN GIUDIZIO EQUILIBRATO SUI HOLODOMOR IN UCRAINA?

Da qualche tempo è invalsa l'abitudine di parlare del *holodomor*, e cioè della carestia in Ucraina, tendenziosamente al singolare. Così facendo si sottintende un solo holodomor, una sola carestia: quella del 1932-33¹. In verità ce ne sono state di carestie in epoca sovietica almeno altre due: 1921, 1923² e 1946-47³. E poi negli anni Sessanta e Settanta.

Trovo che anche questa impostazione sarebbe assai riduttiva se non si fa la storia delle carestie cioè ritornando alle carestie del periodo zarista.

Nella Russia rivoluzionaria in genere un anno su quattro erano anni di *neurožaj* (carestia). Si potrebbe andare molto indietro nel tempo per dimostrare che le carestie in Russia ci sono sempre state. Basti ricordare il fatto più clamoroso della storia russa: l'epoca dei torbidi. Quale fu infatti l'evento scatenante dell'epoca dei torbidi?⁴ Due anni di seguito di *neurožaj* dovuto al grande freddo ed alle piogge.

Anche nel periodo zarista ci sono stati eventi clamorosi che hanno suscitato sconvolgimenti sociali di lunga gittata. Nel periodo prerivoluzionario la carestia degli anni 1891-92 provocò sommovimenti sociali e politici che furono la principale premessa della rivoluzione russa del 1905⁵.

E' ovvio che gli sconvolgimenti sociali provocati da queste carestie furono via via sfruttati da forze politiche e sociali diverse per fini spesso contrapposti.

Trovo quindi fuorviante, addirittura, una concezione infantile della politica, come ha fatto qualche storico (anche italiano) nel dare giudizi etico-morali per il comportamento avuto durante le carestie. E' ovvio che non poteva che andare così. Ogni altra interpretazione della vita politica nel migliore dei casi è una concezione astratta della politica perché astrae dagli interessi e passioni sociali e dagli interessi personali dei dirigenti.

Un qualsiasi evento straordinario e inatteso nella storia è sempre stato sfruttato ai loro fini dalle parti in causa. E' stato sempre così. Non vedo perché questi eventi possano suscitare reazioni diverse anche nel

futuro.

A merito di Andrea Graziosi c'è il fatto di aver trovato documenti diplomatici di indubbio interesse sul holodomor del 1932-1933 citati successivamente in molte raccolte di documenti internazionali fra cui quelle ucraine⁶. Però, la critica storica dei documenti non ci deve abbandonare neanche per un momento.

Infatti, Graziosi non si pone il problema di chiarirci chi erano questi diplomatici, che idee avevano, ecc. Cioè manca una caratteristica personale degli estensori. In sostanza, che interessi difendevano? Questo è un fatto non secondario nella critica delle fonti.

E questo perché?

Perché in queste relazioni ci sono dati e affermazioni che non sono suffragati dagli altri documenti coevi. E poi che contatti reali avevano questi diplomatici con la vita reale sovietica?

Ad esempio, come credere a Gradenigo che parla di 10 o 15 milioni di morti nell'arco di pochi mesi⁷. Infine ha accertato 9 milioni solo in Ucraina⁸.

Ma lo stesso Graziosi poi, quando parla dei dati del censimento, tira le cifre, ma comunque questa moria non c'è stata. Cosa voglio dire? Alcune cose molto semplici:

1) questi diplomatici erano uomini con le loro convinzioni, non erano certamente comunisti, ma in netto contrasto con il regime sovietico e quindi tesi ad esagerare i fatti.

2) Avevano notizie incomplete, solo delle impressioni di qualche connazionale o altre fonti orali.

3) Avevano interesse, per farsi benvolere dai superiori, ad esagerare le difficoltà del regime ed a presentare i fatti in maniera unilaterale e catastrofica.

Questo minimo di critica storica non è stato compiuto tanto più che i dati riportati sono in contraddizione con una determinata propaganda della stampa internazionale. Ho vissuto a lungo in URSS ed ho verificato ripetutamente come molto spesso certe notizie erano semplicemente inventate. Quando c'erano dei fatti veri, al contrario, non se ne parlava, perché non venivano conosciuti dai canali informativi (o se volete, spionistici) dei diplomatici e dei giornalisti occidentali. Queste sono a mio giudizio verità incontrovertibili.

Ma proseguiamo nell'esame della critica delle fonti, assolutamente incompleta ed episodica, compiuta da Andrea Graziosi sulla scia delle incredibili esagerazioni di Conquest e Solženicyn per motivi puramente diffamatori del regime.

Veniamo alla cifre fornite e date per scontate da A. Graziosi.

Tab. 3 Popolazione dell'Impero russo e dell'URSS ⁹.

Anni	popolazione
1917 (confini 1926)	147,6 (stima)
Inizio 1920	140,6 (stima)
Inizio 1921	136,8 (stima)
Inizio 1922	134,9 (stima)
1926	146,0 (censimento)
1928 (gennaio)	151,6 (stima)
1929 (gennaio)	154,6 (stima) +20,4%
1930 (gennaio)	157,4 (stima) +17,9%
1931 (gennaio)	159,8 (stima) +15,4%
1932 (gennaio)	161,8 (stima) +12,7%
1933 (gennaio)	162,9 (stima) +6,5%
1934 (gennaio)	156,7 (stima) -36%
1935 (gennaio)	158,1 (stima) +8,6%
1937 (gennaio)	162,5 (censimento)

Come si vede, in queste cifre ci sono solo due cifre "reali", quelle dei censimenti del 1926 e del 1937, le altre cifre sono stime.

Se poi si prendono tutte le raccolte dei documenti pubblicate in Ucraina negli anni Novanta ci si trova di fronte ad una ambiguità di fondo. Sono raccolte molto importanti che riferiscono i fatti sulle carestie e le repressioni avvenute in Ucraina, ma che non dimostrano che ci sia stato un tentativo di genocidio degli ucraini¹⁰. Valga per tutte la documentazione contenuta nei due volumi.

In sostanza in tutte le raccolte di documenti finora stampati manca la "pistola fumante", cioè la prova provata, documentaria che ci sia stato un ordine di Stalin o dei suoi emissari in Ucraina, che attesti che ci sia stata una carestia suscitata ad arte per punire gli ucraini in particolare perché rei di essere poco ligi alle direttive di Mosca ed ancor più di Stalin personalmente. Quando questo documento sarà rinvenuto - se sarà rinvenuto - allora e solo allora gli storici seri potranno dire che c'è stato un tentativo di genocidio del popolo ucraino da parte di Stalin e dei suoi aiutanti.

Per ora, alla luce dei documenti pubblicati, si può dire che nel

1932-1933 in Ucraina (ma non solo in Ucraina) c'è stata una carestia¹¹. Qui sono da verificare almeno due questioni:

1) Che dimensioni ha avuto? Quante sono state le vittime e in quali zone dell'Ucraina e delle altre repubbliche sovietiche?

2) Per quali ragioni si è avuta la carestia? Per ragioni naturali? Abitualmente queste avvenivano nel passato zarista per due ragioni fondamentali: a) il grande freddo invernale che distruggeva il seme nei solchi; b) le piogge eccessive in primavera; c) il caldo eccessivo prima e durante il raccolto, caldo che bruciava la pianta del grano nel momento in cui doveva maturare.

Se queste sono le ragioni, come mi sembra dai libri che parlano di queste vicende, si deve solo trarre una conclusione assai semplice e cioè che il regime sovietico fallisce proprio nel punto cruciale per cui era nato e sorretto da una gran parte della popolazione: il superamento delle crisi agrarie periodiche e la creazione di uno stato florido e del benessere.

Mi sembra fuori di dubbio che Stalin sapesse che c'era una carestia. Non prese provvedimenti efficaci per fronteggiarla? Anche questo può essere vero. Ma aveva fondi per farlo? Le premesse da cui partiva la sua politica erano quelle della tensione massima delle energie per superare l'arretratezza del paese nei punti fondamentali per l'industria militare.

Se avesse distratto le sue forze avrebbe raggiunto questi obiettivi? Sicuramente no! Il suo ragionamento aveva un che di fatalistico. Se doveva scegliere fra i suoi obiettivi ed il benessere del popolo, optava per raggiungere gli obiettivi.

Questa mi sembra la ragione di fondo per cui la carestia rinasce nel secondo dopoguerra (1946-47) (per questo si dette colpa alle tremende distruzioni causate dalla II Guerra Mondiale ed alla cessazione degli aiuti americani) e poi negli anni Sessanta e Settanta.

In sostanza al regime sovietico può essere imputato il "delitto" di non aver saputo risolvere il problema alimentare in una zona potenzialmente ricca di risorse come l'Ucraina. Questa è la ragione di fondo per cui è implodo nel 1990-91.

C'è da chiedersi perché dopo decenni e decenni in cui non era più all'ordine del giorno "la questione Ucraina" questa sia tornata alla ribalta. A mio giudizio la ragione è la stessa per cui per secoli si è posta nel passato la questione rutena e/o uniate. Il tentativo di staccare l'Ucraina dalla Russia è al fondo di una questione come questa, e cioè se la carestia fosse stata voluta da Stalin per punire gli ucraini o fosse dovuta a cause "naturali".

Da quello che abbiamo detto è evidente che i motivi naturali siano determinanti. Certamente Stalin non si è dato molto da fare per risolverla,

ma da questo a dire che l'ha provocata lui per punire gli ucraini c'è molta differenza. Il discorso se sia colpa di Stalin (sotto sotto di Mosca e dei maskaly) ha come obiettivo politico la scissione fra la Russia e l'Ucraina.

Questo è il motivo, oltre alla difficoltà di avere a disposizione tutte le fonti, per cui, oggi e per un numero x di anni o decenni, sarà impossibile stabilire la verità e la responsabilità di Stalin e dei suoi aiutanti nell'aggravamento delle conseguenze della carestia.

NOTE

1) Kalektivyzacija i golod na ucrainy 1929-1933, Naukovo Dumka, Kiev 1993.

2) Golod 1921-1923 rokiv v Ukrainy, Naukovo Dumka, Kiev 1933.

3) Golod v Ukrainy 1946-1947, Documenti i materiali, Ketz, Kujv-New York, 1996.

4) R.RISALITI, Storia problematica della Russia, Vol. I, Toscana Nuova, Firenze, 2002, p. 82.

5) R. RISALITI, Op.cit., vol. III. Toscana Nuova, Firenze 2003, p. 73.

6) Cfr. M. MUCHINA, Upokorenje golodom, Kiyv 1993; Corny Žnyva, Kote, Kiyv, Charkyv, New York, Filadelfia 1997; G. KOSTJUK, Stalynizm v Ukrainy (Geneza y naslydki), Smoloskyp, Kiyv 1995.

7) Lettere da Kharkov, Einaudi, Torino, 1991, p. 169 e p. 182.

8) Ibid., p. 182 (Gradenigo stimò la perdita in 15-16 milioni di persone solo in Ucraina)

9) A.GRAZIOSI, La grande guerra contadina in URSS, ESI, Napoli 1998, p. 91. Se poi si prendono le statistiche ufficiali sovietiche l'abisso è incommensurabile: 60 anni di statistiche dell'Unione Sovietica, Ediz. Italia URSS, Roma s.d., p. 10.

10) Portret temrjavy. Svydcennja, dokumenty y materyal j i dvoch kuygach, kotz Kiyv-New York 1999; Cfr. O.M. VESELOVA, VI MIRPCKO, O.M. MOVČAN, Golodomori v Ukrainy 1921-1923 1932-1933 1946-1947, Zločini proti narodu, Kiyv 2000.

11) V.N.ZEMSKOV, Specposelency v SSSR 1930-1960, Nauka, Moskva, 2003.

DIDATTICA

Pubblichiamo qui di seguito parte del testo di una "tesina", svolta nell'anno accademico 2003-2004 dallo studente Roberto Toro, per l'esame di Pedagogia generale (Prima Cattedra, seconda annualità), nella Facoltà di Filosofia dell'Università "La Sapienza" di Roma (Corso di laurea in Filosofia, vecchio ordinamento). In particolare, si tratta di un lavoro di ricerca, in funzione didattica, che tiene conto sia dei corsi monografici del docente, su Makarenko e il Poema pedagogico, sia degli specifici interessi dello studente, fortemente orientati verso temi e problemi relativi alla musica e al suo insegnamento.

La "tesina", nella sua stesura originaria, era arricchita di immagini, schemi, grafici, statistiche, ecc., che qui non è possibile riprodurre. E si inserisce, da un lato, in altre indagini in corso sugli stessi temi makarenkiani da parte di Toro, anche in vista della preparazione della tesi di laurea; da un altro lato, in un insieme di attività didattiche e di ricerca della Cattedra, sul romanzo di Makarenko come "romanzo di formazione" e sulle diverse tematiche dell'infanzia ad esso relative. Tra le quali, "la dimensione non verbale" sembra assumere un rilevante significato metodologico e di merito.

Nell'università italiana riformata, in cui vecchio e nuovo ordinamento continuano tuttavia a coesistere, sono diverse le attività didattiche e di ricerca, che si intrecciano e sovrappongono. Occorrerà discuterne variamente. E, in tale ottica, potrà servire parlarne, anche sulla base delle produzioni scritte degli studenti, delle loro prove di studio monografico e del dialogo da essi stabilito con i loro docenti.

Nicola Siciliani de Cumis

Roberto Toro

LA DIMENSIONE NON VERBALE NELLA PEDAGOGIA DI ANTON S. MAKARENKO

Premessa

Soffermarsi sulla *dimensione non verbale*, a proposito della pedagogia di Anton Semënovič Makarenko, ha significato (per quanto riguar-

da, almeno, la realizzazione del presente scritto) rivolgere la propria attenzione, attraverso la lettura del *Poema pedagogico*¹, sul pensiero di questo autore - e di un altro autore, Lev Semënovič Vygotskij, avvicinate a Makarenko sotto alcuni aspetti - così come ha significato riferirsi brevemente ad alcune esperienze formative che da Makarenko appaiono, almeno in prima istanza, assai lontane; ma che in effetti non lo sono, come è stato possibile evidenziare nel corso di questo breve lavoro.

Per *dimensione non verbale* si intende l'insieme di elementi che, risultando nel loro insieme contraddistinti da una medesima *funzione* (quella di dar luogo a forme complesse di comunicazione, rappresentando pertanto una possibile alternativa all'espressione verbale), si configurano, pur nella diversità dei rispettivi linguaggi specifici, in modo relativamente omogeneo.

La ricerca intrapresa - e condotta prendendo in esame, oltre al citato *Poema pedagogico* di Makarenko, le opere vygotskijane *Psicologia dell'arte*² e *Pensiero e linguaggio*³ - ha inteso evidenziare la presenza di elementi non verbali più o meno rilevanti, con particolare riguardo alla funzione - per così dire - *strutturante* da essi svolta (in riferimento al contesto narrativo e all'organizzazione dei concetti di volta in volta espressi).

Tale operazione ha potuto svilupparsi con l'utilizzo di alcuni *strumenti* filologici, quali: il costante *riferimento* alle opere consultate, operato nell'assoluto rispetto delle medesime e documentato con il frequente ricorso a citazioni testuali (tutte richiamate in nota); la *specificazione* delle edizioni italiane delle quali si è reso necessario l'utilizzo (nell'impossibilità di avvalersi dei lavori originari in lingua russa); la particolare *attenzione* con la quale sono state riportate, nel presente testo, le traslitterazioni dei testi cirillici.

La presente indagine non è stata condotta con l'intento di esaminare specifici aspetti (come, ad esempio, il campo dell'udibilità) dei lavori sopra menzionati: siffatta impostazione è stata, infatti, già adottata - e posta a fondamento di ricerche precedenti - in riferimento al *Poema pedagogico*. Non è stato, inoltre, intenzionalmente effettuato - pur attribuendo il necessario rilievo, nel corso del lavoro, all'opera di Makarenko - l'esame, condotto a guisa di un approfondimento monografico, dei contenuti di una singola opera, secondo una formula già sperimentata per quanto riguarda, ad esempio, la *Psicologia dell'arte*.

L'impostazione della ricerca qui esposta non corrisponde, infatti, a un tentativo di rappresentare - in modo esaustivo - il contenuto di uno o più testi (o di singole parti di testi), sia pure considerati sotto uno specifico angolo visuale. L'indagine qui presentata si configura, piuttosto, come la *sperimentazione* di alcune possibilità: quella, anzitutto, di riscontrare - secondo il punto di vista più sopra delineato - le possibili convergenze e

intersezioni fra opere di autori diversi, ma appartenenti al medesimo ambito culturale (e politico); e quella di verificare, attraverso un confronto con i nostri giorni (ancora secondo un'ottica prestabilita), le ragioni dell'interesse attuale verso l'opera di Makarenko.

Non si intende soltanto, qui, fare riferimento al contesto narrato con immediatezza nell'opera makarenkiana (ed impersonificato dai *besprizorniki* della colonia "M. Gor'kij"); si pensa, anche, a quel *sensu della prospettiva* che, rivelandosi attraverso la vicenda descritta nel *Poema* (pur attraverso la varietà dei possibili punti di vista di tutti e di ciascun lettore), contribuisce a determinarne in modo costante l'ambientazione, il "clima".

Se in Makarenko il senso della prospettiva è dato anzitutto, come ricorda Nicola Siciliani de Cumis, dai «bambini da lui rappresentati»⁴, è peraltro possibile riferirsi ad essi (e, naturalmente, all'intero orizzonte descrittivo del *Poema pedagogico*) ravvisando, nelle vicende delle quali sono protagonisti, il verificarsi *immediato* di gesti, di atteggiamenti, di situazioni, il delinearci insomma di un *modo di essere* che si esprime anzitutto attraverso la comunicazione non verbale.

Gli elementi ai quali è apparso utile – in conformità delle linee evidenziate – riferirsi nell'ambito del presente scritto nascono, per così dire, *dall'interno* dell'opera di Makarenko; essi hanno tratto origine, nella fase iniziale del lavoro svolto, da una ricognizione del *Poema pedagogico* condotta - alla luce del libro di N. Siciliani de Cumis "I bambini di Makarenko"⁵ - riferendosi anzitutto alla percezione e alla *creazione* del mondo circostante, da parte dei vari personaggi, attraverso il "non detto"; successivamente si è cercato di definire, tenendo conto di quanto era stato accertato attraverso la lettura del *Poema*, l'effettivo rilievo della dimensione non verbale nel lavoro di Lev S. Vygotskij.

E' apparsa altresì opportuna la consultazione dell'opera *Vygotskij, Piaget, Bruner* a cura di Olga Liverta Sempio⁶, assai utile per una piena comprensione degli autori ivi esaminati. Il percorso di indagine, inizialmente riferito – come si è detto – all'interno dell'opera di Makarenko è stato concluso *all'esterno* di essa, estendendo all'esperienza di oggi l'ambito dei riferimenti di volta in volta operati e completando, in tal modo, la segnalazione dei nuclei d'interesse variamente posti in luce.

1. La dimensione non verbale nel "Poema pedagogico"

1.1 Le atmosfere

Parlare della *dimensione non verbale* con riferimento all'opera di

Makarenko vuol dire, in primo luogo, riconoscere la funzione *strutturante* - nel senso sopra indicato - che tutti gli elementi ivi introdotti (escludendo, come è stato precisato, gli interventi verbali di qualsiasi genere) rivestono: dall'ambiente geografico che circonda i personaggi all'insieme di sonorità variamente prodotte, dalle annotazioni relative alla sfera del paralinguaggio fino alla descrizione, significativa per l'intero svolgimento della vicenda, delle più diverse *atmosfera*.

Quest'ultima componente, in effetti, merita particolare attenzione: la suggestione del racconto sembra scaturire, in più luoghi, dall'uso di tutti i mezzi espressivi che la *fantasia* dell'autore (quasi in contrapposizione al realismo della vicenda narrata) suggerisce. E' possibile riconoscere una corrispondenza fra la *creazione* di atmosfere - che contrassegna, con il *fare* genuinamente poetico dell'autore, molti luoghi del libro - e la creazione di una prospettiva (del *sensu* di una prospettiva) per i rieducandi delle colonie descritte da Makarenko.

Si immagini, ad esempio, il manto nevosio che, durante l'inverno, ricopre - avvolgendo ogni cosa con una rarefatta "cortina di silenzio" - i boschi vicini alla colonia; oppure si pensi al quadro descritto all'inizio del capitolo 21 ("Tremendi vecchietti") della prima parte: «Le serate estive erano meravigliose nella colonia. Il cielo si stendeva ampio, vivo e terso, il bosco taceva nel tramonto, i profili dei girasoli si raccoglievano ai margini degli orti a riposare dopo la calura del giorno, il declivio che portava al lago si perdeva nelle ombre confuse della sera.»⁷

Gli elementi naturali, così suggestivamente delineati, rappresentano lo sfondo delle diverse occupazioni dei ragazzi, definite con significativa esattezza («Cinque sono nella stalla [...] nella panetteria si è radunata un'intera assemblea, fra mezz'ora si sfornerà il pane, e tutti gli addetti al forno, alla cucina e alla sorveglianza si sono raccolti sulle panche della linda panetteria e chiacchierano serenamente»⁸) e, quasi, con poesia («[...] ma può esserci qualcosa che non abbia importanza in una bella serata estiva?»⁹).

A sottolineare l'intensità di siffatte immagini, che potrebbero - in un certo qual modo - suggerire un'idea di "panismo" intrinseco agli elementi naturali (richiamando l'idea di una realtà esteriore quasi immutabile), si potrebbe menzionare, per converso, una serie di notazioni riferite, in prevalenza, ai comportamenti - spesso improvvisamente emergenti - di alcuni personaggi: così, ad esempio, le ricorrenti sfuriate di Kalina Ivanovič contro i "parassiti" (appartenenti, in effetti, al genere umano); per non parlare delle risse che si accendono, senza alcun preavviso, tra i corrigendi (così, esemplarmente, nel capitolo 8 ["Carattere e cultura"] della prima parte: «Nel dormitorio si scannano!»¹⁰). Tali notazioni contri-

buiscono, almeno in qualche misura, a suggerire l'idea di *relatività* del comportamento umano rispetto alla realtà circostante.

1.2 Il paralinguaggio

La presenza di indicazioni riferibili all'ambito del paralinguaggio è, anch'essa, costante in tutto lo svolgimento della vicenda e svolge un ruolo non secondario nel connotare i personaggi e la stessa narrazione. Nel capitolo 8 ("Gopak") della terza parte, ad esempio, Makarenko racconta che la compagna Zoja «aveva avviato un suo motorino rabbioso e i suoi occhi prominenti mi trapanavano alla velocità di ventimila giri al secondo. Faceva quasi paura». ¹¹

Molte figure delineate nel libro sono oggetto di annotazioni precise, spesso riferibili all'ambito del paralinguaggio o addirittura *sospese* tra quest'ultimo e il linguaggio vero e proprio (tra esse rientra la balbuzie di Veršnev); alcuni personaggi, si potrebbe dire, *esistono* non solo (e non tanto) in corrispondenza degli interventi verbali che - di volta in volta - operano: ma, soprattutto, in forza degli attributi *non verbali* dai quali risultano contraddistinti.

Si consideri, per citare un solo esempio, il caso del pittore Zinovij Ivanovič Bucaj. Nel capitolo 3 ("Caratteristiche dominanti") della seconda parte egli, facendo la propria comparsa nella colonia, viene subito caratterizzato «per alcune sue spiccatissime qualità. Era magro come un chiodo, nero come il carbone e parlava con una voce talmente da basso che pareva articolasse con le caviglie [...] Zinovij Ivanovič era di una calma e di una flemma incredibili». ¹²

Segue la descrizione del comportamento del pittore (l'immergersi quotidiano nell'acqua gelata del fiume Kolomak, che Zinovij considera come una "terapia" per temprare il proprio organismo): l'uso del paralinguaggio - riconoscibile nella particolare unione di caratteristiche somatiche e di attributi del carattere, con la quale il personaggio *comunica* se stesso - è, qui, posto al servizio dell'*umorismo* pedagogico (e, come osserva Nicola Siciliani de Cumis, *antipedagogico*¹³) di Makarenko.

1.3 L'umorismo

Pur potendosi ascrivere, in molti casi, alla dimensione specificamente verbale del racconto (così come essa si configura negli interventi dei singoli personaggi), l'umorismo makarenkiano costituisce - al tempo stesso - uno dei principali veicoli espressivi del *Poema pedagogico*, nella complessità stilistica che contraddistingue l'intera opera (prescindendo

dai particolari strumenti di volta in volta prescelti).

Un esempio della funzione *strutturante* affidata all'umorismo si ha nel capitolo 9 della prima parte ("Ci sono ancora dei cavalieri, in Ucraina"). La distruzione degli apparecchi per la distillazione dell'acquavite offre a Makarenko molteplici spunti per annotazioni tanto divertenti quanto originali nella veste stilistica, come la seguente: «Ma in quel momento l'orchestra dei cani attaccò un fortissimo, perché Karabanov, alle spalle del vecchio, era riuscito a portarsi verso il fondo scena e ad appioppare, con un bastone che si era portato per ogni evenienza, una legnata ad un cane rossiccio, il quale rispose alla battuta con un a solo assordante, di due ottave più alto della voce normale del cane». ¹⁴

Una simile duttilità espressiva non è tuttavia fine a se stessa, ma rappresenta - nel capitolo citato - il presupposto per una trasformazione del registro espressivo: i numerosi spunti umoristici assumono, improvvisamente, un aspetto diverso e inatteso.

I primi, trionfali successi dei colonisti - nell'effettuare la ricognizione delle case del vicinato, alla ricerca degli apparecchi proibiti - sembrano, infatti, dover subire una imprevista battuta d'arresto: «Sul tavolo fece la sua comparsa un piatto pieno fino all'orlo di panna acida e una montagnola di pasticcini di ricotta. Luka Semënovič pregava, ma senza strisciare e senza umiliarsi. [...] Karabanov sedeva accanto a me e, approfittando di un momento favorevole, mi sussurrò:

- Figlio di un cane!.. E adesso come ce la caviamo? Perdio, bisognerà mangiare! Io non resisto, perdio, non resisto!

Luka Semënovič porse una sedia a Zadorov:

- Mangiate, cari vicini, mangiate! Si potrebbe trovare anche un poco di acquavite, visto che siete qui per questo... ». ¹⁵

La conclusione positiva della vicenda - contrassegnata, ancora, da una vena umoristica - non attenua la sorpresa precedente: il mutamento di registro espressivo, comunque attuato, rappresenta uno tra i più efficaci accorgimenti dei quali l'autore dà prova nel corso del libro. L'utilizzo di un "tono" divertito, peraltro, si presenta - nei vari momenti della narrazione - in modi anche molto diversi.

Molto meno "assoluta" e sorprendente rispetto all'esempio citato in precedenza appare, ad esempio, la costruzione del *climax* umoristico nel passo makarenkiano - menzionato da Siciliani de Cumis nel suo volume ¹⁶ - relativo alle «compagne K. Varskaja e R. Landsberg» e alle loro convinzioni "occidentali" in materia di pedagogia (nel capitolo 3, "Caratteristiche dominanti", della seconda parte), del quale si riporta di seguito una breve citazione.

«- Quali sono i caratteri dominanti dei vostri rieducandi? - mi

chiese all'improvviso perentoria la Varskaja.

- Se qui nella colonia non studiano la personalità, è inutile domandare dei caratteri dominanti, - disse piano la Landsberg.

- Ma no, perché? - dissi io seriamente. - Per quanto riguarda i caratteri dominanti posso dirvi qualcosa. Sono gli stessi identici che avete voi due...

- E lei come crede di conoscerci? - chiese prevenuta la Varskaja.

- Per il fatto che state qui davanti a me e mi parlate.

- E con questo?

- Vedo attraverso di voi. Voi state lì, ed è come se foste fatte di vetro, vedo tutto quel che succede dentro di voi». ¹⁷

Il riferimento ad alcuni istinti tra i più significativi e meno "educabili" (la naturale tendenza a cedere, nonostante i più fermi propositi, alle lusinghe del cibo quando ci si trovi in una condizione di astinenza) si trasforma qui nell'espressione - divertita, ma non per questo meno decisa - di un punto di vista ben definito (quello sulla pedagogia occidentale).

1.4 Il suono

Sull'utilizzo del suono - e dei suoni - nel *Poema pedagogico* è stato già scritto abbastanza (e con manifesta competenza); non è, pertanto, semplice esprimere - in proposito - un punto di vista pienamente originale. Occorre menzionare, anzitutto, ciò che Makarenko racconta nel capitolo 12 ("La vita continua") della terza parte: «Prima di tutto, la nostra banda! In Ucraina e, forse in tutta l'Unione, la nostra colonia fu la prima ad avere quella bellissima cosa. [...] Bisogna riconoscere che una banda in una colonia rappresenta un peso non indifferente per il sistema nervoso. Significò quattro mesi in cui non potevi trovare un solo angoletto dove non ci fosse già seduto su un tavolo, su una sedia o su un davanzale un baritono, un basso o un tenore, tutti ugualmente impegnati a tormentare te e gli altri con suoni incredibilmente orribili. Ma il Primo Maggio entrammo in città con la nostra musica». ¹⁸

Che Makarenko attribuisca una significativa importanza alla musica, considerandone soprattutto la funzione celebrativa e per così dire simbolica, risulta implicito nel testo ora citato e - in particolare - nel riferimento al Primo Maggio in esso contenuto. E', tuttavia, anche vero che Makarenko esprime sull'arte, in generale, un punto di vista in definitiva meno "ottimistico" di quel che, inizialmente, possa sembrare.

Si consideri il seguente passo, tratto dal capitolo 15 ("Epilogo") della terza parte: «Certo, avevamo degli scrittori e dei pittori, nessun collettivo può sopravvivere senza questi elementi, senza di loro non si può

nemmeno fare un giornale murale. Ma devo purtroppo ammettere che nessun gor'kiano è diventato scrittore o pittore e non perché non avessero talento, ma perché la vita li ha subito afferrati con le sue esigenze pratiche quotidiane». ¹⁹

L'arte, in altri termini, viene riconosciuta nei termini di una effettiva utilità, in relazione a fini non astratti e generici ma sempre riconducibili alla diffusione e alla celebrazione dell'ideologia. Occorre, tuttavia, segnalare che il ruolo assegnato alla musica - il più caratteristico dei linguaggi *non verbali*, perché intrinsecamente più astratto e "immateriale" degli altri - si configura in modo particolare: non tanto in riferimento al *discorso* musicale, strutturato e provvisto di una logica a se stante, quanto in relazione al *contesto* di utilizzo.

E', infatti, importante sottolineare il significato e il valore che i suoni - e soprattutto i rumori - hanno nel libro, a cominciare dalle risa dei colonisti. Se il *ritmo* può considerarsi, in un certo senso, l'anima della colonia, occorre precisare che si tratta di un ritmo in larga misura indipendente dalla musica (o, meglio, da un discorso musicale avente carattere e senso compiuto).

Esso si configura, in effetti, come una pulsazione forte e omogenea (spesso implicita nel corso delle vicende narrate) capace di *strutturare* in modo autonomo il contenuto del *Poema*; non riveste una funzione esplicatrice di elementi (musicali, dialogici ecc.) precostituiti; ma, al contrario, può giungere a rivelarsi *per mezzo di questi elementi*, variamente disseminati nel corso dell'opera, costituendo - nei fatti - il prodotto e la manifestazione di un pensiero organizzato.

2. La dimensione non verbale nell'opera di Vygotskij

2.1 Makarenko e Vygotskij: elementi per una riflessione unitaria

La relazione tra il pensiero makarenkiano e la teoria di Lev Semënovič Vygotskij è posta in evidenza da Nicola Siciliani de Cumis nel seguente testo: «[...] per una corretta, plausibile recezione della stessa *koinè* linguistica del *Poema pedagogico*, occorre tra l'altro fare criticamente i conti con le interne necessità del processo makarenkiano di manipolazione testuale e contestuale (pre-testuale), e con ciò che ne consegue nell'opera (e nel lettore), tra fattori culturali (generazionali), motivi interculturali (intergenerazionali) e dimensioni transculturali (che vengono variamente a connettersi col concetto di "zona di sviluppo prossimale", nell'accezione di Lev Semënovič Vygotskij)». ²⁰

Che cos'è, esattamente, la zona di sviluppo prossimale (Zona

bližajšego razvitija) di Vygotskij? E *in che modo* si connette con il pensiero di Makarenko e, in particolare, con l'ipotesi di una contiguità tra i due autori, relativamente alla dimensione *non verbale*?

L'espressione "zona di sviluppo prossimale" si riferisce alla distanza tra il livello evolutivo reale del discente (determinato in termini di autonoma capacità di soluzione dei problemi) e il livello raggiunto tramite l'aiuto dell'educatore (il livello di sviluppo potenziale determinato in termini di capacità di soluzione dei problemi sotto la guida di un adulto o di coetanei più capaci).

Tale concetto, considerato dagli studiosi come "centrale" nella produzione vygotskijana, viene commentato da Maria Serena Veggetti come segue: «[...] l'apprendimento, per essere fruttuoso, deve certo agganciarsi nel suo limite inferiore ai cicli dello sviluppo già conclusi, ma fa leva, poi, sulle funzioni che sono in corso di maturazione. Quindi le capacità di apprendimento sono definite da questa Zona del loro sviluppo prossimale, come si esprime Vygotskij». ²¹

La concezione in esame risulta correlata al più generale movimento del pensiero vygotskijano sul tema del *linguaggio*: per Vygotskij quest'ultimo nasce dalla interazione individuo-ambiente e soltanto in un secondo momento diviene linguaggio "interno", concorrendo alla strutturazione del pensiero.

La pedagogia di Makarenko, in analogia - non immediatamente evidente, ma effettiva e sostanziale - con il pensiero di Vygotskij, prevede un progressivo sviluppo della personalità dei rieducandi, a partire dalla condizione da essi raggiunta in precedenza: il "vissuto" di ogni ragazzo non viene cancellato, ma - per così dire - "risolto" nella dimensione del collettivo; l'appartenenza di tutti e di ciascuno a un *reparto* della colonia si traduce immediatamente in un *sensò* di appartenenza (che corrisponde, a sua volta, alla stessa possibilità di una *prospettiva*).

Esemplare, agli effetti di una puntuale dimostrazione di quanto evidenziato, è il brano del *Poema pedagogico* tratto dal capitolo 8 ("*Gopak*") della terza parte, di seguito riportato:

«-La compagna Zoja prese fra due dita le guance paffute di Sinen'kij e trasformò le labbra in un fiocchetto rosa:

- Che bel bambino!

Sinen'kij si sottrasse con aria scontenta alle dita affettuose di Zoja, si asciugò la bocca con la manica della camicia e guardò Zoja profondamente offeso:

- Bambino!.. ma sentila, questa!.. E se avessi fatto io così a lei?..

Altro che bambino!.. Sono un colonista, io!» ²²

Nicola Siciliani de Cumis, nel suo libro, scrive in proposito: «[...]

la stessa idea di "padronanza" dell'esperienza reale da parte dei piccoli colonisti, si riaffaccia come essenziale. Così, per esempio, nel confronto tra «la compagna Zoja» (la burocratica ispettrice, sempre ipercritica verso il lavoro di Makarenko) e «il compagno Sinen'kij» (il piccolo trombettiere, che rivendica la propria maturità e libertà di «colonista»)²³

2.2 La dimensione non verbale nella "Psicologia dell'arte"

Tra i testi riferibili al periodo giovanile di Vygotskij, la "Psicologia dell'arte" (edita nel 1965 ma contenente scritti del periodo 1915-1922) - che potrebbe, ad uno sguardo superficiale, immaginarsi "centrata" sulle arti figurative - evidenzia invece l'interesse attribuito da Vygotskij all'ambito verbale, che assume una funzione preminente nell'opera. L'indagine vygotskijana, peraltro, non pone l'accento sulla possibile *contrapposizione* fra linguaggi diversi: l'espressione verbale, pur costituendo - nel vario articolarsi degli esempi letterari prescelti, dalle favole di Krylov all'*Amleto* - il principale oggetto di interesse, è destinata ad assumere significato nell'*interrelazione* con gli elementi non verbali.

I riferimenti espressi nell'opera di Vygotskij si configurano, in generale, come rinvii a due particolari esperienze umane - l'*arte* e la *psicologia* - espressamente considerate nelle proprie caratteristiche («Abbiamo voluto chiarire, soltanto, la peculiarità d'un punto di vista psicologico sull'arte [...]»)²⁴, prendendo spunto da posizioni teoriche importanti, sul piano culturale, all'epoca della stesura del libro («La ricerca di una via d'uscita dai vacillanti confini del soggettivismo ha improntato, parallelamente, tutta l'estetica e tutta la psicologia russe di questi ultimi anni. E la tendenza all'oggettivismo [...] ha ispirato il presente libro»)²⁵

E', tuttavia, da evidenziare la presenza di richiami espliciti alla *musica*: si pensi, per citare un solo esempio, alla parte del capitolo XI ("L'arte e la vita") nella quale Vygotskij, dopo avere riportato un passo de *La sonata a Kreutzer* di Tolstoj, esprime una serie di sorprendenti considerazioni sul valore della reazione estetica provocata dalla musica («[...] questa non è semplicemente una scarica a vuoto, uno sparo a salve, ma è una risposta all'opera d'arte, e un nuovo fortissimo stimolo ad atti ulteriori»)²⁶

La connotazione dell'ambito verbale, così come si delinea nel testo vygotskijano, risulta - alla luce di simili annotazioni, singolarmente rilevanti (come nell'esempio citato) o provviste di un mero carattere esemplificativo - meglio precisata e comprensibile al lettore.

Significativo (in quanto oggetto di specifico interesse da parte di Vygotskij) è il rapporto tra *arte* e *pedagogia*, che viene esaminato

dall'autore - in modo esplicito - nel citato capitolo XI del testo («Noi passeremo dunque [...] all'ultimo problema che ci interessa: al problema dell'azione dell'arte nella vita, che è il problema del suo valore educativo»).²⁷

Strettamente connessa con lo sviluppo di questo tema è la riflessione sulla *funzione* assegnata alla critica: quest'ultima «non ha affatto [...] il compito e il fine d'interpretare l'opera d'arte». ²⁸ Le ampie osservazioni che Vygotskij formula in proposito - con l'intento di affrontare, ancora, il "problema dell'arte nell'educazione" - si configurano *esse stesse* come un saggio di pedagogia, tanto in ragione del loro significato (e della loro portata "pedagogica") quanto per l'elevato *spessore* della cultura (e della personalità) di chi le esprime.

2.3 La dimensione non verbale in "Pensiero e linguaggio"

L'interesse di Vygotskij per il linguaggio corrisponde alla delimitazione di un ambito concettuale estremamente complesso, fondato su alcuni presupposti teorici che risultano - a loro volta - strettamente connessi con gli eventi contemporanei alla vita dell'autore. «Gli avvenimenti storici e politici del 1917 produssero una frattura anche nella storia della psicologia russa. Gli psicologi sovietici si posero da allora il compito di rivedere le basi teoretiche e metodologiche della propria disciplina alla luce delle teorie marxiste e leniniste». ²⁹

Di qui la delimitazione, ad opera di Vygotskij, degli elementi che si pongono - già verso la fine degli anni Venti - a fondamento della cosiddetta *Scuola storico-culturale*: «Nel bambino non si evolve una struttura psichica preformata, uguale in tutti gli individui umani, ma esiste una potenzialità psichica di origine genetica (ad es., il linguaggio) che si concretizza e si differenzia (ad es., la lingua parlata) in relazione ad un contesto sociale e culturale definito (la società, la famiglia, la scuola, ecc.)». ³⁰

La concezione vygotskijana del "linguaggio" non corrisponde a una possibile, intenzionale separazione tra gli ambiti "verbale" e "non verbale": si tratta, come è stato detto, di una visione assai complessa, nella quale risultano distinti il *linguaggio come strumento di comunicazione* e il *linguaggio come strumento di regolazione del comportamento*.

I presupposti teorici di tale articolazione vengono esplicitamente menzionati da Vygotskij. Nel capitolo quarto di *Pensiero e linguaggio* ("Le radici genetiche del pensiero e del linguaggio") egli afferma: «Il fatto fondamentale, contro cui ci imbattiamo nello studio genetico del pensiero e del linguaggio, è che la *relazione* tra questi processi non è una grandezza costante, immutabile in tutta l'estensione dello sviluppo, ma è

una grandezza variabile [...] lo sviluppo del linguaggio e del pensiero non hanno luogo in modo né parallelo né uguale». ³¹

Luciano Mecacci, nella parte introduttiva all'edizione italiana del testo, si sofferma sul lessico vygotskijano evidenziando, fra l'altro, quanto segue: «Nella terminologia filosofica e psicologica russa, *myšlenie* è la funzione del pensare (*thinking, Denken*) e *mysl'* è il prodotto di tale pensare (*thought, Gedanke*) [...] Vygotskij lega, nel titolo, *myšlenie a reč'* [linguaggio] e, nel cap. VII, *mysl'* a *slovo* [parola], questi ultimi due essendo prodotti «concreti» dei primi due processi». ³²

All'inizio del medesimo capitolo VII, leggiamo le seguenti affermazioni: «Abbiamo cominciato la nostra ricerca tentando di chiarire la relazione interna tra pensiero [*mysl'*] e parola nei primissimi stadi dello sviluppo filo- ed ontogenetico. Abbiamo trovato che l'inizio dello sviluppo del pensiero [*mysl'*] e della parola, il periodo preistorico dell'esistenza del pensiero [*myšlenie*] e del linguaggio non mostra nessuna relazione e nessuna dipendenza determinate tra le radici genetiche del pensiero [*mysl'*] e della parola. Risulta così che i rapporti tra la parola e il pensiero [*mysl'*] da noi cercati non sono una grandezza originaria, data all'inizio, che sarebbe la premessa, il punto fondamentale e di partenza di tutto lo sviluppo successivo, ma che essi stessi compaiono e si stabiliscono soltanto nel processo dello sviluppo storico della coscienza umana [...]». ³³

L'esistenza di una dimensione originariamente *altra* rispetto alla parola non corrisponde all'affermazione di una struttura *non verbale* del pensiero; essa conduce, tuttavia, a definire - in modo innovativo, come è noto, anche rispetto alle ipotesi formulate da Piaget - le *condizioni* e i *limiti* della parola stessa.

3. La pedagogia di Makarenko e le esperienze didattiche recenti

Stabilire una relazione tra la pedagogia di Anton Semënovič Makarenko (con riferimento esplicito a taluni elementi di essa) e il *senso* di alcune recenti sperimentazioni didattiche potrebbe apparire un proposito non semplice da realizzare: l'omogeneità del disegno pedagogico di Makarenko, il forte legame della sua opera con il contesto socio-culturale (e politico) nel quale essa si sviluppa sembrerebbero sconsigliare la ricerca di un nesso, di un reciproco avvicinamento tra le due esperienze.

Tale difficoltà, tuttavia, è *già stata superata* in ragione di una circostanza, riscontrabile su un piano oggettivo: la fase della *sperimentazione* concreta, recentemente intrapresa, della quale si dà conto in queste pagine ha infatti permesso di ridefinire *a posteriori* - proprio come in Makarenko - il momento dell'elaborazione teorica.

Si consideri il testo di seguito riportato (tratto dal “Progetto relativo all’insegnamento modulare dei Linguaggi non verbali e multimediali”, deliberato dal Liceo sperimentale “Bertrand Russell” di Roma nell’ottobre 1999): “L’insegnamento di Linguaggi non verbali e multimediali, nel mentre si configura come un’area disciplinare e agevola l’organizzazione di una didattica volta a dare spazio ad attività aperte e laboratoriali, si caratterizza sia come una «modalità di lavoro» orientata a comprendere i linguaggi, sia come tentativo di «realizzare ambienti di lavoro» in cui gli studenti operano produttivamente. Si prevede pertanto - e il Liceo agevolerà in tutte le forme possibili attività di questo tipo - una integrazione costruttiva fra varie dimensioni del sapere, da quella letteraria a quella artistica, da quella cinematografica e teatrale a quella grafica e musicale, da quella lineare, analitica, trasmissiva, testuale e logica del libro e della scrittura a quella reticolare, sintetica, dialogica, ipertestuale, aperta ad una molteplicità dei significati e continuamente riscrivibile, proveniente dalla multimedialità”³⁴

Le attività laboratoriali, il tentativo di «realizzare ambienti di lavoro»... l’assonanza con il percorso intrapreso da Makarenko risulta evidente. Più interessante ancora, tuttavia, risulta essere la *traduzione* di un’impostazione pedagogica avanzata, come quella poc’anzi descritta, nei termini dell’operatività quotidiana: le competenze acquisite (e certificate nei *programmi* svolti, per quanto riguarda l’area dei Linguaggi non verbali, durante l’a.s. 2002/’03) vanno dall’indagine pluridisciplinare sul Medioevo (progetto: *Comunicazione iconica e sonora nell’estetica gotica*, realizzato in compresenza con l’insegnante di Storia dell’arte) fino ai nostri giorni (unità didattica: *Codifica analogica e digitale*).

Non vi è, certamente, alcun rapporto “dichiarato” con la pedagogia di Makarenko (sviluppatasi, vale la pena di ricordarlo, in un contesto sociale, storico, politico ecc. estremamente diverso rispetto all’esperienza, testé ricordata, dei Linguaggi); non si può fare a meno di osservare, però, che il pedagogista sovietico auspicava, già negli anni Venti del secolo scorso, la formazione di un collettivo *aperto al mondo*...

Note conclusive

La maggiore o minore rilevanza della dimensione non verbale, così come è stata posta in evidenza nel corso della ricerca, si accompagna - particolarmente nel *Poema pedagogico* - all’espressione di vari elementi (anch’essi in grado di svolgere una funzione regolatrice del contesto di appartenenza), di volta in volta segnalati, ai quali conviene - a conclusione del presente scritto - rivolgere ancora un breve accenno.

E', anzitutto, necessario chiedersi in quale misura il *sensu della prospettiva*, riconoscibile senza esitazioni nell'opera di Makarenko, si sviluppi attraverso il ricorso all'ambito non verbale. L'indagine effettuata ha confermato che - nello svolgersi del *Poema* - il *divenire* dei personaggi makarenkiani si attua *in primo luogo* nel costante riferimento a tale ambito, con la frequente diversificazione degli *strumenti* prescelti e dei *procedimenti narrativi* ad essi corrispondenti.

Significativi risultano, in proposito, alcuni brani tratti dal capitolo 14 ("Premi") della terza parte del *Poema* e relativi alla "società dei čekisti": «Non so proprio come fosse accaduto, parola d'onore, ma il collettivo dei čekisti dimostrava di avere proprio quelle qualità che nel corso di otto anni avevo cercato di infondere nel collettivo della colonia». ³⁵

La descrizione delle qualità del collettivo čekista procede, nel corso del capitolo, fino a concludersi nel seguente modo: «Notai anche molte altre caratteristiche: infaticabilità, scarsità di parole, disgusto per i luoghi comuni, incapacità congenita di oziare, capacità lavorativa, per contro, illimitata e senza vittimismo. E infine potei toccare con mano quella sostanza preziosa che non saprei chiamare con altro nome che colla sociale: è il senso della prospettiva sociale, la capacità di non perdere mai durante il lavoro il riferimento agli altri membri del collettivo, è una costante consapevolezza dei grandi obiettivi generali, che tuttavia non assume mai la forma del vuoto dottrinarismo fatto di parole». ³⁶

La *scarsità di parole* e il *sensu della prospettiva sociale* sembrano quasi corrispondere l'una all'altro, in una visione centrata sul *divenire*; il passaggio alla «comune Dzeržinskij» sembra, del resto, riassumere in sé la necessità di profondi cambiamenti. «Qui» - dice Makarenko - «le preoccupazioni e le prospettive pedagogiche erano di tipo nuovo». ³⁷

Se i *besprizorniki* della colonia "M. Gor'kij" si trasformano incessantemente, procedendo "verso la vita" (come recita il titolo di un film, realizzato nel 1931 e ispirato alla pedagogia di Makarenko), che dire del *divenire atteso*, non ancora compiuto e - pertanto - definibile nei termini di un successivo "dover essere"? *In che modo* la dimensione non verbale può corrispondere, nei termini di uno sviluppo a *posteriori*, alle implicazioni di un disegno pedagogico così fortemente legato all'idea di *trasformazione*?

Lo stesso Makarenko ci soccorre nel trovare una risposta a questo interrogativo, ancora una volta attraverso le parole del *Poema pedagogico*. Nel capitolo 15 ("Epilogo") della terza parte, leggiamo: «Sono cresciuti anche i miei gor'kiani, si sono sparpagliati per tutta l'Unione ed ora mi è difficile radunarli tutti anche con l'immaginazione. Dove scovare l'ingegner Zadorov, nascosto in uno dei grandi can-

tieri del Turkmenistan, come farsi visitare dal dottor Veršnev, medico dell'Armata speciale dell'Estremo Oriente, o dal dottor Burun, che lavora a Jaroslavl'? Perfino Zoren' e Nisinov, tanto piccoli, sono volati via, lontano da me, ma le loro ali non sono più quelle che gli attribuiva la mia simpatia pedagogica, ora hanno le ali d'acciaio degli aerei sovietici». ³⁸

I «gor'kiani, sparpagliati per tutta l'Unione», rappresentano nel modo migliore il *sensu* della pedagogia di Makarenko: non esistono percorsi precostituiti, il "dover essere" si trasforma in una realtà difficile da immaginare, se si guarda esclusivamente al passato. Come dice Makarenko nel medesimo capitolo 15, «la nostra vita è troppo piena per poter tener conto dei capricci dei padri e dei pedagoghi». ³⁹

Lo "sguardo" pedagogico di Makarenko si allunga sugli ex *besprijorniki*, trasformandosi in una significativa concezione dell'esistenza. Gli uomini e le donne che, durante il periodo dell'infanzia, sono stati ospiti della colonia "Gor'kij" procedono nella vita in quanto hanno potuto anticipare la "percezione" di essa, nell'ambito della colonia. Anche la dimensione non verbale - della quale è stata rivelata l'importanza nella vita dei colonisti - non viene meno.

Se ne percepiscono gli echi nelle molteplici attività alle quali gli ex ragazzi e le ex ragazze della colonia si dedicano quotidianamente: «Osadčij, tecnologo, Miša Ovčarenko, autista, Oleg Ognev, addetto alle bonifiche oltre il Caspio, Marusja Levčenko, pedagoga, Soroka, tramviere, Voločov, montatore, Koryto, fabbro, Fedorenko, meccanico specializzato in macchine e trattori [...]». ⁴⁰

L'elenco potrebbe continuare, ma - dice Makarenko - «non è materialmente possibile seguire tutti». ⁴¹ La colonia, che aveva anticipato la vita successiva, si è essa stessa *trasformata* e ha, finalmente, espletato - nelle persone di tanti adulti, uomini e donne, contrassegnati da un ruolo nella società - la sua missione.

APPENDICE

a) Tabella esplicativa dell'impostazione del presente lavoro

OGGETTO Indagine sulla *dimensione non verbale* nella produzione di A. S. Makarenko e L. S. Vygotskij, con particolare - e rispettivo - riferimento al *Poema pedagogico* e ai testi *Psicologia dell'arte e Pensiero e linguaggio*.

FINALITA' Evidenziare la presenza di elementi non verbali più o meno rilevanti, con particolare riguardo alla funzione *strutturante* da essi svolta (in riferimento al contesto narrativo e all'organizzazione dei con-

cetti di volta in volta espressi).

OBIETTIVI PERSEGUITI

Procedere alla *sperimentazione* di alcune possibilità: quella, anzitutto, di riscontrare le possibili convergenze e intersezioni fra opere di autori diversi, ma appartenenti al medesimo ambito culturale e politico; e quella di verificare, attraverso un confronto con i nostri giorni, le ragioni dell'interesse attuale verso l'opera di Makarenko.

OBIETTIVI NON PERSEGUITI

Non si è inteso esaminare specifici aspetti (come, ad esempio, il campo dell'udibilità) dei lavori sopra menzionati: siffatta impostazione è stata, infatti, già adottata - e posta a fondamento di ricerche precedenti - in riferimento al *Poema pedagogico*. Non è stato, inoltre, intenzionalmente effettuato - pur attribuendo il necessario rilievo, nel corso del lavoro, all'opera di Makarenko - l'esame, condotto a guisa di un approfondimento monografico, dei contenuti di una singola opera (secondo una formula già sperimentata per quanto riguarda, ad esempio, la *Psicologia dell'arte*).

STRUMENTI FILOLOGICI

a) Il costante *riferimento* alle opere consultate, operato nell'assoluto rispetto delle medesime e documentato con il frequente ricorso a citazioni testuali (tutte richiamate in nota); b) la *specificazione* delle edizioni italiane delle quali si è reso necessario l'utilizzo (nell'impossibilità di avvalersi dei lavori originari in lingua russa); c) la particolare *attenzione* con la quale sono state riportate, nel presente testo, le traslitterazioni dei testi cirillici.

TESTI UTILIZZATI Si fa riferimento alla *bibliografia* riportata a conclusione del lavoro.

Riferimenti bibliografici e risorse individuate in rete

a) Testi richiamati in nota

Elementi di storia della psicologia, a cura di Alessandro Benigni, Fidenza, © Res Cogitans, 1997 (p.12).

Makarenko, A. S., *Poema pedagogico*, trad. it. di Saverio Reggio (titolo originale: *Pedagogičeskaja poema*), Mosca, Edizioni Raduga, 1985 (per quanto riguarda le singole pagine consultate, si fa riferimento all'*Appendice* al presente lavoro [lettera c): grafici relativi alle citazioni desunte dalle opere in esame]).

Progetto relativo all'insegnamento modulare dei Linguaggi non verbali e multimediali, deliberato dal Liceo classico sperimentale "Bertrand Russell" di Roma, a.s. 1999/2000 (p. 2).

Siciliani de Cumis, N., *I bambini di Makarenko*, Pisa, Edizioni ETS, 2002 (pp. 12, 23-24, 85-87, 101, 155).

Vygotskij, L. S., *Pensiero e linguaggio*, trad. it. di L. Mecacci, Roma-Bari, Laterza, 1998 (edizione originale: *Myšlenie i reč'. Psihologičeskie issledovanija*, Gosudarstvennoe Social'no-Ekonomičeskoe Izdatel'stvo, Moskva-Leningrad 1934) (pp. XIX, 95, 323).

Vygotskij, L. S., *Psicologia dell'arte*, trad. it. di Agostino Villa (titolo originale: *Psichologija iskusstva*), Roma, Editori Riuniti, 1972 (pp. 21, 32, 342-345).

Vygotskij, Piaget, Bruner, a cura di Olga Liverta Sempio, Milano, Cortina, 1998 (p. 62)

Testi consultati

Enciclopedia Garzanti di Filosofia, 1993.

Filosofia e pedagogia, Torino, SEI, 1983 (pp. 509-515).

Giraldi, G., *Storia della pedagogia*, Roma, Armando, 1966 (pp. 444-446).

Siti web esaminati nel corso della ricerca

<http://www.auvergne.iufm.fr>

<http://www.fc.psy.unipd.it>

<http://www.histoire-sociale.asso.fr>

<http://www.marxists.org>.

<http://www.silapedagogie.com>

NOTE

- 1) A. S. Makarenko, *Poema pedagogico*, trad. it. di Saverio Reggio (titolo originale: *Pedagogičeskaja poema*), Mosca, Edizioni Raduga, 1985.
- 2) L. S. Vygotskij, *Psicologia dell'arte*, trad. it. di Agostino Villa (titolo originale: *Psichologija iskusstva*), Roma, Editori Riuniti, 1972.
- 3) L. S. Vygotskij, *Pensiero e linguaggio*, trad. it. di L. Mecacci, Roma-Bari, Laterza, 1998 (titolo originale: *Myšlenie i reč'. Psichologičeskije issledovanija*, 1933-'35).
- 4) N. Siciliani de Cumis, *I bambini di Makarenko*, Pisa, Edizioni ETS, 2002, p. 12.
- 5) *Op. cit.*
- 6) *Vygotskij, Piaget, Bruner*, a cura di Olga Liverta Sempio, Milano, Cortina, 1998.
- 7) A. S. Makarenko, *Poema pedagogico*, cit., p. 138.
- 8) *Ivi.*
- 9) *Ivi.*
- 10) *Ivi*, p. 51.
- 11) *Ivi*, p. 457.
- 12) *Ivi*, p. 227-228.
- 13) N. Siciliani de Cumis, *I bambini di Makarenko*, cit., p. 155.
- 14) A. S. Makarenko, *Poema pedagogico*, cit., p. 56.
- 15) *Ivi*, p. 58-59.
- 16) N. Siciliani de Cumis, *I bambini di Makarenko*, cit., pp. 85-87.
- 17) A. S. Makarenko, *Poema pedagogico*, cit., p. 230.
- 18) *Ivi*, p. 513.
- 19) *Ivi*, p. 552.
- 20) N. Siciliani de Cumis, *I bambini di Makarenko*, cit., pp. 23-24.
- 21) M. Serena Veggetti, *La psicologia dell'uomo: per una scienza della formazione storico-sociale della persona*, in *Vygotskij, Piaget, Bruner*, cit., p. 62.
- 22) A. S. Makarenko, *Poema pedagogico*, cit., p. 457.
- 23) N. Siciliani de Cumis, *I bambini di Makarenko*, cit., p. 101.
- 24) L. S. Vygotskij, *Psicologia dell'arte*, cit., p. 23.
- 25) *Ivi*, p. 21.
- 26) *Ivi*, p. 342.
- 27) *Ivi*, p. 344.
- 28) *Ivi*, p. 345.
- 29) *Elementi di storia della psicologia*, a cura di Alessandro Benigni, Fidenza, © Res Cogitans, 1997, p.12.
- 30) *Ivi*, pp. 12-13.
- 31) L. S. Vygotskij, *Pensiero e linguaggio*, cit., p. 95 (il corsivo è presente nella

traduzione italiana).

32) *Ivi*, p. XIX.

33) *Ivi*, p. 323.

34) *Progetto relativo all'insegnamento modulare dei Linguaggi non verbali e multimediali*, deliberato dal Liceo classico sperimentale "Bertrand Russell" di Roma, a.s. 1999/2000, p. 2.

35) A. S. Makarenko, *Poema pedagogico*, cit., p. 538.

36) *Ivi*, p. 539.

37) *Ivi*, p. 538.

38) *Ivi*, p. 552.

39) *Ivi*.

40) *Ivi*, p. 553.

41) *Ivi*.

Francesca Romana Nocchi

IL CONCETTO DI CURA NEL "POEMA PEDAGOGICO" DI MAKARENKO*

Introduzione

Il *Poema pedagogico* di Anton Semënovič Makarenko si inserisce nel quadro della pedagogia marxista, ma offre anche numerosi elementi innovativi e punti di distacco rispetto alle ideologie correnti. Prima di affrontare le varie accezioni con cui ricorre il concetto di "cura" nell'opera, occorre preventivamente chiarire come esso ne costituisca il sostrato e informi tutta la concezione pedagogica di Makarenko. Egli, infatti, dedicò buona parte della sua vita alla direzione di istituti di rieducazione per ragazzi "senza tutela" (*besprizornye*)¹, nell'intento di restituire loro dignità di uomini, animato da un profondo ottimismo pedagogico e da una forte umanità, sia pure non disgiunta dalla ferma convinzione di dover ricorrere ad una rigida disciplina, necessaria per portare alla formazione dell'"uomo nuovo", ma equilibrata da un sano buon senso: non si tratta di assistenzialismo, ma di un chiaro progetto formativo in senso politico e valoriale, nella consapevolezza che alla base del cambiamento della società ipotizzato da Marx si debba intervenire non solo a livello economico, ma anche nella trasformazione della stessa mentalità sociale². Si comprende appieno, allora, l'importanza conferita dal Nostro agli ideali di ordine, disciplina, onore, coraggio, dovere.

Nel poema il termine "cura" (come del resto i suoi corradicali) si presenta ammantato di tutte le specifiche valenze che esso conserva nella lingua latina, in cui assomma in un solo significante, secondo un processo di unificazione semantica ignoto, per esempio, alla lingua greca, varie accezioni³: in senso terapeutico (cfr. il greco *therapeia*)⁴, materiale (*phrontis*)⁵, morale ed assistenziale (*epimeleia, melema*)⁶, tecnico-giuridico e amministrativo (per il quale si vedano i fecondi sviluppi che ha nel diritto l'istituto della *curatela*)⁷. In questo lavoro si cercherà, pertanto, di prendere in esame i risvolti concettuali delle suddette valenze, attraverso il ricorso ad opportuni suffragi testuali.

Le diverse accezioni assunte dal termine "cura" nel poema e i relativi esempi testuali

1. Cura intesa come formazione dell'uomo nuovo

Come si è accennato, Makarenko mostra una grande fiducia nella educabilità umana e dirige ogni suo sforzo affinché sia data la possibilità ad ogni singolo membro della sua colonia di estrinsecare e sviluppare le potenzialità che possiede naturalmente, anche se non a scopo individualistico, bensì per il bene del collettivo. Infatti l'uomo nuovo, così come era inteso dalla educazione postrivoluzionaria, doveva possedere un alto senso del lavoro, un forte patriottismo, il sommo rispetto per i beni collettivi ed una salda disciplina. Proprio su questi principi Makarenko imposta la sua organizzazione dei coloni gor'kijani. Ciò che colpisce di Anton Semënovič è l'estrema cura con cui egli osserva i suoi ragazzi, trovando in ciascuno un aspetto positivo da valorizzare e scegliendo volta per volta la tecnica giusta di approccio e correzione: si dimostra, così, un fine conoscitore dei risvolti propri dell'animo umano, indipendentemente da qualsiasi "studio dei caratteri"⁸ o impostazione psicologica; si lascia guidare semplicemente dalla frequentazione quotidiana e diventa talmente abile da saper definire a un primo sguardo i caratteri dominanti di una persona. Per ciascuno trova la mansione giusta, sfruttando al meglio quelli che, apparentemente, sembrerebbero meri difetti caratteriali: ad esempio, l'estrema parsimonia di Denis Kudlatyj, che lo porta a rimproverare i piccoli che si arrampicano sugli alberi con i pantaloni nuovi o a risparmiare fino ad apparire crudele, lo spinge ad attribuirgli la mansione di aiuto-amministratore, in un momento in cui la povertà della colonia richiede un meticoloso risparmio⁹. Altre volte, invece, Makarenko fa leva sull'orgoglio dei ragazzi, stimolandoli a dimostrare le loro capacità: è questo il caso di Marusja Levčenko, ragazza ribelle ma dotata di grandi capacità nello studio. Il direttore finge di considerarla incapace di qualsiasi controllo e di non riporre la minima fiducia in lei, in modo da spingerla a dimostrarli il contrario, cosa che la ragazza puntualmente farà¹⁰.

Il pedagogo chiarisce come il lavoro non debba essere finalizzato alla gratificazione e al tornaconto personale, ma all'interesse del gruppo in cui si vive: l'uomo nuovo si forma nel collettivo¹¹. Per questo Anton Semënovič ritiene necessario possedere una tecnica anche in pedagogia, così come in tutte le altre arti¹², determinando una similitudine fra produzione ed educazione: «io più ci pensavo e più trovavo punti di contatto fra i processi educativi e i normali processi della produzione materiale, senza che in quella somiglianza ci fosse nulla di così tremendamente meccanicistico»¹³. È proprio in questo senso che va considerato l'allonta-

namento di Osadčij, ragazzo che aveva alimentato l'antisemitismo nella colonia: la sua espulsione, alla stregua di quelle che avvengono in un qualsiasi processo produttivo, si era resa necessaria perché il suo cattivo esempio rischiava di nuocere alla formazione di una coscienza collettiva¹⁴.

La tecnica cui allude Makarenko si impara attraverso l'esperienza pratica e in ciò egli si trova in netto contrasto con quelli che definisce i "teorici dell'Olimpo", che credono possibile applicare un modello astratto da loro precostituito a tutti gli educandi, indifferentemente ed indipendentemente dall'esperienza concreta. Makarenko, invece, dotato di una certa elasticità e buon senso, pur credendo che vi possano essere dei modelli di riferimento sui quali forgiare la personalità, d'altra parte è convinto che essi debbano poi essere adattati ai singoli casi, principio che egli applica meticolosamente nell'analisi di ogni suo educando, come si vedrà nel corso della presente trattazione. In questo modo egli si oppone apertamente all'educazione puramente naturale propugnata da Rousseau nell'*Emilio*, rivendicando l'idea di una società educatrice ma soprattutto deprecando i concetti di autoeducazione e di autodisciplina propugnati dall'attivismo e dalle visioni puerocentriche, che in quel periodo venivano assimilate anche in Russia; successivamente, però, vi sarebbero state abbandonate, data la loro inconciliabilità con le esigenze di un'educazione sociale e politica, fino a giungere alla condanna del 1936. Makarenko sperimenta il fallimento di tali teorie venendo a contatto con i kurjažiani: l'autodisciplina aveva condotto alla formazione di ragazzi abbandonati a se stessi, che si limitavano a sopravvivere, privi di qualsiasi intenzionalità, pronti a rubare tutto ciò che capitava loro sotto mano, o soggetti alle prepotenze degli anziani¹⁵. Eppure egli riesce a leggere nei loro occhi il barlume di una qualche vitalità nascosta: prendersi cura di loro non significa fare del puro assistenzialismo, ma, una volta comprese le ragioni profonde del loro malessere materiale e morale, vuol dire ricondurli ad una forma di vita umana, anche ricorrendo ad una severa disciplina. È per questo motivo che quando Makarenko si accorge che i kurjažiani hanno acquisito dai gor'kijani la coscienza del lavoro e della possibilità di essere finalmente aiutati da persone esperte a cambiare la propria vita, non si ritiene ancora soddisfatto. Considera suo compito quello di istillare in loro, con la disciplina ed una tecnica precisa, soprattutto il senso della corresponsabilità, che li porti a compiere il lavoro con un certo "stile". Tale qualità si acquisisce con la condivisione di tradizioni comuni, che si formano lentamente ma che portano alla formazione dell'uomo nuovo forgiato dal collettivo¹⁶. È lo stesso Makarenko a chiarire nella sua opera la concezione che informa ogni suo intento educativo, inteso come "cura"

della formazione dei suoi educandi, concezione che lo porta spesso a scontrarsi con gli altri pedagoghi: «nella mia relazione sulla disciplina mi ero permesso di avanzare dubbi sulla validità delle concezioni allora comunemente accettate, le quali sostenevano che il castigo educa alla schiavitù e che era necessario dare il massimo spazio alla creatività del ragazzo e che bisognava soprattutto far conto sull'autoorganizzazione e sull'autodisciplina. Mi ero permesso di esprimere la mia ferma convinzione che fintanto che non si è formato un collettivo completo dei suoi organi, fintanto che non si è formata una tradizione e non si sono inculcate le primarie abitudini di lavoro e di vita, l'educatore ha il diritto e il dovere di non rinunciare alla costrizione [...] Io rivendicavo l'educazione di un uomo temprato, saldo, capace di sopportare anche un lavoro sgradito o noioso quando questo rispecchi gli interessi della collettività. Di conseguenza finivo per sostenere la linea della creazione di un collettivo forte, se necessario anche rigido»¹⁷. Nondimeno il pedagogo è afflitto da continui dubbi e ripensamenti sulla linea più opportuna da seguire, ma alla fine arriva alla conclusione che non sia giusto seguire idee predefinite, ma adattare i propri principi alle singole situazioni¹⁸.

Strettamente connessa con l'idea di disciplina è la cura che Makarenko profonde nel determinare una compenetrazione fra un apprendimento puramente intellettuale ed un impegno produttivo: ciò risulta evidente dall'organizzazione stessa della giornata degli educandi, in cui vengono alternati il lavoro fisico e lo studio, incluso il ricorso ad esperienze formative come quelle teatrali¹⁹ e, più tardi, cinematografiche²⁰ e musicali²¹. In un significativo passo dell'opera Makarenko esprime tutto il suo orgoglio per Burun, che rappresenta al meglio questa osmosi pedagogica. In occasione della festa dei covoni a Kuriaž, infatti, egli ha l'onore di falciare il primo covone e di consegnarlo al più piccolo della colonia, perché sia di esempio e di monito: «in testa al reparto c'è Burun [...] Oggi Burun è maestosamente bello, soprattutto per me che so che non si tratta solo di una figura decorativa in un quadro vivente [...] Sul volto serio e calmo di Burun leggo la consapevolezza della sua responsabilità. Sa che deve mietere in trenta minuti mezzo ettaro. Questo gli ospiti non lo vedono [...] Non vedono che questo comandante dei falciatori è uno studente dell'istituto di medicina e che proprio in questa coincidenza sta il meglio del nostro stile sovietico»²². Ed in effetti questa concezione biunivoca di Makarenko coincide con le teorie marxiste di una scuola politecnica, volta a trasmettere le basi teoriche delle singole scienze e contemporaneamente ad introdurre in maniera graduale l'allievo nell'attività pratica, in vista del lavoro futuro, riunendo le conoscenze operative e quelle intellettuali.

2. Cura della formazione culturale

Molti sono i ragazzi che aspirano alla facoltà operaia e studiano seriamente per potervi accedere: il sogno si realizza per la maggior parte di loro, grazie alla cura con cui gli educatori si dedicano a questo compito, non solo vincendo le molte resistenze dei ragazzi verso l'impegno scolastico, ma soprattutto ridando loro fiducia nella possibilità di un futuro diverso. Talvolta si verificano dei fallimenti, come nel caso di Raisa Sokolova, fanciulla dotata di molte possibilità intellettive, ma non in grado di sostenere l'impegno²³. C'è, però, un altro ambito in cui si riversa la cura di Makarenko verso l'educazione propriamente culturale: il teatro. Si tratta di un compito apparentemente molto difficile, perché nessuno mai avrebbe pensato che ragazzi di strada, abituati ad efferati crimini, riscoprissero l'amore per l'arte, e che la colonia stessa divenisse per la comunità circostante centro di diffusione culturale e luogo di incontro e socializzazione. Makarenko, infatti, afferma: «ci accorgemmo improvvisamente che il teatro non era più un nostro semplice divertimento, ma era diventato un obbligo, un imprescindibile tributo sociale, che non potevamo esimerci dal pagare»²⁴.

Inoltre anche questa attività viene organizzata con il sistema dei reparti misti, addetti alla recita, ai costumi, all'accoglimento del pubblico e così via, cosicché ognuno possa scoprire le proprie attitudini²⁵. La recitazione, inoltre, presenta il risvolto di migliorare il linguaggio dei ragazzi attraverso l'esecuzione delle parti, e sviluppare la loro creatività: risulta, in tal senso, memorabili le trovate del sesto reparto misto E, addetto agli effetti sonori, che per mettere in scena uno scoppio rischia di far saltare in aria il teatro. Simili esperimenti sono accolti da Makarenko con pazienza e attenzione, come una tappa fondamentale della crescita umana degli educandi²⁶.

3. Educare alla fiducia

Un capitolo a parte, anche se strettamente legato alla cura che Anton Semënovič profonde nella formazione della personalità, è rappresentato dall'estrema importanza che egli conferisce al consolidamento della fiducia e dell'autostima negli educandi. Quando la colonia Gor'kij si assume il difficile onere di difendere le strade dai malviventi, egli affida la pistola a Zadorov, il quale si sente fiero di questo riconoscimento e allo stesso tempo responsabilizzato²⁷. Ma l'esempio più notevole resta quello di Semën Karabanov: dopo i ripetuti furti di cui il giovane si è reso protagonista, Makarenko è costretto a cacciarlo, ma questi ritorna alla colonia, che considera ormai la sua vera casa e nei confronti della quale

ha sviluppato un senso di appartenenza mai provato prima. Il pedagogo lo accoglie, mosso da quel connubio fra severità e ottimismo pedagogico che gli fa pensare che Karabanov abbia imparato la lezione. In effetti il ragazzo mostra di impegnarsi con zelo, come fosse spinto da uno spirito di emulazione nei confronti dell'agronomo Šere. Makarenko, pronto a recepire ogni singolo segnale di reazione da parte dei suoi protetti, crede giusto alimentare quella fiammella di buona volontà che si sta accendendo e affida a Karabanov un compito di grossa responsabilità, ossia ritirare cinquecento rubli presso la sezione finanziaria, e a tal fine gli consegna anche la pistola. Dopo questo primo incarico continua ad affidargliene altri, con grande stupore di Semën, che alla fine chiede spiegazioni e confessa di essere stato colto spesso dalla tentazione di rubare. Makarenko risponde semplicemente: «so che sei una persona onesta come me. E lo sapevo anche prima, possibile che non l'abbia capito?». Al che il ragazzo risponde: «no, credevo che lei non lo sapesse»²⁸.

È proprio questo che Makarenko ha assodato: i suoi coloni hanno bisogno che qualcuno creda in loro e dia loro una seconda opportunità per ricominciare, in un mondo che, invece, sembra averli bollati per sempre come criminali. È per questo stesso motivo che egli volontariamente decide di non informarsi del passato dei suoi coloni e soprattutto di non parlarne più²⁹: dimenticare il passato non è altro che la prima tappa per costruire attivamente una nuova persona³⁰. Makarenko adotta lo stesso comportamento anche nei confronti di Burun, un ragazzo macchiatosi di frequenti furti e che, alla fine, smascherato, li confessa di fronte al tribunale della colonia. Il consesso, esecrando tale comportamento criminoso come un'offesa rivolta all'intera collettività, padrona dei beni comuni, dimostra che si sta ormai costituendo un primo barlume di collettivo. Burun supplica di non essere cacciato e Makarenko decide di accogliere la sua richiesta, perché scorge nei suoi occhi una luce sincera: per lui è segno di progresso che una persona, cresciuta in una famiglia di ladri, voglia condurre un'esistenza diversa. Gli dà, dunque, fiducia e in futuro potrà constatare con compiacimento di averla ben riposta, come Burun avrà modo orgogliosamente di dimostrarli³¹.

4. Cura dei valori

Per Makarenko la grandezza dello Stato Sovietico si doveva fondare non solo su interventi di carattere economico, ma anche sulla formazione politica e morale dei suoi membri. Questo è il motivo principale di tanta attenzione rivolta ai valori: l'azione pedagogica, quindi, non va disgiunta dall'attività politica. L'uomo nuovo, sviluppatosi nella sua colo-

nia, deve essere in grado di inserirsi attivamente nello Stato Sovietico e di giovargli con il suo apporto: «e gli spiegai anche che per noi il termine “ravvedersi” non poteva essere inteso in senso così formale come lo intendevano in città. Per noi non si trattava di “redimere” un uomo, ma di educarlo in modo nuovo, perché diventasse non solo un membro non pericoloso della società, ma perché fosse in grado di concorrere all’edificazione della nostra epoca»³². Da ciò deriva il desiderio dei gor’kijani di entrare nel Komsomol, cosa che, oltretutto, avrebbe significato per loro cancellare il passato e divenire nuovi cittadini di un nuovo Stato³³. Primo fra tutti i valori su cui si basa questa riedificazione morale è il rispetto degli altri, indispensabile per una convivenza in una comunità statale non più gerarchicamente divisa in classi, in cui l’obiettivo personale, quindi, coincide con quello sociale. Per questo il pedagogo espelle dalla colonia Osadčij, persecutore degli ebrei³⁴. Inoltre egli si prende cura di istillare negli educandi il senso dell’onore attraverso la responsabilizzazione continua e l’amore del lavoro, ponendo di fronte ai ragazzi prospettive sempre nuove. In particolare la coscienza della responsabilizzazione diviene nella colonia corresponsabilizzazione, ovvero monito interiore a non danneggiare il collettivo, come nel caso di Karabanov³⁵. Tale intento non riguarda solo tutti i membri della comunità, ma lo stesso direttore, il quale ha la responsabilità di proteggerla da pericoli interni ed esterni. Sarà, pertanto, il caso di approfondire questa particolare accezione assunta dal concetto di cura in una sezione autonoma.

5. Cura come protezione del collettivo

Come si è accennato, la piena manifestazione delle proprie potenzialità deve avvenire nell’ambito di una struttura organizzata e deve sempre tener conto del bene collettivo. Tale organismo è autosufficiente, possiede un’autonomia economica e culturale (tradizioni), ma non è isolato dal mondo, perché il suo obiettivo finale è operare per il bene dello Stato Sovietico. È nel collettivo che l’attività lavorativa produce felicità, perché ripaga con soddisfazioni concrete e permette al singolo di sentirsi parte di un’entità più vasta, da cui i ragazzi, privi di ogni punto di riferimento e sbandati, ricavano una ragione di vita e di impegno. La cura con cui questo collettivo viene organizzato permette loro di sviluppare un senso di appartenenza fino ad allora sconosciuto. Un esempio emblematico e commovente di questo risvolto psicologico è fornito dall’episodio del *gopak*: in un momento critico per la nuova colonia a Kurjaž (i coloni hanno appena approvato una Dichiarazione che li impegnerà in una dura attività lavorativa e per di più temono la dura disciplina dei gor’kijani), la tensio-

ne si smorza ad opera di Karabanov, che inizia a danzare con Nataša il *gopak*, trascinando con il suo entusiasmo anche i nuovi membri della comunità³⁶. A Perec è sufficiente un sorriso franco e amichevole della ragazza per dimenticare ogni reticenza ed inserirsi in quella che non è una semplice danza, ma l'inizio di una nuova vita, caratterizzata da affetto, partecipazione e valorizzazione della propria persona. Ai kurjažiani era mancato, infatti, proprio il senso di appartenenza ad una comunità e il riconoscimento della propria presenza nel mondo. Ciò che colpisce i gor'kijani, nel momento del loro arrivo a Kurjaž, è l'abbandono cui erano condannati gli inquilini della colonia; nessuno, infatti, fino ad allora, aveva mai registrato i loro nomi nella vecchia colonia, ma essi vivevano abbandonati in uno stato di vita quasi ferino. Ora, il condividere gli stessi obiettivi ed il lavorare insieme per la realizzazione di un "progetto", permette loro di riacquistare fiducia in se stessi e negli altri. È questa la forma più alta di cura operata da Makarenko, quella di restituire ai ragazzi la loro dignità umana ed una prospettiva di vita futura. Anton Semënovič pone la massima cura nella formazione e nella difesa del collettivo. Quanto al primo aspetto, sin dall'inizio egli tenta di istillare nei coloni il senso della proprietà collettiva ed il rifiuto degli interessi particolaristici: così esorterà Taranec a dividere il pesce che ha pescato con i compagni³⁷, li guiderà a comprendere che chi ruba nella colonia ruba a se stesso, perché tutto è di tutti. Inoltre il pedagogo ritiene giusto inserire sempre i nuovi arrivati nei reparti precostituiti, in modo che la loro integrazione avvenga in maniera naturale: questo, per esempio, si realizza con i quaranta ragazzi del complemento che vengono guidati dagli anziani e distribuiti negli undici reparti³⁸. Del resto, secondo il direttore, il nucleo di un buon collettivo si rigenera continuamente per scissione³⁹, anche quando vengono a mancare gli elementi migliori, cosa che accade, del resto, anche al suo, quando partono i veterani per andare a frequentare la scuola operaia. Infine l'educazione alla generosità e la condivisione di tutto divengono monito anche per il mondo esterno: gli educandi divengono essi stessi educatori.

Per compiere la sua elevazione l'uomo nuovo può contare solo sulle sue forze, ma esse non devono mirare a fini di carattere individualistico, bensì al collettivo, che si configura come espressione non già di singole volontà messe insieme, ma di un'unica volontà diretta alla realizzazione di un fine comune.

A questo proposito è emblematico l'episodio relativo al processo di Arkadij Užikov⁴⁰. Entrato a far parte della colonia prima che questa si spostasse a Kurjaž, aveva sollevato in Makarenko, a differenza di quanto per lo più accadeva per gli altri ragazzi, seri dubbi sulla sua effettiva edu-

cabilità. Arkadij, per la verità, nel corso dell'ultimo anno aveva in parte modificato il suo atteggiamento esteriore, soprattutto grazie a Lapot', ma rimaneva profondamente irrispettoso dei compagni e del tutto privo di quel senso di responsabilità che Makarenko considerava un ingrediente indispensabile per la formazione di un individuo maturo: un giorno arrivò addirittura a rubare lo stipendio appena riscosso dai ragazzi della facoltà operaia, molto amati e stimati da tutti i compagni. Per Makarenko la gravità dell'atto era accentuata dal fatto che fosse avvenuto all'interno di un collettivo, di cui rischiava di distruggere l'equilibrio interno, interrompendo la fiducia reciproca tra i coloni e portando a galla sospetti e preoccupazioni individuali. Per questo decide di convocare un tribunale dei compagni, organo destinato solo ad occasioni "speciali". I ragazzi si esprimono con molta durezza nei confronti di colui che non considerano neppure un uomo. L'unica a difenderlo è la Bregel, che richiama, di fronte al consiglio, la nozione di responsabilità collettiva: se Užikov non ha imparato a comportarsi in maniera corretta significa che il collettivo non si è preso sufficientemente cura di lui. Il tribunale, allora, decide di non cacciarlo definitivamente dalla colonia, ma di applicare il boicottaggio: il ragazzo avrebbe vissuto per un mese come un escluso e nessuno gli avrebbe rivolto la parola. La Bregel, contraria a tale autoritarismo, chiede a Makarenko di non avallare il provvedimento, ma il pedagogo, nel pieno rispetto del collettivo, lo appoggia. In realtà non è solo il rispetto della sua somma autorità che lo porta ad agire così, ma anche la piena convinzione che il gruppo vada salvaguardato, anche a discapito del singolo: egli parla di "logica dialettica"⁴¹, intendendo con ciò la sua cura continua di conciliare gli interessi dei singoli con quelli del collettivo, circostanza soggetta a valutazione casistica. Per Arkadij una simile punizione è appropriata, in quanto egli è abbastanza forte da resistere e da trarne un insegnamento. Le critiche della Bregel si basano proprio su quella pedagogia astratta detestata da Makarenko, che non tiene conto della esperienza diretta di cui è dotato il direttore. Infatti Arkadij impara ad essere responsabile, tanto da invitare addirittura i compagni a non buttare cartacce, nel rispetto del lavoro altrui. Alla fine il consiglio decide di condonare la pena al ragazzo, perché lo ritiene veramente pentito. Ancora una volta il rigore è stato proficuo.

La difesa del collettivo contro gli interessi individualistici, a volte, però, conduce a veri e propri drammi: è il caso del suicidio di Cobot⁴². Questi, innamoratosi in maniera quasi morbosa di Nataša, voleva portarla via con sé, lontano dal collettivo, dove la ragazza non avrebbe potuto continuare a studiare. Makarenko, nonostante gli venga chiesto di intercedere presso Nataša, nel rispetto dei suoi sentimenti le chiede quale sia la

sua reale volontà, pur sapendo che ella sarebbe stata pronta ad eseguire ogni suo ordine: appreso il suo desiderio di continuare gli studi la appoggia, pur sapendo che Cobot è un soggetto a rischio. Il suicidio del ragazzo non lo distoglie dalle sue idee: un collettivo non si può far abbattere dall'insuccesso di un destino individuale, ma deve andare avanti: «in un simile collettivo l'incertezza delle sorti individuali non poteva causare una crisi generale. I destini individuali sono sempre incerti. E cos'è un destino individuale determinato? È un rifiuto del collettivo, è un concentrato di piccola borghesia [...] No, io credo fermamente che per un ragazzo di sedici anni nella nostra vita sovietica la qualifica più ambita sia quella di uomo che lotta»⁴³. Lo stesso intento protettivo dell'incolumità del gruppo lo spinge a lottare contro l'alcolismo e il gioco delle carte, entrambi reputati quali elementi disgregatori. Makarenko si impegna in una vera e propria lotta contro i distillatori di acquavite e così ottiene due obiettivi: allontanare il pericolo ed educare alla convivenza civile i suoi ragazzi⁴⁴. Ben più subdolo è il gioco delle carte, che spinge a rubare ai compagni e, addirittura, porta alcuni ragazzi indebitati a fuggire da Gor'kij perché perseguitati: è il caso di Ovčarenko, fanciullo perfettamente integrato nella colonia, ma allontanatosi per non soccombere a Burun. Makarenko sa che suo compito è prendersi cura dei piccoli, ma spera che ben presto sia il collettivo stesso a farlo, per cui ordina a Burun di andare a recuperare Ovčarenko⁴⁵. Inoltre Makarenko cerca di difendere il nucleo originario del collettivo dall'apporto dei nuovi elementi che possono cagionare il suo squilibrio interno, curando nei minimi particolari il loro inserimento⁴⁶.

Egli, infine, è convinto del fatto che un collettivo entra in crisi nel momento in cui vive in una continua stasi, e che esso ha bisogno di evolvere: di qui la sua attenzione rivolta a proporre una progettualità crescente.

6. Cura della prospettiva

Per Makarenko «l'uomo non può vivere se non vede davanti a sé qualcosa di piacevole da raggiungere. Il vero stimolo della vita umana è la gioia del domani. Nella tecnica pedagogica questa gioia del domani è il principale mezzo di lavoro»⁴⁷. Ecco perché egli pone ogni cura alle «linee di prospettiva», stando attento che esse siano sempre nuove e gradualmente più stimolanti e complesse, dal soddisfacimento dei bisogni e desideri più semplici fino alla nascita del senso del dovere. Colui che si accontenta di una prospettiva miope ed individualistica non progredisce, solo colui che allargherà sempre più la propria progettualità conquisterà la bellezza ed il valore che si ammirano in un uomo nuovo, in modo che

le sue prospettive finiscano per coincidere con quelle di tutto lo Stato Sovietico: «educare l'uomo significa educare in lui le linee di prospettiva sulle quali troverà la sua felicità di domani»⁴⁸. Compito del pedagogo è quello di evitare che il suo collettivo ristagni, di stimolare i ragazzi a vincere la loro innata pigrizia, per raggiungere la formazione della propria personalità attraverso il perseguimento degli scopi comuni, e di proteggere i loro sogni, facendo in modo, talvolta, che questi esercitino addirittura una funzione trainante: «forse la principale differenza del nostro sistema educativo rispetto a quello borghese sta nel fatto che da noi un collettivo di ragazzi deve necessariamente crescere ed arricchirsi, deve scorgere davanti a sé un domani migliore e tendere ad esso in uno sforzo gioioso e comune, in un sogno allegro e persistente. Forse è proprio in questo che si cela la vera dialettica pedagogica. Per questo non frenavo in alcun modo i sogni dei ragazzi e, con loro, volai anche troppo lontano»⁴⁹. È quello che egli fa quando si pone sempre nuovi traguardi, quando non si accontenta di rimanere nella prima colonia, ma induce i ragazzi a lavorare per costruirne una nuova a Trepke, quando organizza le feste, il teatro, ma ancor più quando mette a rischio l'intero equilibrio del suo collettivo per trasferirsi a Kurjaž, la cui situazione era disastrosa. Molti sono i dubbi che lo assalgono, ma a superarli lo aiutano proprio i ragazzi, con il loro spirito di intraprendenza, la mancanza totale di ogni forma di paura, il senso del dovere nei confronti dello Stato: ora sono loro a prendersi cura della propositività del loro pedagogo. In particolare è il discorso di Kalina Ivanovič che sprona il collettivo: non importa se i gor'kijani sono numericamente inferiori ai kurjažiani, ciò che conta è la volontà e lo spirito con cui si compiono le azioni: il loro compito è quello di essere utili allo Stato e quale miglior modo di servirlo che prendersi cura di ragazzi sbandati e particolarmente bisognosi⁵⁰? Ancora una volta far leva sul senso del dovere, patriottico e sull'orgoglio è l'arma vincente, in quanto questi sono i principi sulla base dei quali Makarenko ha forgiato i suoi educandi. Così, quando la Džurinskaja lo prega di risparmiare il suo collettivo e di non andare a Kurjaž, egli le ricorda la necessità di fare qualcosa per quei ragazzi abbandonati e conclude: «la lotta con Kurjaž non serve solo ai ragazzi di là e ai miei nemici, serve anche a noi, a ognuno dei nostri ragazzi. È una lotta che ha un'importanza reale. Faccia un giro in mezzo ai ragazzi: vedrà che la ritirata non è più possibile»⁵¹. Il processo verso una nuova linea prospettica è già iniziato.

7. Cura dell'ordine e della disciplina

Uno dei caratteri più originali della pedagogia di Makarenko è

l'organizzazione del collettivo in termini pseudomilitari. Tutto il collettivo è articolato in subcollettivi di base che valorizzano le attitudini e le competenze di ogni singolo membro, consentono di sperimentare diverse esperienze lavorative, favoriscono la disciplina e l'amore per la cooperazione. Inoltre in esso i coloni sviluppano i sentimenti dell'onore, dell'ordine e della produttività, che li conducono verso la formazione di una personalità matura e la riappropriazione di un'autonoma dignità. Scopo fondamentale della divisione in reparti è l'organizzazione del lavoro, inteso come attività formativa per eccellenza: gli esordi di questa "pedagogia da comandante"⁵² sono molto lontani dalla organizzazione capillare cui Makarenko giunge in seguito. Egli inizia con semplici esercitazioni militari, cui vede che i ragazzi rispondono con entusiasmo, e soprattutto nota i benefici effetti che tale educazione elargisce, sia a livello fisico che di sicurezza interiore⁵³. Successivamente nota come tali attività siano entrate a far parte anche dell'immaginario ludico dei gor'kijani e decide di sfruttare tale propensione per trasformare lo stesso lavoro in un'attività divertente, ma anche responsabilizzante. Per questo la sua cura e preoccupazione principale diviene, da allora in poi, quella di organizzare le attività in reparti, anche a costo di dover lottare contro la pedagogia tradizionale. Esistevano reparti fissi, legati all'attività dei laboratori, cui i ragazzi non volevano rinunciare, ma anche reparti misti, costituiti a seconda delle esigenze prevalentemente agricole, della durata al massimo di una settimana, e tali da permettere a chi ne faceva parte di provare diversi mestieri e scoprire quello più consono alle proprie attitudini⁵⁴. Uno dei principali vantaggi di questa educazione risiedeva nell'opportunità di consentire la formazione di un vero collettivo, «saldo e omogeneo, che assumeva differenziazioni lavorative ed organizzative, si basava sul sistema democratico dell'assemblea generale e vedeva ordini dati ed eseguiti fra compagni, senza che si formasse mai un'aristocrazia, una casta di comandanti»⁵⁵. Inoltre, il fatto che nei reparti misti si cercava di fare in modo che tutti, almeno una volta, ricoprissero la carica di comandante, favoriva la responsabilizzazione, senza che qualcuno si considerasse superiore. Realizzare diversi lavori offriva ai ragazzi sempre nuove prospettive stimolanti e coinvolgenti; infine, fu proprio l'istituzione di un consiglio di comandanti a costituire il primo passo verso la piena emancipazione del collettivo da Anton Semënovič.

8. Un passaggio di consegne

Obiettivo finale di Makarenko è quello di rendere completamente indipendente il suo collettivo, ed in effetti, man mano che la sua costru-

zione ed organizzazione diventa più complessa, si nota come il ruolo del pedagogo divenga semplicemente quello di ratificare le decisioni del consiglio dei comandanti, pur assolvendo sempre ad una funzione di supervisione su di esso.

Pian piano è il collettivo stesso a prendersi cura dei singoli membri e a guidare il loro processo educativo. Quest'ultimo aspetto si rispecchia nel rigore con il quale l'organo direttivo giudica i singoli casi di delinquenza che si verificano nella colonia, senza lasciarsi influenzare dai risentimenti personali. Ciò avviene, come si è visto, nei confronti di Burun o di Užikov⁵⁶. Nei confronti di Olja Voronova, invece, il collettivo riveste la funzione di padre affettuoso e garante del futuro dei propri figli: infatti, di fronte alla prospettiva che la ragazza sposi Pavlo Pavlovič Nikolaenko e vada a vivere dai genitori di questo per divenire una sorta di bracciante, il collettivo insorge: non è detto che Olja, poiché non ha dote e viene dalla colonia, non debba essere rispettata. Con un gesto, dettato da un impeto di orgoglio e dall'amore verso un membro che aveva sempre dimostrato somma dedizione, il consiglio dei comandanti delibera di assegnarle una dote invidiabile e di organizzarle un matrimonio degno di una signora, proprio perché nessuno si permetta di calpestare la sua dignità⁵⁷.

9. Cura delle esigenze primarie

Makarenko, però, deve occuparsi, in primo luogo, di procurare ai suoi coloni tutto ciò di cui essi necessitano per il soddisfacimento delle loro esigenze primarie, senza il quale non ci si potrebbe dedicare alla formazione morale dell'uomo nuovo. La sua visione concreta dell'educazione lo porta a capire che suo primo compito è quello di ottenere dai singoli uffici derrate alimentari, coperte e vestiti e per questo non si vergogna di chiedere con insistenza, ed a volte anche con prepotenza, ciò che gli spetta. Spesso la mancanza di cibo rende difficile la rieducazione e spinge i ragazzi a rubare. Quando i gor'kijani si impossessano illecitamente del pesce delle reti dei pescatori vicini, Makarenko non li rimprovera né li punisce, perché capisce che lo fanno per fame; così, quando tornano dal mercato con qualche rifornimento gratuito agisce allo stesso modo. Al contrario, non è disposto a tollerare che Taranec rubi anche le reti o che non condivida i frutti della pesca con i compagni, perché non vuole che le esigenze individuali sopravanzino quelle del collettivo⁵⁸. Talvolta avalla addirittura le iniziative poco ortodosse dei suoi coloni, come nel caso di Bratčenko, il quale, disperato perché i suoi cavalli non hanno più di che nutrirsi, escogita un piano arguto: dice ai contadini che nella sua colonia si accetta la riscossione di imposte in natura, e così a Gor'kij arrivano

scorte di paglia, foraggio e avena. Makarenko non ha il coraggio di rifiutarle, ma quando il commissario distrettuale per l'alimentazione chiede conto dell'arbitrario provvedimento, egli confessa la sua colpa senza battere ciglio. Sarà Bratčenko, con una logica impeccabile e senza traccia di pietismo, a mostrare le sue ragioni, così che il commissario, dotato anche lui di un sano buon senso, prorompe in una grossa risata e chiede ad Anton di dare dell'avena anche ai suoi cavalli⁵⁹. Non indulgenza, quindi, ma cura delle necessità primarie, anche a costo di andare contro tutte le regole e di scendere a continui compromessi.

È nella colonia di Kurjaž, comunque, che Makarenko constata in maniera evidente la "trasfigurazione" operata nei fanciulli grazie alle reiterate cure materiali: dopo che i gor'kijani li hanno fatti ben lavare e vestire con panni nuovi, sembra che essi abbiano ricevuto un nuovo "battesimo" alla vita e recuperato la libertà dalla sporcizia: l'uso di questo termine religioso per indicare la trasformazione esteriore dei ragazzi sta ad indicare che ci si è presi cura anche della loro anima, perché i coloni hanno recuperato, insieme ai loro aspetti originari, il senso della dignità umana⁶⁰.

Un altro ambito in cui si esprime la preoccupazione per le esigenze materiali è la cura dei malati e dei "piccoli". Quanto al primo aspetto, l'infermiera riconosciuta è Ekaterina Grigor'evna, piuttosto giovane, ma molto saggia: è a lei che si ricorre durante il tifo petecchiale⁶¹ ed in ogni altro frangente in cui qualcuno necessita di terapie mediche. Ekaterina si cura anche dei piccoli con un'estrema tenerezza: la sua occupazione, quindi, non è solo volta all'aspetto più concreto di questa mansione, ma anche alla cura della loro anima⁶². Con il suo esempio spinge i ragazzi più anziani a fare altrettanto, così che alcuni di loro arrivano ad avere dei veri e propri "figli adottivi", come Tos'ka per Beluchin. Georgievskij, che ha assunto la cura dei piccoli come un vero e proprio lavoro, diventa addirittura il comandante dell'XI reparto piccoli: l'autore afferma che egli si prende amorevole cura di loro, li lava, li veste, li vizia, sembra quasi una tenera mamma⁶³. Spesso la sera siedono insieme ed affrontano la lettura di libri di favole. Tutto ciò crea un clima caldo e fortemente affettivo per questi bambini, che ne erano stati privati sin dall'infanzia, e contribuisce a rafforzare in loro un senso di umanità altrimenti sopito.

Un'altra forma di cura materiale si manifesta nei confronti degli animali: si è già detto dell'estremo amore di Bratčenko per i cavalli, che lo spinge addirittura ad essere crudele nei confronti dei suoi compagni: egli è infatti restio ad accompagnare chicchessia con il carro, per non far stancare i suoi cavalli. Talvolta questa sua inclinazione raggiunge livelli eccessivi, come in occasione dell'attacco di cuore di Kozyr', quando egli

si rifiuta di sellare un cavallo per andare in cerca di un medico: Makarenko, allora, lo caccia, in preda all'ira, ma sarà proprio il suo amore per questi animali ad indurlo a ritornare nella colonia per occuparsi di loro⁶⁴. Si comprende, comunque, anche in questo caso come la cura che Bratčenko ha dei cavalli vada oltre l'aspetto meramente materiale, sfociando in una sorta di venerazione nei loro confronti.

Anche per l'allevamento dei maiali viene profuso un impegno non indifferente: se ne occupa il decimo reparto, con a capo Stupicyń, che lo dirige con serietà e dedizione. Oltre alla cura con cui vengono seguite le varie fasi dell'allevamento, colpisce il fatto che nel momento in cui i coloni regalano ai contadini i maialini delle nuove cucciolate, insegnano loro anche come nutrirli, lavarli e svezzarli, dimostrando una devozione non indifferente nei confronti di questi animalletti⁶⁵.

10. Il rispetto delle tradizioni

Più volte Makarenko dice che il collettivo si basa su tradizioni comuni che, condivise dai suoi membri, ne rafforzano la coesione. Al mantenimento di tali usanze egli dedica una cura continua e conferisce un'enorme importanza: è questo il caso della festa del primo covone⁶⁶, ma anche della festa del primo maggio. Durante quella del 1925, infatti, i ragazzi decidono di andare al paese per ascoltare la banda, nonostante il cattivo tempo: Anton Semėnovič accetta di avallare la loro decisione, dopo aver tentato inutilmente di dissuaderli, perché sa quanto sia importante per loro rispettare questo rituale, e così si incamminano tutti insieme con l'intento comune di «non pigolare»⁶⁷.

Ma nel poema c'è anche un motivo più profondo che ingenera in Makarenko la cura della tradizione. Essa è la "tradizione" del collettivo, l'insieme delle idee e dei costumi condivisi e sulla base della quale si forgiavano i "piccoli" del gruppo, che, a loro volta, rappresentano la prospettiva futura. Durante la festa del "primo covone", Burun, passando al più piccolo Zoren' il frutto del suo lavoro, simbolicamente gli trasmette un insieme di usanze, norme e costumi accumulatisi con il tempo, che condurranno il "piccolo" verso la sua formazione di "uomo nuovo". Zoren' è consapevole di ciò che sta avvenendo, ovvero è «competente e partecipe della prospettiva», come è stato acutamente rilevato⁶⁸. Proprio il connubio fra tradizione e prospettiva ha fatto parlare dell'opera di Makarenko come di uno *work in progress*, ovvero un lavoro pedagogico che si snoda *in fieri*, attraverso la pratica quotidiana, ed allo stesso tempo si presenta foriero di proposte sempre attuali e suscettibili di sviluppo⁶⁹.

Conclusioni

Da tutto ciò che si è detto risulta evidente l'alto valore umano dell'opera di Makarenko: un'opera che non si è richiamata a nessuna teoria pedagogica preconstituita, ma che si è lasciata guidare dalle situazioni che man mano le si presentavano e dagli spunti educativi offerti dagli stessi ragazzi. Il loro forte attaccamento alla colonia, che li fa spesso ritornare, anche dopo che ne sono stati espulsi, testimonia che la profonda cura che ha costituito il cardine della pedagogia di Makarenko ha sviluppato in loro un radicato senso di appartenenza alla collettività. L'idea di cura sottesa ad ogni azione del direttore dei gorkijani, pur assumendo diverse accezioni specifiche, ha la comune matrice nell'idea di creazione dell'"uomo nuovo", in senso più propriamente morale e politico. Anche nel momento in cui si parla di cura come assistenza materiale dei coloni, essa è finalizzata a creare le condizioni per un impegno formativo in senso spirituale, ma il profondo senso pratico di Makarenko fa sì che egli comprenda come l'uno non si possa realizzare senza l'altra. Inoltre, tale cura non ha mai un fine "conservativo", non si accontenta di cancellare le tracce del passato, ma è protesa verso il futuro, in una prospettiva di continuo miglioramento e progresso rivolto non solo agli uomini di allora, ma anche a quelli di oggi.

Indice dei casi notevoli in cui si manifesta nel poema il concetto di cura

1. Cura intesa come formazione dell'uomo nuovo

Kudlatyj: p. 206

Marusja Levčenko: pp. 220-1

Osadčij: p. 90

Burun: pp. 507-8

2. Cura della formazione culturale

Raisa Sokolova: pp. 94-101

Teatro: pp. 232-245

3. Educare alla fiducia

Zadorov: pp. 33-4

Sëmen Karabanov: pp. 164-7

Burun: pp. 26-32

4. Cura dei valori

Komsomol: pp. 182-9

Osadčij: pp. 84-9

5. Cura come protezione del collettivo

Gopak: p. 467

Complemento: p. 268

Arkadij Užikov: pp. 524-6

Codot: pp. 322-9

Alcool: pp. 53-61

Ovčarenko: pp. 61-6

6. Cura delle prospettive

Kurjaž: pp. 352-3

Džurinskaja: p. 378

7. Cura dell'ordine e della disciplina

Reparti: pp. 167-74

8. Un passaggio di consegne

Olja Voronova: pp. 283-96

9. Cura delle esigenze primarie

Taranec: pp. 24-5

Bratčenko: pp. 81-4

Trasfigurazione: p. 472

Ekaterina Grigor'evna: p. 104

Georgievskij: p. 267

Kozyr': pp. 79-81

Stupycin: pp. 271-3

10. Il rispetto delle tradizioni

Festa del primo covone: pp. 505-12

Festa del Primo Maggio: pp. 324-7

NOTE

* Si tratta di un testo predisposto per l'esame di Pedagogia generale I (prof. Nicola Siciliani de Cumis), nel Corso di laurea "specialistica" in Scienze dell'educazione e della formazione, dell'Università di Roma "La Sapienza" (Facoltà di filosofia),

nell'anno accademico 2003-2004.

1) Ai tempi della colonia Gor'kij Makarenko ed i suoi collaboratori erano definiti "martiri dell'educazione sociale"; anche se essi non si sentivano affatto tali, tale qualifica ben chiarisce l'alto valore umano e morale della loro missione. Cfr. A.S. Makarenko, *Pedagogičeskaja poema*, Moskva 1950, trad. it. *Poema pedagogico*, a cura di S. Reggio, Raduga 1985, p. 66.

2) A questo proposito, tenendo presente quanto affermato nell'opera di N. Siciliani de Cumis, *I bambini di Makarenko. Il poema pedagogico come "romanzo d'infanzia"*, Pisa, 2002, pp. 149-50 e *passim*, per il quale l'opera di Makarenko offre numerosi spunti sorprendentemente attuali, si può realizzare un interessante confronto fra la prospettiva pedagogica di Makarenko e l'opera di Muhammad Yunus, autore di *Vers un mond sans pauvreté*, Paris, 1997, trad. it. *Il banchiere dei poveri*, a cura di E. Dornetti, Milano 2000. Yunus, infatti, fondò nel 1976 la Grameen Bank, un sistema di microcredito che desse ai poveri la possibilità di divenire imprenditori e modificare la propria condizione, garantendo, così, un guadagno per l'intera società: si tratta, a ben vedere, di un'altro modo di prendersi "cura" di chi è in difficoltà. Anche lui, come Makarenko, infatti, pensava che si dovesse sviluppare nei poveri una coscienza critica, per allontanare dalla società tutti quei pregiudizi da cui erano nate le istituzioni che determinavano la situazione di subalternità. È stato anche detto (dagli studenti di Pedagogia generale, che, sotto la guida del Prof. Siciliani, hanno preso l'iniziativa di scrivere a Yunus, per esporre le loro considerazioni in merito al suo libro) che la costruzione di una "controcultura" dovrebbe essere primaria rispetto al sostegno creditizio che fornisce la banca. Per questo nei due benefattori è rintracciabile una prospettiva pedagogica simile, più palese in Makarenko, ma altrettanto fondamentale in Yunus, per il quale la soluzione economica non è sufficiente, ma bisogna fare in modo di uscire dalle chiusure mentali. Le analogie tra i due, tuttavia, non si fermano qui, bensì vengono incisivamente sintetizzate dalle parole di N. Siciliani, *op. cit.* p. 225: «[...] Muhammad Yunus [...] ha diverse cose in comune con Makarenko. Per esempio il senso della prospettiva. Poi, la valorizzazione del collettivo e l'apprezzamento della responsabilità. C'è ancora in entrambi la convinzione che l'uomo (tutti gli uomini e tutte le donne, specialmente le donne, secondo Yunus) ha delle potenzialità intellettuali e morali enormi, non misurabili a priori. Entrambi scommettono quindi sulla educabilità umana. Tutti e due ragionano, praticamente, in termini planetari. E l'uno e l'altro hanno avuto una certa esperienza del marxismo: Yunus studiando in America; Makarenko, vivendo e operando nell'URSS degli anni Venti e Trenta». In un articolo del 27 Ottobre 2000, pubblicato su "La Stampa", Muhammad Yunus scrive: «inoltre, se vogliamo riuscire, dobbiamo puntare sulla fiducia [...] Noi stabiliamo rapporti con le persone, non con i documenti. Il nostro legame riposa sulla fiducia [...] La parola "credito" significa propriamente fiducia [...] Per Grameen, al contrario, il presupposto di partenza è che i debitori siano onesti [...]». Dimensione educativa, fiducia, antipedagogia, rispetto della dignità umana, sono anch'essi concetti basilari nella visione di Anton

Makarenko, come si tenterà di dimostrare nella presente trattazione.

Un'altra esperienza moderna, che testimonia la volontà di prendersi cura dei bisognosi e ricalca i metodi di Makarenko, è quella di Miloud e della sua fondazione Parada, per l'assistenza dei ragazzi di strada di Bucarest. Si tratta di un'associazione che si pone l'obiettivo finale di un reinserimento di questi giovani in una società che neppure li riconosce, pur essendo la principale artefice delle loro condizioni. Miloud, clown, si è immerso nella vita di questi giovani che vivevano nei sotterranei della città e sniffavano solventi, si è vestito dei "loro panni" ed è riuscito a conquistare la loro fiducia, dando così inizio al ripristino della loro dignità: insegnando loro a recitare, ha creato la possibilità di lavorare giocando, ha trasmesso loro il senso di responsabilità nel perseguimento di un obiettivo comune, raggiungibile solo attraverso il lavoro e la disciplina, non si è appoggiato a teorie precostituite, ma si è lasciato guidare dall'esperienza quotidiana. Anche l'Italia ha accolto i loro spettacoli, che hanno sempre un fine didattico, per cui questi ragazzi divengono, essi stessi, educatori nel corso del loro processo di riedificazione. Tutti questi, insieme all'enorme umanità che guida l'opera di Miloud, come si vedrà, sono motivi di consonanza con l'operato di Makarenko (cfr. N. Siciliani de Cumis, *op. cit.*, pp. 274-84).

3) Cfr. A. Ernout - A. Meillet, *Dictionnaire étimologique de la langue Latine*, Paris 1959⁴, p. 159.

4) Così in Makarenko, *op. cit.*, pp. 102 (due volte), 105 e 106, in cui il termine è adoperato in senso strettamente medico.

5) Ivi, p. 379, come impegno nella formazione dei reparti, ovvero a p. 456, in cui si parla dell'allestimento dei recinti dei maiali.

6) Ivi, pp. 90 (assistenza morale fornita da Mitjagin agli Ebrei), 227 (protezione amorevole di Georgievskij nei confronti dei più piccoli), 540 (aiuto prestato dai čekisti ai comunardi di "Dzeržinskij" nella fondazione e nell'amministrazione della nuova colonia).

7) Ivi, p. 86, in cui si intende la prassi adottata per espellere i coloni dalla comunità.

8) Si veda, a questo proposito, quanto Makarenko risponde alle due studentesse mandate dall'Istituto pedagogico di Char'kov per studiare l'applicazione pratica della pedagogia della colonia Gor'kij. Makarenko, *op. cit.*, pp. 229-30.

9) Ivi, p. 206.

10) Ivi, pp. 220-1.

11) Cfr. in particolare le sue affermazioni nel capitolo *Ai piedi dell'Olimpo*, pp. 481-493.

12) Illuminanti, a questo proposito le parole di N. Siciliani de Cumis, *op. cit.*, p. 109: «una pedagogia "della lotta". Al limite un'antipedagogia: che però, come si accennava più sopra, è pur sempre una pedagogia. Una esperienza educativa concreta, che tuttavia non si esaurisce in se stessa, e che aspira d'altra parte a tradursi in una tecnica». Per antipedagogia Makarenko intende, quindi, un prevalere dell'azione concreta sulle

teorie, ma anche un «rovesciamento degli stessi ruoli generazionali nel processo di insegnamento-apprendimento. Il grande ha tutto da imparare dal piccolo, e non viceversa» (N. Siciliani de Cumis, *op. cit.*, p. 105, nota 19).

13) Makarenko, *op. cit.*, p. 484 (il corsivo è mio).

14) Ivi, p. 90: «Osadčij era quello cui pensavo di meno, lo avevo depennato ascrivendolo al conto scarti e perdite inevitabili in qualsiasi processo produttivo».

15) Ivi, p. 410.

16) Ivi, pp. 482-3. Cfr. le considerazioni a questo proposito di N. Siciliani de Cumis, *op. cit.*, pp. 104-6.

17) Makarenko, *op. cit.*, p. 108.

18) Ivi, pp. 89-90. Del resto negli stessi anni, ci informa V. Zenzinov, *Besprizornye*, 1929, trad. it. a cura di Nina Romanowski, *Infanzia randagia nella Russia Bolscevica*, Milano 1930, che i ragazzi che conducevano una vita randagia e si davano ad atti di delinquenza aumentarono dopo la Rivoluzione, per cui il governo sovietico tentò in diversi modi di risolvere il problema, senza riuscire a venirne a capo. Alla fine fu soprattutto nelle colonie e nelle case di lavoro che si registrarono i risultati migliori, dove i metodi applicati non erano poi così diversi da quelli di Makarenko, ma la lotta all'infanzia randagia non era ancora terminata. Cfr. N. Siciliani de Cumis, *op. cit.*, pp. 137-43. Anche Makarenko compie con i suoi ragazzi un percorso di "crescita" pedagogica, ovvero riscopre, guidato dal suo buon senso e talvolta dai gor'kijani stessi, il suo ruolo di educatore.

19) Makarenko, *op. cit.*, pp. 232-245.

20) Ivi, p. 514

21) Ivi, p. 513.

22) Ivi, pp. 507-8.

23) Makarenko, *op. cit.*, pp. 94-101. La triste storia di Raisa, che uccide il proprio bambino, dimostra anche la sua riluttanza a prendersi cura di lui, ma allo stesso tempo il fatto che alla fine si sia redenta e si sia ricostruita una nuova vita, grazie alla fiducia accordatale da Makarenko, fa pensare che ancora una volta l'istinto del pedagogo abbia sortito effetti benefici.

24) Ivi, p. 235.

25) Un'esperienza non molto dissimile è quella sperimentata recentemente nel carcere minorile di Casal del Marmo a Roma e quella testimoniata da Walter Benjamin, che ha realizzato per Asja Lacis, pedagoga teatrale per l'infanzia, un programma per un teatro proletario per bambini. Entrambe le esperienze sono volte al recupero motivazionale, allo sviluppo dello spirito critico e all'integrazione sociale di bambini e ragazzi in difficoltà attraverso l'attività teatrale, vissuta come esperienza attiva e momento di discussione e riflessione, nonché estrinsecazione delle "forze latenti" attraverso la libera espressione (nel caso della Lacis essa si esplicava attraverso la strategia dell'improvvisazione, così che i bambini recitassero giocando, senza che nessuna ideologia fosse loro imposta). Cfr. N. Siciliani de Cumis, *op. cit.* pp. 25-8 e 179-85.

- 26) Makarenko, *op. cit.*, pp. 232-245.
- 27) Ivi, pp. 33-4.
- 28) Ivi, pp. 164-7.
- 29) Ivi, p. 13.
- 30) Cfr. N. Siciliani de Cumis, *op. cit.*, p. 67.
- 31) Makarenko, *op. cit.*, pp. 26-32.
- 32) Ivi, p. 185.
- 33) Ivi, p. 182-9.
- 34) Ivi, pp. 84-9. Cfr. *supra*.
- 35) Cfr. *supra*.
- 36) Makarenko, *op. cit.*, p. 467.
- 37) Ivi, pp. 24-5, cfr. *infra*.
- 38) Ivi, p. 268.
- 39) Ivi, p. 299.
- 40) Ivi, pp. 524-36.
- 41) Ivi, p. 531.
- 42) Ivi, pp. 322-9.
- 43) Ivi, p. 329.
- 44) Ivi, pp. 53-61.
- 45) Ivi, pp. 61-66.

46) Ivi, p. 51. Per esprimere questo concetto Makarenko paragona con una metafora il nucleo del collettivo ad un virgulto, sottolineando come esso si trovi ancora nella sua "infanzia". Cfr. N. Siciliani de Cumis, *op. cit.*, p. 70.

- 47) Makarenko, *op. cit.*, p. 491.
- 48) Ivi, p. seg.
- 49) Ivi, p. 340.
- 50) Ivi, pp. 352-3.

51) Ivi, p. 378. In questo senso si può concordare con N. Siciliani de Cumis, *op. cit.* pp. 12, 88-9, 101 e *passim*, il quale vede nei bambini il frutto della tradizione, ma anche l'incarnazione della prospettiva: «il "futuro", che i giovanissimi colonisti anticipano nel "presente", rifonda per così dire il "passato" con le sue pecche e le sue catarsi. E la trasformazione, da una generazione di colonisti all'altra, avviene nel farsi un processo innovativo in fieri, che per un verso consuma definitivamente i precedenti delinquenziali del *besprizornik* non più tale; per un altro verso, si proietta, oltre l'infanzia fisiologica, nella ulteriorità storica della dimensione dell'"uomo nuovo"». C'è, dunque, un interscambio generazionale continuo: i "novellini" assimilano l'esperienza dei più grandi, ma allo stesso tempo li arricchiscono con il loro apporto e rendono impossibile che sul collettivo piombi la causa della sua distruzione, ovvero la "stasi".

- 52) Makarenko, *op. cit.*, p. 167.
- 53) Ivi, pp. 156-7.
- 54) Ivi, p. 167-74.

- 55) Ivi, p. 172.
- 56) Cfr. *supra*.
- 57) Makarenko, *op. cit.*, pp. 283-296.
- 58) Ivi, pp. 24-5.
- 59) Ivi, pp. 81-4.
- 60) Ivi, p. 472.
- 61) Ivi, p. 104.
- 62) Ivi, p. 66.
- 63) Ivi, p. 267.
- 64) Ivi, pp. 79-81.
- 65) Ivi, pp. 271-3.
- 66) Ivi, pp. 505-12.
- 67) Ivi, pp. 324-7; 507-8.
- 68) Cfr. N. Siciliani de Cumis, *op. cit.*, p. 106.
- 69) Ivi, p. 20 e *passim*.

Nicola Siciliani de Cumis

APPUNTI PER UN SABATO MATTINA*

Su quella magnifica poltrona mi addormentai,
senza attendere la fine dello spettacolo. Nel sonno
sentii i piccoli dell'undicesimo strillare con le loro
vocette da soprani:
Trasportiamolo, trasportiamolo, su!
Ma Silantij li mise a tacere bisbigliando:
Su, state un po' zitti, come si suol dire! Un
uomo si è addormentato, non bisogna disturbarlo,
e che non se ne parli più! Vedete, com'è la storia...

Anton S. Makarenko

Io non so se Danilo Dolci nel 1974, nel suo *Poema umano*, nell'affidare al verso di una composizione poetica il concetto che fa ora da titolo a questo libro, *Ciascuno cresce solo se sognato*, avesse presente il *Poema pedagogico* di Anton Semënovič Makarenko. Opera, come si sa, dai risvolti per esplicito antipedagogici ed antididattici, e facente certamente parte del bagaglio culturale dal maestro di Partinico.

Su un altro piano, mi piacerebbe sapere se lo stesso Dolci avesse avuto modo di conoscere le pagine su *arte e sogno* di *Psichologija iskusstva* di Lev Semënovič Vygotskij. Pagine tradotte in lingua italiana proprio in quegli anni, nel 1972: e concernenti per l'appunto il tema della «creazione, come *sogno ad occhi aperti*» di artisti e bambini analogamente¹. E ciò, anche nel quadro di una riflessione più generale su «L'arte e la psicanalisi»²: tra l'altro, nella chiave letteraria, pedagogica, morale, formativa, che è al centro di *Ciascuno cresce solo se sognato*.

Né so, ancora, se la vygotskijana «chiamata in causa dell'inconscio», come «ampliamento della sfera delle indagini» e come «indicazione che, nell'arte, l'inconscio diviene sociale», abbia poi prodotto risultati teorico-pratici apprezzabili tra psicologi e sociologi, storici e letterati, filosofi e moralisti, culturologi ed educatori, e tra gli altri possibili desti-

natari di quelle teorie. Ovviamente, artisti e psicanalisti in primo luogo.

E tanto più in quanto, a parere degli esperti, la posizione di Vygotskij sembra in ciò avvicinarsi alla successiva, «sostanziale modificazione della concezione psicanalitica dell'arte, anzitutto nei lavori di Jung»³. Argomenti e problemi da chiarire nei loro termini effettivi, per analogia e per differenza e, insomma, da approfondire mediante studi speciali.

So però, adesso, che c'è un uso inedito, e davvero suggestivo, del testo di Dolci e del contesto in cui si situano il verso citato e l'intero componimento poetico che lo comprende (*C'è chi insegna*), proprio nel volume attorno al quale vengo adesso prendendo questi appunti. Appunti di cui mi piacerebbe discorre nelle nostre riunioni del sabato mattina con tutti e dodici gli "apostoli" (manco a farlo apposta) che me li stanno stimolando.

Ecco perché, probabilmente, ho letto e riletto, senza tuttavia riuscire a lasciarmelo alle spalle, il luogo cruciale del capitolo di Elisa Medolla, con cui si conclude il sobrio eppur ricco e vario itinerario saggistico, nel quale la stessa Medolla fa da guida assieme a Roberto Sandrucci. Che non è un "libro di sogni", ma un libro *per i sogni*, intanto, di chi *non sa* (nemmeno, velletariamente, "di non sapere"); e che tuttavia, ora dal cielo della propria ignoranza ora dagli inferi delle cosiddette verità acquisite, svolge socialmente la parte dell'*insegnante*...

Meglio, del cercatore d'oro, che mostra le sue pepite. Ed è d'altronde evidente che proprio il poeta ed educatore Dolci, anche al di là delle pagine di Medolla che tecnicamente lo riguardano in questa sede, contribuisce alla costruzione della filigrana morale dell'intero collettivo di pensiero, che in tema di "formazione dei valori tra pedagogia e letteratura", gli stessi Sandrucci e Medolla hanno saputo intelligentemente assemblare in funzione della loro proposta di libro.

Una proposta che, non a caso, viene ad inserirsi nella collana "Percorsi formativi", diretta da Giovanni Cacioppo per i tipi dell'Editore Sciascia (l'uno e l'altro variamente partecipi alla lezione di Dolci). E che scaturisce, nella sua specificità, dalla concreta esplicazione autocritica di una pedagogia dolcianamente antipedagogica:

«C'è chi insegna
guidando gli altri come cavalli
passo per passo:
forse c'è chi si sente soddisfatto
così guidato.

C'è chi insegna lodando
quanto trova di buono e divertendo:
c'è pure chi si sente soddisfatto
essendo incoraggiato.

Profondamente stimavo un amico
quasi invidiando un altro, a cui diceva
stupido, e non a me.

C'è pure chi educa, senza nascondere
l'assurdo ch'è nel mondo, aperto ad ogni
sviluppo ma cercando
d'essere franco all'altro come a sé,
sognando gli altri come ora non sono:
ciascuno cresce solo se sognato⁴».

Di qui allora l'idea di massima e l'ipotetica fisionomia del libro. L'attivarsi organizzativo dei curatori, la scelta delle risorse culturali da coinvolgere nel progetto e quindi l'accordo collegiale, tutto loro, circa i contenuti e le forme del contributo di ciascun autore, nella serie ordinata e coordinata delle procedure di selezione, degli interventi critici, degli ultimi aggiustamenti di stile. E, finalmente, la definizione del volume che ne è risultato: un'antologia tematica, costituita da spaccati monografici indipendenti ed al tempo stesso interdipendenti. Organici tra loro e prospetticamente inclini a nuove esperienze di ricerca.

Di qui, pertanto, il senso complessivo dell'operazione letteraria a più voci⁵: certo composita, ma relativamente compiuta a mo' di equilibrata e definita sequenza; solidale nelle sue parti, ma ben articolata nei diversi capitoli, allineati ed assemblati secondo la tendenziale fisionomia di un *work in progress*. Del quale è possibile cogliere subito la dimensione del proprio farsi nel gioco di "essere" e "dover essere" di una ricerca coordinata, libera ed al tempo stesso proiettata ben oltre l'abbrivio delle quattro "parole accendistorie" (*formazione, valori, pedagogia, letteratura*), da cui il progetto comune ha preso le mosse.

Apré quindi la raccolta un contributo di Sandrucci, su Günther Anders, "allievo" un tempo di Edmund Husserl, quindi di Claude Eatherly, il pilota di Hiroshima. Ed è un testo che è *introduttivo*, nella misura in cui rompe stilisticamente gli schemi delle abusate ed irresponsabili passività dell'insegnare e dell'apprendere. Le quali comportano invece, per principio ed in ultima analisi, e a maggior ragione se in presenza dell'Apocalisse, "gioco delle parti", un inquieto, drammatico attivi-

simo. Una disperata creatività.

Seguono nell'ordine, con la serietà, l'acutezza, l'inventività di cui sanno dare prova: Giordana Szpunar, su John Dewey, filosofo e pedagogo del "circolo virtuoso" arte-civiltà/civiltà-arte; Chiara Ludovisi, su don Lorenzo Milani, fine letterato, uomo di scuola e critico intransigente dell'"intellettualismo"; Vincenzo Gabriele, su Pinocchio e le problematiche "valoriali" che al burattino si possono riconnettere, sia in senso soggettivo sia in senso oggettivo; Germana Recchia, sulle tracce letterarie nell'opera di Maria Montessori, *Il Metodo della Pedagogia Scientifica*, e sulla loro funzionalità e incidenza formativa; Virgilio Pino, sul testo di *Conversazione in Sicilia* di Elio Vittorini, come pretesto per ragionare sull'uomo e come occasione formativa *in fieri*; Tania Tomassetti, sul senso proprio e nuovo della letteratura tra "valori" e "educazione", secondo Luigi Volpicelli; Tiziana Pangrazi, su *il Doctor Faustus* di Thomas Mann: la formazione musicale di Adrian Leverkühn, nelle sue valenze anche interdisciplinari; Manuel Anselmi, su alcuni versi di Niccolò Machiavelli e le loro incidenze formative, dialettiche, tra pedagogia e politica; Maria Pia Musso, su Antonio Gramsci tra narrazione ed educazione, quindi tra "fabula" e "racconto"; Aldo Demartis, sul Cesare Zavattini "poeta" della propria esperienza etica "in dettaglio".

Chiude Medolla, su Danilo Dolci, tra scrittura e moralità, educazione ed impegno civile: e, insisterei, tra pedagogia e antipedagogia, dentro e fuori le pagine di questo libro. Tanto in presenza degli argomenti di ricerca oggetto delle singole trattazioni, quanto alla luce dell'insieme dei nessi scientifici scaturenti dal loro accostamento funzionale tra formazione, valori, pedagogia, letteratura.

Un libro, *Ciascuno cresce solo se sognato*, che se da un lato rinvia metodologicamente al settore dei *contenuti* dell'"enciclopedia pedagogica" (alle così dette "materie specifiche" via via chiamate in causa e ai relativi "stati dell'arte"), da un altro lato non nega l'azione congiunta dell'*etico* e dell'*educativo*, del *letterario* e del *formativo*. La loro azione sinergica, prospettica, aperta ai "valori" dell'ulteriorità.

Come scrive Italo Calvino, esperienze del genere «danno una forma alle esperienze future, fornendo modelli, contenitori, termini di paragone, schemi di classificazione, scale di valori, paradigmi di bellezza»⁶. Sono cioè *esperienze formative*, per quanto storicamente determinate e radicate nel presente, rivolte proceduralmente al futuro.

E mi viene in mente a questo stesso proposito, ma anche più in generale, dello stesso Calvino, la celebre e pedagogicamente lungimirante "tirata" sul *lettore* (al posto dell'*autore* «enfant gaté dell'inconsapevolezza»):

«Smontato e rimontato il processo della composizione letteraria, il momento decisivo della vita letteraria sarà la lettura. In questo senso, anche affidata alla macchina, la letteratura continuerà a essere un luogo privilegiato della coscienza umana, un'esplicitazione delle potenzialità contenute nel sistema dei segni d'ogni società e d'ogni epoca: l'opera continuerà a nascere, a essere giudicata, a essere distrutta o continuamente rinnovata al contatto dell'occhio che legge; ciò che sparirà sarà la figura dell'autore, questo personaggio a cui si continuano ad attribuire funzioni che non gli competono, l'autore come espositore della propria anima alla mostra permanente delle anime, l'autore come utente d'organi sensori e interpretativi più ricettivi della media, l'autore questo personaggio anacronistico, portatore di messaggi, direttore di coscienze, dicitore di conferenze alle società culturali. Il rito che stiamo celebrando in questo momento sarebbe assurdo se non potessimo dargli il senso d'una cerimonia funeraria per accompagnare agli inferi la figura dell'autore e celebrare la perenne resurrezione dell'opera letteraria, se non potessimo immettere nella nostra riunione qualcosa del tripudio dei banchetti funebri, in cui gli antichi ristabilivano il contatto con ciò che vive.

Scompaia dunque l'autore - questo enfant gaté dell'inconsapevolezza - per lasciare il suo posto a un uomo più cosciente, che saprà che l'autore è una macchina e saprà come questa macchina funziona⁷».

Di più, *Ciascuno cresce solo se sognato*, per le sue proprie fattezze euristiche, è una prova (tra le altre possibili) del rapporto problematico e almeno in apparenza paradossale dei due termini dell'*insegnare* e dell'*apprendere*. E non solo nel senso, sostenuto con ottimi argomenti da Aldo Visalberghi:

«che l'apprendimento precede sempre e necessariamente l'insegnamento efficace [...]. Esiste cioè una sorta di precedenza ideale dell'apprendimento sull'insegnamento, e una precedenza di principio della spontaneità sull'intenzionalità didattica⁸».

Ma anche nel senso che, dal punto di vista dell'insegnamento e dei suoi "valori", considero il fatto che io stesso, disponendomi ad insegnare, non posso non affrontare preliminarmente temi e risolvere problemi di apprendimento, relativi alla specificità della conoscenza dell'allievo, della società, dei metodi, dei contenuti. E sono compiti, funzioni, che comportano *indagine*, cioè *ricerche*, dunque un *apprendimento del "nuovo" che non può non precedere, in tal modo, la mia stessa ipotesi di insegnamento*.

Dal mio mettermi in gioco, come docente-ricercatore:

«Per educare
meglio non inizi
dalla grammatica, dall'alfabeto:
inizia dalla ricerca del fondo interesse
dall'imparare a scoprire,
dalla poesia ch'è rivoluzione
perché poesia.

Se educi alla musica:
dall'udire le rane,
da Bach, e non da pedanti esercizi.

Quando avranno saputo, i tuoi alunni
può una carezza essere infinite
carezze diverse, un male infiniti
mali diversi,
e una vita infinite vite,
arrivando alle scale chiedi le suonino
tesi come una corda di violino
con la concentrazione necessaria
al più atteso concerto.

Non temere di rimanere
solo.

Inizia con pochi
a garantire qualità all'avvio,
per essere di tutti:
elastico con chi non sa capire
aperto al diverso
non lasciarti annegare in confusioni arruffone
da chi è inesatto e impuntuale cronicamente –
taglia netto.

E soprattutto cerca di scoprire
la necessaria dialettica
tra l'impegno maieutico e l'assumere
responsabili scelte⁹».

Lo stesso Vygotskij della *Psicologia dell'arte*, del resto, non risulta estraneo a queste problematiche *formative*. Ed intervenendo nelle discussioni in atto sull'"Uomo nuovo" del suo tempo, tra il 1915 e il 1922, sembra variamente collegabile alla complessiva esperienza pedagogica e letteraria che è, tra l'altro, alla base del *Poema pedagogico* di Makarenko. Alla sua *maieutica* del "senso della responsabilità" (e corresponsabilità).

Piuttosto che sugli "ingegneri di anime" di staliniana e ždanoviana "pedagogia", sia Vygotskij che Makarenko, ciascuno dal proprio punto di osservazione e di competenza, sembrano infatti trovarsi pienamente d'accordo su una conclusione (antipedagogica) di questo tipo, tra «prospettiva del futuro» e «funzione dell'arte»¹⁰:

«Non è possibile neanche immaginare quale sarà, in questa rifusione dell'uomo, la funzione che l'arte sarà chiamata ad esplicare, e quali forze, che già nel nostro organismo sussistono, ma che non sono ancora in attività, saranno da essa chiamate alla formazione dell'uomo nuovo. Una sola cosa è fuor d'ogni dubbio: ed è che, in quel processo, spetterà all'arte pronunciare la più autorevole e decisiva parola. Senza una nuova arte, non si avrà un uomo nuovo. E le possibilità, nell'avvenire, sono per l'arte altrettanto irriducibili a previsioni e a calcoli anticipati, quanto per la stessa vita: secondo la parola di Spinoza: "Ciò di cui il Corpo è capace, nessuno mai lo ha ancora definito"¹¹».

L'arte e la "vita" (parola-chiave in Makarenko come in Vygotskij). Il "sogno" dell'"uomo nuovo". L'"uomo nuovo", che soggettivamente sogna e che viene a sua volta oggettivamente sognato: e sognato così da risultare liberamente in grado, a sua volta, di sognare la propria educazione e rieducazione. Cioè in grado di sognarsi come processo e formazione di novità umane. Come "Valore".

Ecco perché, allora, come chiave metodologica di *Ciascuno cresce solo se sognato*, può servire in particolare la chiusa del saggio di Sandrucci, sul giovane Günter Anders "ballerino" al cospetto del *grand old man* Edmund Husserl:

«Trentacinque anni fa, in uno studiolo della Lorettostrasse a Friburgo. Trincerato dietro un muro di analisi scritte senza tregua dall'inizio del secolo [...] stava alla sua scrivania, uomo paterno, scienziato inesorabile, il vecchio Husserl, che mi aveva chiesto di andare da lui per tenermi un discorso molto serio. Perché gli era giunta all'orecchio l'incredibile notizia che io, travestito da spettro, avevo ballato nella Kaiserstrasse in una notte di carnevale; e divertimenti di questo genere

suscitavano in lui “gravissimi dubbi”. Un giovane, mi disse, che faceva discorsi di questo genere, e li faceva, per di più, volentieri, mostrava con ciò di non meritare le nozioni apprese alla sua scuola, di essere più immaturo del proprio ingegno; e di natura più pericolosa, per sé e per gli altri, di quella di uno Scheler. Tacqui. Ero ancora troppo, troppo giovane, per poter spiegare al grande vecchio che il mondo non consiste solo di “oggetti in generale”, e che filosofare e ballare non si escludono reciprocamente [...]».

Ecco perché, per quanto su un altro piano, può servire infine ricordarsi del *gopak*: di quella danza coinvolgente, frenetica, rigeneratrice, che verso la fine del *Poema pedagogico* i ragazzi di Kurjaž si mettono tutt’insieme a ballare. Con risultati formativi, etici, educativi, letterari, a dir poco straordinari.

Postilla sul sogno nel “Poema pedagogico”

Ciò che interessa, nelle citazioni qui di seguito riportate, non è soltanto la molteplicità e la varietà dei profili con cui Makarenko rappresenta nel Poema pedagogico la tematica del sogno. E’ anche e soprattutto la movenza dell’articolazione dialettica del “sogno” come stato psicologico ora positivo ora negativo, all’interno della filosofia makarenkiana della prospettiva. Ora come superamento dei limiti dell’azione nelle libere regioni del progettuale, ora come fittizia e distorcente evasione dai condizionamenti del reale. Tuttavia sono proprio la duplice faccia del sogno e l’intima contraddittorietà dell’onirico a fare andare avanti sia la crescita della colonia Gor’kij sia la crescita di qualsiasi altra esperienza educativa, tra guadagni e perdite formative, difetti d’immaginazione e risorse della creatività, “scoppi” e “stasi”, pedagogia e antipedagogia. Ed è ciò che, per l’appunto per analogia, rinvia al libro curato da Medolla e Sandrucci, al verso di Dolci che gli fa da titolo, alla sua non ingannevole significatività e vitalità.

La traduzione del Poema pedagogico utilizzata da Simona Savo per le seguenti citazioni è quella a cura di Saverio Reggio (Mosca, Raduga, 1985).

Pagina 20	“A marzo la colonia contava già trenta iscritti. Per la maggior parte erano assai mal ridotti, inselvaticchiti, del tutto refrattari alla realizzazione del sogno di educazione sociale.”
Pagina 38	“La povertà, che toccava limiti estremi, i pidocchi ed i piedi semicongelati non ci impedivano di sognare un futuro migliore. Benché il nostro trentenne Piccolo e la vetusta seminatrice lasciassero poco sperare nel campo dell’agricoltura, i nostri sogni avevano invece proprio un indirizzo agricolo. Ma restavano sogni .”
Pagina 39	“Sulla via del ritorno, camminando dietro la slitta dei nostri vicini, sul fondo stradale ancora compatto, Kalina Ivanovič cominciò a sognare : come sarebbe stato bello avere quel serbatoio!”
Pagina 41	“Ma ragazzi, lo sapete che non è bello abbandonarsi a sogni irrealizzabili? Non è una cosa da bolscevichi?”
Pagina 42	“Così mi trovai in mano l’autorizzazione a prendere possesso dell’ex proprietà Trepke, con sessanta desjatine di terreno coltivabile e un preventivo di ricostruzione approvato. Me ne stavo in piedi in mezzo al dormitorio e ancora stentavo a credere che non fosse un sogno .”
Pagina 175	“Gli si leggeva chiaramente negli occhi che il loro sogno nella vita era quello di diventare membri della colonia. Alcuni riuscivano anche a realizzare il loro sogno , quando conflitti economici o religiosi interni alle loro famiglie li spingevano fuori dalle braccia paterne”
Pagina 212	“Eravamo arrivati all’ultimo atto della nostra lotta contro le rovine di Trepke, durata quattro anni. Tutti quanti noi, da Kalina Ivanovič a Šurka Žvelij, avevamo una voglia matta di terminare quella casa. Dovevamo realizzare nel più breve tempo possibile quello che avevamo sognato tanto a lungo e con tanta speranza.”
Pagina 213	“Le nostre sessanta desjatine sulle quali tanto si dava da fare Šere, non impedivano a lui ed ai suoi accolti di sognare qualche cosa di più grande, un’azienda con tanto di trattore e con solchi di un chilometro filato.”

Pagina 218	“I primi giorni di vita nella colonia erano solitamente per i ragazzi giorni di riposo dopo le talvolta tragiche peripezie della vita vagabonda; erano giorni in cui i nervi dei ragazzi si ritempravano all’ombra rassicurante del sogno di una carriera di calzolaio o di falegname.”
Pagina 220	“L’esatto opposto di Burun era Marusja Levčenko. Costei aveva portato nella colonia il suo carattere insopportabilmente bizzoso, isterico, puntiglioso e capriccioso. Con lei ci toccò soffrire molto. Con una sconsideratezza da ubriaca ed un’insana protervia era capace di distruggere in un istante le cose più belle: l’amicizia, un successo, una bella giornata, una serata tranquilla e serena, un bel sogno o la più fiduciosa speranza.”
Pagina 255	“Veramente allora non è che la vita ne avesse molto di buon senso, perché vivevamo in povertà. Io sognavo : se fossimo ricchi, i ragazzi potrebbero sposarsi e seminare i dintorni di giovani coppie del Komsomol.”
Pagina 258	“Terminata la prima sarchiatura e poi la seconda, tutti sognavano di potersi dedicare ai cavoli e ai fagioli, già nell’aria si diffondeva l’aroma del fieno e, una domenica, trovavi scritto sull’ordine del giorno di Šere, tranquillamente:”Quaranta uomini per il diradamento delle barbabietole.”
Pagina 287	“Questo Kuz’ma, qui , è come si suol dire un sognatore . Ma parli invece Osip Ivanovič:a cosa ci servono quegli spruzza-acqua?Non è più utile , qui, ingrassare un maiale?”
Pagina 296	“Per quanto della facoltà operaia da noi se ne fosse parlato fin dai tempi di “il nostro è il più bello” e alla facoltà operaia ci si preparasse quotidianamente, per quanto non ci fosse per noi sogno più bello di avere dei nostri ragazzi alla facoltà operaia, tuttavia, anche se si trattava di un vero trionfo, quando giunse il giorno degli addii tutti si sentivano tristi, su molti occhi comparvero le lacrime e avevamo paura.”

Pagina 297	“La vita è fatta in modo che tutto è scomodo. Andare alla facoltà operaia è la felicità, un sogno , una specie di uccello di fuoco, che il diavolo se la porti.”
Pagina 311	“Fu allora che i ragazzi cominciarono a provare un particolare desiderio di conoscere personalmente Aleksej Maksimovič e cominciarono a sognare il suo arrivo nella colonia, pur senza credere che ciò fosse minimamente possibile.”
Pagina 334	“Cosa ci stesse facendo a Char’kov non lo si sapeva, ma in compenso nella colonia si lavorava molto. Difficile dire cosa sognassero i ragazzi, se il Dnepr, o l’isola, o la vastità dei campi, o qualche fabbrica.”
Pagina 334	“Quelli della facoltà operaia partecipavano ai sogni scherzosi su quell’isola che dovevamo ereditare e contribuivano volentieri con il loro vecchio amore per il recitare.”
Pagine 339-340	“Per la colonia ebbe inizio un’era veramente felice. Per circa tre mesi i ragazzi vissero di progetti. La Bregel’, di passaggio alla colonia, mi rimproverò: -Makarenko, chi sta educando? Dei sognatori ? Sognassero pure! La parola “ sogno ” non mi piace molto. Ne emana un che di signorina, o forse anche di peggio. Ma c’è sogno e sogno . Un conto è sognare un principe con il cavallo bianco e un conto è sognare ottocento ragazzi in una colonia. Quando vivevamo in casermette non avevamo sognato ampie stanze luminose? Quando ci avvolgevamo le estremità inferiori in pezze da piedi non sognavamo scarpe degne di questo nome? Non avevamo sognato la facoltà operaia, il Komsomol, il Bravo e una mandria di Simmenthal? Quando era arrivato alla vecchia colonia con due maialini inglesi in un sacco uno di quei sognatori , il piccolo e scarmigliato Van’ka Šelaputin, seduto sulle proprie mani su una panca tanto alta che spenzolava i piedi nel vuoto, guardava nel vuoto, guardava il soffitto: -Questi sono solo due maialini.

	<p>Ma ne faranno degli altri. E quegli altri altri ancora. E tra...cinque anni avremo cento maiali... Ho, ho, ha, ha, senti, Tos'ka, cento maiali!Il sognatore e Tos'ka ridevano tanto forte da disturbare i discorsi pratici che si stavano facendo nel mio studio. Ma ora abbiamo più di trecento maiali e nessuno si ricorda più come sognava Šelaputin. Forse la principale differenza del nostro sistema educativo rispetto a quello borghese sta nel fatto che da noi un collettivo di ragazzi deve necessariamente crescere ed arricchirsi, deve scorgere davanti a sé un domani migliore e tendere ad esso in uno sforzo gioioso e comune, in un sogno allegro e persistente. Forse è proprio in questo che si cela la vera dialettica pedagogica. Perciò non frenavo in alcun modo i sogni dei ragazzi e, con loro, volai anche troppo lontano. Ma quello fu veramente un periodo felice per la colonia ed ora anche i miei amici lo ricordano con gioia. Con noi sognava anche Aleksej Maksimovič, al quale scrivevamo dettagliatamente delle nostre vicissitudini. Solo alcune persone nella colonia non sognavano e non si mostravano gioiose e, fra questi, Kalina Ivanovič. Aveva sì un animo giovanile, ma pare che per sognare il solo animo non basti.“</p>
Pagina 341	<p>“Perfino la Bregel’ era rimasta coinvolta nel nostro sogno, anche se in quel periodo non mi chiamava con altro nome che Don Chisciotte dello Zaporoz’ e.”</p>
Pagina 342	<p>“Così l’ometto mise i piedi sul petto del nostro sogno inaspettatamente gettato a terra, sul nostro magnifico sogno. E per quanto il sogno gemesse e cercasse di dimostrare che era uno di quelli che la “Gor’kij” riusciva sempre a realizzare, non servì a niente: morì.”</p>
Pagina 343	<p>“Quaranta educatori e quattrocento rieducandi parevano a chi ascoltava centinaia di aneddoti sull’indegnità umana, sogni malati di un denigratore, misantropo e sporcaccione.”</p>

Pagina 382	“I ragazzi dovranno prendere il treno fino a Ryžov. Da Ryžov c'è poco, un paio di chilometri... Si può passare per i prati. Però Sognerebbe rifocillarvi un poco... Oppure mangerete a Kurjaž? Cosa ne dite?”
Pagina 423	“Può, Kozyr', può! Il consiglio dei comandanti può impartire delle benedizioni che il tuo onnipotente nemmeno se le sogna. ”
Pagina 441	“Capisco benissimo la profonda filosofia di Nisinov, tanto profonda che nemmeno i sapienti se la sognano. ”
Pagina 454	“Nisinov e Zoren' stavano appoggiati l'uno all'altro, spalla a spalla, e rimiravano i gor'kiani come persi in un sogno , forse pensando al momento in cui anche loro si sarebbero trovati nelle nostre file, oggetto di ammirazione da parte di altri ragazzi liberi.”
Pagina 480	“leggendo le lettere, osservavo al di sopra del foglio i ragazzi. Mi ascoltavano con l'anima interamente concentrata negli occhi, stupiti e contenti, ma ancora incapaci di comprendere tutto il mistero e tutta la vastità di quel nuovo mondo. Molti si erano alzati e protendevano le facce verso di me, appoggiati sui gomiti. Quelli della facoltà operaia, fermi vicino alla parete, sorridevano con aria trasognata , qualche ragazza cominciava già ad asciugarsi gli occhi, mentre i piccoli, più coraggiosi, la guardavano con indulgenza.”
Pagina 485	“Dalle cime dell'“Olimpo” non si scorgono i dettagli del lavoro. Di lassù si vede solo il mare sconfinato dell'infanzia e hanno in un ufficio il modello di un ragazzo astratto, fatto di materiali inconsistenti: idee, carta stampata, sogni utopistici.”
Pagina 523	“Per sette anni non avevo sognato invano. Era proprio così che avevo sognato i futuri palazzi per il lavoro pedagogico.”

Pagina 540	“La mia soddisfazione era grandissima. Cercando di formularla in modo conciso, capii: avevo conosciuto da vicino dei veri bolscevichi, avevo avuto modo di convincermi definitivamente che la mia pedagogia era una pedagogia bolscevica, che il tipo di uomo che mi ero sempre posto come modello non era solo un mio bel sogno , ma una realtà tanto più tangibile ora che era diventata parte del mio lavoro.”
Pagina 543	“Ci pareva un sogno : solo poco prima eravamo poveri in canna, mentre ora Solomon Borisovič aveva montagne di legname, di metallo, banchi da lavoro.”
Pagina 550	“I giorni passavano e continuavano ad essere giorni magnifici e felici. Si ornavano di lavoro e di sorrisi come di fiori, le nostre strade splendevano limpide e risuonavano calorose parole di amicizia. Come sempre splendeva su di noi un arcobaleno di occupazioni, come sempre i riflettori dei nostri sogni tagliavano il cielo.”

NOTE

* Si tratta di un testo di prefazione al volume “*Ciascuno cresce solo se sognato*”. *La formazione dei valori tra pedagogia e letteratura*, a cura di Elisa Medolla e Roberto Sandrucci, appena pubblicato per i tipi dell’editore Sciascia, Caltanissetta-Roma, nella collana “Percorsi formativi” diretta da Giovanni Cacioppo. Per ragioni di spazio, nel volume, si era dovuto fare a meno dell’esergo makarenkiano in epigrafe. Che torna ora al suo posto, riproponendo il sonno di Makarenko come foriero di possibili sogni di collettivi in crescita; e circoscrivendone la portata alla luce di ciò che è documentato nella *Postilla*, con le schede a cura di Simona Savo, una studentessa del Corso di laurea in scienze dell’educazione e della formazione dell’Università degli Studi di Roma “La Sapienza” (Facoltà di Filosofia, anno accademico 2002-2003). La quale, avendo letto il *Poema pedagogico* ed essendosi interessata in particolare alla tematica del “sogno” secondo Makarenko, ha fornito un essenziale promemoria per una ricerca da fare.

1) Cfr. L. S. Vygotskij, *Psicologia dell’arte*. Prefazione di A. N. Leont’ev. Note e commento di V. Vs. Ivanov, Roma, Editori Riuniti, 1972 (prima ristampa 1976), pp.

112 sgg. e 125.

2) Ivi, pp. 109-126.

3) Ivi, p. 128 (una nota del curatore).

4) D. Dolci, *C'è chi insegna*, in *Poema umano*, Torino, Einaudi, 1974, p. 105.

5) Ed è un tentativo che porta avanti ed approfondisce i discorsi per l'innanzi avviati come singoli o in gruppo, da un ventennio a questa parte, già altrove: così specialmente, oltre che in numerose riviste accademiche, in *L'università, la didattica, la ricerca*. Primi studi in onore di Maria Corda Costa, a cura di Nicola Siciliani de Cumis, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2001; N. Siciliani de Cumis, *Italia-URSS/Russia-Italia. Tra culturologia ed educazione 1984-2001*. Con la collaborazione di V. Cannas, E. Medolla, E. Orsomarso, D. Scalzo, T. Tomassetti, Roma, Edizioni "Slavia" (Quaderni di "Slavia/1), 2001; id., *I bambini di Makarenko. Il "Poema pedagogico" come "romanzo d'infanzia"*, Pisa, ETS, 2002; *Laboratorio Amelio*, a cura di Maria Pia Musso e Alessandro Sanzo. Presentazione di N. Siciliani de Cumis. Postfazione di D. Scalzo (in corso di stampa come "Allegato" alla rivista "Comunità Domani", nei tipi dell'Editore Abramo di Catanzaro), ecc.

6) I. Calvino, *Perché leggere i classici*, Milano, Mondadori, 1991, p. 12.

7) Id., *Cibernetica e fantasmi (Appunti sulla narrativa come processo combinatorio)* (1967), in *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 172-173.

8) A. Visalberghi, *Insegnare ed apprendere. Un approccio evolutivo*, Scandicci (Firenze), 1988, p. 15.

9) D. Dolci,

10) L. S. Vygotskij, op. cit., p. 352.

11) Ivi, pp. 352-353.

12) G. Anders, in R. Sandrucci, *infra*.

LETTURE

Carlo Gubitosa, *Viaggio in Cecenia*, Prefazione di Giulietto Chiesa, l'Unità, Roma 2004, pp. 122, € 3,50.

L'autore racconta qui la sua esperienza personale di un viaggio a Groznyj e nei campi profughi del Caucaso, fornendo una ricostruzione attenta e puntuale della guerra, anzi, delle guerre tra ribelli ceceni ed esercito russo. E sotto questo aspetto l'opera è estremamente interessante e utile. Resta tuttavia irrisolto l'interrogativo di fondo: come finirà questo conflitto? Carlo Gubitosa, e anche l'autore della prefazione, Giulietto Chiesa, sembrano simpatizzare più per i ceceni che per i russi, ma non vedono al momento nessuna possibilità per una soluzione a breve termine, né a favore dei russi né a favore dei ceceni, e neanche per una soluzione di compromesso. Tra l'altro, va dato atto a Giulietto Chiesa di essere stato profetico nei riguardi del presidente ceceno Kadyrov, dapprima capo guerrigliero e poi amico dei russi: "nemmeno lui scommetterebbe un copeco sulla propria vita". Infatti, poco dopo l'uscita del libro è rimasto ucciso in un attentato.

"La guerriglia cecena – scrive ancora Chiesa – non avrebbe mai potuto sopravvivere a lungo senza l'aiuto, il denaro, le armi che arrivavano dal retroterra turco e azeraigiano. E senza il denaro dell'Arabia Saudita [...]. Dunque non c'è alcun dubbio che gli Stati Uniti sono stati tra i promotori e sostenitori della guerriglia cecena contro Mosca". Tuttavia, non bisogna neppure dimenticare che fu "El'cin l'Ubriacone" (così lo chiama Chiesa), presidente allora della Russia, cioè di una, seppure la maggiore, delle quindici repubbliche federate che componevano l'Unione Sovietica, a proclamare l'indipendenza della Russia dall'URSS. Lo fece, come si sa, per liberarsi di Gorbačëv, presidente dell'Unione Sovietica, che da allora cessò di esistere, giacché le altre repubbliche seguirono l'esempio della Russia. Ma la Russia era ed è a sua volta una formazione multi-etnica e quindi perché la Cecenia oggi e altre regioni domani non dovrebbero rivendicare per sé ciò che El'cin rivendicò per la Russia nei riguardi dell'Unione Sovietica?

Il fossato che si è scavato tra i ceceni e i russi è ormai colmo di sangue e di odio reciproco. "Ci sarebbe un solo modo per ottenere la fine delle ostilità, – conclude Giulietto Chiesa – e del terrorismo: sterminando

i residui ceceni (circa 600 mila, oggi) che ancora popolano quel territorio martoriato e deportando quelli rimasti in altre zone. E' la soluzione che già Stalin mise in pratica, con un certo successo. Ma nelle attuali condizioni essa è impraticabile". Resta il fatto che l'incendio ceceno consente, a chi ne è interessato, di "impedire il transito su quel territorio di petrolio e gas, rendendo necessarie altre soluzioni, altri percorsi (via Turchia, via Georgia, via Afghanistan)". E' mai possibile che la guerra finirà soltanto per esaurimento di una delle due parti? Chi vivrà vedrà.

m. b.

Carlo Genova, *Michail Bakunin. L'etica*, ANANKE, Torino 2003, pp. 384, € 19,00.

Michail Aleksandrovič Bakunin, nato nel governatorato di Tver' nel 1814, pensatore politico, punto di congiunzione tra il pensiero socialista e quello anarchico, è considerato appunto il fondatore del movimento anarchico. In questa opera biografica ne viene analizzato il pensiero etico. Nell'imponente apparato bibliografico, composto di oltre settanta pagine, sono state classificate tutte le sue pubblicazioni, articoli, lettere e proclami.

Volume rivolto necessariamente a un pubblico di studiosi e specialisti, questa è l'unica, secondo quanto è scritto in una nota editoriale, biografia/bibliografia completa di Bakunin finora pubblicata, in Italia e all'estero.

Carlo Genova, laureato in filofofia morale presso l'università di Torino, studioso del pensiero socialista e anarchico, è ricercatore sociale e autore, con Luigi Berzano e Renzo Gallini, di *Liberi tutti, centri sociali e case occupate a Torino*, e di vari e numerosi articoli relativi alla storia del pensiero politico contemporaneo.

La prefazione è di Gian Mario Bravo.

CONVEGNI E AVVENIMENTI CULTURALI*

(A cura di Tania Tomassetti)

Cinema russo contemporaneo

Nella sede dell'Istituto di Lingua e Cultura Russa di Roma (Via Farini, 62) nel mese di marzo 2004 sono state proiettate le seguenti pellicole in lingua russa:

- *La figlia americana* (13 marzo), regia di Karen Šachnazarov, 1995. Un musicista che lavora in un ristorante di Mosca si reca a S. Francisco per rapire la figlia che l'ex moglie si era portata con sé dopo il matrimonio con un agiato americano;

- *Est-Ovest* (20 marzo), regia di Varnier (1999), con Oleg Menšikov, Catherine Deneuve, Sandrine Bonnaire e Sergej Bodrov junior. L'amore contrastato tra una francese e un russo;

- *La ragazza internazionale* (27 marzo), Mosfilm, 1989, regia di P. Todorovskij. Il primo film in cui si parla esplicitamente di prostituzione in URSS.

Giornate russe a Bolzano. L'Ufficio Bilinguismo e Lingue straniere della Provincia autonoma di Bolzano-Alto Adige, da sempre attivo nella promozione delle lingue come veicolo per la conoscenza e la comprensione della cultura dei paesi di cui esse sono espressione, organizza dal 12 al 15 maggio 2004 presso il Centro Trevi di Via Cappuccini 28 a Bolzano una manifestazione dedicata alla lingua e alla cultura russa, che porterà il titolo "La Terra dell'Uccello di fuoco". Tale iniziativa si inserisce in una serie di eventi proposti periodicamente e dedicati ogni volta ad una diversa area linguistica. Sottolineano l'importanza ed il valore di questa proposta i patrocinii concessi dall'Ambasciata della Federazione Russa e dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Con "La Terra dell'Uccello di fuoco" l'Ufficio Bilinguismo e Lingue straniere vuole presentare i più significativi aspetti del mondo russo: da quelli più prettamente linguistici, artistici, musicali, perfino culinari, lasciando spazio alla tradizione, senza trascurare però l'attualità. Il tutto attraverso conferenze, incontri, *workshop*, tavole rotonde, a cui prenderanno parte docenti ed esperti italiani e russi, per offrire una vasta panoramica della Russia di ieri e di oggi. La cura scientifica è stata affidata a Bianca Marabini Zoeggeler,

presidente dell'Associazione culturale Rus' di Bolzano. Si segnalano in particolare: *Musicisti russi in Italia*, ascolto di brani musicali dei grandi compositori russi commentati da Valerij Voskobochnikov, pianista e musicologo. *Dalle icone alla rivoluzione*, conferenza sull'arte russa attraverso la storia con Silvia Burini (Università di Venezia). *Oltre il disgelo. Vita e scrittura nella Russia che cambia*, tavola rotonda con Mauro Martini (Università di Trento), Gian Piero Piretto (Università Statale di Milano), Aldo Ferrari (ISPI Milano e Istituto Universitario Orientale di Napoli), Donatella Possamai (Università di Bologna e Venezia) e Giulietto Chiesa, giornalista e scrittore. Alla grande letteratura russa sono dedicate le "Posidelki", quattro chiacchiere davanti al samovar con Sergio Pescatori (Università di Verona) e Alessandro Niero (Università di Bologna). Sono previsti incontri specifici per i più giovani e *workshop* linguistici con docenti specializzati nell'insegnamento del russo agli stranieri - come Natalija Fefelova dell'Università Statale di San Pietroburgo - ed ancora momenti di intrattenimento che attingono al folclore popolare, alla grande tradizione musicale, a spunti moderni. Uno spettacolo folcloristico concluderà queste intense giornate. In occasione dell'iniziativa, ripercorrendo le tracce delle testimonianze russe locali, domenica 16 maggio viene proposta una visita alla chiesa russo-ortodossa di S. Nicola Taumaturgo di Merano, arricchita da una conversazione sulle icone nella spiritualità russa. "La Terra dell'Uccello di Fuoco" è inoltre in sinergia con la manifestazione dell'Ufficio cultura dedicata a Russia e ortodossia nell'ambito del progetto "Verso nuove culture" (Comunicato stampa a cura dell'Ufficio Bililinguismo e Lingue straniere di Bolzano).

Pëtr Fomenko e Lev Dodin maestri del teatro russo a Roma. La sezione internazionale della programmazione dell'Eta al Teatro Valle di Roma recupera quel filo rosso ben tracciato nelle varie edizioni dei *Percorsi internazionali*, già caratterizzate da un viaggio monografico tra le più alte proposte della scena russa da Abramov a Dodin, da Kramer a Vasil'ev a Kama Ginkas. Da sempre la scena mondiale infatti guarda a questa grande tradizione teatrale come ad un esempio di movimento artistico di antica e solida memoria, un luogo di grande attrazione che necessita di un'analisi continua e documentata. Per questo l'Eta, con la volontà di incontrare maestri, artisti, pedagoghi in possesso di metodologie da insegnare, riattiva una linea di continuità che diventa una traccia forte per analizzare un sistema che è già "metodo". Ed arriva a Roma per la prima volta, in esclusiva, Pëtr Fomenko, capofila di quella grande tradizione scenica, seguito a breve distanza da Lev Dodin, che torna per presentare un nuovo, emozionante Čechov. Personaggio già leggendario, Pëtr

Fomenko è uno tra i maggiori registi europei e certamente il capofila del teatro contemporaneo russo. In esclusiva per il teatro Valle, propone *Le notti egiziane* (dal 24 al 27 marzo), l'incontro tra la drammaturgia d'autore di Valerij Brjusov e le immagini poetiche di Aleksandr Puškin, nel quale l'eterno mistero del fascino di Cleopatra muove l'intera azione teatrale proprio come aveva ossessionato l'immaginario letterario del poeta. Infatti nel 1824, al confino, l'autore russo aveva dedicato alla sovrana d'Egitto un poema lungo e una poesia breve, inediti. Alterne vicende, portarono alla pubblicazione di un'opera postuma, nel 1837, frutto di diverse rielaborazioni che, nel 1916, si arricchirono di una riscrittura. In prima nazionale il Teatro Atelier di Fomenko allestisce una festa composita ed emozionale arredata da una scena ingegnosa di candele ed abiti sinuosi nella quale l'ironia si abbina alla tristezza, il movimento alla recitazione superba, il calore della seduzione al rigore della tradizione. Un approccio diretto alla scena che si affida alla maestria degli attori, invece, per questo nuovo lavoro di Lev Dodin su un testo di Čechov: *Zio Vanja* (dal 14 al 17 aprile). E' il ritorno del maestro russo a Roma insieme ai suoi attori straordinari capaci di costruire, con amore e professionalità, uno spettacolo commovente e autentico, una lezione di grande teatro. Un autore particolarmente congeniale al regista russo che abbina la pienezza della scrittura čechoviana alla particolare suggestione dei personaggi e dei particolari della loro quotidiana esistenza. Dopo *Il giardino dei ciliegi* e *Platonov*, Dodin libera la vicenda di amori non consumati e di passioni vissute in silenzio attraverso l'intensa resa di un'umanità straordinaria. E' l'attore ad incontrare a quattr'occhi lo spettatore per consentirgli di affrontare la profondità dell'animo umano. Lontano dalle scene di massa, in questo testo del 1899 mancano le metafore sceniche e la musica, mentre gli unici effetti speciali sono affidati alle parole del testo, senza artifici e senza la rappresentazione. Una totalità di suoni e armonie in cui ciascuna è una voce particolare (Comunicato a cura dell'Ufficio Stampa dell'Eti).

I miti culturali sovietici. Dibattito su *I miti culturali sovietici* col Prof. G. Piretto dell'Università Statale di Milano, Renzo Oliva, scrittore e slavista, e Carlo Fredduzzi, direttore dell'Istituto di Lingua e Cultura Russa di Roma (29 aprile 2004, sede dell'Istituto di Lingua e Cultura Russa di Roma).

Lenin e la Russia. Il 25 marzo 2004 presso la sede dell'Istituto di Lingua e Cultura Russa di Roma (Via Farini, 62), in occasione dell'80° anniversario della scomparsa di Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin) si è svol-

to un dibattito su *Lenin e la Russia*.

Lo sciamanesimo della Siberia. Martedì 27 aprile nella sede dell'Istituto di Lingua e Cultura Russa di Roma (Via Farini, 62) è stata inaugurata una mostra di amuleti degli sciamani siberiani, dove si è tenuta una conferenza del Prof. Igor' Nabok, titolare della cattedra di Etnografia delle popolazioni siberiane e del circolo popolare russo dell'Università Herzen di San Pietroburgo sul tema *Lo sciamanesimo della Siberia*.

Nikolaj N. Ostrovskij. Dibattito sulla letteratura sovietica degli anni Trenta in occasione del 100° della nascita dello scrittore N. A. Ostrovskij, autore del romanzo-cult *Come fu temprato l'acciaio*.

NOTE

* Avvertiamo i lettori che alcuni degli avvenimenti di cui diamo notizia, pur programmati e annunciati dagli organizzatori, possono essere stati rinviati o annullati.

CONCORSO "LA RECENSIONE"

Allo scopo di incoraggiare, soprattutto nei giovani, le abitudini di lettura e scrittura critica di testi, "Slavia" si fa promotrice di un concorso per le migliori recensioni di libri di saggistica (di ogni disciplina), di narrativa, poesia ecc., purché attinenti in qualche modo alle culture slave. Le proposte (2 cartelle al massimo di 2000 battute ciascuna) devono essere inviate in copia cartacea e in dischetto floppy alla redazione di "Slavia". Saranno quindi valutate da una commissione di tre membri del Consiglio di redazione della rivista. Le recensioni ritenute più valide verranno pubblicate e agli autori saranno offerti abbonamenti a "Slavia".

NOTIZIARIO EDITORIALE

Carlo Genova, *Michail Bakunin. L'etica*, prefazione di Gian Mario Bravo, ANANKE, Torino 2003, pp. 376, € 19,00.

Eduard Limonov, *Diario di un fallito*, a cura di Marina Sorina, Odradek Edizioni, Roma 2004, pp. 176, € 13,00.

David Grieco, *Il comunista che mangiava i bambini*, l'Unità, Roma 2004, pp. 204, € 4,90.

Sofija L. Forbes, *Vtorogo medovogo mesjaca ne byvaet* (Ekzotičeskie rasskazy i detektivnye istorii), Fenix-New York, ATA, Publishing Group, 2003, pp.150, \$ US 15,00, \$ Can, 21,00.

Edizioni Studium, Catalogo 2004. Editrice La Scuola, Brescia 2004, pp. 192.

Nuova Informazione Bibliografica, n. 1, gennaio-marzo 2004, il Mulino, Bologna, pp.246, € 14,00.

Renato Risaliti, *Viaggiatori stranieri a Pistoia (sec. XII-XX)*, Edizioni Brigata del Leoncino, Pistoia 2004, pp. 64.

Renato Risaliti, *Storia problematica della Russia*, vv. I-VIII, Centro Stampa "Toscana Nuova", Firenze 2002-2004, pp. 1200.

Giornalisti, n. 3, maggio-giugno 2004, pp. 48.

Le nuove ragioni del socialismo, n. 12, maggio 2004, pp. 48, € 6,00.

Le nuove ragioni del socialismo, n. 13, giugno 2004, pp. 48, € 6,00.

ProPoste per voi, Poste Italiane, n. 11, marzo-aprile 2004, pp.8.

La primavera di MicroMega, supplemento al n. 2/2004 di *MicroMega*, pp. 112, € 5,00.

Eridano Bazzarelli, Erica Klein, *Anima russa* (Ritratti di personaggi letterari), MUP Monte Università Parma Editore, Parma 2004, pp. 246, € 15,00.

NORME PER GLI AUTORI E I TRADUTTORI

Articoli e traduzioni possono essere inviati, in esclusiva per *Slavia*, su dischetto magnetico da 3"1/2, con files prodotti per mezzo dei seguenti programmi:

Formato file	Note
WordPerfect per Windows	versione 5.x, 6.x
Microsoft Word per MS-DOS	versioni 5.0, 5.5, 6.0
Microsoft Word per Windows e per Macintosh	versioni 1.x, 2.x, 4.x, 5.x, 6.0, 97
RTF-DCA	
Microsoft Works per Windows	versione 3.0, 4.0
Microsoft Write per Windows	
Rich Text Format (RTF)	

Il materiale dovrà pervenire alla Redazione su dischetto accompagnato dal testo stampato, redatto su una sola facciata. All'inizio di ogni capoverso lasciare cinque battute in bianco. Le schede di recensione dei libri non debbono superare le cinquanta righe. Inviare esclusivamente al seguente indirizzo: Bernardino Bernardini (*Slavia*), Casella Postale 4049, Roma Appio, 00182 Roma.

Diritto d'autore

Tutti i collaboratori - autori o traduttori - garantiscono la completa disponibilità di ogni proprietà letteraria sulle loro opere e sugli originali tradotti ed esonerano *Slavia* da ogni eventuale responsabilità. L'invio di qualsiasi materiale per la pubblicazione nella nostra rivista comporta automaticamente l'accettazione di questa norma.

Fotocomposizione e stampa:

"System Graphic" s.r.l. - Via di Torre S. Anastasia, 61 - Roma -

Tel. 06710561

Stampato: Settembre 2004

Associazione Culturale "Slavia"
Via Corfinio, 23 - 00183 Roma

€ 15,00